



Anno Accademico 2020-2021

Tesi di perfezionamento in storia

ASPETTI DELL'ANTIMILITARISMO SOCIALISTA IN ITALIA DAGLI ANNI '80 DEL XIX SECOLO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Candidato: Andrea Geuna

Relatore: prof. Daniele Menozzi, SNS

Relatore: prof. Christophe Prochasson, EHES

RINGRAZIAMENTI E DEDICA

Sono molte le persone che devo ringraziare per aver sostenuto il lavoro di questa tesi. Un primo ringraziamento va al prof. Daniele Menozzi: fu il suo seminario alla Scuola Normale Superiore (anno accademico 2006-2007) sulla Chiesa cattolica e il tema della pace e della guerra a ispirare i miei primissimi studi su questi temi. Ringrazio inoltre il prof. Menozzi per aver creduto nel mio progetto, per aver accettato di dirigere la mia tesi di perfezionamento e per aver sostenuto tutto il mio percorso di studi in Normale, prima da studente ordinario e poi da perfezionando.

Un secondo ringraziamento va al prof. Christophe Prochasson per aver accettato di dirigere in co-tutela il lavoro della mia tesi. Il suo contributo, le sue osservazioni e i suoi suggerimenti sono stati fondamentali per dare al mio lavoro un respiro internazionale. Ringrazio inoltre il prof. Prochasson per avermi messo in contatto con gli studiosi che in Francia stanno riprendendo gli studi sul socialismo nell'età della Seconda Internazionale e, in particolare, con il prof. Gilles Candar e il prof. Jean-Numa Ducange, i cui consigli e le cui osservazioni sono stati molto utili per il prosieguo del mio lavoro.

Infine, un ringraziamento speciale merita il prof. Franco Andreucci, che ha diretto i miei studi all'Università di Pisa. È da questa esperienza positiva che è nato e si è sviluppato il mio interesse sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo nel socialismo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il prof. Andreucci ha continuato a fornirmi preziosi consigli, stimoli e incoraggiamenti anche durante i miei studi per questa tesi di perfezionamento. In particolare, il suo contributo è stato fondamentale per le ultime fasi della stesura.

Dedico questa tesi alla memoria di Carmela Iuso, mia nonna, che fu costretta ad abbandonare gli studi in seconda elementare, e a Fiammetta Geuna, mia figlia, che sta completando brillantemente la seconda elementare

ABSTRACT

In the 1960s and 1970s, scholarship on socialism in the age of the Second International was mostly rooted in militant leftist parties and movements. Since the 1980s, however, with the crisis and the collapse of the communist experience, the interest of scholars in this topic has decreased. Only recently the focus on the transnational dimension of socialism has revived this field of studies. This dissertation is part of such a revival. The analysis of a case study (the Italian socialism's foreign policy between the 1880s and Italy's entry into World War I in 1915) shows the relations of the PSI (Italian Socialist Party) with the "*Estrema Sinistra*" (democrats, republicans, radicals, "bourgeois" pacifists) and the International and its main parties (mostly SPD and SFIO).

A long-period analysis of socialist antimilitarism in Italy which does not only focus on the Italo-Turkish War and World War I (two topics that have already been largely explored by scholars) clearly shows the limits of the validity of two main historiographic paradigms: "betrayal" and "failure". On the one hand, the Leninist analysis insisted on the incompatibility between nation and proletariat. Consequently, the choices of 1914-1915 ("*né aderire né sabotare*", which expressed both the impossibility to prevent war and the refusal to start a Revolution) were considered a "betrayal". However, during the considered period, the opposite position prevailed within the PSI: the workers were an integral part of the nation and a war (limited to the scope of national defense) was considered legitimate. On the other hand, according to the paradigm of "failure", Summer 1914 is seen as the final goal of a multi-decennial path and, *a posteriori*, the benchmark to interpret the whole history of the International.

This dissertation constitutes a paradigm shift and offers a different interpretation of socialist antimilitarism in Italy. In the three decades that it considers, the PSI and the "*Estrema*" campaigned to increase the parliamentary control on every aspect of the decision-making process of the Kingdom, whose institutions reserved only to the Crown and the executive branch the duty (and responsibility) to lead foreign and military policies. Additionally, Italian socialism was able to elaborate original theories on these topics and implement anti-war campaigns with increasing popular consent, from the anti-colonial battles of Andrea Costa to the general strikes against the Italo-Turkish War and the "*Cassa del soldo al soldato*". Within this context, the neutrality choice in 1914-1915 no longer appears to be a mere ethical opposition, as it is commonly interpreted by scholars, but an effective political proposition.

Sommario

INTRODUZIONE	6
Il problema storico	6
Antimilitarismo e socialismo	13
Colonialismo e socialismo	17
Socialismo e nazione	20
Il socialismo italiano e l'“Estrema Sinistra”	22
Struttura in capitoli e analisi delle fonti.	29
 CAPITOLO I. L'AGITAZIONE ANTICOLONIALE TRA ANDREA COSTA E IL SOCIALISMO MILANESE	34
Andrea Costa e le origini della campagna anticoloniale	36
La campagna anticoloniale. I. L'acquisizione della baia di Massaua.....	38
La campagna anticoloniale. II. La battaglia di Dogali	47
L'anticolonialismo e il socialismo milanese	61
Colonialismo e razzismo	67
 CAPITOLO II. LA FORMAZIONE DEL PSI E L'ANTIMILITARISMO.....	79
Pace, guerra e antimilitarismo nella formazione del PSI e dell'Internazionale	82
Socialismo, “Estrema Sinistra” e “pacifismo borghese” tra Crispi e la crisi di fine secolo.	97
La campagna anticoloniale. III. Adua	107
L'insurrezione cretese e l'Italia	116
 CAPITOLO III. LA SFIDA DELL'HERVEISMO	125
L' <i>affaire</i> Hervé in Francia	130
L'herveismo in Italia tra sindacalismo rivoluzionario e PSI	137
Tre referendum sull'herveismo	153
L'Internazionale e il Congresso di Stoccarda.....	171

CAPITOLO IV. LA GUERRA ITALO-TURCA	182
Il socialismo italiano e lo scoppio della guerra italo-turca. Geografia delle agitazioni	187
“Tripolini” e “anti-tripolini” nel PSI	197
Pro e contro la guerra di Tripoli. Il sindacalismo rivoluzionario nel 1911-1912	207
L’Internazionale e la guerra italo-turca	214
Gli esiti della campagna antibellica in Italia. Il Congresso di Reggio Emilia e la “Cassa del soldo al soldato”	221
 CAPITOLO V. IL PSI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE	230
L’Internazionale di fronte alla Prima Guerra Mondiale	235
La definizione della neutralità socialista	239
Neutralismo e interventismo. Il caso di Benito Mussolini	254
La neutralità come scelta politica	265
 BIBLIOGRAFIA.....	276
Strumenti	276
Fonti	277
Fonti archivistiche.....	277
Periodici	277
Fonti a stampa	278
Storiografia.....	284
Opere generali	284
Storia del movimento operaio e socialista	289
Storia della pace	301
Sitografia	303

INTRODUZIONE

Il problema storico

La storiografia sul movimento operaio e socialista nel periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (l'età della Seconda Internazionale), visse una stagione di studi molto ricca tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Il tema fu affrontato soprattutto secondo le prospettive della storia politica e sociale. Autori come Georges Haupt, Jacques Droz, Jean-Jacques Becker, Madeleine Rébérioux, Annie Kriegel o Eric Hobsbawm sono solo alcuni dei più influenti protagonisti, a livello internazionale, di questa stagione.

Si trattava di studi strettamente legati alle esperienze politiche marxiste, una caratteristica particolarmente evidente nel caso italiano e in autori quali Ernesto Ragionieri, Lelio Basso o Gaetano Arfè¹. Considerazioni sostanzialmente simili sono valide anche nel caso francese: soprattutto dopo il maggio del 1968 le ricerche sul movimento operaio e socialista si inserivano nel contesto di una forte militanza di sinistra. Questi studi, implicitamente, tendevano a «*jeter un pont entre le passé, le présent et la société future*»²: la storia del socialismo si inseriva in un continuum con le lotte del presente e con il loro successo futuro.

A partire dagli anni '80, con il riflusso della militanza politica e infine con il tracollo dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale, la storiografia sul movimento operaio e socialista nell'età della Seconda Internazionale entrò in crisi. È questo il centro dell'analisi condotta da Stefano Musso, nella sua relazione al colloquio annuale promosso dall'International Association of Labour History Institutions³. Simili riflessioni sulla storiografia francese e internazionale sono al centro del colloquio promosso dalla Fondation Jean Jaurès («Qu'est devenue l'histoire du socialisme?», febbraio 2009⁴) e del numero di *Cahiers Jaurès* pubblicato nel 2007⁵. Dagli anni '90 l'età della Seconda Internazionale non è

¹ Per una visione complessiva sui rapporti tra militanza politica e storiografia in Italia nella seconda metà del '900 Vedi in particolare G. ZAZZARA, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011

² M. DREYFUS, «Georges Haupt, pionnier de l'histoire du socialisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCIII (2012), n. 1, pp. 13-26

³ S. MUSSO, «Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali», in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XXXIII (1997), pp. 9-46

⁴ AA.VV., «Histoires du socialisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CXCI (2009), n. 1

⁵ AA.VV., «Madeleine Rébérioux entre France et Italie : regards croisés», in *Cahiers Jaurès*, voll. CLXXXIII-CLXXXIV (2007), n. 1-2

più stata studiata dal punto di vista della storia politica, ma secondo la prospettiva della storia sociale del mondo del lavoro⁶.

Negli ultimi decenni del XX secolo in Italia sono state ancora pubblicate importanti raccolte di studi⁷ e opere di storia “evenemenziale”⁸, anche se si trattava di iniziative sostanzialmente isolate nel panorama storiografico complessivo. Soprattutto dopo il 1989 gli studi sul movimento operaio si concentrarono su temi differenti, quali la storia del comunismo e la storia sociale. La storia politica del socialismo tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, al contrario, rimase un ambito poco sviluppato, ad eccezione della pubblicazione dei profili biografici di importanti leader nazionali⁹ e delle raccolte documentarie ad opera di Emilio Gianni per l’editore Pantarei¹⁰. Solo negli ultimi anni, al di fuori del contesto italiano, il tema ha vissuto un certo rinnovamento all’interno della prospettiva transnazionale verso la quale la storiografia è globalmente orientata¹¹.

Patrizia Dogliani, nel suo bilancio della storiografia sull’internazionalismo degli ultimi trent’anni, ha evidenziato alcuni elementi importanti: la storia del socialismo ha abbracciato nuovi ambiti e nuove metodologie, diventando inizialmente storia sociale del movimento

⁶ M. G. MERIGGI, «Introduction», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCIII (2012), n. 1, pp. 9-12

⁷ AA.VV., *Storia del marxismo. II. Il marxismo nell’età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi 1979

⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI. I. Le origini e l’età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 1992; M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Roma-Bari 1992.

⁹ M. DEGL’INNOCENTI (a cura di), *Leonida Bissolati: un riformista nell’Italia liberale*, Manduria, Lacaita 2008; S. BIANCIARDI, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino 2012; S. MORONI, *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, Milano, Biblon Edizioni 2012; M. PUNZO, *La politica delle cose. Filippo Turati e il socialismo milanese 1883-1914*, Milano-Udine, Mimesis 2017

¹⁰ E. GIANNI, *L’editore Luigi Mongini e la diffusione del marxismo in Italia. Catalogo storico 1899-1911*, Milano, Pantarei 2001; Id., *Diffusione, popolarizzazione e vulgarizzazione del marxismo in Italia. Scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926*, Milano, Pantarei 2004; Id., *Liberale e democratici alle origini del movimento operaio italiano. I congressi delle società operaie italiane. 1853-1893*, Milano, Pantarei 2006; Id., *L’Internazionale italiana fra libertari ed evolucionisti. I congressi della Federazione Italiana e della Federazione Alta Italia dell’Associazione Internazionale dei lavoratori. 1872-1880*, Milano, Pantarei 2008; Id., *La parabola romagnola del “partito intermedio”. I congressi del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo, 1881-1893*, Milano, Pantarei 2010; Id., *Dal radicalismo borghese al socialismo operaista. Dai congressi della Confederazione Operaia Lombarda a quelli del Partito Operaio Italiano. (1881-1890)*, Milano, Pantarei 2012; Id., *Un socialismo di rito Ambrosiano-Emiliano. I congressi costituenti del Partito Socialista Italiano, 1891-1893*, Milano, Pantarei 2013

¹¹ Vedino il numero speciale AA.VV., «Histoires transnationales du socialisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCXXXIV (2019), n. 4 e in particolare J.-N. DUCANGE e E. MARCOBELLI, «Introduction», pp. 3-8

operaio e successivamente storia culturale dalla quale la dimensione internazionalista è progressivamente venuta meno¹². Come sottolineato da Gilles Candar, in questo quadro si inserisce la tendenza degli studi a focalizzarsi sulle realtà dei paesi extra-europei e, quindi, lontano dai legami politici dell'Internazionale¹³.

Fino agli anni '70 la maggior parte della storiografia si era concentrata sull'analisi dei singoli contesti nazionali¹⁴. Furono Georges Haupt e Madeleine Rébérioux a privilegiare la dimensione delle interazioni tra socialisti provenienti da differenti nazionalità¹⁵. Haupt, in particolare, ha interpretato l'Internazionale socialista come luogo di incontro tra diverse istituzioni, operanti politicamente ciascuna nel proprio paese. Nella lettura di Franco Andreucci, Haupt ha avuto il merito di separarsi dalla tradizione "stalinista" di una storia interessata esclusivamente ai momenti "decisivi" (quali rivolte e sommovimenti socio-politici) con l'obiettivo di legittimare una determinata linea politica¹⁶. Pierre Alayrac presenta riflessioni sostanzialmente simili sul ruolo di Haupt nel rinnovamento di una storiografia che aveva concepito l'internazionalismo come «*histoire-bataille des congrès*», secondo la quale i vari Congressi dell'Internazionale erano studiati come campi di battaglia nei quali gli eserciti venivano sostituiti alle correnti e i generali ai rispettivi leader¹⁷.

Gli studi di storia transnazionale del movimento operaio tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si sono concentrati in modo particolare sulla legislazione sociale, sulle lotte sindacali e sulle rivendicazioni dei lavoratori, lasciando sullo sfondo la storia dei partiti politici¹⁸. Gli

¹² P. DOGLIANI, «Socialisme et internationalisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CXCI (2009), n.1, pp. 11-30

¹³ G. CANDAR, «Socialisme et international(e), militants et historiens», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCIII (2012), n. 1, pp. 49-61

¹⁴ Tra gli esempi Vedi, in particolare J. DROZ (a cura di), *Histoire générale du socialisme*, Paris, PUF, 4 vol., 1972-1978

¹⁵ G. HAUPT, *La Deuxième Internationale. Etude critique des sources. Essai bibliographique*, Paris et La Haye, Mouton, 1967 ; G. HAUPT et M. REBERIOUX, *La Deuxième Internationale et l'Orient*, Paris, Cujas 1967 ; G. HAUPT, *Le congrès manqué : l'Internationale à la veille de la Première Guerre mondiale*, Paris, F. Maspero 1963

¹⁶ F. ANDREUCCI, *Introduzione* in G. HAUPT, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi 1978

¹⁷ P. ALAYRAC, *L'Internationale au milieu du gué. De l'internationalisme socialiste au Congrès de Londres (1896)*, Rennes, Presse universitaires de Rennes 2018

¹⁸ J.-N. DUCANGE et E. MARCOBELLI, «Introduction» cit., p. 5

studi di storia comparata di Marcel Van der Linden¹⁹ e le analisi di Susan Milner²⁰ sul caso francese sono solo alcuni degli esempi possibili.

Negli ultimi anni la dimensione transnazionale del socialismo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo è stata ripresa dalla storiografia. Il colloquio del 2014 dedicato al centenario della Grande Guerra e pubblicato su *Cahiers Jaurès*, è interamente dedicato a questo tema²¹. In particolare, i nuovi studi sull'argomento hanno sottolineato l'importanza del contesto generale all'interno del quale si inserivano le crisi diplomatiche (le due crisi marocchine, le guerre balcaniche, ecc.) per l'elaborazione e la definizione di una politica estera socialista e la creazione di legami e rapporti internazionali tra i leader e le organizzazioni nazionali²².

Questo quadro storiografico, che si è esplicitamente richiamato all'impostazione di Georges Haupt²³, ha evidenziato come l'internazionalismo non fosse solo una formula ideologica che ambiva a una società senza classi, ma «*un principe concret d'action et de réflexion qui peut mener à dépasser, même fortement, la doctrine socialiste*»²⁴. L'importanza della dimensione internazionale e internazionalista è fondamentale per interpretare la figura di Jean Jaurès e il suo «*pluralisme culturel*»²⁵.

La mia tesi di perfezionamento si propone di essere parte di questo rinnovamento storiografico. Lo studio di un caso specifico (la politica estera del socialismo italiano tra gli anni '80 del XIX secolo e l'entrata in guerra nel 1915) consente di mettere in evidenza da un lato i rapporti del PSI con le forze dell'"Estrema Sinistra" (democratici, repubblicani, radicali, pacifisti "borghesi"), e, dall'altro lato, le riflessioni coeve svolte dall'Internazionale e dai suoi principali partiti (in particolare la SFIO, con la quale i socialisti italiani erano maggiormente legati) sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo. Una ricerca di

¹⁹ M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History. Explorations*. Ashgate, Aldershot 2003

²⁰ S. MILNER, *The dilemmas of internationalism: French Syndicalism and the international labour movement 1900-1914*, New York-Oxford, Berg 1990

²¹ E. JOUSSE (eds.), «1914. L'Internationale et les internationalismes face à la guerre», in *Cahiers Jaurès*, voll. CCXII-CCXIII (2014), n. 1 e CCXV-CCXVI (2015), n. 1-2

²² Vedi in particolare G. CANDAR, *Jaurès et l'Internationale*, in *Ibid.*, pp. 27-41

²³ Vedi AA.VV., «Georges Haupt, l'Internationale pour méthode», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCIII (2012), n. 1. Numero diretto da Maria Grazia Meriggi, Marion Fontaine e Jean-Numa Ducange in seguito al convegno tenutosi presso l'Università di Bologna nel 2008 per il trentesimo anniversario della morte di Haupt

²⁴ V. DUCLERT, «L'Internationale, une méthode jaurésienne pour la paix européenne?», in *Cahiers Jaurès*, voll. CCXII-CCXIII (2014), n. 1, pp. 43-51, p. 43

²⁵ L'espressione è ripresa dal volume 17 delle opere complete di Jaurès. Vedi J. JAURES, *Œuvres, volume 17, Le pluralisme culturel*, a cura di J.-N. DUCANGE et M. FONTAINE, Paris, Fayard 2014

lungo periodo su questo tema è un contributo del quale la storiografia è ancora priva. Lo studio di Gianni Oliva nel 1986 costituisce una parziale eccezione²⁶.

Altri autori hanno analizzato le vicende del socialismo italiano di fronte solo ad alcune delle crisi militari più importanti del periodo, ovvero la Grande Guerra²⁷ e la guerra italo-turca²⁸. È invece fondamentale porre la storia del PSI nel 1911-1912 e nel 1914-1915 in continuità con le riflessioni teoriche e le campagne contro la guerra condotte a partire dagli anni '80 del XIX secolo. Da questa analisi, infatti, emergono alcuni elementi che caratterizzarono l'antimilitarismo socialista in Italia nell'età della Seconda Internazionale, quali la condanna in linea di principio dei conflitti e degli eserciti permanenti in quanto prodotto del capitalismo e del "militarismo", una strategia di lotta che (nonostante il peso di "intransigenti" e sindacalisti rivoluzionari) si svolgeva negli spazi e nei limiti concessi dal quadro costituzionale del Regno d'Italia e il costante rapporto con la tradizione dell'"Estrema" e con gli esempi del socialismo degli altri paesi (in particolare in Germania, Francia e nell'Internazionale).

Uno studio di lunga durata mostra chiaramente come il paradigma storiografico, di origine leninista, riguardo al "tradimento" del socialismo di fronte alla Prima Guerra Mondiale (tradimento rispetto alla solidarietà internazionale del proletariato che avrebbe caratterizzato i decenni precedenti) debba essere definitivamente abbandonato. In tutto l'arco di tempo considerato, infatti, nel socialismo italiano prevalsero le posizioni della corrente riformista, secondo le quali i lavoratori erano parte integrante della nazione, rispetto alle tesi che, al contrario, sosteneva l'incompatibilità tra gli interessi della classe e quelli della patria e che, quindi, individuava come strumenti di azione politica lo sciopero generale e la sovversione delle istituzioni statali, piuttosto che la lotta parlamentare.

Un secondo paradigma, il "fallimento" del socialismo di fronte alla Prima Guerra Mondiale, deve essere adeguatamente analizzato. Obiettivo finale dell'Internazionale, esplicitamente definito al Congresso di Stoccarda del 1907, era impedire lo scoppio di un conflitto generale in Europa, evento che era stato giudicato piuttosto probabile per tutta la Belle Époque ma che, ciononostante, le diplomazie erano sempre riuscite a scongiurare. È sulla base di questa considerazione che numerosi studi hanno letto le scelte dell'estate del 1914 (*Union Sacrée* e *Burgfriede*) come una sconfitta.

²⁶ G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli 1986

²⁷ B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966; L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano; Feltrinelli 1977 (prima ed. 1963)

²⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976

L'Internazionale aveva inoltre stabilito che, nell'eventualità dello scoppio di una guerra generale, ogni partito dovesse svolgere un'adeguata pedagogia antimilitarista presso i lavoratori. Lo studio delle carte del ministero dell'interno, tuttavia, mostra che la propaganda in tal senso fosse molto debole e limitata alle sole aree di maggior presenza del PSI. Becker ha studiato il caso francese, giungendo a considerazioni molto simili: la lista dei sovversivi redatta dal governo, il celebre Carnet B, da arrestare in caso di entrata in guerra, fu messo da parte nel luglio-agosto del 1914²⁹.

Gli studi più recenti hanno criticato la prospettiva teleologica, secondo la quale l'estate del 1914 sarebbe stato l'obiettivo finale di un percorso decennale e, a posteriori, il metro di paragone con il quale giudicare tutta l'età della Seconda Internazionale³⁰. Lo studio di Elisa Marcobelli si inserisce pienamente in questo cambio di paradigma: le varie crisi diplomatiche e militari affrontate da SFIO, SPD e PSI devono essere analizzate in se stesse e non come tappe prodromiche ad un esito predeterminato³¹.

Adottando questo secondo approccio è possibile dare un giudizio più sfumato dell'antimilitarismo socialista. L'Internazionale fu in grado, nell'arco di due decenni, di elaborare delle riflessioni originali sul tema della pace e della guerra e di impostare una propria strategia di lotta, di sviluppare un sentimento di comunità tra i diversi partiti nazionali e di formulare delle risposte collettive alle varie situazioni di crisi.

Simili considerazioni possono essere estese anche al caso italiano, malgrado per il suo carattere "provinciale" fosse di fatto ai margini della vita politica e intellettuale dell'Internazionale³². In un contesto costituzionale e istituzionale in cui la politica estera e militare era guidata quasi esclusivamente da funzionari di origine nobiliare e responsabili direttamente al governo e alla Corona³³, le forze della sinistra italiana lottarono per

²⁹ J.J. BECKER, *Le carnet B; les pouvoirs publics et l'antimilitarisme avant la guerre de 1914*, Paris, Klincksieck 1973

³⁰ E. JOUSSE (dir.), 1914 op. cit.

³¹ E. MARCOBELLI, *L'internationalisme à l'épreuve des crises. La II^e Internationale et les socialistes français, allemands et italiens (1889-1915)*, Paris, Arbre bleu éditions 2019

³² F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo: socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza Internazionale*, Milano, F. Angeli 1986

³³ R.J.B. BOSWORTH e S. ROMANO (a cura di), *La politica estera italiana- 1860-1985*, Bologna, Il Mulino 1991; F. LUCIANI, «Il ruolo della monarchia nel sistema parlamentare dell'Italia liberale», in *Il Presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia*, vol. XLIX (1996), pp. 51-99; R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci 2005; C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes

incrementare il controllo parlamentare su ogni aspetto del *decision making process* e, in particolare i socialisti, cercarono di coinvolgere direttamente i lavoratori.

La lettera dello Statuto Albertino, all'articolo 5, recitava «al Re solo appartiene il potere esecutivo» ed elencava quali fossero le competenze del monarca sulla politica estera e militare: comando supremo di tutte le forze militare, dichiarare la guerra e siglare i trattati internazionali. Il ruolo delle due Camere (includendo quindi anche il Senato di nomina regia) era limitato: i due rami del Parlamento non avevano alcun potere di *accountability* su queste questioni, ma dovevano essere semplicemente informate «tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato li permettano» e avrebbero dovuto fornire il proprio assenso solo per «trattati che importassero un onere alle finanze, o variazioni di territorio dello Stato».

La prassi costituzionale del Regno aveva modificato la lettera del comma 1 dell'articolo 5 e soprattutto dell'articolo 65 («il Re nomina e revoca i suoi Ministri»): la composizione del governo e la nomina del presidente del consiglio dei ministri (figura non prevista dallo Statuto) dipendevano molto più dalla composizione delle maggioranze alla Camera dei deputati rispetto alla volontà della Corona, la quale continuava ad esercitare le proprie prerogative solo nella proiezione internazionale del paese. La storiografia più recente ha sottolineato come la formula “il re regna, ma non governa”, coniata nella Francia orleanista, non si potesse applicare all'Italia liberale proprio perché il Parlamento, a differenza di altri modelli (come quello inglese o quello belga), non era riuscito a erodere i poteri che ancora spettavano al monarca in politica estera e militare³⁴.

Il regime parlamentare si era affermato in molti campi del *decision making* tramite le discussioni e l'approvazione del bilancio dello Stato. Le periodiche presentazioni del budget dei ministeri della guerra e della marina, pur essendo tematiche di natura molto tecnica e specialistica, furono fortemente politicizzate dalle forze dell'“Estrema Sinistra”, in quanto costituivano la principale occasione per influenzare la politica estera e militare del Regno.

Études en Sciences Sociales 2010. Sul ruolo della nobiltà nelle istituzioni politiche del XIX secolo vedi, in particolare A. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Laterza, 1999

³⁴ *Ibid.*, pp. 25-63

Antimilitarismo e socialismo

È problematico definire con un'unica formula la politica del socialismo italiano di fronte alle questioni politiche e militari. Il concetto di pacifismo è di difficile applicazione. Martin Ceadel individua e analizza cinque possibili atteggiamenti nei confronti dei problemi della pace e della guerra: *militarism*, *crusading*, *defencism*, *pacific-ism* e *pacifism*. Il socialismo, in particolare nella sua versione secondo-internazionalista, viene assunto come esempio di *pacific-ism*, ovvero la teoria secondo la quale «*war can be not only prevented but in time also abolished by reforms which bring justice in domestic politics too*»³⁵. In questa definizione, secondo Ceadel, rientrano molte altre filosofie politiche “riformiste”, quali il liberalismo, il radicalismo, il femminismo e le ideologie ecologiste.

Non esiste una definizione unitaria e onnicomprensiva di pacifismo. Gli studi di storia della pace hanno evidenziato una pluralità di approcci al tema³⁶. Come ha mostrato Renato Moro, la parola “pacifismo” fu utilizzata da Francis Pressensé per definire la variegata nebulosa delle società della pace che si svilupparono a partire dall'inizio del XIX secolo, inizialmente all'interno degli ambienti protestanti non-conformisti nei paesi anglosassoni e successivamente (in particolare a partire dal 1848) negli ambienti laici democratici e radicali³⁷.

Durante la Belle Époque le varie componenti del movimento operaio (anarchici, sindacalisti rivoluzionari, socialisti) rifiutarono esplicitamente la definizione di pacifismo,

³⁵ M. CEADEL, *Thinking about Peace and War*, Oxford-New York, Oxford University Press 1987, pp. 121-130

³⁶ F.S.L. LYONS, *Internationalism in Europe. 1815-1914*, A.W. Syntoff, Leyden 1963; P. BROCK, *Pacifism in Europe to 1914*, Princeton University Press, Princeton 1972; S.E. COOPER, *Patriotic pacifism: waging war on war in Europe, 1815-1914*, New York-Oxford, Oxford University Press 1991; M. VAISSE (eds.), *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, Bruylant, Bruxelles 1993; V. GROSSI, *Le pacifisme europeen. 1889-1914*, Bruxelles, Bruylant 1994; G. ALDOBRANDINI, *The wishful thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Roma, LUISS University Press 2009. Sul pacifismo italiano vedi A. D'ORSI, «Introduzione al pacifismo», in *Trimestre. Periodico di cultura*, a. X (1977), n. 1-2 pp. 113-152; G. PROCACCI, «I premi Nobel della pace e la prima guerra mondiale», in AA.VV., «Scritti in onore del prof. Taviani. Il Diritto, storia e scienze politiche», in *Annali della Facoltà di scienze politiche*, Genova 1983-1986; L. D'ANGELO, *Pace, liberismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli 1995; L. GOGLIA, R. MORO e L. NUTI (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino 2006; A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli Editori 2006; F. PANZERA e D. SARESELLA (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista Coenobium (1906-1919)*, Milano, Cisalpino 2007; G.B. FURIOZZI (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, Franco Angeli 2008

³⁷ R. MORO, «Sulla “storia della pace”», in *Mondo Contemporaneo*, a. I (2006), n. 3, pp. 97-140

spesso interpretato come una forma di irenismo o tolstoismo³⁸ (ovvero rifiuto a qualunque ricorso alla violenza) ed espressioni come “pacifismo borghese” o “pacifismo dei padroni” erano piuttosto comuni.

Non mancarono i punti di incontro tra socialisti, in particolare riformisti, e pacifisti, che in Italia e nell'Europa continentale erano per lo più legati alla tradizione democratica e radicale. Nonostante i tentativi di distanziarsi ideologicamente dall'“Estrema”, infatti, la riduzione delle spese militari, il controllo parlamentare sulla politica estera e la trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari costituivano obiettivi sui quali PSI e società per la pace convergevano.

L'assenza di una definizione univoca suggerisce di non utilizzare la categoria di pacifismo in contesti che, almeno sul piano formale, ne negavano l'attribuzione per se stessi. Allo stesso modo la categoria di *pacif-ism*, che nella proposta di Ceadel accomunava tutti gli ambienti politici “riformisti”, è di difficile applicazione: proprio tra XIX e XX secolo, infatti, il socialismo italiano cercò di elaborare una propria visione sui temi della pace e della guerra che fosse autonoma rispetto alle altre forze dell'“Estrema”.

I socialisti descrivevano le proprie concezioni sulla politica estera e militare attraverso la categoria di “antimilitarismo”. Anche in questo caso, non fu mai elaborata un'unica definizione condivisa da tutti coloro che vi si riconoscevano. La categoria di “antimilitarismo”, nata negli ambienti democratico-radicali nel XIX secolo³⁹ e utilizzata dai socialisti a partire dal 1891⁴⁰, costituiva una critica al “militarismo”, ovvero agli eserciti permanenti e alla loro struttura, all'inquadramento gerarchico della società civile, all'espansionismo e alle minacce alla pace internazionale. La struttura interna e la politica estera della Germania guglielmina erano considerate il modello di militarismo per eccellenza. Come è stato sottolineato da Becker⁴¹, fu con l'affermazione dell'esempio prussiano che, per reazione, le sinistre, che in precedenza

³⁸ Sulla fortuna del tolstoismo vedi D. MAZZONI, «La fortuna di Tolstoj nel movimento operaio italiano», in *Movimento operaio e socialista*, a. III (1980), n. 2/3, pp. 175-197

³⁹ N. STARGARDT, *The German Idea of Militarism: Radical and Socialist Critics 1866-1914*, Cambridge, Cambridge University Press 1994

⁴⁰ M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 895-935

⁴¹ J.-J. BECKER, *La gauche et l'idée de la guerre*, in Id. et al., *Histoire des gauches en France*, Paris, La Découverte 2005, pp. 522-530

vedevano nelle guerre giacobine un modello positivo⁴², cominciarono ad elaborare teorie che condannavano gli eventi bellici in quanto tali.

Nel corso di tre decenni il movimento socialista fu in grado di elaborare un proprio programma antimilitarista articolato su più punti. Innanzitutto, le guerre e le tensioni tra gli Stati erano interpretate come un elemento essenziale del capitalismo e, conseguentemente, solo la rivoluzione e la fine dello sfruttamento economico avrebbero portato ad una pace duratura. I conflitti internazionali, secondo l'opinione maggioritaria, erano essenzialmente un male le cui conseguenze negative gravavano maggiormente sul proletariato a beneficio esclusivo della borghesia e, in generale, delle classi dominanti. Minoritarie erano le correnti, come parte della nebulosa "intellettuale" del sindacalismo rivoluzionario, che, riprendendo una concezione blanquista, vedevano la guerra come "ostetrica della rivoluzione", ovvero come la palingenesi che avrebbe suscitato le energie proletarie sopite dalla prassi democratica e riformista.

Questa impostazione non implicava, di per sé, un'adesione ad una forma di pacifismo di matrice tolstoiana. Tutte le correnti del socialismo italiano contemplavano un certo grado di ricorso a mezzi violenti. Ciò era particolarmente evidente nei casi del sindacalismo rivoluzionario e degli intransigenti di Costantino Lazzari e Benito Mussolini. Anche per i riformisti la democrazia e la competizione elettorale rimanevano solo strumenti per la conquista del potere, eventualmente da affiancare ad un'azione violenta per contrastare le forze reazionarie⁴³.

I socialisti sottolinearono più volte la legittimità della guerra in determinate circostanze. Già Andrea Costa aveva individuato nell'espansione nel Mediterraneo e nei Balcani degli obiettivi per la tutela degli interessi economici e geostrategici del paese. Una parte minoritaria dei socialisti italiani si spinse ad approvare la colonizzazione italiana in Eritrea (Antonio Labriola) e in Libia (i riformisti di destra, i sindacalisti rivoluzionari "tripolini") con le medesime motivazioni.

La persistenza della tradizione della sinistra risorgimentale portava i socialisti a interrogarsi sulla legittimità delle guerre di liberazione nazionale. La concezione marxiana, ripresa dai Congressi dell'Internazionale negli anni '90, era favorevole ai processi di unificazione delle "nazioni storiche" (Italia, Germania, Polonia) e contraria a quelli dei

⁴² Sul tema vedi in particolare M. GERVASONI, *Il richiamo della Bastiglia. Le immagini del potere e la sinistra in Francia (1871-1917)*, Unicopli, Milano 1997 e S. LUZZATTO, *La "Marsigliese" stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)*, Edizioni Dedalo, Bari 1992

⁴³ E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli 1977

Geschichtlose Völker dei Balcani⁴⁴. Andrea Costa aveva esteso il diritto all'indipendenza anche ai popoli extra-europei.

I riformisti circoscrissero le condizioni in base alle quali un conflitto poteva essere giustificato per la causa della liberazione nazionale. Filippo Turati e Anna Kuliscioff criticarono l'esperienza del volontariato militare della legione Cipriani (a maggioranza socialista) in Grecia nel 1897 in quanto frutto di suggestioni romantiche e utopiche. Nel 1915 Turati e Claudio Treves dichiararono che una guerra avrebbe potuto essere legittima solo se strettamente legata alla difesa dei confini: l'irredentismo non era quindi condizione sufficiente per aderire al campo interventista.

⁴⁴ R. GALLISSOT, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 787-864

Colonialismo e socialismo

La storiografia sull'anticolonialismo e l'antimperialismo del movimento operaio si è tradizionalmente concentrata sui "classici" di John Hobsbon, Rudolph Hilferding, Rosa Luxemburg e Lenin⁴⁵. Franco Andreucci ha analizzato l'ampia varietà di posizioni e riflessioni dei marxisti tedeschi a partire dall'inizio della *Weltpolitik* negli anni '80⁴⁶. Il corpus teorico e politico dell'SPD comprendeva posizioni contrastanti, dalla condanna a qualunque forma di colonizzazione in quanto espressione del militarismo o dello sfruttamento borghese, all'accettazione del colonialismo in quanto tappa necessaria al progresso della società (dal collettivismo primitivo o dal feudalesimo al capitalismo e, in prospettiva, al socialismo). Posizioni che, secondo l'interpretazione di Andreucci, si inserivano nei dibattiti interni al movimento operaio tedesco, a partire dal *Bernsteindebatte*: se le correnti di destra erano più vicine al *ralliement* verso lo Stato borghese e quindi alla creazione e alla gestione di colonie d'Oltremare, il centro di Karl Kautsky e la sinistra di Rosa Luxemburg vi si contrapponevano radicalmente.

Il termine "imperialismo" fu introdotto nel movimento socialista da Karl Marx in *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* come sinonimo di "cesarismo" e di "bonapartismo"⁴⁷. In Germania le prime attestazioni sul concetto legavano questioni interne e di politica estera. Con gli autori "classici" (Hobsbon, Hilferding, Luxemburg, Lenin) imperialismo fu associato alla distribuzione ineguale delle ricchezze, all'esportazione dei capitali all'estero e all'espansione coloniale.

L'ottica dei socialisti nell'età della Seconda Internazionale rimase fortemente eurocentrica. Il colonialismo era criticato principalmente per le sue conseguenze all'interno del territorio metropolitano: corruzione, incremento del bilancio militare e del debito pubblico, repressione interna degli scioperi e battuta di arresto del processo di riforme, sofferenze patite dai soldati (per lo più di origine proletaria), aumento delle rivalità tra le potenze e continuo pericolo di una conflagrazione generale europea. Scarsa attenzione era riservata alle sorti dei popoli colonizzati, ad eccezione di Jean Jaurès e di pochi altri casi⁴⁸: la concezione prevalente

⁴⁵ R. B. DAY e D. GAIDO (eds.), *Discovering Imperialism. Social Democracy to World War I*, Leiden-Boston, Brill 2012

⁴⁶ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti 1988

⁴⁷ R. B. DAY et D. GAIDO (eds.), *Discovering Imperialism* cit., p. 5

⁴⁸ G. CANDAR, *Jaurès et l'Extrême-Orient. La patrie, les colonies, l'Internationale*, Essais de la Fondation Jean-Jaurès, 2011

era che solo il proletariato europeo (in quanto il più “avanzato” al mondo) avrebbe potuto guidare la rivoluzione⁴⁹.

I socialisti italiani non ebbero quasi alcuna attenzione per gli abitanti delle colonie che il paese stabilì tra XIX e XX secolo: Eritrea nel 1882-1887, Somalia nel 1880-1890 (divenuta ufficialmente colonia nel 1905-1908), Cina (concessione di Tientsin) nel 1901, Libia e Dodecaneso nel 1911-1912. Nelle campagne “anti-africane” di Andrea Costa e nell’opposizione alla guerra italo-turca il tema dei popoli colonizzati fu utilizzato solo in quanto elemento polemico: etiopi e arabi avevano lo stesso diritto all’indipendenza nazionale degli italiani durante il Risorgimento, la cui tradizione libertaria era stata tradita dallo Stato monarchico. Mancava tuttavia il tentativo di comprendere la realtà dei popoli d’Oltremare e ogni interesse politico (o anche solo etnografico) per le loro reali condizioni di vita. I cliché orientalisti studiati da Edward Said si applicano molto bene al caso dei socialisti italiani⁵⁰.

Le analisi storiografiche sull’anticolonialismo socialista in Germania, in Francia e nell’Internazionale mantengono la loro validità nel caso italiano: opposizione di principio, soprattutto al momento dell’invasione e dell’occupazione, a causa delle sofferenze patite dai soldati della metropoli; assenza di attenzione per la gestione delle colonie già istituite e per la sorte degli indigeni e di qualsiasi proposta di decolonizzazione; proposta di un “colonialismo socialista” (Antonio Labriola nel 1890, i tripolini nel 1911) da parte di chi era più prossimo ad identificarsi con lo Stato e la nazione e che, per questo motivo, fu censurato dalla maggioranza del partito.

La storiografia tradizionale ha sottolineato l’importanza del 1905 nell’elaborazione di un pensiero anticolonialista nella sinistra. Fino a questa svolta il “partito coloniale” ebbe forte presa sull’opinione pubblica, sia in Francia⁵¹ che all’estero⁵². A partire da queste date le questioni coloniali, in quanto parte della politica estera e militare la cui gestione era esclusa da *accountability* democratica, furono sempre più politicizzate dalle sinistre⁵³.

⁴⁹ G. HAUPT et M. REBERIOUX, *La II^e Internationale et l’Orient* cit.

⁵⁰ E. SAID, *Orientalism*, Pantheon Book 1978

⁵¹ Vedi H. BRUNSCHWIG, *Mythes et réalité de l’impérialisme colonial français 1871-1914*, Paris, Armand Colin 1960; R. GIRARDET, *L’idée colonial en France de 1871 à 1962*, Paris, La Table ronde 1972 ; C.-R. AGERON, *Histoire de la France coloniale*, Paris, A. Colin 1990. Questa lista è presenta in G. CANDAR, «La gauche coloniale en France. Socialistes et radicaux (1885-1905)», in *Mil neuf cent. Revue d’histoire intellectuelle*, vol. XXVII (2009), n. 1, pp. 37-56, pp. 37-38

⁵² F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit.

⁵³ E. SIBEUD, *La gauche et l’empire colonial avant 1945*, in J.-J. BECKER et al., *Histoire des gauches en France*, Paris, La Découverte 2005, pp. 341-356

Analisi più recenti hanno mostrato la presenza di tematiche anticoloniali tra socialisti e radicali anche prima di questa svolta⁵⁴. È il caso, ad esempio, della mozione votata al Congresso di Romilly del Partito Operaio Francese nel settembre 1895, che si concluse con lo slogan “*ni un homme, ni un sou*”⁵⁵. Questi studi hanno sottolineato come la maggior parte delle forze di sinistra esprimessero un’opposizione di principio e generale al colonialismo, in quanto spreco di risorse, causa di spoliazione e rapina e fonte di pericolo di una guerra in Europa, piuttosto che una critica al fatto coloniale in sé⁵⁶. Allo stesso tempo gli imperi d’Oltremare contenevano degli aspetti difficilmente condannabili dagli ambienti positivisti ed evoluzionisti. Come diceva Giovanni Bovio «non v’è diritto alla barbarie». Una volta istituite, i paesi europei avevano il diritto di gestire le colonie nel modo più conveniente per i lavoratori.

⁵⁴ G. CANDAR, *La gauche coloniale* cit.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 50 e seguenti

⁵⁶ Id., «Jean Jaurès. Les chemins de l’anticolonialisme», in *Alternatives non-violentes*, vol. CXL (2006)

Socialismo e nazione

Gli studi di George Mosse hanno mostrato l'importanza delle guerre nel processo di nazionalizzazione delle masse tra XIX e XX secolo, in particolare nel caso degli Stati di più recente formazione⁵⁷. Alberto Mario Banti ha applicato questa metodologia al contesto italiano⁵⁸. La politica del movimento socialista di fronte alle questioni della pace e della guerra deve essere inserita in questo contesto. Maurizio Degl'Innocenti ha analizzato l'importanza della politica del PSI di fronte alla Grande Guerra: le possibilità di integrazione dei lavoratori nelle istituzioni del Regno e, più in generale, nella nazione si scontrava con l'opposizione di principio alla guerra⁵⁹.

L'importanza della tradizione garibaldina e risorgimentale fu centrale in tutta l'“Estrema Sinistra”. Il patriottismo era una caratteristica che avevano in comune repubblicani, democratico-radicali, socialisti (soprattutto riformisti) e pacifisti. Opporsi a una guerra (1887, 1896, 1911, 1914-1915) significava mettere in discussione l'integrazione delle masse dei lavoratori all'interno della nazione e la partecipazione del PSI alla vita politica del paese. Il sindacalismo rivoluzionario fu su posizioni differenti: la sua critica radicale allo Stato borghese e alla strategia riformista portava una parte maggioritaria dei militanti verso l'antipatriottismo herveista. Su posizioni opposte si ponevano i riformisti di destra, che per non compromettere il proprio sostegno alle riforme giolittiane sostennero le cause tripolina nel 1911 e interventista nel 1914.

La storiografia ha sviluppato molto il rapporto tra socialismo e nazione nell'età della Seconda Internazionale. Bastien Cabot ha analizzato l'importanza dell'appartenenza nazionale dei minatori del dipartimento del Nord in Francia nell'espulsione dei minatori belgi nel 1892, l'integrazione dei socialisti nelle istituzioni pubbliche, il rapporto ambivalente con l'internazionalismo e le relazioni tra organizzazioni operaie dei due paesi⁶⁰. Pur nella diversità del contesto (immigrazione in Francia, forte emigrazione dei lavoratori italiani durante la Belle Époque), alcune riflessioni di Cabot si possono applicare al caso italiano: dicotomia tra l'internazionalismo “ufficiale” del marxismo e le pratiche di adesione alla nazione, integrazione delle organizzazioni sindacali e politiche nella nazione e nelle istituzioni statali, volontà di

⁵⁷ G. MOSSE, *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, 1975

⁵⁸ A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011

⁵⁹ M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli 2015

⁶⁰ B. CABOT, « A bas les Belges ! ». *L'expulsion des mineurs borains (Lens, août-septembre 1892)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2017

influire sulla politica di una comunità nazionale dalla quale i socialisti non volevano essere isolati.

Il socialismo italiano e l'“Estrema Sinistra”

Lo studio di Hans Josef Steinberg ha mostrato la ricchezza di tradizioni politiche e le diverse componenti presenti nella socialdemocrazia in Germania, dal darwinismo al kantismo, dall'interpretazione del marxismo di Karl Kautsky al revisionismo di Eduard Bernstein, dal riformismo di Georg von Vollmar a Ignaz Auer⁶¹. Come evidenziato da Ernesto Ragionieri, l'esperienza della socialdemocrazia tedesca, il suo modello organizzativo e le sue componenti ideologiche si diffusero in Italia inizialmente con Andrea Costa e l'esperienza del periodico *La Plebe* e successivamente grazie all'emigrazione politica durante le leggi anti-socialiste, ai rapporti con Turati e Antonio Labriola e con esponenti anarchici, radicali e repubblicani, la recezione degli scritti di Engels, Bernstein e Kautsky e all'egemonia della SPD sull'Internazionale⁶². Studi successivi hanno evidenziato il pluralismo e la compresenza di tradizioni e ideologie differenti nel movimento operaio e socialista italiano tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, dall'anarchismo all'operaismo, dalla sinistra post-risorgimentale al marxismo dell'Internazionale socialista⁶³.

Un'analisi di lungo periodo dell'antimilitarismo socialista evidenzia in particolare i rapporti tra il socialismo italiano e le altre forze dell'“Estrema”, le reciproche influenze e gli elementi di distinzione⁶⁴. La persistenza della tradizione democratica e repubblicana fu, durante tutto l'arco temporale considerato, una caratteristica fondamentale di tutte le sue correnti e componenti: dalla Romagna di Andrea Costa alla Milano di Filippo Turati e Anna Kuliscioff,

⁶¹ H.J. STEINBERG, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Roma, Editori Riuniti 1979

⁶² E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano, Feltrinelli 1961

⁶³ Vedi i classici coevi allo studio di Ragionieri come G. ARFE, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi 1965 e L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza 1969 e le ricostruzioni degli anni '90 quali Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit. e M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa* cit.

⁶⁴ Sui repubblicani vedi in particolare L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Fratelli Lega, Faenza 1957; M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978; M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Franco Angeli 1989.

Sui radicali vedi in particolare A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti 1973; M. RIDOLFI, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano 2000; Id. (a cura di), «La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali», in *Annali. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XXIX (2003)

dall'ambiente napoletano di Arturo Labriola ed Enrico Leone ai rivoluzionari di Costantino Lazzari e Benito Mussolini.

Nel corso dei decenni si alternarono più volte momenti di distinzione e di riavvicinamento tra questi ambienti. Negli anni '90 dell'800 il PSI, in fase di formazione e di definizione di un proprio spazio politico autonomo, cercò di marcare le differenze dall'“Estrema” e di elaborare una propria linea sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo. All'inizio del nuovo secolo fu il sindacalismo rivoluzionario a voler formulare un programma alternativo sia al socialismo “ufficiale” che alle altre forze della sinistra.

Se su un piano teorico prevalsero i distinguo, maggiori furono le convergenze sul piano dell'azione politica. Sia le campagne anticoloniali della fine del XIX secolo che le discussioni parlamentari in merito ai budget militari coinvolsero radicali, repubblicani e socialisti⁶⁵. Più complessi furono i rapporti tra questi ambienti sia nel 1911 che nel 1914. In queste occasioni il PSI, contrario a entrambi i conflitti, si ritrovò isolato dalle altre componenti dell'Estrema. Come vedremo, tuttavia, furono in special modo i riformisti (Filippo Turati e Claudio Treves in primis) a fondare la propria opposizione su alcuni elementi della tradizione post-risorgimentale⁶⁶.

Le varie declinazioni del tema della patria e del patriottismo costituirono un primo elemento di confronto tra movimento socialista ed Estrema. La tradizione mazziniana e garibaldina postulava l'universalità del valore e del diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione nazionale. Una concezione che portava a individuare un certo ruolo per l'Italia unita, che avrebbe dovuto solidarizzare e, se possibile, sostenere le lotte degli altri popoli⁶⁷.

Erano principi che i socialisti italiani ripresero in diverse occasioni. La campagna anticoloniale di Andrea Costa si sviluppò proprio sull'equiparazione tra la resistenza etiope e il Risorgimento e, di converso, tra il Regno d'Italia e la monarchia asburgica. Ancor più evidente fu Arturo Labriola, che reinterpretò il volontariato garibaldino durante l'insurrezione cretese⁶⁸. Al contrario i sostenitori dell'espansionismo coloniale presupponevano una diversa idea di patria: l'Italia doveva affermare il proprio ruolo tra le grandi potenze, tutelare i propri interessi

⁶⁵ R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni Comunità 1971

⁶⁶ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976; F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970

⁶⁷ G. PECOUT, *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIXe siècle*, in M. RIDOLFI (a cura di), «La democrazia radicale nell'Ottocento cit.», p. 81-106.

⁶⁸ G. OLIVA, «Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione “Cipriani” nella guerra greco-turca del 1897», in *Movimento operaio e socialista*, a. V (1982), p. 351-359

(economici e geostrategici) con la forza e, in particolare dopo la disfatta di Dogali, difendere l'onore delle armi⁶⁹. Le due concezioni di patria e patriottismo riprendevano la contrapposizione tra “paese reale”, che l’“Estrema” riteneva di rappresentare, e “paese legale” che, secondo la medesima linea di pensiero, aveva tradito l’eredità risorgimentale.

Il patriottismo così declinato rimase un elemento caratteristico della corrente riformista. Filippo Turati, Anna Kuliscioff e Claudio Treves continuarono a difendere l’idea che il proletariato fosse parte integrante della vita nazionale. Su questa tesi si fondavano le proprie posizioni anti-tripoline e neutraliste: in entrambi i casi, infatti, gli interessi del paese e quindi dei lavoratori erano contrari a conflitti dai quali potevano trarre vantaggio solo la Corona e la borghesia. Pur partendo dalla medesima base teorica, i riformisti di destra e le altre forze dell’“Estrema” giunsero a conclusioni opposte: era interesse della patria (e di tutte le sue componenti sociali, compresi quindi i lavoratori) sia l’occupazione della Tripolitania che l’intervento a fianco dell’Intesa⁷⁰.

La recezione in Italia dell’*affaire* Hervé portò alla messa in discussione dei consolidati paradigmi sul tema del patriottismo. Fu il sindacalismo rivoluzionario, in particolare, che, nel suo percorso di distinzione dall’“Estrema borghese” e dalla strategia riformista, riprese maggiormente le tesi herveiste. Solo le classi dominanti avevano interessi da tutelare nei confini del proprio paese, al contrario del proletariato, le cui condizioni di vita non sarebbero peggiorate in caso di un’occupazione straniera. Internazionalismo e patriottismo erano quindi reciprocamente inconciliabili.

Nel sindacalismo rivoluzionario, tuttavia, convivevano correnti e tradizioni anche molto differenti⁷¹. Numerosi suoi esponenti e leader di primo piano, a partire da Arturo Labriola, provenivano dall’ambiente repubblicano di Napoli e mantennero posizioni affini all’“Estrema”: dal volontariato in Grecia, alla guerra italo-turca e all’interventismo, Labriola continuò a sostenere la legittimità dell’indipendenza nazionale e del suo consolidamento, con l’annessione della Libia come “quarta sponda” e di Trento e Trieste⁷².

Un secondo punto di incontro e di confronto tra socialisti ed “Estrema” fu la quesitone del colonialismo. Anche in questo caso fu Andrea Costa ad impostare la linea che il PSI seguì

⁶⁹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Torino, Einaudi 1971

⁷⁰ B. VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L’Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi 1966

⁷¹ AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del Convegno di Studi di Piombino, 28-20 giugno 1974», in *Ricerche Storiche*, a. V (1975), n. 1

AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale», in *Ricerche Storiche*, a. XI, n. 1(1981)

⁷² D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1970

nei decenni successivi. Gli indigeni nei paesi d'Oltremare, sosteneva Costa, avevano il medesimo diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione nazionale dell'Italia durante il Risorgimento e, più in generale, degli europei. Non si trattava, tuttavia, di un interesse antropologico-etnografico per le condizioni di vita degli abitanti delle colonie (simile a quanto espresso da Jean Jaurès a partire dal 1905), quanto di un mero pretesto interno alla lotta politica italiana: l'ottica di Costa e dei socialisti rimase fortemente eurocentrica e si limitava a trasporre, in un contesto orientalista, ideali della tradizione mazziniana e garibaldina. Si trattava di una posizione non condivisa da tutte le forze dell'"Estrema". Un esempio fu il dibattito tra Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri, entrambi esponenti repubblicani: i popoli "barbari", sosteneva Bovio, non dividevano i medesimi diritti dei popoli "civili" e, per questa ragione, dovevano essere sottomessi.

L'antimilitarismo costituiva un terzo punto di confronto tra movimento socialista ed "Estrema". Rispetto alla tradizione repubblicana e democratica, i socialisti aggiunsero elementi più propriamente classisti alla categoria di "antimilitarismo". Per i primi, infatti, il militarismo era un residuo dell'antico regime: le forze armate costituivano l'istituzione in cui più forte si faceva sentire il peso della Corona e dell'aristocrazia e, nelle concezioni più radicali, il baluardo del regime monarchico. Una simile organizzazione militare era incompatibile con un moderno regime democratico⁷³.

Per i socialisti, invece, l'esercito era principalmente l'espressione dell'oppressione della borghesia sul proletariato: erano i giovani lavoratori, infatti, ad essere inquadrati e gerarchicamente subordinati agli ordini di ufficiali espressione delle classi dominanti. L'impiego dei soldati nella repressione delle lotte sindacali dimostrava come la coeva organizzazione militare fosse un elemento essenziale e intrinseco al presente regime capitalista e che, quindi, solo la Rivoluzione avrebbe posto fine al militarismo. Era questa la ragione per cui i tentativi di riforma, quali l'*Armée nouvelle* di Jaurès, furono bollati come utopici, sebbene l'obiettivo finale (sostituzione degli eserciti permanenti con milizie popolari) fosse condiviso dai socialisti e dall'"Estrema"⁷⁴.

La questione degli strumenti di azione politica costituiva un elemento fortemente divisivo all'interno del movimento socialista. A partire dalle campagne anti-africane di Costa, l'aula parlamentare rimase sempre il luogo privilegiato. In essa ai deputati socialisti, che costituirono sempre una piccola minoranza, fu garantito il diritto di tribuna, in particolare durante le discussioni sul bilancio delle forze armate, occasione in cui agivano di concerto con i

⁷³ N. STARGARDT, *The German Idea* cit.

⁷⁴ A. GEUNA, «La réception manquée de *L'Armée nouvelle* par le mouvement ouvrier italien. Le cas de la revue *Critica sociale*», in *Cahiers Jean Jaurès*, vol. CCVII-CCVIII (2013), pp. 103-114

rappresentanti dell'“Estrema”. Comizi e manifestazioni popolari avevano spesso una funzione di *lobbying*, che dovevano sostenere l'azione a Montecitorio o richiederne l'apertura, come nel caso delle agitazioni del 27 settembre 1911. La stessa corrente intransigente, nonostante avesse fortemente polemizzato con i riformisti per la parlamentarizzazione della campagna contro la guerra italo-turca, nel 1914 di fatto ne riprese le modalità di azione politica.

Particolare attenzione meritano i rapporti tra socialismo e società della pace. Da un punto di vista teorico, i socialisti presero le distanze dal pacifismo “borghese”: le rivalità tra gli Stati erano caratteristica consustanziale del regime capitalista e solo la modifica delle condizioni socio-economiche avrebbe portato all'eliminazione dei conflitti internazionali. Questa critica era già stata formulata da Marx nel 1867 e rimase costante per tutto il periodo considerato. Furono invece le società per la pace a ricercare un dialogo con le organizzazioni di massa del movimento operaio e socialista.

Da questa distinzione fondamentale derivavano alcune importanti divergenze tra socialisti e pacifisti. Innanzitutto, la scelta degli strumenti di azione politica: le società per la pace, anche grazie alla propria composizione sociale (spesso fortemente elitarie), avevano accesso diretto ai funzionari dei ministeri degli esteri e privilegiavano azioni di *lobbying* dirette. Il movimento socialista, invece, inseriva la lotta per la pace all'interno di un programma politico più vasto e prevedeva azioni in Parlamento (atti di indirizzo e controllo, interrogazioni, voto sui bilanci militari) e al di fuori (manifestazioni, comizi, volantinaggio, la “Cassa del soldo al soldato”).

All'interno della categoria di pacifismo rientravano approcci molto diversi. In Italia avevano poco successo le correnti legate alle sette protestanti del mondo anglosassone, con la parziale eccezione di Edoardo Giretti (radicale ed esponente delle comunità valdesi in Piemonte), e quelle legate al tolstoismo, che prevedevano il rifiuto assoluto di qualsiasi ricorso alla violenza. Fu invece il pacifismo legato alla tradizione dell'Estrema, in particolare quello espresso da Ernesto Teodoro Moneta⁷⁵, ad egemonizzare le società per la pace italiane.

L'eredità della sinistra post-risorgimentale comportava alcuni punti in comune tra socialisti (in particolare nella loro corrente riformista) e pacifisti. In primo luogo, la concezione del patriottismo: per entrambi gli ambienti politici, infatti, l'unità e l'indipendenza nazionale erano valori da preservare e difendere, anche con la forza delle armi. Le posizioni di Ernesto Teodoro Moneta e Leonida Bissolati furono sostanzialmente simili sia nel 1911 che nel 1914.

⁷⁵ Su Moneta vedi in particolare S. RIVA, *Ernesto Teodoro Moneta: un milanese per la pace. Premio Nobel 1907*, Missaglia (LC), Bellavite 1997; C. RAGAINI, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, Franco Angeli 1999

Era quindi necessario disporre di adeguati strumenti militari, che si traducevano nella trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari.

Altri elementi in comune tra socialisti e pacifisti erano presenti nei progetti per la costruzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo i pacifisti svilupparono una serie di proposte che i socialisti, a lungo, bollarono come utopiche, in quanto non andavano ad intaccare le radici stesse delle rivalità tra gli Stati, ovvero, nell'analisi marxista, il sistema capitalista. Fu invece Claudio Treves a riprendere e rielaborare le concezioni che i pacifisti (in particolare durante le due Conferenze dell'Aja) avevano sviluppato nei decenni precedenti tra il 1914 e il 1915, ovvero nel momento in cui le forze dell'“Estrema” (tra cui il gruppo di Moneta) si erano ormai spostate sull'interventismo democratico.

Obiettivo di Treves era definire, da un punto di vista teorico e politico, il neutralismo del PSI. In primo luogo, il tema dei trattati internazionali, il cui contenuto doveva essere pubblico e sottoposto all'*accountability* parlamentare e dell'opinione pubblica. Le vicende dell'estate del 1914 avevano mostrato come la diplomazia segreta fosse stata una delle cause dello scoppio del conflitto. In secondo luogo, la pubblicazione dei trattati ne avrebbe rafforzato la “sacralità”, ovvero il loro rispetto perpetuo da parte di tutti gli Stati. In terzo luogo, le controversie internazionali avrebbero dovuto essere regolate non con la violenza, ma tramite il ricorso ad arbitrati obbligatori, unico strumento deputato alla corretta interpretazione dei trattati. I pacifisti e Claudio Treves avevano elaborato quindi una serie di principi che sarebbero stati alla base del diritto e della formazione delle organizzazioni internazionali nel primo e soprattutto nel secondo dopoguerra.

Nel programma elaborato tra il 1914 e il 1915 Treves riprese altri elementi comuni sia alla tradizione pacifista che a quella dell'“Estrema”. In primo luogo, l'idea che il progresso tecnologico, la facilità delle comunicazioni e dei viaggi e la libertà di commercio avrebbero edificato un sistema di relazioni pacifiche tra i popoli. Lo sviluppo degli interscambi tra nazioni e delle conoscenze reciproche avrebbero portato alla riduzione degli armamenti e, in prospettiva, alla federazione mondiale degli Stati.

Si trattava di una visione positivista, che si fondava sulla fede nella naturale evoluzione dell'umanità e che era ampiamente condivisa dalle varie correnti del movimento operaio e socialista. Gustave Hervé in *Leur Patrie* aveva illustrato una filosofia della storia molto simile: nel corso dei secoli gli esseri umani si erano uniti in formazioni sociali sempre più ampie, dalla tribù alla città alla provincia e, infine, alla nazione. Il passaggio successivo si sarebbe concluso con il superamento del concetto di patria.

Su tesi opposte si ponevano quegli esponenti rivoluzionari più fortemente radicati nella cultura antipositivista⁷⁶. Nel 1910 Angelo Oliviero Olivetti aveva esaltato l'uso della violenza, la distruzione della democrazia e la guerra tra Stati. Mussolini espresse posizioni sostanzialmente simili nell'ottobre del 1914, ovvero nel momento in cui esplicitò il proprio interventismo: lo scoppio del conflitto aveva clamorosamente smentito la fede nel progresso e nello sviluppo progressivo di un sistema pacifico di relazioni internazionali.

Il neutralismo del PSI si fondava quindi su elementi caratteristici della tradizione della sinistra post-risorgimentale: contrapposizione tra “paese reale” e “paese legale”; arbitrato internazionale e risoluzione pacifica delle controversie; centralità del Parlamento e delle istituzioni rappresentative nella determinazione della politica estera; riduzione delle spese militari e disarmo; legittimità di una guerra solo se strettamente legata alla difesa nazionale. Treves vi aggiungeva tematiche più specificatamente socialiste: la pace e la democrazia non sarebbero state raggiunte con la vittoria militare dell'Intesa, ma solo tramite la lotta di classe e la solidarietà internazionale del proletariato.

L'interventismo democratico, d'altronde, prendeva le mosse da altri elementi che avevano caratterizzato l'“Estrema” in Italia nei decenni precedenti: “anti-triplicismo”, irredentismo, legittimità della tutela (anche con la forza) degli interessi italiani nel Mediterraneo e nei Balcani, dissoluzione dell'Austria-Ungheria e riorganizzazione degli Stati europei sulla base dei principi di nazionalità e di pacifica convivenza. Anche il PSI, d'altronde, simpatizzò esplicitamente per la causa dell'Intesa, pur non ritenendo che questo fosse una ragione sufficiente per l'entrata in guerra: la neutralità, infatti, avrebbe garantito all'Italia un ruolo di mediatrice tra i belligeranti e imposto quindi un nuovo sistema di relazioni internazionali.

⁷⁶ E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 3, Torino, Einaudi 1970; A. ASOR ROSA, *L'Italia giolittiana (1903-1913)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi 1975

Struttura in capitoli e analisi delle fonti

È possibile suddividere lo sviluppo dell'antimilitarismo socialista tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in cinque fasi temporali, alle quali corrisponde la struttura in capitoli della mia tesi.

Andrea Costa è all'origine della nascita del socialismo italiano negli anni '80 del XIX secolo. La sua lettera *Ai miei amici di Romagna* segna il passaggio dall'anarchismo alla lotta politica all'interno delle istituzioni liberali. Al tempo stesso Costa fu il leader più importante delle mobilitazioni anticoloniali che unirono diversi ambienti politici (cattolici, democratico-radicali, socialisti) negli anni della prima espansione italiana in Eritrea.

In questo contesto Costa fissò dei principi teorici che furono alla base delle considerazioni successive: opposizione morale alla guerra per delle ragioni umanitarie (guerra come fonte di sofferenza, in particolare per il proletariato) e politiche (guerra come espressione di potere monarchico) e, al tempo stesso, patriottismo e legittimazione della guerra difensiva (eventualmente anche di una guerra aggressiva se condotta per la liberazione delle terre irredente); anticolonialismo e, al tempo stesso, idea della missione civilizzatrice dell'Europa; azione politica condotta sia all'interno del Parlamento che sul territorio, che per Costa si limitava ancora di fatto alla Romagna.

Dalla fine degli anni '80 si sviluppò un secondo centro di elaborazione teorica e politica del socialismo italiano, ovvero il gruppo milanese di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, riuniti attorno alla rivista *Cuore e Critica* diretta dal repubblicano Arcangelo Ghisleri. Dal 1887, anno della sua fondazione, il periodico ospitò interessanti dibattiti sulla questione coloniale e, in particolare dal 1891, anno in cui cambiò nome in *Critica Sociale*, sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo.

Nel decennio successivo, il socialismo italiano, che dal 1892 aveva costituito un partito unitario, marxista e membro dell'Internazionale, non sviluppò ulteriormente queste riflessioni. Costa rimase il punto di riferimento principale in occasione di guerre e crisi internazionali (la battaglia di Adua e l'insurrezione cretese), dei Congressi dell'Internazionale e delle votazioni sul bilancio militare. La crisi di fine secolo e la conseguente repressione da parte del governo impedirono di fatto al PSI di sviluppare ulteriormente le riflessioni sull'antimilitarismo. Il caso della battaglia di Adua è significativo: nonostante la sua grande importanza internazionale (fu la più grande disfatta europea nella storia dell'espansione coloniale) e all'interno del paese (la caduta di Crispi), il socialismo italiano non poté rielaborare il "corpus" prodotto negli anni '80. Nel 1906, al Congresso di Firenze, Turati dichiarò che il PSI non aveva alcuna politica estera e militare.

L'Internazionale socialista riprese gran parte dei topoi e del lessico sui temi della pace e della guerra di Marx, Engels e dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, quali l'idea che il capitalismo fosse l'unica causa dei conflitti tra gli Stati, la solidarietà internazionale del proletariato, il sostegno alle cause delle "nazioni storiche" (Italia, Germania, Polonia), la lotta contro gli eserciti permanenti e l'antimilitarismo. Il socialismo italiano, egemonizzato dal gruppo di Turati, riprese molte di queste suggestioni, unendole all'eredità delle campagne di Costa e alla forte eredità della tradizione democratica risorgimentale: l'insurrezione cretese del 1897 vide la partenza di due spedizioni di volontari, una guidata da Ricciotti Garibaldi e legata al partito radicale e una da Amilcare Cipriani e più vicina agli ambienti socialisti.

Rispetto alle due fasi precedenti dello sviluppo dell'antimilitarismo socialista, l'età giolittiana si caratterizzò per l'assenza di crisi diplomatiche significative nelle quali l'Italia fosse direttamente coinvolta. In assenza di una contingenza politica, fu la nascita e la diffusione del sindacalismo rivoluzionario a costituire una sfida politica e teorica all'antimilitarismo del partito socialista. La diffusione in Italia del pensiero di Georges Sorel e in particolare di Gustave Hervé fu all'origine di numerose riflessioni sui temi della violenza politica e internazionale, sulla critica al parlamentarismo e alla democrazia e quindi sulla ricerca di strumenti di lotta alternativa, quali l'azione diretta e lo sciopero generale militare. In questo contesto di ripresa dei dibattiti sull'antimilitarismo i giovani socialisti e gli ambienti socialisti di sinistra tentarono una timida propaganda all'interno delle caserme.

Il Congresso di Stoccarda del 1907, che giungeva proprio in seguito all'*affaire* Hervé in Francia, definì i caratteri della solidarietà internazionale del proletariato ed elaborò una specifica strategia di lotta antimilitarista suddivisa in più momenti. In primo luogo, i partiti nazionali avrebbero dovuto preparare le masse con una «*propagande incessante*» e, al momento dello scoppio di un conflitto, avrebbero dovuto opporvisi con tutti i mezzi possibili nei singoli paesi (una formulazione che esplicitamente ometteva di prendere posizione nella diatriba tra sciopero generale e parlamentarismo) e sfruttare la crisi politica per la Rivoluzione. La classe lavoratrice si sarebbe opposta alla guerra in tutti i paesi coinvolti, impedendo in questo modo di favorire indirettamente un'invasione straniera.

La guerra italo-turca fu la prima crisi internazionale nei confronti della quale il PSI mostrò esplicitamente le proprie divisioni. I decenni precedenti avevano visto aspri dibattiti sull'antimilitarismo, presentando un ampio ventaglio di posizioni (in qualche caso anche reciprocamente incompatibili), senza che si giungesse ad una sintesi che potesse indicare una linea ufficiale da seguire. Alla crisi successiva le discussioni avvenivano riprendendo tesi sostanzialmente simili a quelle già esposte. Questo ciclo per la prima volta rivelò una certa debolezza nel 1911: il dibattito sulla guerra italo-turca portò all'espulsione dei "filo-tripolini" dal PSI e dagli ambienti sindacalisti rivoluzionari.

Al contrario l'Internazionale riuscì a impostare una campagna contro la guerra a livello europeo, culminata nel Congresso di Basilea del 1912, il quale attribuiva ai singoli partiti precisi compiti e responsabilità. Si trattava di una contingenza particolarmente favorevole: SFIO e SPD erano già mobilitati nel settembre 1911 a causa della seconda crisi marocchina quando la guerra italo-turca colse impreparato il PSI e i principali partiti socialisti europei poterono facilmente opporsi a un conflitto nel quale il proprio paese non era coinvolto.

Alla luce di queste considerazioni è possibile dare un giudizio meno severo del socialismo italiano nel 1911. Dopo quindici anni dalla sua nascita, l'*Avanti!* era stato in grado di pubblicare reportage quotidiani dal fronte e quindi continuare a tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica. Solo una parte limitata dei dirigenti del PSI (i riformisti di destra di Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati) e del sindacalismo rivoluzionario fu su posizioni "tripoline", mentre la gran parte dei militanti si contrappose al conflitto, in alcuni casi (il più celebre fu quello di Benito Mussolini a Forlì) con agitazioni para-insurrezionali. La Federazione Giovanile Socialista, infine, nel 1912-1913 riuscì a impostare una campagna antimilitarista a livello nazionale, ovvero la "Cassa del soldo al soldato".

Il 1914 vide uno scenario sostanzialmente simile. Gli interventisti (tra cui spiccava la figura di Benito Mussolini) si opposero ai neutralisti seguendo i medesimi binari: difesa della patria, "anti-triplicismo", potenzialità rivoluzionarie del conflitto. La formula «né aderire né sabotare» fu uno dei risultati di questa sintesi mancata: la doppia negazione era una citazione linguistica del famoso slogan di Costa «né un uomo né un soldo», a sua volta ripresa dall'opposizione di August Bebel e Wilhelm Liebknecht alla guerra franco-prussiana.

Se la direzione del partito, egemonizzata dagli intransigenti di Costantino Lazzari dal 1912, non riuscì a guidare la campagna neutralista, furono i riformisti e in particolare Claudio Treves a elaborare una proposta politica concreta, che andò oltre la mera opposizione morale. Treves su *Critica Sociale* e Turati in Parlamento proposero un programma articolato: ricerca di un'ampia maggioranza politica con i liberali giolittiani e i cattolici, neutralità come strumento di realizzazione di alcuni obiettivi comuni a tutte le forze dell'"Estrema Sinistra" (disarmo, arbitrato permanente, libero commercio nelle colonie) e, una volta iniziato il conflitto, assistenza alle famiglie dei soldati.

Christophe Prochasson ha sottolineato l'importanza delle riviste come luogo privilegiato per lo scambio di idee e ospitare dibattiti⁷⁷. Il repertorio in tre volumi, pubblicato dall'ESMOI negli anni '50 e '60, dei periodici e delle iniziative editoriali del movimento operaio e socialista

⁷⁷ C. PROCHASSON, *Les intellectuels, le socialisme et la guerre. 1900-1938*, Paris, Seuil 1993

italiano tra XIX e XX secolo mostra una vivace ricchezza culturale, ad ogni suo livello⁷⁸. Le riviste costituivano lo strumento principale di elaborazione teorica delle diverse correnti.

Cuore e Critica, fondata dal repubblicano Arcangelo Ghisleri nel 1887, fu la prima iniziativa in cui il movimento socialista cominciò a discutere di pace e guerra, colonialismo, imperialismo e rapporto tra, da un lato, la tradizione della sinistra risorgimentale e patriottica e, dall'altro, il nascente internazionalismo marxista. Fu questo l'ambiente in cui si formò il gruppo di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, al quale passò la direzione del periodico che, nel 1891, cambiò nome in *Critica Sociale* e divenne centro di aggregazione e punto di riferimento del riformismo e principale rivista teorica del PSI. Il sindacalismo rivoluzionario si contrappose all'egemonia turatiana tramite la pubblicazione delle proprie riviste teoriche, da *Il Divenire Sociale* di Enrico Leone a *Pagine Libere* di Angelo Oliviero Olivetti.

Diverse sono le fonti che permettono di ricostruire le strategie politiche effettivamente messe in atto dall'antimilitarismo socialista in Italia. Innanzitutto, le fonti archivistiche. Le carte di Andrea Costa, conservate presso la Biblioteca Comunale di Imola, sono fondamentali per la ricostruzione delle campagne "anti-africane" degli anni '80. Le carte del ministero degli interni, alla sezione *Antimilitarismo*, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, consentono di studiare l'efficacia, a livello nazionale, delle iniziative contro la guerra, a partire dalla "Cassa per il soldo al soldato" nel 1913. L'Archivio Comunale di Reggio Emilia permette di studiare come il più importante ente amministrato dal PSI in età giolittiana affrontasse la campagna "anti-tripolina".

La stampa periodica rimane lo strumento privilegiato per analizzare il variegato panorama del movimento operaio e socialista italiano. A partire dal 1896 ne divenne il principale punto di riferimento l'*Avanti!*, la cui direzione costituiva uno degli incarichi più influenti⁷⁹. Sull'organo ufficiale del partito venivano pubblicati discorsi parlamentari e i principali comizi (in particolare a Roma e a Milano), resoconti dei Congressi nazionali, locali e sindacali, manifesti e ordini del giorno. Con la guerra italo-turca l'*Avanti!* svolse una fondamentale funzione informativa: i reportage di Michele Vaina consentirono di seguire giornalmente gli

⁷⁸ ESMOI, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano. 1, Periodici*, Torino, ESMOI 1956; Id., *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano, Volume II, Libri, Opuscoli, Articoli, Almanacchi, Numeri unici [E-M]*, Roma-Torino, Edizioni ESMOI 1964; Id., *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano, tomo II, Volume II, Libri, Opuscoli, Articoli, Almanacchi, Numeri unici [N-Z]*, Torino, Edizioni ESMOI 1966. Vedi anche S. PIVATO, «Quanto legge la classe operaia? Editoria popolare e lettori in Italia alla fine dell'Ottocento», in *Società e storia*, a. VIII (1985), n. 30, pp. 823-850

⁷⁹ U. INTINI, *Avanti! Un giornale un'epoca. 1896-1993. Le sue pagine, i suoi giornalisti e direttori raccontano il secolo. Da Bissolati a Mussolini, Gramsci, Nenni, Pertini e Craxi*, Roma, L.G. 2012

eventi del teatro bellico e quindi a mantenere viva l'attenzione alla spedizione di Tripoli per tutta la durata del conflitto. Numerosi sono i settimanali che consentono di analizzare elementi più specifici. In assenza di strutture centralizzate, le campagne degli anni '80 venivano svolte su diversi periodici locali. *L'Avanguardia*, organo della Federazione Giovanile Socialista Italiana, è una fonte fondamentale per lo studio della campagna della Cassa per il soldo al soldato.

La Camera dei Deputati era la più importante istituzione alla quale il PSI poteva accedere nel Regno d'Italia. Il gruppo parlamentare, costantemente appannaggio dei riformisti grazie al loro forte radicamento nei rispettivi collegi uninominali (Turati e Treves a Milano, Prampolini e Zibordi a Reggio Emilia, Bissolati a Mantova), rimase un punto di riferimento fondamentale anche in quelle fasi in cui la direzione del partito fu egemonizzata dagli intransigenti di Ferri (1904-1908) e dai rivoluzionari di Lazzari (dal 1912). L'aula di Montecitorio offriva ai socialisti la possibilità di esercitare il proprio diritto di tribuna, mentre estremamente limitata ne rimaneva la capacità di influenzare il *decision making* riguardo alla politica estera e militare del governo e della Corona. La raccolta dei discorsi parlamentari a cura dell'ESMOI è uno strumento analitico limitato per gli scopi della mia ricerca, in quanto da un lato isola gli interventi dei deputati socialisti dal loro contesto e dal dialogo che questi intrattenevano con i loro colleghi e, dall'altro, ne offre una selezione non completa⁸⁰. Molto più utile, al contrario, è la consultazione degli Atti Parlamentari, agevolata in particolare dalla loro pubblicazione online a cura della Camera dei deputati⁸¹.

Simili considerazioni si possono svolgere in merito alle fonti non italiane. Gli atti dell'Internazionale socialista, in particolare i resoconti dei Congressi, sono stati pubblicati a cura dall'editore ginevrino Minkoff⁸². Per approfondire la figura di Gustave Hervé è stata fondamentale la consultazione del periodico *La Guerre Sociale* e dei suoi numerosi opuscoli e pamphlet, conservati presso gli archivi dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam, la Bibliothèque du CEDIAS-Musée Social e la Bibliothèque Nationale de France di Parigi.

⁸⁰ *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, Roma, Ente per la storia del Socialismo e del Movimento operaio italiano E.S.M.O.I. 1967

⁸¹ <https://storia.camera.it/documenti/doc#nav>

⁸² Per un'analisi delle fonti relative alla Seconda Internazionale vedi G. HAUPT, *La Deuxième Internationale. Etude critique* cit.

CAPITOLO I. L'AGITAZIONE ANTICOLONIALE TRA ANDREA COSTA E IL SOCIALISMO MILANESE

Gli anni '80 del XIX secolo furono decisivi per la nascita e lo sviluppo del socialismo italiano. La storiografia ha già analizzato il problema nei suoi aspetti principali⁸³, alcuni dei quali è opportuno richiamare in questa sede. Il decennio si aprì con la celebre lettera *Ai miei amici di Romagna* di Andrea Costa⁸⁴, con la quale venivano abbandonate le riserve verso la lotta elettorale di matrice bakuniniana e si accettavano gli spazi di azione legale. Sarebbe stato Costa il primo socialista ad essere eletto alla Camera dei deputati nelle elezioni del 1882 e sarebbe diventato punto di riferimento fondamentale del movimento operaio e socialista nazionale.

Rainero⁸⁵, nel suo studio sulle diverse anime dell'anticolonialismo italiano tra gli anni '80 e gli anni '90 dell'800 (ovvero quella cattolica, quella democratico-radical e quella socialista), vede in Andrea Costa colui che con più forza e con maggiore coerenza rispetto ad altri leader coevi portò avanti la battaglia contro l'espansione coloniale in Africa. In particolare, Rainero sottolinea come l'anticolonialismo si andasse approfondendo man mano che proseguiva l'incerta avventura coloniale italiana in Etiopia. Anche a causa di questo procedere non lineare, almeno nei primi anni l'anticolonialismo non riscosse adesioni di massa, ma fu una campagna condotta da poche personalità trasversali a diversi ambienti politici.

Considerazioni sulla centralità della figura di Costa nel discorso antimilitarista del PSI sono presenti negli scritti dei suoi principali biografi e studiosi, così come nelle analisi sulla formazione del partito. Gli stessi contemporanei, del resto, condividevano lo stesso giudizio:

⁸³ Tra gli studi più importanti vedi L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza 1969; G. ARFE, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi 1965; Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit.; M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa* cit. e il più recente E. GIANNI, *Dal radicalismo borghese* cit.

⁸⁴ Tra gli studi più importanti su Andrea Costa vedi P.P. RAMPAZZI, «A. Costa e il problema coloniale», in *Storia e politica. Rivista trimestrale*, vol. VII (1968), f. IV, pp. 648-661; M.G. GONZALES, *Andrea Costa and the rise of socialism in the Romagna*, Washington D.C. University Press of America 1980; A. BERSELLI (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino 1982; G. CERRITO, *Andrea Costa nel socialismo italiano*, Roma 1982; N. GALASSI, *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli 1989; L. FORLANI, *L'eredità di Andrea Costa*, in D. MENGOZZI (a cura di), *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del PSI (1892)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1994, pp. 57-77; R. ZANGHERI, *Andrea Costa e il socialismo romagnolo*, Ravenna, Longo stampa 1996

⁸⁵ R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni Comunità 1971

Andrea Costa rimase per decenni il punto di riferimento di qualunque discorso e di qualunque iniziativa politica dei socialisti italiani. Anche coloro che, nel partito, a più riprese, sostennero la necessità di un appoggio ad un conflitto, come Arturo Labriola, Leonida Bissolati e Benito Mussolini nel caso della guerra italo-turca e della Prima Guerra Mondiale, dovettero comunque confrontarsi con una tradizione antimilitarista che risaliva a Costa.

L'impegno profuso da Costa nella sua battaglia anticoloniale, sia in Parlamento che in Romagna, fu decisamente più intenso, più continuativo e più coerente rispetto a quanto fatto dagli altri leader politici, sia negli anni '80 che nei decenni successivi. E trova inoltre conferma l'opinione secondo cui fu Costa a dettare la linea del socialismo italiano a cavallo dei due secoli sui temi della politica estera e militare.

Tale considerazione è valida per ciò che riguarda sia la dimensione ideale, ovvero la condanna di principio della guerra in sé come portatrice di sofferenze per il proletariato e vantaggiosa solo per le classi dominanti, che quella del linguaggio, basti pensare alla fortuna dello slogan «né un uomo, né un soldo», a sua volta ripreso dal rifiuto di Wilhelm Liebknecht e August Bebel ad approvare al Landtag prussiano i crediti di guerra richiesti da Bismarck nel 1870⁸⁶.

La centralità di Costa risalta ancora di più se si considera il sostanziale disinteresse verso questi temi da parte delle formazioni socialiste degli anni '80, ovvero il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e il Partito Operaio Italiano. In entrambi i casi il peso dedicato a questi argomenti era molto ridotto⁸⁷. Nel programma stilato dal Congresso fondativo del POI (Milano, agosto 1882), l'art. 9 proclamava «come la politica diplomatica fosse la negazione assoluta dei diritti dei popoli» e si poneva come obiettivo «la fratellanza universale e l'indipendenza di tutti i popoli»⁸⁸. Questo riferimento rimase una semplice dichiarazione ideologica, priva di una concreta azione politica che ne prevedesse la realizzazione. Tanto è vero che già nel 1886 il nuovo programma del POI non faceva più alcun riferimento a queste questioni, privilegiando esclusivamente problemi interni al paese i quali riscuotevano maggiormente l'interesse delle masse. Allo stesso modo il Congresso di Pavia del 18-19 settembre 1887, nonostante la presenza di Costa e la coeva campagna anticoloniale, omise di affrontare l'argomento⁸⁹.

⁸⁶ Sull'antimilitarismo in Germania vedi in particolare N. STARGARDT, *The German Idea* cit.

⁸⁷ R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., p. 43

⁸⁸ *Programma del Partito Operaio Italiano*, in A. ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Firenze, Nerbini 1900

⁸⁹ Per il rendiconto del Congresso di Pavia vedi *Rivista italiana del socialismo*, a. II, n. 9, ottobre 1887, pp. 279-288

Andrea Costa e le origini della campagna anticoloniale

Le prime prese di posizione di Costa sull'espansione europea Oltremare risalgono agli inizi degli anni '80. Si trattava di considerazioni sostanzialmente sporadiche non inserite in un discorso omogeneo, sebbene già in questi articoli si possano individuare alcuni elementi caratteristici dell'antimilitarismo socialista dei decenni successivi e che, nella loro indeterminatezza, erano presenti in diversi ambienti politici, quali le forze "borghesi" dell'"Estrema Sinistra" e l'anarchismo: condanna alle guerre di aggressione, ricerca di metodi pacifici di risoluzione delle controversie internazionali, anticolonialismo.

Una prima occasione fu quella dell'instaurazione del protettorato britannico in Egitto nel 1882. Nonostante l'estraneità del paese alla spedizione coloniale, l'opinione pubblica italiana, di orientamento democratico e radicale vedeva nella rivolta di Arabi Pascià una lotta per l'indipendenza nazionale, simile in sostanza all'esperienza garibaldina nel Risorgimento⁹⁰. Secondo Costa esisteva un diritto-dovere dell'Europa a diffondere in tutto il mondo i risultati raggiunti dal progresso. Si trattava di un problema molto sentito negli ambienti radicali e socialisti in diversi paesi⁹¹, se cioè fosse lecito o meno imporre con la forza la "civiltà", se fosse più giusto rimanere indifferenti di fronte alla "barbarie" dei popoli extra-europei o utilizzare gli stessi metodi brutali che si voleva estirpare in quelle regioni⁹². Un tema sul quale Engels, l'SPD e i socialisti francesi avevano polemizzato vivacemente.

La risposta di Costa era chiara: «comprendiamo la civiltà che non ispoglia, ma dona; non ischiaccia, ma eleva; non abbrutisce, ma educa, e vuol messo a parte de' suoi benefizi chiunque abbia viso umano». Un obiettivo che tuttavia la civiltà borghese non aveva mai raggiunto, in particolare in Egitto, divenuto semplicemente «un nuovo campo da sfruttare»:

Le responsabilità della borghesia, europea in generale e inglese in particolare, erano evidenti. Esattamente come l'occupazione di Tunisi, la spedizione in Egitto era motivata esclusivamente, secondo Costa, a garantire gli investitori stranieri nel momento in cui il governo locale era messo in difficoltà da una legittima rivolta popolare: «l'Europeo è il padrone: santo è l'odio dello schiavo». La solidarietà internazionale dei lavoratori valeva anche nei confronti dei paesi d'Oltremare: «per noi, europei od africani, civili o barbari, bianchi o neri,

⁹⁰ Sulla politica estera italiana vedi in particolare F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Torino, Einaudi 1971; R.J.B. BOSWORTH e S. ROMANO (a cura di), *La politica estera* cit.; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2002

⁹¹ Sulle posizioni del socialismo europeo di fronte al problema coloniale vedi F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit.; Id., *La questione coloniale e l'imperialismo*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, vol. II cit., pp. 865-893

⁹² A. COSTA, «Per il Popolo egiziano», in *Avanti!...*, a. II, n. 18 (23 luglio 1882)

gli oppressori, i padroni, sono nemici sempre e dappertutto». I due corni del problema, lo sviluppo “civile” dell’Egitto e la lotta contro gli oppressori stranieri, erano elementi inscindibili e non contraddittori.

Le considerazioni di Costa sul tema erano condivise nel paese⁹³. Così, ad esempio, il Circolo Giuseppe Mazzini di Genova affermava che «l'Italia, risorta in nome del santo principio di nazionalità, non può che vedere con simpatia il sorgere d'un popolo, che combatte per la propria indipendenza»⁹⁴. A differenza di Costa, il gruppo di Genova non faceva alcun riferimento a questioni di ordine economico ed esprimeva solidarietà non verso gli sfruttati da una borghesia trans-nazionale e da un Khedive ad essa asservito, ma verso i popoli che aspiravano all’indipendenza nazionale. Nonostante una distinzione teorica abbastanza marcata tra mazzinianesimo e socialismo, Costa si rallegrava, «per l’onore e per la dignità del genere umano», del fatto che «tutti gli uomini di cuore; [sic] nutrono press'a poco gli stessi sentimenti verso il popolo d'Egitto», rivendicando quindi una comunanza di vedute con le forze dell’“Estrema Sinistra” riguardo alle questioni della politica estera. Il Circolo di Genova concludeva il proprio appello augurandosi che il popolo egiziano, finalmente libero e indipendente, potesse «applicare ne' suoi ordinamenti interni e nelle sue relazioni cogli stranieri, quei principi di civile tolleranza, che son base e norma di ogni libertà, e che soli possono esser fonte di prosperità e di benessere pei popoli».

⁹³ R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano* cit., pp. 70 e seguenti

⁹⁴ «Sdegno contro l’Inghilterra per le stragi compiute in Alessandria», in *Il popolo d'Italia*, 16 luglio 1882. L’articolo è ripreso da Costa (A. COSTA, «Per il Popolo egiziano» cit.)

La campagna anticoloniale. I. L'acquisizione della baia di Massaua

Dopo il 1882 i temi di politica estera rimasero per qualche anno assenti nei programmi e nelle proposte del nascente movimento operaio e socialista italiano. Un unico riferimento, per altro molto marginale, è presente al settimo punto del «programma della democrazia» del 9 agosto 1883⁹⁵, elaborato al termine di un congresso conclusosi con l'elezione di un direttivo formato da Costa, Bovio e Cavallotti e che rivendicava «il riconoscimento delle nazionalità in quanto si informino alle tradizioni e alle volontà che s'ispirano alla fratellanza dei popoli». Il disinteresse verso la grande politica fu molto diffuso nel paese, sia nel governo che in Parlamento, sia da parte delle società geografiche che presso l'opinione pubblica.

L'acquisizione della baia di Massaua, che andava ad integrare il primo possedimento del piccolo porto di Assab, riportò al centro della discussione politica le tematiche coloniali. Non furono pochi gli esponenti della Sinistra e della democrazia a rivedere, in tale occasione, le proprie simpatie anticoloniali, a partire proprio dallo stesso ministro degli esteri Mancini⁹⁶. L'8 maggio 1885 alla Camera dei deputati fu presentato da Costa e co-firmato dai democratici Antonio Maffi, Luigi Ferrari e Luigi Castellazzo, un ordine del giorno di condanna alle iniziative africane del governo. Si trattava della prima possibilità per il neo-eletto Costa di portare avanti una politica antimilitarista in Parlamento.

La presentazione dell'ordine del giorno si inseriva nella generale discussione sul bilancio dello Stato, ovvero di una delle poche occasioni in cui i deputati avevano la possibilità di intervenire riguardo alla politica estera italiana, altrimenti condotta esclusivamente dal governo e dalla Corona, secondo la lettera dell'art. 5 dello Statuto Albertino e la prassi costituzionale.

La discussione sulla politica nel Mar Rosso si svolse a partire dal 6 maggio. I discorsi dei deputati di opposizione vertevano su questioni circostanziate, quali l'opportunità di alcune operazioni militari o quale fosse il ruolo dell'Inghilterra e di altri paesi limitrofi (in particolare l'Egitto e l'impero ottomano), senza criticare il colonialismo in sé. Così, ad esempio, Cairoli, che pur esprimendo rammarico per le scarse comunicazioni del ministero, ribadiva con forza concetti quali l'onore della bandiera ed esaltava lo spirito di abnegazione dei soldati italiani⁹⁷.

Simili le considerazioni di Crispi, il quale, pochi anni prima di diventare presidente del Consiglio e adottare prassi politiche antitetiche con quanto qui enunciato, deprecava l'assenza

⁹⁵ Citato da R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., p. 82

⁹⁶ Ivi

⁹⁷ B. CAIROLI, *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 13426 e seguenti

di un'approvazione parlamentare: «quando si tratta d'imporre doveri, - osservò - di disporre del denaro e del sangue dei cittadini è necessario il concorso del Parlamento»⁹⁸. Tuttavia, nonostante le premesse, l'acquisizione di Massaua veniva considerata ormai un fatto compiuto che non poteva più essere messo in discussione.

Scarsamente rilevanti furono le critiche alla colonizzazione in quanto tale, né il governo o il Parlamento ritennero opportuno prenderle in particolare considerazione. Lo stesso ministro Mancini rivendicò la propria linea politica “mediana” tra due estremi, tra coloro che «pretendono che l'Italia si impegni oltre la misura delle sue forze» e che «intraprenda con leggerezza spedizioni che costerebbero centinaia di milioni in paesi dove non è riuscita a trionfare la forza della più grande e potente delle nazioni marittime», e la linea secondo la quale il paese «debba rinunciare a qualunque concorso nella gara dell'azione civilizzatrice e colonizzatrice destata fra tutte le grandi nazioni» e all'occupazione di importanti basi commerciali⁹⁹.

Tra i pochi interventi che rivendicavano la fine delle spedizioni nel Mar Rosso, è particolarmente interessante il discorso dell'on. Vincenzo Cordova Savini, tra i protagonisti dei moti del '48 in Sicilia e volontario garibaldino¹⁰⁰. La sua critica non si rivolgeva tanto al colonialismo in quanto tale, ma ai fondamenti della politica italiana in Eritrea. Politiche coloniali efficaci erano giudicate quelle tedesca in Nuova Guinea, che con scarso dispendio di risorse economiche e umane era riuscita ad acquistare «fertilissime, sterminate e vergini pianure», e quelle francese e inglese, che con sforzi nettamente superiori riuscivano a difendere importanti interessi commerciali nel Tonchino e in Egitto.

Massaua, al contrario, non presentava alcun vantaggio economico per l'Italia. Una considerazione, quest'ultima, che suscitava le ironie di Cordova Savini, secondo il quale la politica del paese aveva uno «scopo soltanto di civiltà pari alla spedizione dei Crociati per liberare il gran sepolcro di Cristo». Forte era la discrasia tra “due Italie”, una reale incarnata da un Parlamento che rappresentava le «miserie delle classi agricole che costituiscono tre quarte

⁹⁸ F. CRISPI, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 13467 e seguenti

⁹⁹ P.S. MANCINI, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, p. 13446

¹⁰⁰ V. CORDOVA SAVINI, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 13495 e seguenti

parti della popolazione» e una ideale, ovvero un governo «che va in estasi per la bandiera che s'inalbera nelle spiagge africane».

Due quindi erano le principali critiche alla colonizzazione italiana portate avanti da Cordova. In primo luogo, l'insufficienza e la debolezza dell'Italia, «nazione improvvisata in 25 anni» incapace di difendere gli interessi del paese Oltremare (il caso citato era quello di Tunisi). Una debolezza cui il governo non rispondeva adeguatamente, preferendo investire in chimerici sogni di gloria ingenti risorse che avrebbero potuto lenire la povertà della popolazione, in tal caso nel Mantovano. I leader socialisti degli anni successivi avrebbero parlato in particolare, ma non esclusivamente, del Mezzogiorno come area più povera del paese nella quale concentrare i maggiori investimenti pubblici. Infine, altro *Leitmotiv* comune alla polemica anticoloniale del periodo, forti riserve erano espresse sulla ricchezza e l'importanza strategica dei territori verso cui si indirizzava l'espansionismo italiano.

Cordova concludeva condannando il concetto stesso di diritto di conquista, ben diverso da quello di politica coloniale. Nella sua analisi riprendeva alcune tappe della storia italiana, evidenziando come con il progresso della civiltà il diritto di conquista fosse stato riconosciuto per quello che era, un furto ai danni del più debole. La civiltà stessa non si impose con le armi, come mostravano i casi dell'antica Roma o della diffusione del Cristianesimo. Tali considerazioni sul divenire storico, che avrebbe inevitabilmente comportato il progresso dell'umanità e quindi l'abolizione delle guerre, erano largamente diffuse nell'opinione pubblica di fine Ottocento. Più preciso era il commento finale: «ora il diritto di conquista condannato dal progresso e dalla civiltà riappare sotto il falso nome di politica coloniale, è la falsa democrazia, la democrazia paganizzata che inventa questa frase: è una politica coloniale che si fa [sic] col cannone a danno dei popoli creduti a noi più deboli».

L'ordine del giorno presentato da Costa, cui si associarono anche gli onorevoli Maffi, Castellazzo e Ferrari, riprendeva alcuni dei *Leitmotiv* dell'anticolonialismo di questi anni: l'espansione in Eritrea era incompatibile con i «concetti di vera civiltà», con gli interessi nazionali e con i «principi di diritto e di giustizia» che costituivano la base valoriale dell'Italia post-risorgimentale. Tale politica inoltre implicava un notevole spreco di risorse che avrebbero potuto con più profitto essere impiegate per le fasce più povere della popolazione¹⁰¹.

È altrettanto importante sottolineare come una condanna all'apparenza così radicale del colonialismo contenesse alcune limitazioni: le polemiche di Costa si rivolgevano infatti contro «la politica coloniale presentata dal Governo» e non contro il fatto coloniale in sé. Ciò lasciava

¹⁰¹ A. COSTA, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, p. 13523

sottintendere che potesse esistere anche una politica coloniale compatibile con i «concetti di vera civiltà», gli interessi nazionali e gli ideali risorgimentali, un'argomentazione in fondo simile a quella di Cordova e degli altri deputati intervenuti al dibattito.

La discussione alla Camera era focalizzata sulla contingenza del 1885, ovvero sull'occupazione di Massaua, e altri obiettivi geopolitici (la Tunisia e, in generale, in Mediterraneo) avevano solo una funzione polemica nei discorsi dell'opposizione. In particolare, Cordova utilizzava polemicamente il caso del trattato di Bardo per criticare la politica estera italiana *tout court* verso la Triplice, la Francia e l'Inghilterra, più che per auspicare un nuovo fronte di intervento.

La Tripolitania, obiettivo pur previsto fin dal 1882 e cui si sarebbe periodicamente accennato negli anni successivi, sarebbe diventata, quasi inaspettatamente, il centro della discussione politica quasi 30 anni dopo Massaua. Già nei primi anni '80, ad ogni modo, è possibile rintracciare nei discorsi socialisti e più in generale dell'Estrema una certa ambiguità di fondo, che da un lato vedeva un giudizio molto severo riguardo alle mire espansionistiche in Eritrea e dall'altro un vago possibilismo, che a volte diventava un auspicio, per una più aggressiva politica mediterranea.

Costa presentò il proprio ordine del giorno con un discorso relativamente più scarno rispetto alle disquisizioni degli altri colleghi, in verità alquanto prolissi e retorici¹⁰². «L'Italia che lavora, l'Italia che produce, l'Italia operaia [...] l'Italia vera», per la quale Costa pretendeva di parlare, era contraria alla politica coloniale. Non era in questione, sosteneva, l'onore della bandiera o il valore militare della nazione: l'insulto "*les italiens ne se battent pas*" era già stato smentito negli eventi trascorsi dal 1849 al 1870, un implicito riferimento all'epopea garibaldina dalla Repubblica Romana alla campagna dei Vosgi.

Un elemento, quest'ultimo, che tornerà spesso nei decenni successivi: secondo la tradizione democratica il vigore bellico degli italiani, considerato anche da parte socialista un valore assolutamente positivo, era stato dimostrato esclusivamente dalle Camicie Rosse¹⁰³, autentiche rappresentanti del popolo e della nazione armata, mentre l'esercito dell'Italia "ufficiale" era andato solo incontro a sconfitte. Gli esempi più comunemente citati erano Lissa e Custoza, a cui ovviamente faceva da contraltare Bezzecca. In tal modo si marcano le distanze tra paese reale e paese legale, tematica centrale nel discorso politico dell'"Estrema" che celebrava le virtù militari del primo e allo stesso tempo sottolineava come le istituzioni del

¹⁰² *Ibid.*, pp. 13480-13481. Vedi anche *Discorsi parlamentari di Andrea Costa pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo 1982, pp. 66-68

¹⁰³ Sulla fortuna del mito dell'epopea garibaldina fino alla Prima Guerra Mondiale vedi E. CECCHINATO, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma, Laterza 2007

regno non riuscissero a valorizzarle. Nel contesto degli anni '80, inoltre, il riferimento all'epopea garibaldina era un'evidente persistenza della tradizione democratica all'interno del nascente socialismo italiano: le associazioni dei reduci delle patrie battaglie, ancora molto presenti in numerose aree del paese, a partire dalla Romagna, costituivano uno degli ambienti privilegiati per l'"apostolato" di Costa.

Il tema della virtù marziale era stato già evocato alla Camera dal ministro Mancini, il quale si era domandato «se non sia da calcolare tra i vantaggi di questa nostra spedizione un risveglio di energia, un maggiore eccitamento allo spirito di militare ardimento del nostro esercito, il quale [...] soffriva da lunghi anni, mal rassegnato ad una completa inazione, nella ingrata pigrizia della caserma»¹⁰⁴. Costa replicava, implicitamente, sostenendo che «uomini forti e audaci [non] andrebbero a cercare il loro campo di battaglia sulle sabbie dell'Africa, ma guarderebbero, in faccia, a Tripoli, o alzerebbero gli occhi alle Alpi Giulie»¹⁰⁵.

Veniva quindi reso esplicito ciò che già l'ordine del giorno anticipava in nuce: era solo l'attuale politica coloniale del governo in Eritrea ad essere condannata, mentre veniva auspicata la conquista della Tripolitania o di Trieste come campo di prova del valore bellico degli italiani. Esistevano quindi interessi nazionali e mire espansionistiche legittime che il governo ignorava e dei quali Costa e gli altri firmatari dell'ordine del giorno si facevano portavoce. Nel contesto del 1885 la colonizzazione della Tripolitania e l'irredentismo potevano essere argomenti polemici da parte delle opposizioni antimilitariste: nei decenni successivi rimarrà costante la tensione tra dichiarazioni di principio contro qualunque ricorso alla guerra nelle relazioni internazionali e alcuni obiettivi contingenti, una contraddizione che diventerà esplosiva nel 1911-1912 e nel 1914-1915.

Non sono del tutto da condividere i giudizi a tal proposito espressi da Forlani e Galassi¹⁰⁶, secondo i quali Costa non intendeva giustificare la colonizzazione della Tripolitania, ma semplicemente tutelare la sicurezza nazionale con l'acquisizione della "quarta sponda". Sarebbero state proprio considerazioni simili a giustificare molti socialisti "tripolini" nel 1911, da Bissolati ad Arturo Labriola. Quella di Costa rimaneva una posizione favorevole ad una spedizione coloniale nel Mediterraneo, sebbene nel contesto degli anni '80, con la rinuncia alla Tunisia con il Trattato di Bardo e la stipula della Triplice, i riferimenti alla Tripolitania e alle Alpi Giulie fossero dei meri esempi teorici.

L'irredentismo costituiva patrimonio comune alla sinistra italiana degli anni '80 e, soprattutto nel contesto della fine del XIX secolo, esso aveva un carattere sovversivo. Costa

¹⁰⁴ A. COSTA, *Atti Del Parlamento Italiano* cit., p. 1344

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 13480-13481. Vedi anche *Discorsi parlamentari* cit., p. 67

¹⁰⁶ L. FORLANI, *Andrea Costa* cit., p. 231 e N. GALASSI, *Vita di Andrea Costa* cit., p. 399

cercò sempre di porsi in continuità con certa tradizione risorgimentale, soprattutto garibaldina, e quindi di affermare il diritto all'unità e all'indipendenza nazionali. Si trattava di un patrimonio ideale che sarebbe stato sempre ben presente all'interno del movimento operaio e socialista, mentre l'antipatriottismo costituiva la bandiera di piccole minoranze.

Costa individuava alcune elementi che sarebbero diventati tipici dell'antimilitarismo e dell'anticolonialismo socialista: la necessità di investire risorse economiche in altri settori (per il miglioramento «intellettuale, politico e morale» dell'«Italia che lavora»), l'inutilità delle «facili conquiste delle sabbie africane», soprattutto in assenza di una struttura produttiva nazionale che necessitasse di sbocchi commerciali, l'orrore suscitato dalla guerra. La proposta politica conclusiva consisteva nel richiamo delle truppe dall'Africa, nella diminuzione del bilancio del ministero della guerra e nella risoluzione della questione sociale: «prima di pensare a portare la civiltà in casa d'altri, sbarazziamoci, noi, di ciò che resta di un tristissimo passato».

L'ordine del giorno presentato da Costa non ebbe alcun effetto sul governo. Depretis accettò la votazione unicamente dell'o.d.g. dell'onorevole Tajani, che delegava in toto all'esecutivo la gestione della politica estera e che fu approvato a larga maggioranza. I voti contrari furono poco più della metà dei favorevoli (97 contro 189) e convogliarono forze politiche molto variegate: dalla Sinistra di Francesco Crispi e Giovanni Nicotera alla Destra di Sidney Sonnino, dal radicale Antonio Maffi al repubblicano Ettore Ferrari¹⁰⁷. È evidente come il collante di questi 97 deputati fosse soprattutto l'opposizione a Depretis piuttosto che l'anticolonialismo e l'antimilitarismo espressi da Andrea Costa, il cui o.d.g. avrebbe incontrato probabilmente i favori di una parte molto limitata della Camera.

Nel paese si stava diffondendo negli ambienti operaisti, repubblicani, socialisti e radicali un anticolonialismo che si rifaceva alla tradizione risorgimentale e che presupponeva il rispetto delle altre nazionalità. Il Consolato operaio di Milano organizzò il 23 agosto una manifestazione per richiedere il ritiro delle truppe dall'Africa, che mostrava come le tematiche suscitate da Costa e in generale dall'Estrema in Parlamento trovassero una certa diffusione nell'opinione pubblica¹⁰⁸. Troviamo, infatti, l'idea che la politica coloniale costituisse una spesa eccessiva, che fosse contraria al principio di nazionalità e quindi un tradimento ideale del Risorgimento, che non portasse alcun vantaggio economico (lasciando forse intendere che un'espansione verso mete differenti avrebbe potuto risultare più proficua) e che l'esercito avrebbe dovuto essere impiegato per l'annessione delle terre irredente. Riecheggiava infine, in quel riferimento

¹⁰⁷ *Atti Del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura - Sessione 1882 - 1883 - 1884 - 1885 (27/04/1885 - 28/05/1885), Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 13524-13525

¹⁰⁸ R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 102-103

alle «ignote combinazioni della diplomazia», la critica alla mancata parlamentarizzazione e quindi, indirettamente, al mancato controllo popolare della politica estera.

Nella primavera del 1885 Costa fu impegnato in prima persona nella propaganda anticoloniale in Romagna. In occasione della commemorazione della morte di Garibaldi i democratici imolesi organizzarono un comizio per il richiamo delle truppe dall'Africa¹⁰⁹. In tale occasione il primo a prendere la parola fu Luigi Sassi, presidente della locale Società Operaia. La politica di conquista era definita come le «negazioni dei postulati pei quali l'Italia nostra risorse a vita di nazione» e l'oratore riconosceva quindi implicitamente anche all'Etiopia e ai paesi extra-europei in generale il diritto all'indipendenza nazionale.

L'acquisizione di possedimenti d'Oltremare, secondo Sassi, non veniva incontro ad alcun interesse nazionale: le terre occupate erano molto povere, a fronte di numerose aree della madrepatria da mettere a coltura e verso le quali avrebbe potuto riversarsi l'emigrazione. Si trattava inoltre di una spesa insostenibile per le finanze pubbliche. La spedizione, sosteneva Sassi, era solo un pretesto del governo per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla stipula delle convenzioni ferroviarie.

Secondo Costa vi era una forte linea di continuità tra la campagna anticoloniale e gli ideali democratici della generazione precedente. Ampio spazio era dato, nel discorso di Imola, alla definizione del concetto di civiltà. Esisteva, secondo Costa, una gerarchia tra i popoli, alcuni più civili di altri, ed era dovere dei primi (europei) quello di diffondere i «benefici delle conquiste che l'energia umana ha compiuto da noi» tramite «gli esempi e le relazioni amichevoli», secondo il modello della Chiesa cattolica (e prontamente aggiungeva «impariamo dai nostri nemici»).

I popoli civili (europei) avevano solo il diritto di difendersi se assaliti dai “popoli barbari” nel loro tentativo di diffondere i «beni della civiltà». Costa prendeva così posizione su un tema che sarebbe stato dibattuto due anni dopo da Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri: «non vi ha il diritto della barbarie, come non vi ha il diritto dell'ignoranza e del male». I “popoli barbari”, tuttavia, avevano il diritto «di cacciarci dalle loro lande infuocate, come noi abbiamo cacciati gli stranieri» nel caso in cui, come era stato nel Corno d'Africa, l'espansione europea fosse condotta con la forza e con l'obiettivo di depredarne le risorse.

Il discorso di Costa rimaneva fortemente eurocentrico: era evidente che le uniche popolazioni ad essere portatrici di civiltà fossero quelle europee e che il resto del mondo, barbaro, avrebbe dovuto limitarsi ad accoglierne i frutti che venivano loro generosamente

¹⁰⁹ *Comizio per la Commemorazione di Garibaldi e pel richiamo delle truppe italiane dall'Africa*, Imola, Lega tipografica 1885, in Biblioteca Comunale – Imola, Fondo Andrea Costa, b. 34, f. a (appendice 2°), doc. 6

offerti. Si trattava tuttavia di un semplice pretesto retorico per criticare la politica italiana in Africa e non veniva proposto nessun reale modello di colonizzazione positiva.

Nemmeno il Regno Unito costituiva un esempio in tal senso, nonostante le migliori condizioni economiche sia della madrepatria che delle colonie. Il tema della diffusione della civiltà, ammesso da Costa solo da un punto di vista teorico, era semplicemente un argomento polemico: «con procedimenti come quelli degl'Inglese e come quelli che usano generalmente i popoli europei, allorchè si trovano a contatto cogli uomini primitivi, non si diffonde, ma si fa odiare la civiltà». La conquista militare era parte di quella barbarie che i popoli europei pretendevano di eliminare. La vera opera di civilizzazione, concludeva, doveva essere rivolta in primo luogo all'interno del paese e consisteva nella bonifica delle terre incolte e nel miglioramento generale della vita dei lavoratori.

Il comizio si concluse con l'approvazione all'unanimità di un ordine del giorno di condanna dell'attuale politica coloniale in quanto «contraria ai principi pei quali l'Italia è risorta a nazione», in quanto impresa troppo costosa e priva di vantaggi commerciali. Si insisteva in particolare su tematiche di carattere etico: «la vita dell'uomo è sacra e non si ha diritto di gettarla per soddisfare a secondi fini di governanti», «non è sentimento umanitario quello che manda i fratelli dell'esercito a combattere col clima micidiale», «le privazioni e le sofferenze diventano inutili quando non apportano prestigio morale e vantaggi economici al paese» (era quindi implicito che esistessero, almeno in teoria, delle circostanze per le quali fosse giusto patire «privazioni e sofferenze»). Venivano in altre parole ribadite tutte le motivazioni che avevano sostenuto la protesta anticoloniale. Era presente, pur rimanendo un semplice esempio polemico antigovernativo, l'idea che esistesse una colonizzazione positiva: una questione che, nel momento in cui nell'agenda politica era presente solo l'Eritrea, rimaneva teorica ma che sarebbe diventata di scottante attualità nei decenni successivi.

A fronte di una certa vivacità nell'opinione pubblica, in Parlamento dopo la primavera del 1885 né il governo né le opposizioni tornarono ad occuparsi del problema di Massaua. Una discrasia della quale è possibile trovare una spiegazione nei discorsi alla Camera di Crispi, Bonghi, Cairoli e altri: la polemica anticoloniale era un semplice pretesto per esprimere sfiducia nei confronti di Depretis. Posizione ben diversa era quella di Costa e degli ambienti socialisti e democratici nel paese.

Alla fine di novembre si tenne a Ravenna un comizio contro la spedizione in Africa. Si trattò di un'iniziativa sostanzialmente isolata. La presenza di Costa diede risonanza all'evento¹¹⁰. Nel suo breve discorso svolse alcune considerazioni sul ruolo trainante che, nel

¹¹⁰ *Discorso tenuto dal deputato Andrea Costa nel Teatro Mariani di Ravenna il 29 novembre 1885*, in Biblioteca Comunale – Imola, Fondo Andrea Costa, b. 34, f. a (appendice 2A), doc. 7

processo risorgimentale, la borghesia svolse nei confronti del proletariato: «giacchè un popolo quando abbia dinanzi a sé il problema della sua unità e della sua indipendenza dallo straniero da sciogliere, allora non vi ha né vi può essere nel suo seno divisione di classe». Si trattava di affermazioni importanti, anche se trasposte unicamente al passato e non era chiaro se, secondo Costa, anche in futuro borghesia e proletariato avrebbero dovuto convergere.

L'analisi di Costa era incentrata sugli esiti del Risorgimento e sulla necessità di impostare una nuova linea politica: «gli operai italiani trascurati, negletti, non potendo più avere fiducia alcuna nelle classi che avevano sfruttato a loro vantaggio esclusivo il movimento nazionale, accorgendosi finalmente che nessuno pensava a loro, videro la necessità di pensare essi stessi alla loro sorte». La diffusione del socialismo, che significativamente avvenne dopo la breccia di Porta Pia, fu quindi dovuta ai «disinganni cagionati dalla rivoluzione politica nazionale» e al consolidamento dei privilegi della borghesia, nonché, vi aggiungeva, il progressivo affievolirsi dei «pregiudizi religiosi, per cui i popoli non ricercano più oltre la terra la loro felicità umana» e l'esempio della Comune di Parigi.

Il Risorgimento era dunque una fase sostanzialmente conclusa. Pochi e molto sfumati erano, in questo discorso, i riferimenti all'irredentismo e all'idea quindi che si dovesse ricreare l'unione tra le classi pre-1870 in un'eventuale guerra per Trento e Trieste o per altri obiettivi di politica estera, a partire dall'Eritrea. Anche in questo caso Costa utilizzava degli esempi teorici esclusivamente all'interno di una battaglia politica contingente. Nei decenni successivi tali questioni, colonialismo e guerra giusta, sarebbero state più volte, ma in maniera episodica, affrontate dal socialismo italiano, senza tuttavia giungere ad una sintesi: nel 1911 e nel 1914-1915 la compresenza, possibile grazie a decenni di pace internazionale, di più posizioni contrastanti sui temi della politica estera avrebbe portato a gravi lacerazioni interne.

La campagna anticoloniale. II. La battaglia di Dogali

La disfatta di Dogali del gennaio 1887 ripropose con forza la questione dell'espansione italiana in Africa. Il 1° febbraio fu il presidente del consiglio Depretis a dare alla Camera l'annuncio della caduta della colonna De Cristoforis con cinquecento soldati, presentando allo stesso tempo un disegno di legge per autorizzare una spesa straordinaria per l'Africa di cinque milioni di lire. Come prevedibile, l'aula fu molto scossa dalla notizia. La maggior parte degli interventi, anche quelli critici nei confronti dell'esecutivo, insistevano sull'onore nazionale e sull'opportunità di vendicarlo.

L'on. Giuseppe Mussi, repubblicano e radicale, espose alcune delle tematiche principali dell'Estrema Sinistra: necessità di un controllo parlamentare sulla politica estera, critica all'espansione coloniale in Eritrea (ma non all'espansione coloniale in sé) e, al tempo stesso, obbligo morale a difendere l'onore delle armi dopo la disfatta. Nonostante simili premesse, Mussi era favorevole ad accordare fiducia al governo: sebbene fosse opportuno prevedere sul medio periodo un ritiro italiano dall'Africa, era necessario vendicare la sconfitta di Dogali¹¹¹.

Anche più preciso era Cavallotti, che a nome dei radicali appoggiava i crediti chiesti dal governo e prendeva esplicitamente le distanze da Costa: era necessario vendicare l'onore della bandiera, perché «pur troppo i paesi non vivono soltanto di pane e di benefici materiali. I popoli vivono anche di onore». Le memorie umilianti del 1866 ancora costituivano un grave ostacolo perché l'Italia esercitasse con maggiore incisività il proprio ruolo internazionale. La maggior parte degli intervenuti continuava ad utilizzare la polemica anticoloniale in chiave strumentale antigovernativa, ponendo molta enfasi sul sacrificio dei soldati e sull'onore dell'esercito e additando le responsabilità della sconfitta all'esecutivo. Era evidente la contrapposizione, tipica dell'"Estrema Sinistra", tra un "paese reale", erede del valore (militare e quindi morale) dimostrato durante il Risorgimento, e "paese legale", che aveva tradito questa eredità.

La storiografia ha sottolineato come l'enfasi sugli aspetti bellici e sull'onore delle armi fosse funzionale al processo di *nation building* dell'800, in particolare nelle realtà di più recente unificazione quali Italia¹¹² e Germania¹¹³: le vittorie militari, si sosteneva, costituivano l'elemento decisivo per l'affermazione del valore e della dignità dell'intera nazione. Un processo che si andava ad indebolire in caso di disfatta, soprattutto se subita nei territori

¹¹¹ G. MUSSI, *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07-1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887, pp. 2002 e seguenti

¹¹² A. BANTI, *Sublime madre nostra* cit.

¹¹³ G. MOSSE, *The Nationalisation of the masses* cit.

d'Oltremare, e al quale si doveva rapidamente porre rimedio¹¹⁴. Non stupisce, quindi, che la sinistra post-risorgimentale unisse i due aspetti: da un lato la critica alla politica estera seguita dallo Stato monarchico, dall'altro la necessità di una vittoria militare sotto la guida di quello stesso Stato monarchico.

Andrea Costa si pose su una prospettiva differente, suscitando a più riprese le proteste dell'Aula¹¹⁵. L'ordine del giorno del deputato socialista richiamava i principali temi dell'opposizione anticoloniale: l'espansione italiana in Africa non era stata preventivamente approvata né controllata successivamente dal Parlamento e costituiva uno sperpero delle scarse risorse economiche dello Stato. A ciò si aggiungevano altre argomentazioni, le quali a loro volta costituivano spesso sviluppi di considerazioni già presenti nella campagna anticoloniale.

Il tema dell'onore militare, ad esempio, non veniva più rievocato per contrapporre le “gloriose” imprese garibaldine ai “fallimenti” dell'esercito regio, come era stato nel discorso dello stesso Costa del maggio 1885. Dopo Dogali, sosteneva Costa, l'onore militare era diventato un mero pretesto addotto dal governo per giustificare la propria politica. Al contrario, l'onore di un popolo consisteva «nelle sue industrie e nelle sue arti, nelle lotte che sostiene per la libertà, per la giustizia e per l'emancipazione sua [e non] in quei macelli stupidi ed infami che sono le guerre».

La disfatta di Dogali forniva due nuovi argomenti polemici. Era ormai palese, secondo Costa, quanto già previsto dal 1885, ovvero che la colonizzazione dell'Eritrea «è divenuta oggidi disastrosa e per le vite che ha costato e per l'erario»: Dogali era un primo, eclatante precedente degli esiti fallimentari cui le mire espansioniste dell'Italia potevano condurre e come tale sarebbe stato utilizzato in seguito dalla campagna antimilitarista, andandosi quindi ad aggiungere ad una lista di sconfitte militari che già annoverava Lissa e Custoza. «Davvero mal si invoca l'onore della bandiera quando, incominciando da Lissa e Custoza, questo onore è stato trascinato nel fango sino a Saati».

In tale contesto venivano celebrati i «poveri e forti figli d'Italia», alle cui sofferenze Costa faceva riferimento per portare nuove accuse a Depretis: costoro erano morti per una «causa che non è la loro». L'ordine del giorno lasciava intendere che esistesse al contrario una causa a cui fosse giusto immolarsi: un'argomentazione simile, ovvero l'inutilità della morte in guerra rispetto alla nobiltà del sacrificio supremo per la Rivoluzione, sarebbe stata utilizzata in seguito,

¹¹⁴ A. D'ORSI, *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Torino, Aragno 2007

¹¹⁵ A. COSTA, *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07-1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887, pp. 1937 e seguenti. Vedi anche *Andrea Costa. Discorsi Parlamentari cit.*, pp. 113-119

sia in Italia che all'estero, da parte di molti ambienti della sinistra socialista. Non era però ancora questa la motivazione di Costa nel 1887, il cui discorso si svolgeva nell'ambito della tradizione democratica italiana: la giusta causa cui sacrificare la propria vita era «quella della vera civiltà».

Il ritiro dall'Africa era l'unica soluzione possibile, sebbene fosse una proposta fortemente minoritaria anche a sinistra. L'ordine del giorno di Costa, così come il suo intervento, fortemente polemico e per questo più volte interrotto dall'Aula e dal suo presidente, si rivolgevano esplicitamente all'opinione pubblica. Ben due volte veniva ribadito lo slogan finale, che avrebbe avuto ampia e duratura circolazione nell'antimilitarismo italiano: «per una impresa non nobile, non ci sentiamo di dare *né un uomo, né un soldo*» (corsivo mio).

Nella prima metà dell'anno furono ufficialmente inaugurate una serie di manifestazioni di protesta che si conclusero a Roma il 17 luglio. Nella sua analisi Rainero sottolinea come la mobilitazione del 1887 coinvolgesse diversi aspetti della politica governativa: dalla critica all'espansionismo coloniale in quanto tale alla scelta dell'Eritrea e alla sottovalutazione della forza del nemico¹¹⁶. Il 18 febbraio presso il Consolato operaio di Milano si costituì il «Comitato pel richiamo delle truppe dall'Africa», del quale facevano parte il POI e la Fratellanza repubblicana locale e che successivamente cambiò nome in «Comitato popolare permanente per il richiamo delle truppe italiane dall'Africa».

Ad aprile fu diffuso il manifesto del Comitato¹¹⁷. Vi riecheggiavano alcune delle considerazioni già individuate in Andrea Costa, quali l'idea che l'onore nazionale non fosse in discussione dopo Dogali e che anzi fosse un semplice pretesto per la prosecuzione della colonizzazione, l'impossibilità di imporre la civiltà con le armi, le possibili difficoltà economiche causate dalla guerra o il richiamo alla tradizione risorgimentale garibaldina. Il Comitato esprimeva, inoltre, tematiche più vicine alle istanze dell'«Estrema». Di origine mazziniana, ad esempio, era l'idea che l'Italia non si dovesse affermare sulla scena internazionale con la violenza («i nostri padri non pugarono perché l'Italia diventasse un giorno aggressiva e prepotente come lo erano i suoi nemici»), ma che al contrario la «Terza Roma» dovesse porsi alla guida di liberi popoli affratellati. Ne conseguiva un secondo elemento tipico della tradizione della sinistra post-risorgimentale, ovvero la necessità di creare un diverso sistema di relazioni internazionali («una nuova civiltà»), non più regolato dalla «violenza brutale della baionetta» ma dal «contatto amichevole ed operoso di popoli diversi».

¹¹⁶ R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 133 e seguenti

¹¹⁷ Citato in *ibid.*, pp. 142-143

Come evidenziato da Rainero¹¹⁸, a partire dagli inizi di aprile Dogali divenne lo spunto per condannare in toto la politica del governo, facendo quindi venire a mancare una precisa caratterizzazione in senso anticoloniale. Molte delle campagne antibelliche successive si sarebbero rapidamente trasformate in proteste più generali, che univano temi anche molto diversi tra di loro e ponevano quindi in secondo piano le motivazioni originarie: era questo un segno evidente della scarsa attenzione del mondo politico italiano, non solo socialista, verso i temi della politica estera, nonché della difficoltà a trovare un sostegno popolare duraturo nei riguardi di questioni che non interessavano direttamente le masse.

Ancora una volta fu Costa a cercare di riportare le agitazioni della primavera 1887 nei suoi binari originari. Il 17 aprile a Siena, su invito del circolo giovanile *Italia e libertà* di ispirazione repubblicana, tenne un comizio sul ritiro delle truppe dall'Africa¹¹⁹. La politica coloniale, esordiva Costa, era uno degli aspetti più importanti «sotto i quali si presenta oggi quella questione, che è tormento ed onore del nostro secolo, la questione sociale»¹²⁰, sottolineando quindi l'assoluta centralità del tema.

Non era, ancora una volta, il colonialismo in sé ad essere criticato, quanto la condotta del governo italiano. Esempi positivi erano l'espansione commerciale di Greci e Fenici («popoli avanzati sulla via della civiltà») e le colonie inglesi in America, a cui faceva da contraltare quello negativo dell'Algeria. La Francia esercitava su una «razza [...] diversa per condizioni di clima, diversa per condizioni politiche, per religione, per tendenze» una continua coercizione, con ingenti costi in termini economici e di vite umane, e quindi non poteva riuscire, nonostante una maggiore ricchezza nazionale, a mettere a frutto una terra «fertilissima», nella quale «gli Europei vi si possono stabilire senza danno, mentre le spiagge del Mar Rosso, tutti sanno che inferno siano»¹²¹. Nel caso dell'Algeria si sottolineava semplicemente un'alterità tra la popolazione francese e quella indigena, che si evitava di caratterizzare come appartenente a «razze primitive o inferiori», al contrario di quanto affermato poco prima nei confronti dell'America settentrionale. L'Italia in Eritrea stava andando incontro ad un disastro peggiore di quello francese in Algeria.

Con una certa enfasi retorica, culminata negli applausi del pubblico, Costa additava Dogali come un «massacro avvenuto non per una causa che giovi alla libertà» o al progresso.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ A. COSTA, *Il ritiro delle truppe dall'Africa. Conferenza tenuta da Andrea Costa in Siena al Teatro della Lizza il dì 17 aprile 1887*, Siena, Tip. Marchetti 1887, conservato in Imola - Archivio Comunale, b. 34, f. a (appendice 2A), doc. 18

¹²⁰ *Ibid.*, p. 9

¹²¹ *Ibid.*, p. 11

La civiltà, precisava chiaramente, aveva il diritto/dovere di diffondersi paternalisticamente con mezzi pacifici: «non c'è barbarie, non c'è popolo selvaggio che possa accampare diritti» di fronte alle innovazioni tecnologiche quali il treno e il telegrafo. E aggiungeva:

Noi dobbiamo operare verso di loro come de' buoni padri opererebbero verso dei figli: dobbiamo aiutarli a percorrere la spinosa carriera della civiltà; dobbiamo sostenerli negli sforzi, che far possono, per progredire; difenderci, non assalire. [...] Non hanno forse anch'essi, quelle popolazioni, e tiranni da abbattere, e pregiudizi ed oppressioni e miserie, a cui soggiacciono da secoli? L'opera della civiltà in questo appunto dovrebbe consistere: nell'aiutare i popoli primitivi a sbarazzarsi da tutto quello da cui ci siamo sbarazzati noi¹²².

L'evoluzionismo era uno degli elementi centrali del discorso: la civiltà consisteva in un processo di cui l'Europa era l'unico motore e i cui benefici dovevano essere diffusi in tutto il mondo. Le «razze inferiori» erano tali non tanto per ragioni biologiche, tema del tutto assente nel comizio, quanto perché africani e asiatici erano rimasti ad uno stadio evolutivo primitivo, lo stesso dal quale i popoli europei avevano edificato la civiltà.

Per la nostra sensibilità contemporanea si tratta di un'argomentazione fortemente razzista ed eurocentrica, ma nel contesto degli anni '80 dell'800 e dello *Scramble for Africa* rimaneva una posizione che da un lato era coerente con una filosofia della storia evoluzionista e che dall'altro cercava di salvaguardare l'uguaglianza del genere umano, anche se collocata in un imprecisato futuro. Sono inoltre da considerare il richiamo ad un benevolo paternalismo e l'apprezzamento del “buon selvaggio” Ras Alula, il celebre comandante delle forze etiopi nella battaglia di Dogali, sostanzialmente diverso dalle feroci esortazioni alla vendetta così comuni dopo il 1887. Il tema della possibilità o meno di considerare i “popoli barbari” come “popoli civili”, e quindi in grado di esercitare o meno, anche solo in potenza, i propri diritti, era al centro delle riflessioni sul colonialismo da parte del movimento operaio e socialista, non solo italiano.

La politica italiana in Africa non aveva nulla a che vedere con la «causa della libertà e della giustizia»: «andare a fare in casa d'altri, quello che gli Austriaci facevano in casa nostra» significava esporre «al disonore la nostra bandiera»¹²³. Numerosi erano i riferimenti alla tradizione risorgimentale, che suscitarono molti applausi nel pubblico dei democratici senesi, declinati sia nella direzione del rispetto dei diritti di nazionalità in Etiopia (le parole di Ras

¹²² *Ibid.*, pp. 13-14

¹²³ *Ibid.*, p. 13

Alula venivano affiancate a quelle di Carducci «ripassin l'Alpi e tornerem fratelli») che in quella irredentista: «se amore di patria vi punge; se credete che il programma nazionale sia ancora da compiere e debba compiersi, non fra le strette gole di Dogali, ma su altre montagne - su altre Alpi - contro altri nemici quella bandiera fatela sventolare fieramente».

Costa proseguiva richiamando alcuni dei temi d'esordio. L'Italia non aveva alcuna sovrabbondanza di prodotti da esportare o di popolazione e, se anche fosse, sarebbe stato opportuno bonificare le aree paludose della Sardegna, del Lazio o della Maremma. Un'argomentazione, quest'ultima, che sarebbe stata uno dei grandi *Leitmotiv* dell'anticolonialismo socialista nei decenni successivi: era assurdo pensare di fondare colonie agricole Oltremare «con l'Africa dalla cintola in giù», come avrebbe detto Turati nel 1911, e sarebbe stato sicuramente più vantaggioso investire le risorse economiche del paese nel miglioramento delle condizioni di vita interne.

Così come sarebbe stato più volte ripreso il tema della diversa ripartizione dei costi della guerra, in termini economici e di vite umane, all'interno della società. Costa presentava così, ad un uditorio di tendenza democratica, uno dei temi che avrebbe caratterizzato l'antimilitarismo socialista rispetto a quanto espresso dalle forze dell'«Estrema». In un primo momento veniva proposta la contrapposizione tra la borghesia e le «classi privilegiate, economicamente e politicamente» da un lato e dall'altro «voi, lavoratori, voi produttori»: la retorica dei primi si traduceva in lutti e aggravi fiscali per i secondi. «Nessuno di coloro, che vi parlarono di gloria prima del disastro; nessuno di coloro, che vi parlano adesso di bandiere da vendicare, nessuno di costoro espone un capello, o rimette un soldo».

Ben diversa, e questo era il secondo momento dell'esposizione, era stata la condotta dei «grandi precursori della Borghesia» durante la Rivoluzione francese, così come differenti furono le imprese garibaldine (venivano indicate chiaramente le date del '59, del '60, del '67 e del '71) e come lo sarebbe stato «il morire, per ognuno di noi, in uno di quei gran di giorni di rivendicazione umana, che l'avvenire ci serba». Per «davvero vendicare i caduti» si sarebbe dovuto risalire a «certe responsabilità irresponsabili», ovvero alla Corona, tramite un'azione «di piazza», ovvero ritornando alle tradizioni insurrezionali della Sinistra. Ovviamente i richiami al Risorgimento e all'irredentismo, con l'aggiunta di un vago riferimento di tipo solidaristico, ebbero un'ottima e calorosa accoglienza presso il pubblico senese. L'argomentazione di Costa univa quindi tematiche diverse, mostrando quanto fossero profondi i legami con l'antimilitarismo socialista.

Il discorso si concludeva con un riepilogo della piattaforma anticoloniale elaborata fin dal 1885. Si trattava di una politica contraria agli interessi nazionali, iniziata in violazione dello Statuto per distogliere l'attenzione dalle questioni interne: «il principale compito nostro

[doveva] essere quello di rivolgere tutte le nostre cure a sollevare le miserie che abbiamo in casa nostra, ed estirpare la barbarie che abbiamo da noi, a sbarazzarci da tutto quanto ci resta di un odioso passato»¹²⁴. La spedizione in Eritrea era inoltre contraria «a quei principii di diritto e di giustizia, per cui l'Italia ridivenne nazione».

Dogali era la dimostrazione, tragica, della correttezza delle tesi anticoloniali. Ne conseguiva che era necessario ritirare le truppe dall'Africa: non vi si poteva rimanere, come era stato proposto in Parlamento, solo per vendicare l'onore della bandiera, esso era già stato compromesso da chi aveva iniziato la spedizione militare. I soldati, al contrario, «sostenero fino alla morte l'onore d'Italia – lo sostenero come i trecento alle Termopili. L'onore, che vi promettete di rivendicar voi, l'hanno tenuto alto, ben alto essi!». Il paragone tra Dogali e le Termopili era molto comune nell'opinione pubblica italiana¹²⁵.

Il discorso di Costa ebbe una certa diffusione del paese. Era, ad esempio, integralmente riportato dalla *Rivista italiana del socialismo*¹²⁶, con una breve introduzione che, oltre a rimarcare il successo di pubblico («applauditissima Conferenza»), sottolineava come essa esprimesse «come s'intenda da noi, generalmente, l'espansione della civiltà», lasciando quindi supporre, con l'avverbio «generalmente», l'esistenza di una pluralità di posizioni sul tema. Tra Arcangelo Ghisleri e Giovanni Bovio si sarebbe sviluppato un lungo dibattito proprio su tali argomenti nei mesi successivi. Tra gli argomenti ripresi dal periodico romagnolo, e quindi ritenuti più significativi, del discorso di Costa vi erano le polemiche sui «sacrifici di sangue e di denaro» e sulla formazione di corpi speciali di volontari «che richiamano alla mente, non i gloriosi volontari garibaldini, soldati d'una idea, ma le truppe mercenarie del medio evo». La rivista approvava in toto: «la Conferenza del Costa è certamente ciò che di più ampio e di più logico, in relazione alle idee moderne, fu detto intorno a questa fase della politica borghese, che è la spedizione in Africa».

Il comizio di Siena fu uno dei pochi contesti nei quali l'anticolonialismo costituiva il vero nucleo dell'agitazione. In altre località le proteste si articolavano su una più generale polemica antigovernativa che abbracciava «antitriplicismo», anticlericalismo e critiche alla politica interna. Il 17 luglio si tenne a Roma il comizio conclusivo dell'agitazione nazionale: l'ordine

¹²⁴*Ibid.*, p. 22

¹²⁵ Il caso più celebre è probabilmente rappresentato dal testo di Alfredo Oriani, che fu ripubblicato sette volte dal 1889 (anno di prima pubblicazione) al 1938. Le ultime quattro edizioni (1924, 1927, 1935, 1938) furono curate da Luigi Federzoni, che curò l'opera omnia di Oriani nel 1942. Vedi A. ORIANI, *Fino a Dogali*, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli 1924

¹²⁶ A. COSTA, *La politica coloniale e i socialisti. (Conferenza tenuta dal deputato ANDREA COSTA nel teatro della Lizza in Siena il 17 Aprile 1887)*, in «Rivista italiana del socialismo», a. II, n. 7, maggio 1887, pp. 212-222

del giorno dei lavori, che voleva essere una sintesi delle iniziative locali, annoverava la questione coloniale al penultimo punto in discussione, dopo la politica interna e finanziaria, la stipula della Triplice, l'adesione all'Esposizione Universale di Parigi nel centenario della Rivoluzione e l'anticlericalismo¹²⁷.

Le agitazioni della prima metà del 1887 mostrarono la presenza nell'opinione pubblica di una rilevante opposizione all'espansione italiana in Eritrea. Lo stesso Carducci, invitato dal sindaco di Roma Leopoldo Torlonia a comporre una lirica per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Dogali, rifiutò con una lettera aperta nella quale affermava che «il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa [...] interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci» in quanto «gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo e respingeremo gli austriaci»¹²⁸. Carducci riprendeva le tematiche dell'agitazione anticoloniale, dallo sperpero delle risorse pubbliche all'assenza di ogni interesse nazionale in Etiopia, dall'incostituzionalità dell'impresa alla sua discontinuità con il Risorgimento, denunciando in fine l'abuso di exempla, dalle Termopili ai Mille, per glorificare i caduti di Dogali e quindi reclamare la vendetta dell'onore militare.

L'anticolonialismo era diventato patrimonio comune della sinistra italiana degli anni '80. Aurelio Saffi, che dalla metà del decennio si stava battendo contro l'avvicinamento tra socialisti e le forze repubblicane, nel discorso di inaugurazione del monumento a Mazzini di Parma, affermava che «chi invade e lacera la patria di un popolo [...] perturba tutt'intera l'economia della vita morale e materiale delle nazioni»¹²⁹.

L'anarchico Ulisse Barbieri diffuse su più quotidiani il suo *Inno abissino*, una rilettura dell'*Inno di Garibaldi*, tra i canti più diffusi nella sinistra italiana prima dell'*Inno dei lavoratori* di Filippo Turati e dell'*Internazionale*¹³⁰. Nel testo di Barbieri il ritornello «va fuori stranier!» era rivolto non più agli austriaci ma agli italiani e venivano adattati al contesto africano, interpretato spesso in chiave orientalista, molti versi dell'*Inno di Garibaldi*: «le case d'Italia son fatte per noi» diventavano «le tende dei nostri», l'aulica descrizione dell'Italia («la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi», «son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini») diventava quella di una terra selvaggia e inospitale («veleno hanno gli alberi – le braccia zagaglie», «dei nostri deserti – son

¹²⁷ Sui lavori del comizio di Roma vedi R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 147-148

¹²⁸ G. CARDUCCI, lettera datata Bologna 15 maggio 1887 e pubblicata su "Il Resto del Carlino" del 19 maggio. Oggi in *ibid.*, pp. 160-161

¹²⁹ A. SAFFI, *Discorso*, in "Combattimento", Genova, 27 novembre 1887. Oggi in R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 174-175

¹³⁰ Il testo dell'inno si trova oggi in *ivi*. Rainero, erroneamente, sostiene che l'*Inno abissino* sarebbe una rilettura dell'*Inno di Mameli*

vaste le arene. Ruggisce il leone – vi urlan le iene», «son cupe le gole – dei nostri burroni»), i nobili riferimenti bellici al valore militare («Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, la fiamma ed il nome d'Italia nel cor») diventano al tempo stesso fieri e barbarici («Son pochi i mandati – più ancor ne vogliamo!... Migliaia e migliaia – mandatene ancor... Più bella la festa – sarà che aspettiamo. Più grande la strage – che anela ogni cor!»). Veniva riconosciuto il valore degli indigeni e il loro diritto all'indipendenza («Che importa a noi liberi – dei codici vostri?... Che importan le leggi – non fatte per noi?... Di dritti parlate?... - lasciateci i nostri»), si sottolineava l'insospitalità della regione e quindi l'impossibilità a colonizzarla, soprattutto a causa della fiera e brutale resistenza che avevano saputo opporre gli abissini.

La campagna di mobilitazione nazionale non ebbe ripercussioni sulla politica governativa. Il 14 giugno fu approvato un credito straordinario di venti milioni di lire «per un'azione militare da compiersi in Africa». In Parlamento le opposizioni, tra cui Costa, aderirono ad un emendamento scritto dall'on. Maffi, operaista, e presentato dall'on. Edoardo Pantano, esponente dell'«Estrema», che respingeva la domanda di credito in quanto una spedizione in Eritrea era incompatibile con gli interessi economici e la missione civile dell'Italia¹³¹.

Nel discorso di presentazione dell'emendamento Pantano riprendeva i temi che avevano caratterizzato la campagna della primavera e che accomunavano Costa e le forze dell'«Estrema»: la necessità di un controllo parlamentare sulla gestione della politica estera e militare, la condanna dell'espansione in Eritrea (ma non del fatto coloniale in sé) e la prospettiva di un ruolo differente per l'Italia sulla scena internazionale, ovvero di forme di espansione «dirette effettivamente a fine di civiltà, con intenti e modi pacifici e umani». Si trattava, in altre parole, di elementi sui quali le opposizioni potevano convergere, almeno sul piano dell'azione politica.

L'impresa italiana, che, proseguiva Pantano, costituiva «il danno e la condanna di una nazione», era «inspirata da un pensiero egoista, sotto il semplice ausilio della forza materiale» che aveva l'obiettivo «non già di popolare e di incivilire una data regione, ma di sfruttarla». Esempi di colonizzazione positiva erano trasposti in un lontano, mitizzato e irripetibile passato, i Comuni medievali e la loro espansione commerciale, mentre «tutto il resto, sia la Francia, sia l'Inghilterra, sia la Spagna la potenza colonizzatrice, è storia di sangue e di infinite miserie». Non era quindi avanzata alcuna concreta proposta politica.

¹³¹ E. PANTANO, *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07/1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887, pp. 4313 e seguenti

Le critiche alla penetrazione nel Mar Rosso riprendevano gli stilemi abituali: assenza di risorse economiche nel paese, presenza di aree sottosviluppate nella madrepatria, presenza di effettive colonie italiane in Sud America nell'indifferenza delle istituzioni, prevedibili esiti disastrosi dal punto di vista sia finanziario che militare. La missione civile dell'Italia doveva esplicarsi in primo luogo all'interno e consisteva nell'abolire «tuttociò [sic] che resta ancora di monopoli che inceppano lo svolgersi progressivo delle forze popolari».

Infine, la spedizione in Africa esponeva il paese a gravi minacce esterne, da parte dell'Austria e della Germania nei Balcani e della Francia nel Mediterraneo. Lo scacco subito dall'esercito nazionale era da attribuirsi alla natura della guerra, non alla mancanza di valore degli italiani (il quale, implicitamente, non doveva essere vendicato): «il soldato italiano posto dinnanzi al pericolo saprà come battersi e morire eroicamente. Ma il soldato che, chiamato in difesa della patria e del diritto farà miracoli, andrà sempre a malincuore a sacrificarsi per una causa ingiusta, che non comprende, e per la quale il suo cuore non palpita».

Nella tornata del 30 giugno Costa propose un proprio ordine del giorno, firmato da altri tre onorevoli dell'Estrema, che riassumeva i *Leitmotiv* dell'agitazione anticoloniale della primavera: ingenti costi in termini economici e di vite umane, per lo più gravanti sulle classi lavoratrici, alterità di tale politica con gli «interessi del popolo italiano e della civiltà ed al diritto delle genti»¹³². Era inoltre presente un breve accenno al tema della nazione armata, modello contrapposto alla formazione di un corpo militare indigeno.

La votazione finale in luglio, che si risolse nell'approvazione dei crediti straordinari sia alla Camera che al Senato, fu l'ultimo episodio della grande mobilitazione anticoloniale degli anni '80. La morte di Depretis (29 luglio) e l'avvento di Crispi indirizzarono l'attenzione delle opposizioni dell'«Estrema Sinistra» verso tematiche interne. Lo stesso ruolo di Costa e dell'organizzazione romagnola nel nascente socialismo italiano andò progressivamente scemando in favore del partito operaio e del gruppo milanese di Filippo Turati.

Segno del mutamento del clima politico, più interessato a questioni interne che all'espansione coloniale, era il contenuto del comizio tenuto a Ravenna il 30 ottobre dell'87¹³³. Secondo gli organizzatori, erano presenti al comizio circa 3.000 persone in rappresentanza di associazioni socialiste della Romagna e di altre aree del paese. Il discorso di Costa toccò molti temi, a partire dalle condizioni di vita dei lavoratori e dalla tassazione sulla rendita. La politica estera costituiva pur sempre una parte considerevole dell'argomentazione. Prendendo le mosse dalle dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio, veniva attaccata l'alleanza con le

¹³² Ivi

¹³³ A. COSTA, *Sulla politica coloniale, sulla spedizione africana, per la libertà dei cittadini*, Imola, Lega Tip. 1885, in Biblioteca Comunale – Imola, Fondo Andrea Costa, b. 34, f. a (appendice 2°), doc. 8

potenze centrali, la quale era accusata di essere stata «contratta sopra tutto nell'interesse dinastico contro l'affratellamento naturale dei popoli», di «esercitare una triste reazionaria efficacia sulla politica interna» e di portare in ultima istanza al pericolo di una guerra civile. Inoltre, la Triplice avrebbe vincolato l'Italia, priva sostanzialmente di minacce esterne, ad una guerra contro la Francia.

Spazio maggiore fu dedicato all'anticolonialismo, suscitando l'interesse da parte del pubblico. Era lo stesso Crispi, ricordava Costa, ad aver implicitamente condannato la spedizione in Eritrea, nel momento in cui aveva dichiarato che «la politica la più degna dell'Italia, la più conforme alle sue origini e ai suoi principii» era quella di favorire «lo sviluppo e l'affermazione delle nazionalità balcaniche – la loro indipendenza e la loro unità». Lo stesso avrebbe dovuto valere per l'Abissinia, «che è una nazione come un'altra, che ha la sua storia come un'altra, e come un'altra è capace di progressivo svolgimento», riconoscendo quindi pari dignità, anche se all'interno di una filosofia della storia evoluzionista nella quale l'Africa ricopriva uno stadio di sviluppo più primitivo, alle popolazioni d'Oltremare.

Grande enfasi era data, nel comizio, agli aspetti più duri della vita del soldato impegnato in un'impresa «nella quale la civiltà, la vera civiltà umana, non è punto impegnata», ricordando la validità della propria proposta del ritiro delle truppe. Venivano inoltre richiamate le considerazioni, già ampiamente svolte da Costa in altre occasioni, riguardo al concetto di civiltà intesa come progresso sia materiale che intellettuale delle popolazioni e che avrebbe dovuto in primo luogo attuarsi (o per meglio dire compiersi) in Europa per poi essere diffusa nel resto del mondo con modalità pacifiche. Ancora una volta si trattava di un semplice riferimento polemico contro la politica italiana nel Mar Rosso: «che cosa vi portammo noi, in fatti, sino ad ora? – Una chiesa, un postribolo e la polizia», ovvero «le vergogne della nostra civiltà».

Maggiori elementi di novità erano presenti nel prosieguo del discorso. Costa infatti considerava le scelte governative riguardo alla politica estera non più solo come un semplice diversivo rispetto alle questioni interne, così come era stato per le campagne del 1885 e della prima metà del 1887, ma le ricollegava al dominio di classe della borghesia. Era evidente che l'intento politico era cambiato nei pochi mesi che separavano il comizio di fine ottobre dalla votazione in aula del giugno: si trattava ora di unire le associazioni socialiste del paese in un'unica organizzazione partitica e quindi era opportuno cercare di definire le proprie specificità riguardo alla politica estera rispetto alle altre forze della sinistra italiana.

Rimaneva pur sempre forte il debito nei confronti della democrazia risorgimentale, così come si nota nella condanna delle «alleanze dinastiche» e nella loro sostituzione con le «alleanze spontanee naturali dei popoli». Da tale base di partenza però si facevano dei passi ulteriori. Si sosteneva infatti che «non è possibile l'avvenimento della pace né all'interno delle

nazioni né all'estero se non si tolgano di mezzo i privilegi e le oppressioni che fomentano la guerra». Era quindi proprio l'attuale sistema borghese, fondato sul privilegio e sull'oppressione, ad essere la causa delle tensioni internazionali. Significativamente il discorso era privo di riferimenti all'irredentismo.

Se quindi la guerra era causata dallo sfruttamento capitalista, la pace era una meta che avrebbe potuto essere raggiunta solo dalla Rivoluzione: «il nostro grido per la pace umana si risolve necessariamente in un grido di guerra all'oppressione ed al privilegio. [...] simbolo di questa guerra santa è la bandiera rossa fiammante». Si tratta di considerazioni che saranno comuni alla sinistra socialista sia in Italia che all'estero nei decenni successivi.

Più sintetico fu, nel comizio di Ravenna, l'intervento del rappresentante del Partito Operaio di Milano Giuseppe Croce. In esso le considerazioni di Costa riguardo alla guerra come prodotto dello sfruttamento capitalista erano ulteriormente sviluppate. Croce metteva in risalto la necessità di formare un unico partito socialista in Italia, secondo il modello, a suo avviso, di Germania, Francia, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti. La questione sociale, aggiungeva, poteva venire risolta solo tramite l'alleanza internazionale tra i lavoratori riuniti in ogni paese in un unico "partito di classe".

Le riflessioni sul rapporto tra guerra e socialismo proseguivano, andando a toccare considerazioni che diverranno patrimonio comune delle correnti di sinistra dell'Internazionale e del sindacalismo rivoluzionario. Croce affermava infatti che una conflagrazione internazionale avrebbe potuto costituire un'occasione propizia per la Rivoluzione. Per il momento, tuttavia, non veniva specificato esplicitamente se la guerra fosse inevitabile conseguenza del sistema capitalista («la borghesia [...] teme lo scoppio di una guerra fra le nazioni»), né se fosse la condizione necessaria, e quindi auspicabile, per l'avvento del socialismo. Tali considerazioni, qui solo enunciate, saranno svolte nei decenni successivi.

A Ravenna erano stati enunciati alcuni punti programmatici che costituivano uno dei primi tentativi, da parte del movimento socialista in Italia, di impostare una politica estera distinta rispetto a quelle delle forze dell'Estrema Sinistra. In primo luogo, si evidenziava come le guerre e le rivalità internazionali fossero un elemento sostanziale dell'oppressione di classe e non, come sostenuto dalla concezione democratico-radical del "militarismo", un residuo dell'antico regime che il progresso e la modernità avrebbero superato. Ne conseguiva (secondo elemento di distinzione) che solo la Rivoluzione avrebbe portato ad una pace duratura tra gli Stati. Un terzo elemento era l'estensione ad un contesto extra-europeo del diritto all'indipendenza nazionale, che, come sarà illustrato nel dibattito tra Bovio e Ghisleri, diversi esponenti della sinistra post-risorgimentale ritenevano riservato ai "popoli civili".

Pur partendo da diverse considerazioni teoriche, socialisti ed “Estrema” condividevano alcuni obiettivi di azione politica. In primo luogo, l’“anti-triplicismo”: l’alleanza con la Germania e soprattutto con l’Austria-Ungheria costituiva un tradimento della tradizione risorgimentale e, riprendendo un’argomentazione repubblicana di origine mazziniana, era frutto di un’alleanza dinastica «contro l’affratellamento naturale dei popoli». In secondo luogo, l’individuazione di mete all’espansione italiana (i Balcani) che fossero differenti rispetto a quelle governative (l’Eritrea) e quindi rispondenti agli interessi del “paese reale”

Da Milano Filippo Turati, sostenitore in quel momento del Partito Operaio Italiano di Croce e Costantino Lazzari, inviò una lettera di adesione all’ordine del giorno approvato a Ravenna¹³⁴. In esso riprendeva i punti principali dell’analisi di Costa. Il colonialismo, sosteneva, era funzionale al dominio esercitato dalla borghesia, che da un lato riusciva a depredare i territori d’Oltremare e, dall’altro lato, a distrarre l’opinione pubblica interna con sogni di gloria e illusori progetti di espansione della civiltà.

Si trattava di una specificità importante rispetto alle altre forze dell’“Estrema”: solo i socialisti, «sentinelle avanzate del moto sociale», coglievano «il nesso profondo che vi è fra la civiltà guerriera che si vuol imporre ai lontani – e la barbarie e la servitù economica e morale che si vuol ribadire ai vicini». Nella visione di Turati, quindi, il colonialismo poteva essere colto pienamente solo considerando entrambe le sue dimensioni, ovvero quella interna (lo sfruttamento dei lavoratori da parte delle classi dirigenti, che veniva occultato dalla retorica espansionista) e quella esterna.

La lettera esprimeva chiaramente la necessità, per il nascente socialismo italiano, di elaborare una propria piattaforma anticolonialista basata su tre principi: «la pace, la fratellanza, il rispetto dell’autonomia delle razze». Era evidente il debito nei confronti della tradizione della sinistra post-risorgimentale. Turati, tuttavia, riprendendo le tesi di Costa, vi aggiungeva degli elementi di novità. Oltre a ribadire la centralità della questione sociale anche nei confronti della proiezione internazionale del paese, veniva approfondito in particolare il tema dell’uguaglianza del genere umano. La posizione di Turati era netta: le differenze fisiologiche non comportavano alcuna distinzione gerarchica. Tutti i popoli del mondo, sosteneva, erano membra della stessa umanità e tutti concorrevano al progresso storico. «chi ci assicura che l’Umanità, quest’antica e stanca pellegrina, non possa un giorno aver bisogno – più che oggi forse non si sospetti – del concorso e del soccorso di quelle stirpi spregiate, dalla faccia cuprea, dalla faccia nera, che non han detta ancora nella storia la loro parola!».

Al fondo di tali concezioni evoluzioniste rimaneva pur sempre un’idea eurocentrica: non veniva riconosciuta alcuna specificità ai *Geschichtlose Völker* dell’Africa, i quali venivano

¹³⁴ Vedi *Rivista italiana del socialismo*, a. II (1887), n. 10, pp. 290-291

collocati ai gradini più bassi di una scala gerarchica che vedeva gli europei ai vertici. Una supremazia che tuttavia era legata semplicemente all'attuale contingenza e non aveva alcun carattere intrinseco. Le argomentazioni di Turati negli stessi mesi venivano sviluppate ampiamente dall'amico Ghisleri.

Sul finire del decennio la reazione crispina alla mobilitazione antimilitarista fu intensa. Il 12 maggio a Costa fu impedito di presentare una mozione alla Camera a causa dei tumulti della maggioranza e nel 1889 dovette fuggire in Francia a causa di una condanna a tre anni. Il 22 maggio 1889 la redazione del *Fascio Operaio* fu arrestata, falciando la dirigenza del POI. Proprio la repressione governativa fu all'origine del venir meno dell'interesse, da parte delle forze dell'"Estrema", nei confronti delle tematiche coloniali e dell'antimilitarismo. Al XVII Congresso delle Società operaie italiane affratellate (Napoli, 20-24 giugno 1889), ad esempio, solo l'anarchico Francesco Saverio Merlino cercò, inutilmente, di riportare in auge questa battaglia¹³⁵.

Uno scenario simile si sarebbe ripetuto alla fine del decennio successivo: se la disfatta di Adua e la rivolta cretese suscitarono un significativo movimento di opinione, ben presto la politica di Di Rudinì fagocitò energie e attenzioni da parte dei socialisti, abbandonando di fatto, ancora una volta, ogni riflessione sull'antimilitarismo. Tali tematiche sarebbero ritornate più volte al centro del dibattito, ma in maniera sporadica e disorganica, spesso senza un effettivo legame con le riflessioni immediatamente precedenti mentre, al contrario, costanti erano i richiami agli slogan di Andrea Costa.

¹³⁵ Discorso citato in R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 222-223

L'anticolonialismo e il socialismo milanese

Se fu Andrea Costa il primo, fin dal 1881-1882 e poi dal 1885, ad elaborare una piattaforma anticoloniale nel nascente socialismo italiano, negli anni successivi assunse un ruolo centrale la città di Milano, in particolare nel gruppo raccolto attorno alla rivista *Cuore e Critica*¹³⁶, fondata dal repubblicano Arcangelo Ghisleri nel 1887 ed espressione del socialismo riformista di Filippo Turati.

Cuore e Critica ospitò alcuni dibattiti sulla questione coloniale che cercavano di astrarre dalle contingenze politiche del momento e di fornirne un quadro teorico più compiuto. Secondo la linea editoriale venivano pubblicati interventi le cui posizioni erano politicamente molto distanti tra di loro, pur rimanendo una comune componente ideologica di fondo di stampo progressista che nel corso degli anni si sarebbe sempre più caratterizzata in senso socialista. Gli interventi sul colonialismo, pubblicati a più riprese nel 1887 ma presenti anche nelle annate successive, erano concordi nel condannare la politica italiana in Eritrea, pur ponendo questioni di principio spesso molto divergenti.

I dibattiti sull'espansione nei territori d'Oltremare si incentrarono in particolare sul tema del darwinismo. Fin dalla pubblicazione de *L'origine della specie* (1858) e soprattutto con *L'origine dell'uomo* (1871), le teorie di Charles Darwin riscontrarono un enorme successo, non tanto per il loro contributo alla zoologia quanto per le loro implicazioni filosofiche e politiche. Il darwinismo si presentava come una forma di materialismo biologico che postulava uno sviluppo continuo le cui leggi venivano inserite in un sistema scientifico¹³⁷.

L'apporto del darwinismo fu decisivo nella “volgarizzazione” del marxismo a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo. Celebre è la frase pronunciata da Engels al cimitero di Highgate: «Marx ha scoperto la legge di sviluppo della storia umana, come Darwin ha scoperto la legge di sviluppo della natura organica»¹³⁸. La natura, aveva sostenuto Engels nell'*Antidühring* (1877-78), una delle più importanti opere di “sistematizzazione” del marxismo¹³⁹, era il «banco di prova della dialettica» e Darwin aveva «assestato alla concezione

¹³⁶ Su *Cuore e Critica* vedi in particolare AA.VV., *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, Tomo I (1860-1904)*, Milano, Feltrinelli 1956 e P.C. MASINI, «Le origini di “Cuore e Critica” nelle lettere di Filippo Turati ad Arcangelo Ghisleri», in *Critica Sociale*, a. 51, n. 2 (20 gennaio 1959), pp. 43-45; a. 51, n. 3 (5 febbraio 1959), pp. 77-79; a. 51, n. 4 (20 febbraio 1959), pp. 109-111

¹³⁷ H.J. STEINBERG, *Il socialismo tedesco* cit., pp. 53-77

¹³⁸ Citato in F. ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 3-58, p. 21

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 22-23

metafisica della natura il colpo più vigoroso»¹⁴⁰: darwinismo e marxismo erano entrambe concezioni materialiste che avevano individuato scientificamente le leggi dell'evoluzione¹⁴¹.

Materialismo ed evoluzionismo erano gli elementi che, secondo il socialista francese Edouard Vaillant ed Enrico Ferri, accomunavano il metodo scientifico di Marx, Spencer, Darwin e Haeckel¹⁴². La sintesi tra marxismo e darwinismo fu l'elemento centrale della formazione intellettuale di Kautsky, uno dei principali teorici dell'Internazionale: Darwin aveva definitivamente confutato ogni concezione idealistica e fondato un materialismo non statico e in grado di spiegare lo sviluppo della realtà come insieme di organismi in perenne sviluppo¹⁴³.

In Italia furono inizialmente gli ambienti anticlericali a cogliere la critica radicale che l'evoluzionismo rivolgeva al creazionismo e quindi al Cristianesimo¹⁴⁴. Il rapporto con il darwinismo costituiva un ulteriore elemento di confronto tra l'«Estrema» e il nascente movimento socialista, sul quale si stava affermando il modello della socialdemocrazia tedesca e quindi l'interpretazione del marxismo di Kautsky e August Bebel.

Nel marzo 1887 un articolo di Romolo Prati (tra i collaboratori de *La Tribuna*, quotidiano di Giuseppe Zanardelli e Alfredo Baccarini e corrispondente di Giovanni Pascoli¹⁴⁵) pubblicato da *Cuore e Critica* sosteneva che la responsabilità dell'eccidio di Dogali doveva ricadere non solo su Depretis, ma sul «principio darwiniano, non nuovo del resto, che le razze più deboli debbano scomparire di fronte alle più forti»¹⁴⁶. Esisteva un dissidio di fondo tra le elaborazioni della scienza moderna («un inno sonante alla forza [...] [che] si trasforma, nelle officine del Cesarismo, nelle cartucce d'eserciti permanenti» e che «in nome della civiltà consacra la tirannide di più forti») e i principi del diritto internazionale (fondato «sulle basi della giustizia e dell'equità») e dell'indipendenza dei popoli.

¹⁴⁰ F. ENGELS, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita 1950 (traduzione di Id., *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft*, Leipzig 1878), p. 29

¹⁴¹ O. NEGΤ, *L'ultimo Engels*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 106-180, p. 114-115

¹⁴² F. ANDREUCCI, *La diffusione* cit., p. 21

¹⁴³ M.L. SALVADORI, *Kautsky fra ortodossia e revisionismo*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 275-314, p. 281. Sull'importanza di Karl Kautsky e sulla sua formazione intellettuale vedi M. WALDENBERG, *Il papa rosso. Karl Kautsky*, Roma, Editori Riuniti 1980

¹⁴⁴ G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki 1977

¹⁴⁵ Si sa poco della vita di Romolo Prati. In MINISTERO DELL'INTERNO (a cura di), *Calendario Generale del Regno d'Italia per 1900*, Roma 1900, p. 229, risulta essere un funzionario presso la Cassa Depositi e Prestiti. Vedi M. CERETO, «Pascoli e Cesario Testa. Scambi di traduzioni e di poesia», in *Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche*, vol. V (2020)

¹⁴⁶ R. PRATI, «Darwin a Saati», in *Cuore e Critica*, a. 1, n. 3 (marzo 1887), pp. 40-41

L'articolo fu pubblicato con una postilla di Turati, il quale sostenne che la teoria darwiniana fosse applicabile unicamente al mondo organico e non riducibile a una mera giustificazione dell'espansionismo europeo nei territori d'Oltremare¹⁴⁷. Le riflessioni sull'evoluzionismo si legavano al tema del valore bellico. Il sentimento dell'onore militare, sosteneva, era «radicato per millennario [sic] atavismo nei popoli» e poteva essere criticato «dal punto di vista di una diversa e superiore idealità»: era quindi un male del quale «si può prevederne colla scienza ed affrettarne colla propaganda la graduale atrofia».

Pur nel giudizio negativo, Turati aveva un approccio sostanzialmente gradualista. Era ancora prematuro bollare come barbaro un popolo che si compiaceva dell'onore militare: i «fanfaroni predicatori dei “bagni di sangue” [...] in generale sono, per conto loro, brave persone molto pacifiche». Coesistevano quindi nelle stesse persone sentimenti belluini e idealità ireniche: l'esempio era quello di Garibaldi, «il più nobile guerriero dei nostri tempi» e «apostolo dell'arbitrato e della pace internazionale». Finché queste ultime non fossero rimaste che «un nostro desiderio platonico», l'onore militare sarebbe rimasto un valore relativamente positivo.

Tematiche simili erano già state presentate, nello stesso anno, da Napoleone Colajanni, all'epoca docente di sociologia e tra i principali esponenti repubblicani, sulla *Rivista italiana del socialismo*, mensile fondato a Lugo in Romagna nel novembre 1886 e vicino alle posizioni di Costa¹⁴⁸. Colajanni inseriva Darwin all'interno di una filosofia della storia evoluzionista che prevedeva la lotta per l'esistenza solo ai suoi stadi iniziali. «L'uomo primitivo ha per segno caratteristico la combattività; come altri successivamente gli assegnarono il linguaggio, la religiosità e l'istinto per il progresso». Con considerazioni analoghe veniva interpretato anche il pensiero di Spencer, il quale, a differenza di quanto sostenuto da letture “paradossali”, «mira a dimostrare che la cooperazione volontaria tende dappertutto ad eliminare quella forzata»¹⁴⁹. L'evoluzionismo in quanto tale presupponeva un continuo mutamento verso stadi superiori: la “combattività” interindividuale era stata superata dalla famiglia, ovvero da una prima forma di organizzazione tra gli individui, e dagli altri livelli di aggregazione, fino a giungere allo Stato. «Se dal passato è lecito fare previsioni per l'avvenire si può risolutamente affermare che la guerra tra le nazioni cesserà come terminò quella tra le famiglie, tra le tribù, tra le città, tra le regioni».

Tale filosofia della storia portava Colajanni ad interrogarsi su uno dei suoi effetti futuri. La continua aggregazione degli esseri umani in organizzazioni più vaste, oltre a provocare la scomparsa della guerra, avrebbe implicato la sostituzione delle singole patrie con un'unica

¹⁴⁷ F. TURATI, «Postilla», in *Cuore e Critica*, a. 1, n. 3 (marzo 1887), pp. 41-43

¹⁴⁸ N. COLAJANNI, «Le due utopie», in *Rivista italiana del socialismo*, a. II, n. 4 (febbraio 1887), pp. 97-105

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 100

patria di tutto il mondo, l'umanità? La risposta era negativa: gli esempi storici del passato dimostravano come la famiglia e le altre forme più "primordiali" di aggregazione tra gli individui permanessero anche negli stadi superiori. Ad ogni modo la scomparsa delle singole patrie non era nemmeno auspicabile.

L'internazionalismo socialista, così come espresso da Jean Jaurès in particolare ai Congressi costitutivi della SFIO e al Congresso di Stoccarda del 1907¹⁵⁰, si sarebbe fondato su principi simili: la solidarietà internazionale del proletariato non eliminava (a differenza di quanto sostenuto dall'herveismo) il sentimento di appartenenza dei lavoratori alla propria patria. L'aggregazione degli esseri umani in comunità sempre più numerose e complesse, tuttavia, non era un portato del determinismo biologico darwinista, ma, secondo la prospettiva del marxismo e in particolare delle riflessioni dell'Internazionale sulla questione dell'imperialismo¹⁵¹, era conseguenza dell'estensione a tutto il mondo dei rapporti di produzione capitalista.

Gli stessi ambienti pacifisti condividevano, in parte, alcuni elementi di questa filosofia della storia: la modernità, il progresso scientifico e tecnologico e la facilità dei commerci e delle comunicazioni avevano avvicinato i popoli e avrebbero portato alla fine delle guerre e alla creazione di un sistema pacifico di relazioni internazionali¹⁵². La visione socialista giungeva a conclusioni differenti, pur partendo da una *Weltanschauung* positivista per alcuni aspetti vicina a quelle espresse dall'Estrema e dai pacifisti: il capitalismo aveva esteso a tutto il mondo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed era quindi, al tempo stesso, la causa delle rivalità tra le grandi potenze e dello sviluppo di un unico proletariato internazionale il quale, a sua volta, avrebbe portato alla Rivoluzione e alla fine delle guerre tra gli Stati.

Ampio spazio trovavano, nelle argomentazioni di Colajanni, considerazioni tratte dal darwinismo e dalla biologia.

Gli organismi individuali e sociali seguono un passo in avanti nella via del perfezionamento man mano che i loro organi si specializzano e ad ogni organo corrisponde una funzione. [...] Ora chi vorrà negare che non saranno necessarie le tante nazioni diverse, che rappresenteranno tanti organi destinati ad una speciale funzione, nel grande organismo sociale che sarà l'umanità? La legge della divisione del lavoro

¹⁵⁰ C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza 1970

¹⁵¹ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit.

¹⁵² S. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit.

per analogia quindi esige la conservazione delle patrie, la cui vita normale contribuirà potentemente al più elevato svolgimento del grande aggregato che ne sarà la risultanza¹⁵³.

Una posizione, ancora una volta tratta dalle scienze naturali, che conteneva in nuce, ma non a livello esplicito, un certo relativismo culturale, tema che sarebbe stato ripreso e sviluppato nel dibattito tra Ghisleri e Bovio. Ad ogni modo era già presente qualche accenno alla diversità dei gradi di sviluppo progressivo cui erano giunte le civiltà e pertanto si riconosceva una loro gerarchia: «non tutte [le patrie] essendo pervenute ad un identico livello intellettuale e morale, con grave danno di tutte, non si potrebbero restringere in un nuovo letto di Procuste, forzando le più progredite ad attendere quelle che lo sono meno»¹⁵⁴.

Analisi etiche e psicologiche della guerra e del colonialismo erano comuni su *Cuore e Critica*. Anche in questo caso si trattava di una ripresa di considerazioni tratte dalla biologia e dalle scienze naturali, che univano il darwinismo alle teorie sull'atavismo di Cesare Lombroso¹⁵⁵: la violenza era un residuo di stadi primitivi dell'evoluzione umana che le guerre contribuivano a far riemergere nella psicologia dell'uomo "civilizzato".

Nell'agosto 1887 un lungo articolo di Giacomo Levi Civita (ex volontario garibaldino e futuro sindaco di Padova e senatore del regno¹⁵⁶) su *Cuore e Critica*, affrontò il tema in maniera approfondita¹⁵⁷. La spedizione in Eritrea, vi si sosteneva, aveva un'utilità "problematica": l'Italia non aveva alcun surplus di forze «industriali, commerciali o lavoratrici» che giustificassero un'espansione. Inoltre, si affermava, la meta prescelta non era abitata «da popoli nomadi e selvaggi, che possano senza disagio retrocedere davanti a noi», ma da «genti costituite in Stato, formante persona capace della pienezza dei diritti e dei doveri del diritto internazionale».

Il discorso, tuttavia, non si articolava tanto sulla dubbia utilità della politica coloniale italiana, quanto sulla sua liceità morale e quindi giuridica: «rivestendo le forme di violenta aggressione, potrebbe, con un'agevole estensione dei concetti del diritto interindividuale a quello internazionale, non molto impropriamente chiamarsi delitto». Qualunque guerra, anche se giusta, comportava conseguenze negative dal punto di vista economico, politico,

¹⁵³ N. COLAJANNI, «Le due utopie» cit., p. 103

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 104

¹⁵⁵ D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi 2003

¹⁵⁶ M. DAVI e G. SIMONE (a cura di), *Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento*, Padova, Padova University Press 2015

¹⁵⁷ G. LEVI, «Gli effetti psicologici dell'africomania», in *Cuore e Critica*, a. I, n. 8 (agosto 1887), pp. 154-156

demografico e soprattutto psicologico: i sentimenti suscitati da un conflitto armato «sono antagonistici di quelli, che possiedono alla vita pacificamente laboriosa delle nazioni civili moderne».

Il bellicismo costituiva «un ordine morale e giuridico fortunatamente tramontato per sempre» e rappresentava «la sopravvivenza [nei popoli moderni] della rude tempra dei barbari e selvaggi loro antenati» suscitata ad arte dai reggenti dello Stato. La guerra sapeva educare esclusivamente «[all']egoismo e [all']indifferenza selvaggia del sangue», mentre altri nobili sentimenti (il patriottismo, l'eroismo e il cameratismo) si potevano sviluppare nonostante un conflitto in atto. E si affermava, con un chiaro riferimento a Dogali e ai successivi dibattiti in Italia: «sia pur giusta la nostra guerra, i suoi effetti saranno psicologicamente deplorabili, se l'ingiusto nemico ci costringa per la necessità della difesa alla ritorsione della sua efferatezza». Sarebbe stata infatti la psicologia del nemico, «che può essere di tipo bassissimo», a determinare la condotta bellica, nella quale doti come l'intelligenza e la riflessività sarebbero state superflue di fronte all'impulsività.

Durante un conflitto, infine, il potere politico sarebbe stato inevitabilmente guidato dai militari, le cui virtù principali, «prevalentemente fisiche», avrebbero sminuito quelle intellettuali. In tal caso sarebbero stati i vincitori a pagare le peggiori conseguenze del conflitto: come dimostrato dal caso della Germania bismarckiana, era molto difficile poter ridurre «la politica concentrazione o dittatoriale o cesarea anche negli affari più estranei alle cose militari». Considerazioni simili riguardo alla necessità in caso di guerra di un governo forte, o monarchico nello specifico, saranno fatte proprie decenni dopo da Marcel Sembat¹⁵⁸.

Qualunque guerra, anche se giusta, avrebbe trasformato le «forze di lavoro e di produzione in altrettanti agenti di distruzione». Si trattava di una vera e propria involuzione della psicologia umana, la quale sarebbe stata ancor più aggravata dalle circostanze della spedizione italiana in Africa: era una guerra «internazionalmente rea e politicamente arbitraria» combattuta contro «popolazioni rozzissime (per quanto non, come dicono, barbare)», cosa che, di conseguenza, avrebbe fatto regredire profondamente la psicologia italiana. Adducendo qualche lettera dei soldati a dimostrazione delle proprie tesi, l'articolo concludeva affermando che «la psiche italiana in abissinia [sic] tende ad abissinizzare». Non mancavano, come si nota, riferimenti orientalisti e razzisti riguardo alle popolazioni africane e non è dato di capire quale fosse la differenza sostanziale tra una loro caratterizzazione come “rozzissime” e una come “barbare”. La guerra avrebbe alimentato la ferocia di entrambe le parti in causa.

¹⁵⁸ M. SEMBAT, *Faites un Roi sinon faites la paix*, Patis, Eugène Figuière 1913

Colonialismo e razzismo

La recezione del darwinismo nel socialismo italiano aveva quindi presentato una serie di criticità. Se da un lato se ne accettavano alcuni aspetti (confutazione del creazionismo cristiano, filosofia della storia incentrata sull'evoluzione e quindi sul progresso), in politica estera le implicazioni del darwinismo sociale andavano a scontrarsi con alcuni dei presupposti della tradizione dell'“Estrema” che il movimento socialista aveva fatto propri. In particolare, la suddivisione dell'umanità in categorie razziali entrava in contrasto con l'idea dell'universalità dei diritti, tra cui quello all'indipendenza nazionale¹⁵⁹.

Si trattava di tematiche che, negli stessi anni, coinvolsero i principali esponenti del socialismo internazionale, i quali, similmente al caso italiano, oscillarono tra due poli opposti: da un lato la condanna di principio al colonialismo in nome dell'uguaglianza del genere umano, dall'altro il riconoscimento di una distinzione gerarchica su base razziale e/o culturale. Friedrich Engels, convinto di un'imminente Rivoluzione in Europa, auspicava una rapida emancipazione delle popolazioni autoctone delle colonie, mentre Karl Kautsky riteneva che il colonialismo avrebbe portato sviluppo economico e civile nei territori d'Oltremare¹⁶⁰. Jean Jaurès, al pari dei radicali francesi, aveva appoggiato la politica estera di Jules Ferry, sia per il prestigio e la ricchezza che avrebbe portato alla madrepatria, sia per i benefici di cui avrebbero goduto i “popoli bambini” del Tonchino¹⁶¹.

Alla fine degli anni '80 il socialismo italiano discusse ampiamente di queste questioni e individuò alcuni elementi che ne avrebbero caratterizzato la politica nei decenni successivi. Al concetto di razze umane si riconosceva una certa validità da un punto di vista fisiologico, mentre si escludeva che esse corrispondessero ad una gerarchia “naturale” in cui l'“uomo bianco” deteneva la supremazia. Se la tradizione mazziniana e garibaldina aveva esteso a tutti i popoli i diritti proclamati e affermati durante il Risorgimento (in primis l'aspirazione all'unità e all'indipendenza nazionale), la recezione del darwinismo aveva portato alcuni esponenti dell'“Estrema” a limitare tali diritti ai popoli “civili” d'Europa.

Era questa, ad esempio, la visione di Giovanni Bovio, filosofo repubblicano e uno dei pubblicisti più attivi e popolari del suo tempo, che all'inizio del decennio era stato tra i

¹⁵⁹ Per una trattazione del razzismo in Italia vedi A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, Il Mulino 1999

¹⁶⁰ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit., pp. 79-119; Id., *La questione coloniale e l'imperialismo*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 868-893

¹⁶¹ G. CANDAR, «La gauche coloniale en France» cit.

principali esponenti (con Costa e Cavallotti) del Fascio della democrazia¹⁶². Nel 1887, in una prolusione presso l'Università di Napoli, Bovio aveva sostenuto che non vi era alcun diritto alla barbarie, che pertanto le «razze civili» avevano il diritto-dovere di conquistare e sottomettere i territori d'Oltremare e che l'espansione «della razza migliore costitui[va] la storia della civiltà, cioè il farsi universale della storia»¹⁶³.

Le posizioni di Bovio furono discusse da un altro esponente dell'«Estrema», il repubblicano Arcangelo Ghisleri, direttore di *Cuore e Critica* e figura fondamentale per lo sviluppo del socialismo in Italia¹⁶⁴. Tesi centrale di Ghisleri era che la suddivisione dei popoli in livelli gerarchici biologicamente determinati (e quindi immutabili) costituiva una violazione del diritto internazionale, il quale non poteva che prevedere l'uguaglianza di tutto il genere umano.

Non vi era, in primo luogo, alcun criterio per stabilire quali fossero le razze inferiori o superiori, né si poteva stabilire se tale «inferiorità» fosse accidentale, e quindi redimibile, oppure consustanziale. Lo stesso concetto di razza era messo in discussione: «non è vero che la storia ci presenti la razza migliore: bensì più stirpi diverse s'avvicinano l'egemonia civile. Né ancora è risoluto il problema se l'umanità debba ripartirsi in poche razze o in molte stirpi [...] e quali i confini assoluti delle razze»¹⁶⁵.

Esisteva quindi una gerarchia tra «stirpi», basata non su immutabili caratteri biologici ma sul progresso civile e culturale. Si trattava, quindi, di un mero dato temporaneo che avrebbe potuto essere modificato dalle circostanze, come aveva mostrato l'esempio dell'emancipazione degli afroamericani negli Stati Uniti¹⁶⁶. I popoli più avanzati avrebbero dovuto guidare, con mezzi pacifici e con un approccio paternalistico, i «barbari» sulla via del progresso, in un processo simile a quello che avveniva nei confronti delle «classi «inferiori»» all'interno dei paesi europei¹⁶⁷. In altre parole, ogni essere umano, per quanto «inferiore», era soggetto ad

¹⁶² Bovio Giovanni, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943, vol. I*, Roma, Editori Riuniti 1975, pp. 394-396

¹⁶³ A. GHISLERI, *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale. Polemica coll'on. Bovio*, Savona, Tipolitografica D. Miralta 1888, pp. 4-5. Sulla prolusione di Bovio e sui rapporti tra colonialismo e razzismo in Italia vedi anche O. DE NAPOLI, «Race and Empire: The Legitimation of Italian Colonialism in Juridical Thought», in *The Journal of Modern History*, LXXXV (2013), pp. 801-832

¹⁶⁴ Su Ghisleri vedi in particolare S. BERARDI, *Libertà nella cultura: Arcangelo Ghisleri politico ed educatore tra Ottocento e Novecento*, Roma, Anicia 2007

¹⁶⁵ A. GHISLERI, *Le razze umane* cit., p. 4

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 13

¹⁶⁷ *Ibid.*, pp. 19-20

un'evoluzione progressiva che lo avrebbe portato a migliorare la propria condizione e pertanto andava rispettato e non, come sosteneva Bovio, eliminato se avesse opposto resistenza alla «diffusione del pensiero».

Al pari di Bovio, di Costa e di larga parte dell'opinione pubblica europea, Ghisleri sosteneva la necessità di un'espansione della civiltà (europea): «desideriamo anche noi che l'Africa si levi dal suo sepolcro; desideriamo che il pensiero vi alligni e la trasformi e la fecondi; anche noi crediamo alla forza espansiva del pensiero, e dagli utili influssi della coltura e delle razze migliori». Esattamente come Costa, Ghisleri sosteneva che tale espansione non avrebbe dovuto realizzarsi «coi monopoli e coll'oppressione, ma colla libertà; non col terrore e colla forza [...], ma colla pratica e coll'esempio di una civiltà più umana, più benefica e più giusta». Anche in questo caso non veniva presentata alcuna effettiva proposta di colonizzazione positiva, ma rimaneva un discorso teorico all'interno di una polemica politica.

La replica di Bovio fu molto stizzita e in parte costituì una rettifica delle posizioni espresse in precedenza. Veniva ad ogni modo ribadita l'idea di fondo: «io invece affermo che non c'è diritto dell'ignoranza come non c'è della delinquenza, e non c'è diritto della barbarie, come non c'è della servitù»¹⁶⁸. Non si trattava, sosteneva Bovio, di sostenere l'ineguaglianza del genere umano, ma di preconizzarne lo sviluppo: «voi negate l'ineguaglianza per perpetuarla; io affermo l'ineguaglianza per cancellarla»¹⁶⁹. L'Africa non si trovava nello stesso stadio evolutivo dell'Europa e pertanto la colonizzazione era necessaria.

Pur nella sua brutalità, Bovio poneva la questione in termini realistici. Una volta adottata una concezione evoluzionista e gerarchica del divenire storico e posta la necessità di espansione del «pensiero» ne conseguiva che la barbarie fosse destinata a soccombere di fronte alla civiltà. Ghisleri, e con lui Costa e parte della sinistra italiana, concordavano con questo schema, ma non offrivano alcuna proposta di diffusione pacifica. Al contrario Bovio, pur condannando il caso concreto della spedizione italiana in Eritrea, non poteva che aderire all'unica politica di “diffusione della civiltà” effettivamente sperimentata alla fine del XIX secolo.

La replica finale di Ghisleri fu alquanto articolata. Ghisleri ribadiva le proprie posizioni: la suddivisione dell'umanità in razze distinte era un fatto innegabile, ma allo stesso tempo era del tutto opinabile l'idea che vi fosse «una razza principe, la razza nobile, di fronte alla quale tutte le altre civiltà sono inferiori; e che questa sola ha il privilegio dei più alti sviluppi di pensiero, ha il privilegio della civiltà»¹⁷⁰. Si poteva sostenere la superiorità di una determinata “stirpe”, sulla base di una migliore organizzazione sociale, solo osservando un dato momento

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 41

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 44

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 53

storico e non trarre considerazioni assolute da situazioni contingenti. E concludeva: «i fisiologi e gli etnografi che sentenziano sulle differenze odierne tra popoli barbari e popoli civili, non s'avvedono che tali differenze, specialmente per questi ultimi, non sono un prodotto della razza, ma della storia»¹⁷¹.

I diversi stadi di civilizzazione tra i popoli non potevano avere alcuna implicazione nel campo del diritto. Secondo Ghisleri, Bovio commetteva due errori, il primo identificando la civiltà con la razza e il secondo considerando la civiltà come giustificazione della sottomissione degli altri popoli. Il Risorgimento aveva già proclamato il principio dell'indipendenza nazionale contro ogni diritto di conquista e la Rivoluzione francese i diritti dell'uomo, la cui valenza era universale e non patrimonio esclusivo di un unico continente. Tali assunti costituivano conquiste di civiltà da cui non si poteva retrocedere: «la teorica coloniale del Bovio procede a ritroso di quel dato, e ci ripiomba nella barbarie; perché essa mentre proclama i diritti della civiltà, dimentica e calpesta i diritti dell'uomo»¹⁷².

La comune appartenenza al genere umano di tutte le popolazioni del mondo era dunque un dato acquisito e un postulato per qualunque riflessione ulteriore. «La suità umana va dunque ammessa nella sua potenzialità in qualsiasi umano "organismo" [...]. L'ammetterla, anche solo potenzialmente, e perciò il presupporla e il trattarla come tale, è già un provocarne e accelerarne i più umani sviluppi»¹⁷³. Negare l'universalità della «suità umana» avrebbe significato «trattare i popoli e le razze meno fortunate come fossero bruti», cosa che sarebbe stata un evidente freno ad ogni sviluppo progressivo.

Veniva inoltre criticato il parallelismo di Bovio tra civilizzazione interna ed esterna. I popoli, sosteneva Ghisleri, avevano il diritto di provvedere a se stessi, di costruire scuole e di combattere la delinquenza, ma non quello di imporre all'esterno un proprio modello di civiltà con la violenza. Ad ogni modo veniva ribadito in maniera esplicita il diritto-dovere di espandere agli altri continenti le conquiste del progresso dell'Europa con mezzi pacifici e paternalistici.

Leonida Bissolati, all'epoca collaboratore di *Cuore e Critica* e, negli anni a venire, importante esponente del socialismo riformista e principale esperto del socialismo italiano sulla politica estera¹⁷⁴, espresse posizioni sostanzialmente simili a quelle di Ghisleri. Anche per Bissolati «non vi può infatti essere discussione possibile sul dovere morale, o per lo meno sulla moralità, di recare civiltà fra i barbari colla propaganda pacifica e umanitaria»¹⁷⁵, sebbene,

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 67

¹⁷² *Ibid.*, p. 81

¹⁷³ *Ibid.*, p. 95

¹⁷⁴ M. DEGL'INNOCENTI, *Leonida Bissolati* cit.

¹⁷⁵ A. GHISLERI, *Le razze umane* cit., p. 101

ancora una volta, non si proponesse alcun effettivo modello positivo. Il dilemma etico nasceva nel momento in cui «le intenzioni di portare la nostra civiltà trovino ostacolo nella volontà del popolo barbaro di respingere questa civiltà».

La risposta era negativa: il nascente diritto internazionale imponeva il rispetto delle nazionalità sia in Europa che negli altri continenti, confutando quindi la tesi di Bovio sulla inesistenza di uno Stato e di una nazione in Etiopia. «Noi ci chiamiamo civili appunto perché veniamo educandoci al rispetto delle individualità [...] e sarebbe dunque in nome precisamente di questa civiltà che noi verremmo a mancare di rispetto all'autonomia di un altro popolo. Si può immaginare una maggiore contraddizione morale?»¹⁷⁶. Bissolati poneva la questione su un piano principalmente etico: il diritto internazionale, «ancora allo stato di nebulosa», sarebbe stato il prodotto dell'attuale «coscienza morale» dell'Europa e dell'Italia in particolare, la quale «rappresenta[va] una evoluzione superiore del sentimento de' popoli» e che presupponeva appunto il rispetto di tutte le «individualità nazionali». «Il non sentir noi ripugnanza, l'educarci a non sentirla nel sopprimere la indipendenza di un popolo» costituiva «un passo addietro nella educazione umana».

Ghisleri condivideva in pieno le tesi dell'amico. Il razzismo era in contraddizione con l'universalità dei diritti, la quale costituiva «la più alta e migliore conquista della nostra civiltà»:

al diritto delle caste, dei ceti, delle dinastie, delle religioni ufficiali ecc. s'è venuto sostituendo per l'appunto il semplice diritto dell'uomo, senza distinzioni di casta, di razze, o di civiltà; e a quest'uomo s'è riconosciuto il diritto di appartenersi, di essere di sé stesso, anche se ignorante, anche se acattolico¹⁷⁷.

Ogni essere umano aveva quindi le medesime potenzialità di sviluppo civile. Era questo il principio che aveva spinto Bovio nel suo «generoso e instancabile apostolato, in favore delle classi “inferiori” della nostra società»¹⁷⁸; per questa ragione si era battuto contro la pena di morte, in nome dell'inviolabilità della vita umana del reo, e per il suffragio universale «pei dotti come per gl'incolti, per gl'intelligenti come pei tardigradi». Il razzismo, e quindi il colonialismo, erano in profonda contraddizione, secondo Ghisleri, con le rivendicazioni politiche dell'«Estrema Sinistra».

¹⁷⁶ *Ibid.*, p. 103

¹⁷⁷ *Ibid.*, pp. 106-107

¹⁷⁸ *Ibid.*, p. 113

Il tema della suddivisione dell'umanità in gerarchie razziali, con le sue profonde implicazioni con il colonialismo e la questione della legittimità della guerra, fu più volte affrontato negli anni successivi. Le posizioni di Ghisleri e Bissolati, che negavano che un mero dato fisiologico potesse avere delle implicazioni morali e giuridiche, furono fatte proprie dal gruppo di *Cuore e Critica* e quindi dalla corrente riformista che avrebbe egemonizzato il movimento operaio e socialista in Italia.

Il razzismo rimaneva una delle questioni più problematiche per gli ambienti socialisti e dell'«Estrema Sinistra». Alcune considerazioni di fondo, spesso sostenute da Ghisleri e Turati, ribadivano costantemente l'universalità dei diritti e la comune appartenenza all'umanità di tutti i popoli del mondo. Tuttavia, tali rivendicazioni di carattere politico-filosofico venivano a scontrarsi con alcuni elementi fondamentali del positivismo, a partire proprio dall'idea di una naturale ed inarrestabile evoluzione del genere umano, all'interno del quale l'Europa costituiva il grado più elevato e quindi aveva il diritto-dovere di diffondere, anche con la violenza, le proprie conquiste di civiltà ai «popoli barbari».

La fede nella scienza, elemento fondamentale del positivismo del tardo Ottocento, implicava sia l'accettazione, spesso acritica, dei risultati provenienti dalla biologia coeva, sia la loro applicazione a campi diversi, a partire dal diritto, sia il tentativo di adottare un metodo sperimentale per indagare qualunque aspetto della realtà. Le considerazioni del darwinismo sociale erano ormai patrimonio acquisito dalla cultura italiana dell'ultimo quarto del secolo.

Va inoltre ricordato il contributo di Cesare Lombroso e della sua scuola, cui apparteneva anche il futuro segretario del PSI Enrico Ferri, alla formulazione di un pensiero razzista, applicato in primo luogo al campo del diritto, che avrà grande fortuna nel paese¹⁷⁹. In particolare, Lombroso e il suo allievo principale Alfredo Niceforo avrebbero pubblicato alcuni contributi riguardo all'antropologia criminale su *Critica Sociale*, ovvero la prosecuzione dal 1891 di *Cuore e Critica*. Da tali premesse è possibile comprendere come il tema del razzismo fosse così problematico per il gruppo di Turati e Ghisleri. Esisteva quindi una forte e non risolta tensione tra un universalismo umanista e le considerazioni della scienza coeva. Il rispetto della libertà di pensiero e parola, più volte esplicitamente richiamato per giustificare la pubblicazione di articoli razzisti, era solo una delle motivazioni di tale scelta redazionale.

Nel febbraio 1889 *Cuore e Critica* pubblicò due saggi volti a conoscere «queste pretese razze inferiori» in seguito alla polemica con Bovio¹⁸⁰. Il primo, ad opera di Napoleone Colajanni, riguardava i rom (termine che tuttavia non era ancora in uso nell'Ottocento e si utilizzava quello di «zingari»), un «popolo strano e più calunniato che conosciuto», la cui

¹⁷⁹ Su Lombroso e la sua scuola vedi, in particolare, D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi 2003

¹⁸⁰ «Le razze spregiate», in *Cuore e Critica*, a. III, n. 3 (20 febbraio 1889), pp. 25-29

condizione di “inferiorità” non era dovuto a una differenza razziale (come aveva sostenuto la scuola di Lombroso), quanto a questioni culturali. Era forte, in queste parole, una concezione evoluzionista e gerarchica delle diverse culture, che presupponeva quella europea “gagliò” il punto di arrivo di un processo che iniziava dagli stadi più primitivi, rappresentati dagli indigeni degli altri continenti e dai rom. «Ai modi veramente civili [...] si riesce a trasformare in bene qualunque razza ritenuta boriosamente insuscettibile di miglioramento».

Alla fiducia nel progresso delle civiltà di Colajanni, si contrapponeva un articolo di Luigi Ventura, corrispondente dagli Stati Uniti di *Cuore e Critica*. Tema del discorso era la condizione degli afroamericani (anche in questo caso il termine era sconosciuto e si utilizzava quello di “negri”) un ventennio dopo l'abolizione della schiavitù. La testimonianza diretta di Ventura e le sue corrispondenze con alcuni intellettuali americani erano considerate valide dimostrazioni scientifiche delle tesi esposte, elemento fondamentale per giustificarne la pubblicazione sulla rivista.

Anche Ventura prendeva le mosse da una filosofia della storia evoluzionista (e gerarchica) come Colajanni, ribaltandone però l'ottimismo. «Dal momento che [...] nella evoluzione mondiale tutto arriva a tempo debito, io non vedo perchè i negri abbiano dovuto fruire di scatto di quei privilegi acquisiti o conquistati dai bianchi a forza di tirocinio e di secoli di tradizione». Proprio in nome del processo evolutivo del genere umano, era opportuno procedere per gradi senza affrettarne alcuna tappa.

Ciò non era avvenuto con l'abolizione della schiavitù negli USA. È superfluo sottolineare come tali opinioni sulle condizioni di vita e le aspirazioni politiche degli afroamericani prima e dopo la guerra di secessione sarebbero state confutate dalla moderna storiografia¹⁸¹. Gli afroamericani, sosteneva Ventura, «non erano in condizione di lamentarsi o di aspirare ad una libertà vagheggiata solo dai filantropi politici abolizionisti» e «non avevano gridato contro l'abuso», non erano quindi soggetto attivo della propria emancipazione ma esclusivamente oggetto delle ideologie di alcune élite. Era implicita nel discorso l'idea che solo i “bianchi” fossero in grado di essere pienamente e consapevolmente padroni del proprio destino, mentre le altre “razze” erano relegate ad un livello di minorità che non le avrebbe reso in grado di gestire la propria esistenza autonomamente e senza paternalistiche imposizioni esterne.

La condizione degli schiavi degli Stati del sud era quindi preferibile all'attuale emancipazione: «i loro padroni, nelle piantagioni, facevano di tutto per alleviare loro il peso della situazione e che col persuadere questi ultimi a fare opera umanitaria, si sarebbe potuto procedere [...] alla educazione di queste reclute della civiltà moderna». Posizioni molto forte e sostanzialmente anomale per una sinistra che, almeno in Italia, si era sempre attestata su

¹⁸¹ A. TESTI, *La formazione degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino 2003

posizioni antischiaviste¹⁸². Un'anomalia spiegabile forse dal contesto, americano e non europeo, nel quale viveva l'autore, in cui probabilmente tale tematica non costituiva un tabù, anche solo per la vicinanza temporale della guerra di secessione.

Gli ex schiavi avevano adottato rapidamente i peggiori vizi dei liberi (in primis l'alcolismo) e costituivano un serio problema per l'ordine pubblico: costoro non erano altro che una riserva di voti clientelari per i grandi trust industriali del nord a tutto detrimento per gli Stati del sud nei quali vivevano. L'analisi della coeva società americana si chiudeva con toni pessimistici:

La marcia progressiva politica e sociale della razza di colore non si traduce che per la degradazione e distruzione della razza bianca. Il negro non può prematuramente essere spinto sul sentiero del progresso e della coltura. I suoi amici bensì l'ajuteranno con discernimento a mettercisi praticamente, teoria a parte, ed aspetteranno con pazienza il risultato.

Sebbene le riflessioni di Ventura fossero incentrate sul contesto americano, esse finivano per applicarsi anche alla colonizzazione italiana in Eritrea. Centrale era il tema della civilizzazione, in particolare in rapporto ai contenuti del dibattito Bovio-Ghisleri. Era proprio l'impossibilità di una rapida "evoluzione" delle popolazioni "barbare" a confutare la tesi, fatta propria sia dagli africanisti che dai loro avversari, della liceità e della necessità dell'espansione della civiltà (europea). «Mi appello a tutte le coscienze oneste, a tutti i sentimenti umani per sapere se, in buona fede, si possa obbligare un uomo contento del suo stato e della sua divina ignoranza a ingreggiamentarsi sotto una bandiera qualsiasi in nome di una civiltà – e ad immolarlo se resiste». Una conclusione, paradossalmente, più prossima alle tesi antirazziste di Ghisleri rispetto quelle di Bovio.

La linea politica di *Cuore e Critica* era confermata dalla netta prevalenza di articoli antirazzisti¹⁸³. Le stesse posizioni di Bovio, più moderate di quelle di Ventura, risulteranno

¹⁸² Ad esempio Ghisleri, nella polemica con Bovio, aveva utilizzato la correlazione razzismo-schiavitù per confutare le tesi del filosofo: «oh perché se la razza nera "non mostra posterità" i più eletti pensatori dell'Europa civile chiesero l'abolizione della schiavitù? Forse, in mente vostra, fu quello un errore storico e giuridico; forse pensate che per la "civiltà" fosse meglio sopprimerli, "eliminarli" quei neri, o riservarli alle piantagioni». A. GHISLERI, «Le razze umane» cit., p. 63

¹⁸³ Vedi, ad esempio, G. ROSA, «I negri agli Stati Uniti», in *Cuore e Critica*, a. III, n. 13 (20 luglio 1889), pp. 147-148

minoritarie. La compresenza di una pluralità di posizioni sul razzismo, e quindi sul colonialismo, sarebbe stata una delle caratteristiche del socialismo italiano nei decenni successivi, nei quali sarebbe emersa una linea maggioritaria simile a quella di Ghisleri, che significativamente sarebbe stata guidata proprio da Turati, e varie tendenze minoritarie, più possibiliste verso l'espansionismo italiano in Africa. In entrambi i casi, nonostante dibattiti dai toni anche molto accessi, non si sarebbe giunti né ad una vera conclusione condivisa né alla netta condanna delle tesi minoritarie. Solo il Congresso di Reggio Emilia del 1912 avrebbe duramente sanzionato con l'espulsione, procedimento ancora inedito per il PSI, i socialisti tripolini quali Bissolati, Bonomi e Cabrini.

Non mancavano su *Cuore e Critica* riflessioni teoriche sul tema della guerra. Michele Lessona (zoologo, popolare pubblicista e tra i principali divulgatori del darwinismo in Italia)¹⁸⁴ nel settembre 1889¹⁸⁵ discusse le tesi di Enrico Ferri riguardo alla futura estinzione dei conflitti tra gli Stati. La libera circolazione internazionale della manodopera, definita nell'articolo «assoluta libertà di emigrare», avrebbe provocato il rincaro della mano d'opera e quindi la diminuzione dei profitti: ne conseguiva che i capitalisti avrebbero richiesto, e ottenuto, la progressiva riduzione delle spese militari, la quale a sua volta avrebbe provocato notevoli benefici economici ed eliminato quindi la necessità di emigrare.

Lessona replicava, sostenendo in primo luogo che non era provato il rapporto tra alto livello della tassazione e basso livello dei salari. Più interessanti erano le riflessioni successive: la tesi di Ferri sarebbe stata valida se in tutti i paesi si fosse reso necessario ridurre le spese belliche. La corsa agli armamenti, in altre parole, si sarebbe potuta arrestare solo tramite un'azione concertata a livello internazionale. Si trattava di un'idea che sarebbe stata presente in nuce anche nei decenni successivi: una campagna antimilitarista avrebbe potuto risultare efficace nell'impedire una guerra solo se essa fosse stata esercitata contemporaneamente in tutto il mondo.

Nella primavera 1890, ovvero alla vigilia della discussione alla Camera della legge speciale per l'organizzazione dell'Eritrea, intervenne nel dibattito Antonio Labriola, con la sua celebre lettera all'on. Alfredo Baccarini¹⁸⁶. La storiografia ha dedicato molta attenzione

¹⁸⁴ P. GOVONI e G. VERUCCI, *Lessona Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2005, pp. 711-715

¹⁸⁵ C. LESSONA, «Guerra alla guerra», in *Cuore e Critica*, a. III, n. 17 (20 settembre 1889), pp. 194-195

¹⁸⁶ La lettera fu pubblicata inizialmente da *Il Risveglio*, 9 marzo 1890 e successivamente da *Il Messaggero*, 15 marzo 1890 e *L'Italia dei giovani*, 20 marzo 1890. Oggi in A. LABRIOLA, *Scritti politici*, a cura di V. GERRATANA, Bari, Laterza 1970, pp. 199-200

all'analisi di queste posizioni colonialiste¹⁸⁷, alternando giudizi assolutori, che vedevano nella lettera una sorta di eccezione nel pensiero del filosofo¹⁸⁸, alla critica per la mancata elaborazione di una piattaforma anticoloniale¹⁸⁹.

Tesi di fondo di Antonio Labriola era che fosse opportuno elaborare un programma socialista per la gestione del nuovo possedimento in Africa, che doveva ormai essere accettato come un fatto compiuto. Era un tema sul quale, negli stessi anni, Karl Kautsky aveva preso posizione: i vari progetti di instaurazione di “colonie comuniste”, elaborati dal socialismo europeo (sia nelle sue componenti marxiste che in quelle “utopiche”), erano tentativi “generosi” che non potevano essere il fine verso cui il socialismo doveva tendere. Solo la Rivoluzione e la fine del capitalismo avrebbero risolto la questione dell'emigrazione¹⁹⁰.

Antonio Labriola si poneva su una prospettiva diversa. L'art. 4 del progetto di legge sull'Eritrea dava al governo la facoltà di concedere terreni demaniali a privati o a società per il loro sfruttamento in agricoltura, sosteneva la possibilità di creare cooperative autogestite su terreni di proprietà pubblica. Secondo la sua visione marxista, la quale presupponeva una visione orientalista e imperialista, il collettivismo primitivo era la forma di gestione della terra più diffusa in Eritrea e proprio per questo sarebbe stato possibile realizzare cooperative contadine (di coloni italiani) come forma di socialismo, evitando quindi l'instaurazione di rapporti di produzione di stampo capitalista.

Teniamo la terra a titolo di proprietà di Stato, ed aspettiamo, studiamo. Si faccia di creare un sistema di coltivazione, o diretta, o sussidiata. Proviamo le forme della partecipazione o della Cooperativa. Il caso è vergine: non precipitiamo. Questa terra non offre imbarazzi di tradizioni e di diritti acquisiti: occasione ottima per un esperimento di socialismo pratico.

¹⁸⁷ Per un'analisi delle posizioni storiografiche sul tema, vedi C. OTTAVIANO, «Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale», in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVI (1982), pp. 305-328

¹⁸⁸ G. ARFÉ, *I socialisti e le guerre d'Africa*, in AA.VV., *Omaggio a Nenni*, Roma, Quaderni di Mondoperaio 1973, p. 378; V. GERRATANA, *Antonio Labriola e l'introduzione del marxismo in Italia*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., p. 648

¹⁸⁹ F. SBARBERI, *Il marxismo di Antonio Labriola*, in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici. Vol. 1*, Torino, Einaudi 1973

¹⁹⁰ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit., pp. 83 e seguenti

Sono evidenti, nella lettera citata, i riferimenti orientalisti («questa terra non offre imbarazzi di tradizioni e di diritti acquisiti», «indigeni moderatissimi nei bisogni e servili per istinto e per istituto»), consueti nel clima culturale europeo della fine del tardo XIX secolo e, nonostante la tradizione internazionalista, anche tra i socialisti. È possibile rintracciare numerose analogie con riflessioni coeve all'interno dell'SPD: visione esotica e stereotipata dei paesi d'Oltremare, sostanziale adesione all'idea di inferiorità dei “selvaggi” e conseguente missione civilizzatrice dei colonizzatori¹⁹¹.

Così come sono evidenti, d'altra parte, le differenze tra Antonio Labriola e Karl Kautsky. Per quest'ultimo, infatti, seguendo una prospettiva marxista “ortodossa”, non erano possibili esperimenti socialisti in un contesto “arretrato” come quello africano: i rapporti di produzione avrebbero dovuto “evolversi” dal collettivismo primitivo al moderno capitalismo e, solo una volta giunti a questo stadio, sarebbe stata possibile la Rivoluzione. Antonio Labriola esponeva posizioni minoritarie, che Kautsky ed Engels, in quegli stessi anni, avevano respinto in quanto espressione di un socialismo “utopico” privo della “scientificità” del marxismo.

In Italia ebbe ampia risonanza la critica mossa da Antonio Labriola alle campagne anticoloniali. Nel marzo successivo *Cuore e Critica* pubblicò tesi favorevoli e contrarie a quanto espresso da Labriola¹⁹². Molto critiche erano le posizioni di Filippo Turati¹⁹³. Non era possibile che il socialismo potesse essere un vago progetto: «forzare l'evoluzione, cancellare un periodo economico, saltare a piè pari dalla tribù africana al collettivismo sembrami un sogno» e ancora «crediamo che il tentativo - come tentativo socialista - deve fallire, perchè uno sperimento di socialismo isolato è un assurdo economico, perchè l'ambiente esterno lo asfissierà, e - se riuscisse - non concluderebbe lo stesso».

Il dibattito su *Cuore e Critica* sulle possibilità di fondare colonie socialiste continuò nel 1890¹⁹⁴. Le posizioni di Turati, sostanzialmente analoghe a quelle di Kautsky ed Engels, divennero di fatto egemoni nel nascente movimento socialista italiano, anche e soprattutto

¹⁹¹ Ivi

¹⁹² Sostegno alle posizioni di Antonio Labriola è presente in F.S. DE DOMINICIS, «Africa e socialismo», in *Cuore e Critica*, a. IV, n. 6 (31 marzo 1890), pp. 67-68 e nelle posizioni di Achille Loria riportate in «La Questione Sociale e la Colonia Eritrea», in *Cuore e Critica*, a. IV, n. 7 (16 aprile 1890), pp. 73-75

¹⁹³ Ivi

¹⁹⁴ G. GARIBOTTI, «L'organizzazione operaia e le colonie socialiste», in *Cuore e Critica*, a. IV, n. 10 (3 Giugno 1890), pp. 114-115; R. CANDELARI, «Africa e Socialismo», in *Cuore e Critica*, a. IV, n. 16 (31 agosto 1890), pp. 185-186 e in *id.*, a. IV, n. 17, pp. 202-203; *Id.*, «Colonizzazione e Socialismo», in *Cuore e Critica*, a. IV, n. 22-23 (1° dicembre 1890), pp. 260-261

grazie all'influenza esercitata dall'SPD¹⁹⁵. Gli scambi di opinione su *Cuore e Critica* del 1890 erano l'ultimo segno di interesse per la "grande politica" estera e coloniale¹⁹⁶. A partire dall'inizio degli anni '90, infatti, la creazione di un unico partito (socialista) che riuniva le varie organizzazioni dei lavoratori (dal Partito Operaio Italiano alla Lega Socialista Milanese al Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna) e la lotta per la difesa degli spazi di libertà politica garantiti dallo Statuto ebbero un ruolo nettamente più importante rispetto alle questioni internazionali.

Nei decenni successivi le riflessioni sull'antimilitarismo degli anni '80 proseguirono solo in occasione di alcune crisi, quali la battaglia di Adua e l'insurrezione cretese. L'emergere del gruppo milanese di Filippo Turati comportò la progressiva marginalizzazione di Andrea Costa, una delle figure più importanti nell'elaborazione di una politica estera socialista. Solo la sfida del sindacalismo rivoluzionario e dell'herveismo nel 1905 e soprattutto il rapido avvicinarsi di crisi internazionali tra il 1911 e il 1914-15 portarono il socialismo italiano ad interrogarsi su tematiche sulle quali negli anni precedenti, di fatto, non si era stati in grado di giungere ad una sintesi che fornisse una linea unitaria al partito.

¹⁹⁵ E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca* cit.

¹⁹⁶ R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., p. 242

CAPITOLO II. LA FORMAZIONE DEL PSI E L'ANTIMILITARISMO

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, nel contesto della crisi economica internazionale e della conseguente conflittualità sociale (agitazione degli edili nel 1890, dei contadini in Emilia e in Romagna e dei metalmeccanici a Milano nel 1891), il movimento operaio e socialista in Italia conobbe una forte crescita, sviluppandosi in particolare nelle aree centro-settentrionali, la Valle Padana e il triangolo industriale, mentre Veneto e Mezzogiorno (con l'esclusione di alcune grandi città, nelle quali era forte la tradizione democratica risorgimentale, e la Capitanata) ne erano sostanzialmente esclusi¹⁹⁷.

Nello stesso periodo in Italia si fecero sempre più sentire le influenze estere: l'Internazionale (ri)fondata nel 1889¹⁹⁸, l'esempio vittorioso dell'SPD sulle leggi eccezionali bismarckiane nel 1891¹⁹⁹, il processo di volgarizzazione del marxismo²⁰⁰ tramite la diffusione degli scritti di Marx, Engels, Kautsky, Lafargue, Plechanov e i corsi sul materialismo storico tenuti all'Università di Roma da Antonio Labriola, sono tra gli esempi più noti.

Il Congresso di Genova del 1892, che riunì circa duecento delegati in rappresentanza di 324 associazioni²⁰¹, sanciva la nascita di un partito autonomo che respingeva l'anarchismo per adottare il marxismo (almeno su di un piano formale) e si fondava sulla separazione tra azione politica e sindacale²⁰². Il neonato Partito dei Lavoratori Italiani, a differenza dell'SPD, si strutturava al pari del POI su una base federativa, con un Comitato centrale con funzioni di mero coordinamento.

Al nuovo partito aderirono gli operaisti di Osvaldo Gnocchi-Viani, le organizzazioni operaie con Claudio Treves, i giovani socialisti romagnoli (nonostante la diffidenza di Costa verso la liquidazione della componente anarchica), il gruppo veneto di Carlo Monticelli e i

¹⁹⁷ Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit., pp. 70 e seguenti. La storiografia, nel ricostruire la storia *événementielle* del movimento operaio italiano nell'ultimo decennio dell'800, è sostanzialmente concorde nell'individuare le caratteristiche individuate da Ciuffoletti. Per una elencazione di tali studi si rimanda alla bibliografia finale

¹⁹⁸ Anche in questo caso per una elencazione dei numerosi studi di carattere *evenemenziale* si rimanda alla bibliografia finale. La principale opera di riferimento rimane G. HAUPT, *La II Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia 1973

¹⁹⁹ E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca* cit.

²⁰⁰ Sulla volgarizzazione del marxismo vedi in particolare *Storia del marxismo*, vol. II cit. e F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo* cit.

²⁰¹ L. CORTESI, *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, Edizioni Avanti! 1962, pp. 297-303

²⁰² Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit., p. 95

Fasci siciliani, ovvero quella «galassia multiforme della sociabilità politica, democratica, e popolare»²⁰³ rimasta ai margini della vita politica dell'Italia liberale.

Vi si accompagnò lo spostamento del baricentro geografico del movimento italiano, dal Partito Rivoluzionario di Romagna di Andrea Costa alla Lega Socialista Milanese di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. Il distacco del gruppo lombardo dalla democrazia radicale è ben rappresentato dalla rottura con Arcangelo Ghisleri e dalla nuova linea editoriale di *Cuore e Critica* (dal 1891 *Critica Sociale*), che sarebbe divenuto il principale organo teorico del socialismo italiano. Organo che, tuttavia, nonostante dichiarazioni di ortodossia marxista, cercava di mantenere aperto il dialogo con intellettuali provenienti da altri ambienti politici, in primis proprio la democrazia radicale²⁰⁴. Nel novembre 1890 a Milano la linea di Turati («marxista», anti-anarchica e favorevole alla costituzione di un'organizzazione politica autonoma all'interno degli spazi di libertà concessi dallo Stato borghese) si affermò al V congresso del Partito Operaio.

Con il Congresso di Reggio Emilia del settembre 1893 il nuovo partito assunse ufficialmente l'aggettivo «socialista» al proprio nome e, nonostante il permanere di correnti alternative (operaisti, il gruppo di Costa, i Fasci Siciliani), sancì la crescente egemonia della linea turatiana: consolidamento del movimento dagli attacchi del crispismo e difesa degli spazi di azione concessi dallo Statuto Albertino, processo di distinzione dalle altre forze dell'Estrema e, al tempo stesso, alleanza tattica contro le politiche reazionarie, un certo accentramento organizzativo a livello nazionale e accettazione della partecipazione ai lavori parlamentari «solo a scopo di propaganda», formula «un po' anarchica» secondo la quale i deputati socialisti «potevano proporre leggi, proporre emendamenti, ma non votare leggi»²⁰⁵.

Proprio l'anticrispismo tra il 1893 e il 1894 fu alla radice del ri-avvicinamento tra il neonato PSI e le altre forze dell'Estrema, del quale fu protagonista Turati. In un simile contesto la linea intransigentemente classista degli ex operaisti fu accantonata per aprirsi ad alleanze con i partiti borghesi. Con il Congresso di Parma del 1895, nel quale il partito assunse definitivamente il nome di Partito Socialista Italiano, si rafforzò l'organizzazione centralizzata sul modello dell'SPD con l'introduzione delle adesioni personali rispetto a quelle collettive e la struttura territoriale sulla base di sezioni, federazioni collegiali e congressi regionali. Il programma minimo di Parma sancì la ricerca di alleanze per ottenere una serie di obiettivi, quali il suffragio universale, l'uguaglianza tra uomini e donne, la tutela della libertà di stampa e la

²⁰³ *Ibid.*, p. 99

²⁰⁴ Su Arcangelo Ghisleri vedi in particolare S. BERARDI, *Libertà nella cultura* cit. e M. PUNZO (a cura di), *I carteggi Turati-Ghisleri, 1876-1926*, Manduria, Lacaita 2000

²⁰⁵ F. TURATI, «Una sottile questione di tattica», in *Critica Sociale*, a. III, n 19, 1° ottobre 1893, pp. 291.292

fine dell'uso della forza pubblica nella repressione degli scioperi, oltre alla sostituzione dell'esercito permanente con la nazione armata.

Il PSI fu centrale nella lotta delle forze dell'“Estrema Sinistra” nel corso della crisi di fine secolo²⁰⁶. Nell'estate 1899 i socialisti ottennero un grande successo alle elezioni comunali e, grazie al loro ostruzionismo, ebbero un ruolo fondamentale nella difesa delle libertà parlamentari garantite dallo Statuto. Ciò portava al paradosso per cui proprio gli esponenti di un partito che voleva rappresentare il proletariato rivoluzionario si trovavano in prima linea nel sostegno alle istituzioni liberali e borghesi e preludeva ai rapporti, proficui e al tempo stesso fortemente altalenanti, tra il gruppo riformista di Turati e il sistema di governo giolittiano²⁰⁷.

Si erano così delineate alcune delle caratteristiche principali del movimento operaio e socialista italiano a cavallo dei due secoli: persistenza della tradizione della democrazia risorgimentale, nonostante l'adozione ufficiale del marxismo; diffusione territoriale a macchia di leopardo, molto più accentuata in alcune aree (pianura padana e principali centri urbani industriali) e scarsa presenza in altre (il sud, ad esclusione della Puglia)²⁰⁸; polarizzazione interna tra il gruppo riformista guidato da Filippo Turati e Anna Kuliscioff e le varieghe tendenze di sinistra, di origine operaista, democratico-radical (in particolare presso gli intellettuali del Meridione) o perfino anarchica, ma accomunate dalla comune avversione al riformismo e al giolittismo; la centralità del Gruppo Parlamentare Socialista e l'utilizzo della Camera dei deputati come tribuna propagandistica; importanza dell'esperienza nell'amministrazione di alcuni centri urbani, a partire dalla Reggio Emilia di Camillo Prampolini e numerosi altri comuni, fino alla conquista di Milano nel 1914; un certo provincialismo e una certa marginalità nei confronti degli sviluppi dell'Internazionale socialista delle esperienze degli altri paesi, con parziale eccezione di una maggiore conoscenza e influenza del caso francese²⁰⁹.

²⁰⁶ U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli 1977

²⁰⁷ B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati: un incontro mancato*, 2 Voll., Milano-Napoli, Ricciardi 1976

²⁰⁸ M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del partito di massa* cit.

²⁰⁹ F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo* cit.

Pace, guerra e antimilitarismo nella formazione del PSI e dell'Internazionale

A differenza di quanto era avvenuto con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la partecipazione del PSI alla vita dell'Internazionale socialista fu limitata e provinciale e i pochi interventi dei delegati italiani ai suoi Congressi ebbero un carattere episodico e piuttosto provinciale²¹⁰. Come ebbe a dire Turati:

[un partito partecipava all'Internazionale] o per affermarsi anche internazionalmente e stringere relazioni colle organizzazioni e coi rappresentanti stranieri; o per portare al congresso la propria esperienza e la propria influenza determinatrice di un indirizzo speciale nell'azione generale del movimento; o per imparare dall'esperienza altrui e riportare in patria il frutto di codesti ammaestramenti²¹¹.

Nei decenni successivi, pur con i limiti menzionati sopra, le risoluzioni dei Congressi contribuirono al dibattito in Italia, riportando periodicamente l'attenzione sui temi della politica estera (argomento altrimenti trascurato) e soprattutto definendo un quadro interpretativo con il quale il PSI avrebbe comunque dovuto confrontarsi.

L'Internazionale socialista recuperò gran parte dei *topoi* e del lessico sui temi della pace e della guerra riflessioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori²¹². Tramite una rilettura di Von Clausewitz, secondo Marx ed Engels ogni evento bellico era conseguenza e momento della lotta di classe e, al tempo stesso, strumento per modificare i rapporti sociali²¹³. Con il superamento del capitalismo sarebbero scomparse le ragioni stesse che stavano alla base dei conflitti.

La Prima Internazionale aveva impostato alcune tematiche che sarebbero state costantemente riprese negli anni successivi: l'idea che il proletariato dovesse avere una prospettiva mondiale e quindi una propria politica estera autonoma rispetto a quella dei propri singoli Stati di appartenenza, il sostegno alle cause delle nazioni storiche (Italia, Germania, Polonia) e un certo giudizio negativo per l'indipendenza dei *Geschichtlose Völker* nell'Europa

²¹⁰ Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit., p. 144; F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo* cit.

²¹¹ «Il Congresso di Londra», in *Critica Sociale*, a. VI (16 luglio 1896), n. 14, pp. 214-215

²¹² M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.

²¹³ C. ANCONA, «L'influenza del "Vom Krieg" di Clausewitz sul pensiero marxista da Marx a Lenin», in *Rivista Storica del Socialismo*, n. 25-26, a. VIII (1965), pp. 129-154

centro-orientale e balcanica²¹⁴, neutralità di principio nelle dispute internazionali e, al tempo stesso, grande ostilità verso l'impero russo.

La nuova Internazionale, almeno da un punto di vista simbolico, proclamò la centralità della lotta antimilitarista, a partire dalla proclamazione del primo maggio come manifestazione per la pace. Rispetto all'esperienza post-quarantottesca, l'idea che una guerra potesse avere potenzialità rivoluzionarie fu sostanzialmente trascurata. A partire dal 1891 nel movimento socialista iniziò ad essere utilizzata la categoria di militarismo, che era letta nella sua dimensione interna che in quella esterna, complice forse la lunga assenza di conflitti tra gli Stati dell'Europa occidentale tra il 1871 e il 1914²¹⁵. Era quindi compito principalmente dei partiti nazionali lottare contro gli eserciti permanenti, l'inquadramento gerarchico della società e l'utilizzo delle forze armate nella repressione degli scioperi.

Erano aspetti ben presenti nella risoluzione del Congresso Marxista del 14-21 luglio 1889²¹⁶: il militarismo, vi si sosteneva, era strumento di difesa del dominio di classe borghese e monarchico, minaccia costante al progresso sociale e democratico, causa svilimento dei giovani e loro irreggimentazione gerarchica. La risoluzione, inoltre, proponeva l'adozione del modello (mitizzato) delle milizie popolari svizzere²¹⁷ e riconosceva la legittimità della lotta parlamentare contro la guerra, rigettando quindi le tesi anarchiche sullo sciopero generale insurrezionale e quelle blanquiste, che vedevano nell'esercito lo strumento tramite il quale sarebbe stata possibile la violenta presa del potere.

Il socialismo italiano, nelle varie formazioni in cui si stava articolando, riprese molte di queste suggestioni riguardo ai temi della pace e della guerra: dalle riflessioni di Costa al liberismo, dal marxismo nella sua versione "secondo-internazionalista" all'anarchismo. Una ricchezza di approcci, spesso inconciliabili, che non avrebbe trovato una sintesi coerente per i decenni a venire: i lunghi dibattiti attorno al colonialismo e all'anticolonialismo, al patriottismo e all'antipatriottismo, al pacifismo e all'antimilitarismo rivoluzionario si sarebbero sviluppati come reazione a eventi esterni della contingenza politica (essenzialmente lo scoppio di una guerra o un incremento di spese militari), senza che nelle queste accese discussioni (per lo più teoriche) si articolassero in un programma unitario.

²¹⁴ Su questo tema vedi anche R. GALLISSOT, *Nazione e nazionalità* cit.

²¹⁵ M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.

²¹⁶ *Histoire de la II^e Internationale*, vol. 6-7 : *Congrès internationaux socialistes de Paris, 1889. Le congrès marxiste de 1889 ; le congrès possibiliste de 1889*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1976, pp. 21-22

²¹⁷ Vedi F. BATTISTELLI (a cura di), *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma, Savelli 1976

La pluralità di posizioni era esemplificata dal manifesto programmatico della Lega Socialista Milanese del 1891, nel quale riecheggiano suggestioni proprie dell'anarchismo («l'ideale politico del Socialismo [...] si afferma antipatriottico ed antiautoritario») e al tempo stesso idee di certi ambienti radical-democratici (quali le riflessioni del britannico Richard Cobden nei decenni precedenti²¹⁸), quali l'accento sulla «libertà e [...] facilità degli scambi» come presupposto per l'avvicinamento tra i popoli e per il consolidamento di una rete fitta di interessi economici che avrebbe garantito una duratura pace internazionale²¹⁹.

I richiami al marxismo, soprattutto nella sua versione evoluzionista, costituivano il nucleo centrale del manifesto programmatico: la «civiltà militare» presente «in altri tempi» si stava ormai estinguendo a favore di una moderna «civiltà industriale», le cui caratteristiche principali erano i «naturali e necessari presupposti» dell'affermarsi del socialismo. Oltre ad un'evidente concezione progressista e meccanicista del divenire storico, tipica delle volgarizzazioni del marxismo dell'ultimo XIX secolo, erano altresì palesi i rimandi alla tradizione democratica e radicale, quali il «crescente senso di autonomia delle popolazioni» e la «tendenza al decentramento, all'autogoverno, al suffragio universale, all'abolizione degli eserciti».

L'interpretazione della realtà coeva da parte dei socialisti italiani nei primi anni '90 era molto distante da quanto stava effettivamente accadendo. In pieno colonialismo e *Scramble for Africa* la Lega Socialista Milanese parlava di «fusione delle razze», di fronte al crescente protezionismo e all'innalzamento di forti barriere doganali da parte di tutti gli Stati difendeva la «libertà e [...] facilità degli scambi», di fronte all'autoritarismo accentratore di Crispi sosteneva la «tendenza al decentramento [e] all'autogoverno», di fronte al crescente nazionalismo in tutta Europa propugnava «soppressione delle anguste frontiere esistenti in altri tempi». Questa difficoltà evidente ad interpretare la realtà al di là di schematismi ideologici e di programmi politici, veri e propri *wishful thinking* privi di una base concreta, sarebbe stata un'altra costante del socialismo italiano ed europeo.

Al tempo stesso va sottolineato il tentativo, da parte del nascente socialismo italiano, di elaborare una propria interpretazione delle relazioni internazionali, di individuare le tendenze di una politica internazionale gestita da funzionari diplomatici (di estrazione nobiliare e responsabili direttamente di fronte alla Corona) e quindi di *policy-makers* privi di legittimazione democratica. Altra costante del movimento socialista sarebbe stata la compresenza di due prospettive: da un lato la ricerca di una piattaforma politica

²¹⁸ G. ALDOBRANDINI, *The wishful thinking* cit.

²¹⁹ *Programma socialista discusso ed approvato dalla Lega socialista milanese nelle adunanze 28 febbraio, 11 e 12 marzo e 1° aprile 1891*, Milano, Tipogr. degli Operai 1891. Vedi anche «Lega Socialista Milanese. Programma», in *Critica Sociale*, a. 1, vol. 6 (20 aprile 1891=, pp. 90-93, p. 91

onnicomprendiva, ovvero che si proponeva di gestire ogni aspetto della *Res Publica*, dall'altro il ripiegamento su questioni più propriamente legate al mondo del lavoro, propugnato in particolare da alcuni operaisti e dai sindacalisti rivoluzionari "organizzatori" in chiave antiriformista. In quest'ottica, infatti, ogni deviazione da rivendicazioni strettamente sindacali era condannato come cedimento (di matrice piccolo-borghese) nei confronti di obiettivi fondamentalmente estranei al proletariato.

Anche il Congresso Operaio Nazionale di Milano dell'agosto 1891, preparatorio del Congresso dell'Internazionale a Bruxelles, prese posizione sulla questione della pace e della guerra, riprendendo molti dei temi più consueti della critica al militarismo. Gli eserciti permanenti erano strumento dell'oppressione di classe e della repressione dei lavoratori, sperpero di risorse economiche destinate all'improduttiva industria bellica, peso gravante soprattutto sul proletariato, ostacolo alla pacifica convivenza tra i popoli. Il Congresso, inoltre, poneva un legame diretto tra la piena democratizzazione della società civile nei singoli Stati, ovvero tra l'uguaglianza politica ed economica a livello interno, e un sistema di relazioni internazionali «fondate sul principio della solidarietà sociale». La stretta relazione tra i due livelli (democrazia interna e pace internazionale) era un elemento proprio della tradizione radicale e democratica, per la quale la categoria di militarismo riassumeva il ruolo dell'esercito e dei governi (principalmente autoritari e monarchici) nella repressione del dissenso interno, nell'eccitare ideologiche rivalità nazionaliste, nello sviluppo di un'economia parassitaria di grandi trust con forte influenza sullo Stato e nell'alimentare la tensione con gli altri paesi²²⁰.

Gli stessi strumenti di lotta deliberati al Congresso di Milano rientravano nel corpus socialista in fase di consolidamento: propaganda antimilitarista e antipatriottica, declinando quest'ultima non in senso anarchico (negazione totale del concetto di patria), quanto piuttosto in un senso antinazionalista, come si legge nel riferimento all'«insegnamento morale della gloria e dell'onore militare» e all'educazione «ai sentimenti della fratellanza e della solidarietà». Proposte più immediate e già presenti nella tradizione radicale e democratica, quali la sostituzione degli eserciti permanenti con la nazione armata e l'introduzione dell'arbitrato internazionale, erano appena accennate.

Il Congresso si limitava a soluzioni molto generiche e scarsamente applicabili. Varie le ragioni di questa discrasia, quali la mancanza di attenzione verso le questioni internazionali e l'idea che fossero più urgenti tematiche più vicine alle esigenze materiali della popolazione, quali le rivendicazioni sociali o il suffragio universale. Ma un ruolo non minore fu giocato dalla compresenza di tradizioni diverse all'interno del socialismo nell'età della Seconda Internazionale: il nazional-patriottismo di origine quarantottesca e l'antipatriottismo degli

²²⁰ N. STARGARDT, *The German Idea* cit.

anarchici, l'esaltazione delle glorie militari garibaldine (o, in Francia, della Rivoluzione e in particolare dell'esperienza giacobina) e il pacifismo radicale di stampo tolstoiano, la rivendicazione della propria alterità rispetto allo Stato borghese e al contempo l'utilizzo delle sue istituzioni rappresentative (Parlamento e consigli comunali).

Le assisi internazionali di Bruxelles (1891) e di Zurigo (1893) videro la definitiva rottura tra socialismo e anarchismo, difeso in entrambi i Congressi dal pastore evangelico olandese Ferdinand Domela Nieuwenhuis. A Bruxelles i due relatori nominati per elaborare la risoluzione sul militarismo furono Wilhelm Liebknecht e il francese Edouard Vaillant²²¹. Le delegazioni più consistenti, ovvero quelle francese e tedesca, furono sostanzialmente unanimi (nel tentativo, forse, di superare le divisioni nazionali e gli attriti per la questione dell'Alsazia-Lorena) e imposero la propria linea.

Il Congresso giudicava le teorie anarchiche, che prevedevano lo sciopero insurrezionale dei coscritti, come elemento residuale presente nei movimenti di alcuni piccoli paesi, sostanzialmente arretrati rispetto a Germania e Francia, nei quali da un lato era molto più pronunciato il ruolo del militarismo nella vita civile e dall'altro l'azione politica in Parlamento era più sviluppata. Veniva inoltre riaffermato il valore del Primo Maggio come festa della fraternità tra i popoli e si contrapponeva la solidarietà di classe a quella nazionale.

Un'eventuale futura guerra, aggiungeva Wilhelm Liebknecht, avrebbe portato enormi distruzioni e il proletariato avrebbe dovuto impedirla tramite una propaganda incessante. Vaillant, condividendo in pieno queste affermazioni, ribadiva l'abbandono di ogni revanchismo, che sarebbe stato possibile solo con l'avvento del socialismo, che avrebbe assicurato ad ogni paese la propria autonomia²²².

L'ordine del giorno Liebknecht-Vaillant conteneva una serie di topoi che sarebbero diventati molto comuni nei decenni successivi. In primo luogo, le origini della guerra, fenomeno fortemente condannato (almeno sul piano dei principi), erano ricondotte ad elemento fondamentale della struttura capitalista della società e pertanto, in secondo luogo, solo la Rivoluzione avrebbe portato alla conclusione definitiva di ogni conflitto bellico. In terzo luogo, l'o.d.g. esprimeva un certo atteggiamento attendista, che sarebbe stato per i decenni successivi fortemente criticato dalle varie componenti della sinistra socialista, delle quali Rosa Luxemburg e Lenin erano solo tra gli esponenti più celebri.

²²¹ *Histoire de la II^e Internationale, vol. 8: Congrès international ouvrier socialiste, tenu à Bruxelles du 16 au 23 août 1891*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1977, pp. 96-111

²²² *Ibid.*, p. 97

La risoluzione di Bruxelles, infatti, indicava chiaramente nello sviluppo dell'organizzazione internazionale dei lavoratori (organizzazione fine a se stessa, avrebbero detto dopo le minoranze di sinistra nel decennio successivo) l'unico strumento di lotta contro il militarismo. Non era indicato nessun obiettivo intermedio, né una concreta forma di lotta contro la guerra o di propaganda, né un coordinamento internazionale. Sarà solo con il Congresso di Stoccarda del 1907 e, a partire dall'inizio degli anni '10 e grazie all'attivismo di Jean Jaurès, che l'Internazionale cercherà di dotarsi di obiettivi di lotta concreti e immediati e di un effettivo coordinamento tra i vari partiti affiliati contro i crescenti pericoli di conflagrazione bellica.

Nonostante un'ampia convergenza sulla proposta Liebknecht-Vaillant, la delegazione olandese presentò una diversa risoluzione. Quest'ultima sosteneva che *«aucun gouvernement ne saurait invoquer comme excuse qu'il a été provoqué, attendu que la guerre est le résultat de la volonté internationale du capitalisme»*, una posizione che si stava affermando negli ambienti antimilitaristi e che sarebbe rimasta costantemente presente nelle proposte del socialismo in generale e nelle sue correnti di sinistra in particolare. Tali concezioni si ponevano in contrasto con la distinzione prevalente, almeno dall'opera di Von Clausewitz, tra guerra offensiva e guerra difensiva, ponendo quest'ultima come chiaramente legittima da un punto di vista legale e morale.

Proprio questo punto, più volte e in maniera sporadica dibattuto nei decenni successivi e mai risolto in una linea politica condivisa e coerente, concorrerà a portare alle drammatiche scelte di SPD e SFIO dell'agosto 1914. Le proposte della sinistra socialista erano chiare e, almeno verbalmente, lo sarebbero rimaste nei decenni successivi: non era possibile alcuna distinzione tra guerra offensiva e difensiva, in quanto entrambe conseguenza del capitalismo e del militarismo, e quindi ogni forma di conflitto armato interstatale sarebbe stata di per sé illegittima. Mentre la gran parte di queste variegate correnti sarebbe rimasta coerente con questi presupposti fin dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale (Kienthal e Zimmerwald, solo per fare gli esempi più noti), alcuni dei loro esponenti più influenti e prestigiosi, soprattutto in Italia e in Francia, sarebbero approdati al nazionalismo più aggressivo, da Hervé e Sorel a Mussolini e Olivetti.

Le risoluzioni Liebknecht-Vaillant e Nieuwenhuis del 1891 presentavano evidenti differenze. La prima era incentrata sul tema del militarismo e proclamava l'Internazionale come *«véritable et unique parti de la paix»*, individuava nella guerra un male e nell'avvento del socialismo la risoluzione definitiva delle *«excitations chauvines des classes gouvernantes dans les différents pays»*. Gli olandesi invece esprimevano posizioni più radicali, nel condannare ogni forma di divergenza nazionale come estranea agli interessi del proletariato e soprattutto nella chiara proposta di proclamare lo sciopero generale insurrezionale in caso di guerra.

Nel dibattito successivo, Nieuwenhuis criticò il testo della maggioranza, talmente vago che perfino il papa avrebbe potuto accettarlo se si fosse sostituita la parola “cristianesimo” alla parola “socialismo”²²³, e che si rifiutava di individuare dei mezzi concreti di azione contro la guerra. Vaillant, al contrario, difendeva il compromesso trovato in commissione proprio per la sua concretezza, in quanto garantiva «*la liberté aux socialistes de toutes les nations d’agir comme ils l’entendent pour le maintien de la paix*»²²⁴.

Il richiamo alla libertà di azione dei partiti nazionali sarebbe rimasto nelle risoluzioni successive e avrebbe garantito ampie convergenze (se non unanimità) nei confronti di dichiarazioni di fatto non vincolanti e che omettevano esplicitamente (era il caso del Congresso di Stoccarda) di indicare quale fosse la forma di lotta politica da perseguire, se la mera azione parlamentare o il ricorso anche allo sciopero generale, garantendosi quindi l’appoggio dell’SPD (favorevole alla prima ipotesi) e della SFIO e delle correnti rivoluzionarie (favorevoli alla seconda).

Liebkecht accusava la delegazione olandese di “fraseologia” in quanto, in base a considerazioni tipicamente secondo-internazionaliste, «*la révolution [...] on ne l’annonce pas, quand on la veut réellement, on la fait*»²²⁵. Una posizione di fatto attendista la quale avrebbe condizionato l’atteggiamento di tutto il movimento socialista e in particolare dell’SPD tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo: non si doveva impostare una politica antimilitarista o predisporre un coordinamento internazionale sul tema della guerra in quanto la rivoluzione proletaria, l’unico modo per garantire una pace duratura, sarebbe stata frutto della naturale evoluzione del divenire storico.

Lo sciopero militare preconizzato dagli olandesi, aggiungeva Liebknecht, sarebbe stato irrealizzabile a causa dell’impossibilità di creare una rete clandestina all’interno delle file dell’esercito. Nei grandi paesi, inoltre, a differenza dei piccoli Stati neutrali come i Paesi Bassi, sarebbe stato difficile fare un’aperta propaganda contro la guerra nel momento in cui milioni di persone sarebbero state coinvolte in un eventuale conflitto. La creazione di forti organizzazioni proletarie sarebbe stato il più efficace strumento di lotta per la rivoluzione finale.

La proposta di utilizzare lo sciopero generale in chiave antimilitarista, che sarebbe stata una tematica centrale a partire dal 1905, fu una delle ragioni principali che portarono alla sconfitta di Nieuwenhuis. Le correnti di sinistra del socialismo internazionale oscillavano dalla semplice minaccia, che avrebbe impensierito i governi al punto tale da impedire una qualunque conflagrazione bellica, alla concezione per cui al contrario una guerra, tanto più se violenta e

²²³ *Ibid.*, p. 100

²²⁴ *Ibid.*, p. 103

²²⁵ *Ibid.*, p. 104

generalizzata, sarebbe stata la “levatrice della Rivoluzione”. Dal “filo-tripolismo” e dall’interventismo dei sindacalisti rivoluzionari italiani fino a Lenin (trasformare la guerra inter-imperialista in guerra civile), la conflagrazione internazionale sarebbe stata un’occasione da ricercare e possibilmente affrettare.

Le conclusioni finali del Congresso rappresentavano un’affermazione decisa del marxismo, in particolare nella sua versione “secondo-internazionalista”, sulle concezioni anarchicheggianti di Domela Nieuwenhuis. Si è già sottolineato come i temi della pace, della guerra e del militarismo fossero al centro di altre questioni di più ampia portata, a partire, soprattutto in questi anni, dal processo di distinzione che il nascente socialismo in Italia e all’estero stava concludendo nei confronti di altre famiglie politiche della sinistra, quali l’anarchismo e le forze radicali e democratiche “borghesi”. La risoluzione sul militarismo del Congresso di Bruxelles rientrava alla perfezione in questo contesto.

I socialisti italiani, pur avendo un ruolo decisamente secondario all’interno dei lavori dell’assise, riportarono nel paese le proprie osservazioni, per lo più entusiastiche, delle risoluzioni conclusive del Congresso.

Non è più un parlare di francesi, di tedeschi, di spagnuoli, di belgi, di italiani, di americani, ma del proletariato di tutti quei popoli in contrasto coll’assise delle classi possidenti rispettive. Fra i vari rami o frammenti geografici di queste due grandi e sole nazioni, non esiste ormai altro contrasto o divisione che quella della lingua; la più debole e vincibile, questa, delle divisioni, in un’epoca così positiva e così portata agli scambi come la nostra²²⁶.

Con un certo ottimismo, si affermava che la questione più divisiva, l’Alsazia-Lorena, «non fu neppure rammentata, perché *a nessuno passò per la mente che ci fosse una questione di quel nome*» in quanto in tutte le delegazioni era «vivo e comune [...] l’abborrimento del militarismo che egualmente opprime ed estenua i [...] popoli»²²⁷.

Veniva inoltre sottolineato come l’assise dell’Internazionale avesse respinto «i piccoli e meschini emendamenti di chi voleva mescolarvi professioni di fede, non diremo repubblicane, ma più propriamente *antidinastiche*». I socialisti italiani, nella necessità di distanziarsi dalle

²²⁶ «I deliberati del Congresso di Bruxelles», in *Critica Sociale*, a. I, n. 14 (30 settembre 1891), pp. 209-215, p. 209

²²⁷ *Ibid.*, pp. 209-210

forze dell'“Estrema”, volevano sottolineare come il Congresso avesse segnato «netta la linea distintiva fra l'armata seriamente e positivamente rivoluzionaria e gli arcadici stornellasti della pace e dell'amore fra i popoli». Il riferimento polemico era rivolto in particolare alle società per la pace, secondo le quali sarebbe stato possibile sopprimere gli eserciti permanenti e abolire le guerre all'interno del regime capitalista.

Le analisi italiane riguardo alle tesi di Nieuwenhuis erano ambivalenti. Da un lato veniva riconosciuto che «la guerra, nelle attuali condizioni politiche, è sempre, moralmente, un atto rivoluzionario dei governi, tantochè potrebb'essere giustificata – di fronte alla storia – qualunque legittima e necessaria difesa da parte dei popoli», incluso quindi lo sciopero generale. Dall'altro si esprimeva una forte condanna verso il ricorso ad uno strumento di lotta considerato «pericoloso», «inefficace», «retorico e infantile», «assurdo e pericoloso», che avrebbe rapidamente portato alla repressione governativa e alla disfatta degli «Stati più civili» in cui si era potuto sviluppare maggiormente il movimento operaio e socialista²²⁸.

Prevalevano tuttavia le condanne da parte degli ambienti italiani le quali, anche letteralmente, riprendevano le posizioni finali del Congresso, particolarmente influenzate dai delegati tedeschi. È interessante notare come le posizioni dell'SPD sarebbero rimaste costanti fino al 4 agosto 1914, quando sarebbe stata proprio la minaccia della repressione del movimento operaio e socialista tedesco, effettivamente il più sviluppato al mondo, da parte di un impero reazionario come quello russo una delle ragioni che avrebbe portato i parlamentari socialdemocratici ad approvare i crediti di guerra a Bethmann Hollweg.

Queste riflessioni, già comuni nell'SPD negli anni '90, erano state recepite ben presto in Italia. *Critica Sociale* pubblicava le riflessioni di Engels sul tema nel 1892²²⁹. Alla condanna della politica interna e all'espansionismo della Germania, con particolare riferimento all'Alsazia-Lorena, Engels univa le tradizionali russofobia e ammirazione per la Francia rivoluzionaria della sinistra ottocentesca. In questa visione, tuttavia, l'avvicinamento tra Parigi e San Pietroburgo poneva il movimento operaio e socialista tedesco in una situazione nuova: «se la Repubblica francese si ponesse al servizio di S.M. lo Czar ed autocrate di tutte le Russie, i socialisti tedeschi la combatterebbero con rammarico, ma la combatterebbero pur sempre»²³⁰.

In un passaggio piuttosto confuso, nel quale era evidente la difficoltà e l'ambiguità della scelta, Engels sosteneva che la Repubblica francese rappresentava la rivoluzione borghese «di fronte all'impero tedesco», ma a sua volta «il socialismo tedesco rappresenta la rivoluzione

²²⁸ *I deliberati* cit., p. 212

²²⁹ F. ENGELS, «Il partito socialista tedesco e la pace», in *Critica Sociale*, a. II, n. 3 (1° febbraio 1892), pp. 33-35

²³⁰ *Ibid.*, p. 34

proletaria». La soluzione, coerente con le riflessioni contemporanea dei socialisti, sarebbe stata ancora una volta la rivoluzione nel paese: «se la sete di conquista dello Czar e l'impazienza *sciovinista* della borghesia francese arrestano la marcia vittoriosa, ma pacifica, dei socialisti tedeschi, questi ultimi sono pronti [...] a provare che i proletari tedeschi di oggi non sono indegni dei *sans-culottes* francesi di un secolo fa»²³¹, con un chiaro riferimento alla presa del potere dei giacobini in occasione della guerra del 1793.

Una guerra generale tra le potenze europee, sottolineava Engels, avrebbe potuto avere uno dei seguenti esiti: essere occasione per la Rivoluzione (il modello del 1793) o distruggere il movimento operaio e socialista, soprattutto in caso di vittoria russa. Era quindi necessario impegnarsi per tutelare la pace internazionale, interpretata come la condizione migliore per garantire il progressivo sviluppo del proletariato: «nessun socialista, di nessun paese, può desiderare un trionfo bellico».

Le riflessioni di Engels si incentravano soprattutto sul caso della Germania. La sconfitta dell'impero tedesco ad opera dello zarismo avrebbe significato un netto regresso per il socialismo internazionale: «nell'interesse della rivoluzione europea, [i socialisti tedeschi] hanno il dovere di difendere tutte le posizioni acquistate, di non capitolare né innanzi al nemico esterno né innanzi al nemico interno; e non possono compiere cotesto dovere se non combattendo la Russia e i suoi alleati»²³².

L'ambiguità nel giudizio sul problema della guerra e della pace era anch'essa già presente in Engels nel 1892. Se da un lato la pace internazionale era la condizione migliore per il progresso del movimento operaio e socialista, dall'altro la guerra avrebbe potuto favorire la Rivoluzione e quindi proprio tale minaccia avrebbe sconsigliato i governi dall'intraprendere un conflitto. Lo stesso giudizio sulla politica estera tedesca era ambiguo: se la socialdemocrazia tedesca una volta al potere avrebbe «riparato le ingiustizie commesse», ovvero restaurato uno Stato polacco ed evacuato Schleswig e Alsazia-Lorena, dall'altro la russofobia poteva giustificare il sostegno bellico contro qualunque alleato di San Pietroburgo. Tutti temi già presenti in Engels e nell'SPD e diffusi nei partiti membri dell'Internazionale e che sarebbero ritornati più volte negli anni successivi, facendo apparire l'approvazione dei crediti di guerra da parte della frazione socialdemocratica al Reichstag sostanzialmente coerente con alcune delle suggestioni tradizionali del movimento socialista tra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

²³¹ Ivi

²³² Ivi

In preparazione del Congresso di Londra del 1896 Antonio Labriola presentò ai socialisti italiani uno dei temi previsti all'ordine del giorno, ovvero l'indipendenza della Polonia²³³. La bozza in discussione affermava che «l'assoggettamento di una *nazione* ad un'altra *nazione* non può aver luogo, se non nel solo interesse dei *capitalisti* e dei *despoti*», mentre il peso dell'occupazione straniera ricadeva in particolare sui lavoratori. In particolare, l'imperialismo russo era visto come «un pericolo permanente per il progresso del *proletariato internazionale*». Ne derivava che «la *indipendenza* ed autonomia della Polonia è cosa in pari tempo indispensabile, così come allo sviluppo del proletariato polacco, come a quello dell'intero movimento *operaio* ed *internazionale*».

Labriola commentava la bozza in discussione ricordando il traguardo appena raggiunto di unificazione politica delle varie organizzazioni dei socialisti polacchi. La formazione di un unico partito in Polonia era un tema molto dibattuto tra i socialisti di un paese che dal 1796 era spartito tra tre diversi imperi, all'interno dei quali o esistevano affermati partiti socialisti (SPD e SPÖ) o si sarebbero formati negli anni successivi (il POSDR a Minsk nel 1898)²³⁴.

Da un lato era ben presente la tradizione, cui si richiamava Labriola, della sinistra europea del XIX secolo e di Marx ed Engels in particolare, tale per cui bisognava sostenere i processi di unificazione e di indipendenza delle “nazioni storiche” di Italia, Germania e Polonia, a differenza degli altri popoli *Geschichtlos* che vivevano negli imperi dell'Europa centro-orientale. Dall'altro si scontravano le posizioni di chi, prima tra tutti Rosa Luxemburg, invece sosteneva che l'indipendenza della Polonia sarebbe stata conseguenza della Rivoluzione proletaria internazionale e che, pertanto, il proletariato polacco avrebbe dovuto integrarsi nelle organizzazioni unitarie di Austria-Ungheria, Russia e Germania²³⁵.

Va sottolineato come la causa nazionale polacca fosse tutt'uno con la tradizionale russofobia: erano in particolare i territori orientali del vecchio Regno di Polonia e Lituania a soffrire l'occupazione straniera (punto particolarmente contrastato da Luxemburg) e quindi a dover guadagnare la propria indipendenza, mentre passava più sotto silenzio la questione delle regioni occidentali. Né SPD né SPÖ erano disposti a mettere in discussione i confini orientali dei propri stati e quindi a sostenere posizioni “antinazionali”.

La presa di posizione di Antonio Labriola era quindi molto interessante, in quanto esprimeva concezioni più tradizionali, secondo cui il raggiungimento dell'unificazione e

²³³ A. LABRIOLA, «L'indipendenza della Polonia al Congresso di Londra», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 10 (16 maggio 1896), pp. 148-151

²³⁴ A. WALICKI, *Marxismo polacco tra ottocento e novecento*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 595-618

²³⁵ Su Rosa Luxemburg vedi in particolare G. BADIA, *Rosa Luxemburg: journaliste, polémiste, révolutionnaire*, Paris, Editions sociales 1975 e P. J. NETTL, *Rosa Luxemburg*, Firenze, Il Saggiatore 1970

indipendenza nazionale era un obiettivo primario. «Ormai è venuta la volta di noi socialisti, ad esclamare: *Viva la Polonia!* noi non intendiamo di riferirci alla sola indipendenza della nazione polacca [...] ma noi vogliamo dire, senza condizioni e senza riserve: *Viva il socialismo proletario!*»²³⁶. Con «l'imputridimento della vecchia aristocrazia» toccava al proletariato, sia polacco che internazionale, sostenere attivamente la causa dell'indipendenza del paese.

Turati e Kuliscioff non condividevano le posizioni di Antonio Labriola²³⁷. Nella loro lettura il Congresso di Londra non intendeva esprimere un (condivisibile) voto di simpatia, simile a quanto aveva fatto la Prima Internazionale, «in un ambiente ancora tutto pregno dell'effervescenza dei movimenti nazionalisti», verso Germania, Italia e Polonia. Tanto è vero che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, dopo i primi Congressi «nel periodo più positivo della sua vita», tralasciò la questione polacca.

Riprendere questa tematica, veniva osservato, avrebbe significato far riemergere tutte le dispute territoriali insolute, a partire da Trento e Trieste. Il nazional-patriottismo, si aggiungeva, era un tema certamente importante, ma decisamente secondario nel momento in cui obiettivo comune era la creazione di partiti socialisti unitari all'interno di ciascuno Stato europeo (tale per cui, veniva ribadito esplicitamente, gli italiani delle «provincie [sic] cosidette [sic] irredente» avrebbero dovuto «congiungere i loro sforzi a quelli dei partiti socialisti degli Stati cui si trovano annessi»).

Inoltre, Turati e Kuliscioff riprendevano le tesi di Engels ed affermavano che l'indipendenza nazionale era compito della borghesia e non del proletariato, a differenza di quanto indicato da Antonio Labriola. Se in Polonia chi deteneva i mezzi di produzione non era in grado di guidare la causa nazionale, ne conseguiva che la risoluzione dell'Internazionale sarebbe stata mera utopia. Anche la russofobia risultava attenuata: lavorando di comune accordo con la classe operaia dei rispettivi imperi, i polacchi avrebbero contribuito alla loro democratizzazione, eliminando quindi non solo il pericolo di San Pietroburgo, ma anche le monarchie reazionarie di Berlino e Vienna.

Turati e Kuliscioff concludevano le proprie riflessioni citando Rosa Luxemburg la quale, sulla rivista teorica dell'SPD *Neue Zeit*, aveva sostenuto che lo sviluppo industriale dei territori polacchi stava avvenendo all'interno degli imperi centro-orientali, in particolare nelle aree sotto il controllo russo. Al contrario l'indipendenza del paese avrebbe provocato sia la recessione economica che l'arretramento del movimento operaio e socialista in Polonia, in particolare nelle aree sottoposte alla Germania.

²³⁶ A. LABRIOLA, *L'indipendenza* cit., p. 149

²³⁷ *Ibid.*, pp. 149-151

Rosa Luxemburg²³⁸, in un intervento diffuso in Italia, analizzava le peculiarità dell'impero russo, un paese arretrato che traeva la propria potenza in Europa dalla propria estensione territoriale e demografica e il cui regime politico favoriva la grande nobiltà e la borghesia. In un contesto simile la questione polacca assurgeva un ruolo secondario. Veniva inoltre evidenziato come lo sviluppo economico capitalistico della Russia avesse da un lato distrutto le comunità contadine tradizionali e minato quindi le basi di consenso dell'autocrazia, dall'altro creato il futuro proletariato industriale.

Luxemburg passava poi ad analizzare le risoluzioni presentate al Congresso di Londra, confrontando le posizioni dei polacchi con Domela Nieuwenhuis, ovvero con le tesi anarchiche dello sciopero militare già sconfitte a Zurigo. Entrambe le proposte si basavano su principi utopistici, in quanto prevedevano necessariamente il ricorso all'insurrezione armata in una fase storica in cui le organizzazioni proletarie si trovavano ancora in fase di formazione. Accogliere la risoluzione polacca avrebbe significato rimettere in discussione la risoluzione olandese del 1893.

L'effettiva integrazione economica delle province polacche all'interno di Russia, Austria-Ungheria e Germania imponeva la creazione di organizzazioni proletarie unitarie, mentre l'accettazione di logiche nazionaliste avrebbe portato inevitabilmente ad un indebolimento dei principi dell'Internazionale. «Coll'accoglimento della risoluzione [...] s'introdurrebbe il contrabbando nazionalista sotto una bandiera internazionale [...]. Si tratterebbe di celare con una sanzione dei rappresentanti del proletariato internazionale il difetto d'ogni motivazione scientifica e d'elevare il patriottismo sociale a dogma»²³⁹.

Il dibattito sulla questione polacca proseguì nel socialismo italiano. *Critica Sociale* ospitò una lettera di Witold Jodko²⁴⁰, redattore del periodico radicale *Aurora*, a nome dell'Unione degli emigrati polacchi. La lettera ribadiva l'importanza delle manifestazioni di solidarietà internazionale nei confronti del Risorgimento e sottolineava la differenza tra l'indipendenza della Polonia, all'interno della quale «ci troveremo a combattere con *una sola* borghesia e con *un solo* governo», e l'irredentismo, che si tradurrebbe nell'espansione territoriale della monarchia sabauda.

²³⁸ R. LUXEMBURG, «La questione polacca al Congresso internazionale di Londra», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 14 (16 luglio 1896), pp. 217-220

²³⁹ *Ibid.*, p. 219

²⁴⁰ W. JODKO, «Per una repubblica polacca; alla Redazione della *Critica Sociale*», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 12 (16 giugno 1896), pp. 184-185

Maggiore spazio trovarono in Italia le riflessioni di Karl Kautsky, pubblicate originariamente su *Neue Zeit*²⁴¹, che prendevano le mosse dalla tradizionale russofobia del socialismo ottocentesco. Kautsky riteneva che alla fine del secolo l'Europa occidentale avesse già conquistato tutti quei diritti democratici per i quali, nei decenni precedenti, aveva lottato a fianco della Polonia. Il romanticismo, che aveva affratellato i vari movimenti nazional-partiottici del continente, era ormai tramontato. La nobiltà polacca non costituiva più un elemento rivoluzionario come nel 1848 o nel 1863, ma si era pienamente integrata nelle strutture di potere dei tre imperi, facendo perdere valore alla causa dell'indipendenza del paese in chiave antizarista. Al contrario Kautsky osservava come in Russia stessero maturando movimenti più vicini al modello contemporaneo dell'Europa occidentale, le cui potenzialità rivoluzionarie erano paradossalmente favorite proprio dall'oppressione autocratica che impediva lo sviluppo di un'opposizione politica legale ed estranea alla violenza.

Kautsky concludeva il proprio ragionamento riprendendo schemi mentali tipici di un "secondo-internazionalismo" che il "papa rosso" aveva così fortemente influenzato²⁴²: l'indipendenza di una Polonia repubblicana costituiva sicuramente (anche se implicitamente) un obiettivo del proletariato, sebbene esso fosse sostanzialmente rimandato in un imprecisato futuro come conseguenza dell'inevitabile, anche se lontana, Rivoluzione mondiale. Si trattava della tradizionale distinzione tra *Endziel* e *Bewegung*, tra la rivoluzione internazionale che avrebbe portato all'indipendenza di ogni nazione e obiettivi politici concreti che non dovevano «mettere la democrazia polacca al rimorchio del nazionalismo piccolo-borghese»²⁴³. Ciò non escludeva però che, al pari dell'esempio austro-ungarico, anche nell'impero zarista potesse essere più agevole formare organizzazioni operaie che seguissero criteri etnico-linguistici, pur privilegiando la centralizzazione dell'SPD.

Il Congresso di Londra, pur non essendosi espresso sulla mozione polacca, deliberò sulla questione della pace e della guerra. *Critica Sociale* riportò la risoluzione nella sua integrità²⁴⁴. Il Congresso individuava nel capitalismo la causa principale delle tensioni internazionali e, conseguentemente, nel proletariato il dovere di «levarsi contro l'oppressione militare, allo

²⁴¹ K. KAUTSKY, «Finis Poloniae? I. I polacchi, la rivoluzione, il panslavismo», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 15 (1° agosto 1896), pp. 236-239; Id., «Finis Poloniae? II. L'indipendenza della Polonia», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 17 (1° settembre 1896), pp. 269-270; Id., «Finis Poloniae? III. L'indipendenza della Polonia, continuazione e fine», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 19 (1° ottobre 1896), pp. 294-296

²⁴² Su Kautsky vedi, in particolare, M. WALDENBERG, *Il papa rosso* cit

²⁴³ K. KAUTSKY, «Finis» cit., p. 294

²⁴⁴ «La questione della guerra al Congresso di Londra», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 18 (1896), pp. 275-276

stesso titolo che contro tutte le altre forme di oppressione e di sfruttamento onde è vittima da parte della classe possidente»²⁴⁵.

La risoluzione di Londra, pur partendo da considerazioni più propriamente socialiste, si concludeva riprendendo punti programmatici della tradizione del pacifismo ottocentesco: abolizione degli eserciti permanenti e sostituzione con milizie popolari, arbitrato internazionale, democratizzazione della politica estera. Che la deliberazione avesse tale carattere ibrido fu già notato dai socialisti italiani: «il Congresso, a nostro avviso, è ricascato nell'arcadia delle Società per la pace e simili vuoti umanitarismi, e s'è messo, per di più, in contraddizione con tutto ciò che, nello stesso deliberato, le precede e le segue»²⁴⁶. Se, proseguiva l'analisi, le guerre erano causate dagli antagonismi delle classi dirigenti, ne conseguiva che l'unico modo per instaurare una pace perenne fosse la conquista del potere da parte del proletariato e non implorare concessioni da parte delle stesse classi dirigenti responsabili dei conflitti internazionali. Le varie discussioni congressuali sul tema erano quindi considerate superflue.

Nonostante le polemiche *Critica Sociale* proponeva alcune riflessioni originali. In primo luogo, veniva ripreso uno degli elementi tipici del pacifismo positivista della fine dell'800: il progresso tecnologico dell'industria bellica era, in quanto tale, un deterrente sufficiente da far desistere ad una conflagrazione tra i «popoli cosiddetti civili», escludendo in tal modo le guerre coloniali (l'esempio proposto era quello della repressione degli armeni nell'impero ottomano). Un secondo deterrente era, invece, individuato nella minaccia al ricorso allo sciopero generale.

Entrambe le posizioni, abbastanza curiosamente, di fatto giustificavano ciò che poco prima la rivista aveva criticato, ovvero il pacifismo borghese e le posizioni di Nieuwenhuis. Era evidente la difficoltà del socialismo della Seconda Internazionale di trovare linee programmatiche proprie su questi temi, nonostante sul piano dei principi esso cercasse di distinguersi sia dagli ambienti democratico-radicali sia da quegli anarchici. Tale difficoltà non era tanto legata all'analisi delle cause dei conflitti bellici, di chiara matrice classista e quindi coerente con il marxismo secondo-internazionalista, quanto alle proposte politiche di breve periodo, che necessitavano un dialogo con le altre forze della sinistra.

²⁴⁵ Ivi

²⁴⁶ Ivi

Socialismo, “Estrema Sinistra” e “pacifismo borghese” tra Crispi e la crisi di fine secolo

Il rapporto con il “pacifismo borghese” costituisce un elemento fondamentale nell’elaborazione di un programma antimilitarista autonomo da parte del socialismo italiano. Si trattava, soprattutto nel caso dell’Europa continentale, di associazioni legate ad ambienti politici democratico-radicali e che si ponevano la finalità di edificare un sistema di relazioni internazionali nel quale fosse bandito il ricorso alla violenza. Per raggiungere questo obiettivo era necessario intensificare il controllo parlamentare sulla politica estera e militare e abolire gli eserciti permanenti.

Da un punto di vista teorico, il movimento socialista contrastava queste posizioni, in quanto non riconoscevano nel capitalismo la causa delle rivalità tra gli Stati e, quindi, ipotizzavano che si potessero abolire le guerre senza ricorrere alla Rivoluzione. Furono tuttavia numerosi i punti di incontro tra i due ambienti: gli obiettivi finali (*accountability* democratica, milizie popolari, arbitrato internazionale) erano condivisi da tutte le forze di sinistra.

A partire dall’inizio del XIX secolo nel mondo anglosassone, in opposizione alle guerre napoleoniche, e sul continente a partire dal 1848, erano nate e si erano diffuse negli ambienti non-conformisti protestanti (prevalentemente negli USA e nelle isole britanniche) e negli ambienti radicali e democratici (Europa occidentale) varie società della pace, caratterizzate da basi teoriche e politiche molto eterogenee e, al tempo stesso, dal comune obiettivo di porre fine ai conflitti internazionali²⁴⁷. Le profonde differenze tra questi gruppi rendono difficile agli studiosi trovare denominatori comuni e una stessa definizione: il termine “pacifismo”, infatti, sarebbe stato inventato solo dopo un secolo di vita di tali istituzioni²⁴⁸.

Lo sviluppo del “pacifismo borghese”, così come sarebbe stato (dispregiativamente) definito dagli ambienti socialisti, si intrecciò, soprattutto sul continente e quindi nella sua accezione radical-democratica, a quello del movimento operaio e socialista. La già citata esperienza della Primavera dei Popoli, alla base del Congresso della Pace di Parigi dell’agosto 1849²⁴⁹, costituisce un primo esempio.

La formazione della *Ligue Internationale de la paix et de la liberté* merita una certa attenzione, in quanto significativa sia della comune origine post-quarantottesca di radicalismo democratico, socialismo e pacifismo, sia delle loro profonde commistioni, spesso confuse e mal

²⁴⁷ Tra i più importanti studi sulle società della pace vedi S. E. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit. sul movimento internazionale e G. ALDOVRANDINI, *The wishful thinking* cit. sul mondo anglosassone

²⁴⁸ R. MORO, «Sulla “storia della pace”» cit.

²⁴⁹ S. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit., pp. 24-26

definite, e delle reciproche influenze. Il 9 settembre 1867, ovvero volutamente il giorno successivo alla chiusura del Congresso di Losanna della Prima Internazionale, si riunì a pochi chilometri di distanza (Ginevra) l'assise di fondazione della *Ligue*, che avrebbe riunito esuli politici, radicali, repubblicani, socialisti, anarchici, liberali e suffragiste²⁵⁰. Il Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, su iniziativa di Karl Marx, istruì i delegati a non partecipare ufficialmente ad organizzazioni che negavano la centralità della lotta di classe e propugnavano una pace ad ogni costo che, nei fatti, avrebbe favorito l'espansionismo russo²⁵¹. La *Ligue* e in generale il "pacifismo borghese" esercitavano una certa attrazione sui settori non-marxisti del movimento operaio e socialista e, al tempo stesso, erano obiettivo polemico di chi vedeva nella lotta di classe la risoluzione definitiva di ogni conflitto internazionale. Significativamente parteciparono ad entrambe le assise importanti oppositori di Marx, tra cui spiccava il nome di Michail Bakunin.

Gli esiti del Congresso di Ginevra, inoltre, furono significativi dell'estrema eterogeneità e delle conseguenti contraddizioni del pacifismo ottocentesco. L'assise fu presieduta dalla figura più celebre degli ambienti post-quarantotteschi, Giuseppe Garibaldi, il quale denunciò, con la sua abituale veemenza, il dispotismo pontificio quale elemento destabilizzante della pace internazionale, provocando la reazione indignata dei delegati cattolici²⁵². Al termine del Congresso della Pace il generale, coerente con il proprio programma, avrebbe condotto la sua penultima campagna militare. L'ambivalente figura di Garibaldi ("pacifista" a Ginevra e "guerrafondaio" a Mentana, nazional-patriottico e internazionalista) sarebbe rimasta ben presente nel socialismo italiano e in generale nell'"Estrema", un mito al quale rifarsi per invocare l'unità di intenti delle varie forze di sinistra o un *ralliement* con l'Italia monarchica.

Ancor più evidente la concomitanza dei Congressi operai e pacifisti in occasione dell'Esposizione Universale del 1889. Oltre a "marxisti" e "possibilisti" a Parigi fu convocato il Primo Congresso Universale per la Pace (da cui, due anni dopo, nacque il *Bureau International de la Paix*, con sede a Berna), che riuniva attivisti e associazioni pacifiste private, e fu fondata l'Unione Interparlamentare, forum internazionale (ancora esistente) che riuniva i membri delle varie assemblee legislative nazionali, il cui obiettivo era superare la diplomazia inter-governativa, spesso direttamente gestita dalle varie case regnanti e dal vecchio ceto aristocratico.

²⁵⁰ *Ibid.*, pp. 36-39

²⁵¹ *Ivi*

²⁵² M. SARFATTI, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès International de la Paix di Ginevra del 1867. Con un'appendice degli scritti relativi al Congresso di Ginevra ed alla Ligue internationale de la paix et de la liberté*, Milano, Edizioni del comune di Milano 1981

Proprio a partire da queste date socialisti e società della pace si svilupparono sul continente europeo, in un processo disomogeneo, che alternava fasi di distinzione teorica (lotta di classe e “pacifismo borghese”, herveismo e patriottismo radical-democratico, violenza rivoluzionaria e tolstoismo) e organizzativa (partiti di massa e sindacati da una parte, club elitari e azioni di *lobbying* dall'altra), a fasi di avvicinamento. A partire dagli anni '90, ad esempio, il *Bureau* di Berna cercò, sebbene con scarso successo, di coinvolgere le classi lavoratrici, così come elementi di primo piano del socialismo internazionale si congratularono con i Congressi della Pace (così Wilhelm Liebknecht nel 1889 e la Federazione Socialista Belga nel 1892)²⁵³.

Il caso italiano rientra pienamente in questo contesto. A partire dalla fine degli anni '80 dalla comune origine radical-democratica si svilupparono sia le organizzazioni operaie che quelle pacifiste. A Milano nel 1887 l'ex garibaldino Ernesto Teodoro Moneta fondò l'Unione Lombarda per la Pace, la principale organizzazione pacifista italiana tra i due secoli, e il relativo organo ufficiale *Vita Internazionale*, nella provincia di Torino e in particolare nel centro valdese di Torre Pellice fu attivo il radicale Edoardo Giretti, figure come Ruggiero Bonghi, Angelo Mazzoleni, Angelo De Gubernatis o le femministe Rosalia Gwis-Adami e alma dolens (pseudonimo di Teresita Pasini dei Bonfatti).

Il “pacifismo borghese” in Italia ha visto alcuni importanti studi negli ultimi anni²⁵⁴. La tendenza della storiografia è stata quella di presentare profili biografici di singole figure e movimenti, piuttosto che fornire uno sguardo complessivo. La natura frammentaria e il carattere elitario di queste organizzazioni, che non riuscirono mai a creare strutture di massa, oltre alla loro prospettiva trans-nazionale, sono elementi che possono aver caratterizzato questa scelta della storiografia. Tutti gli studi concordano nel definire gli ultimi decenni del XIX secolo come una fase di sostanziale preparazione, nella quale le tematiche più propriamente pacifiste cominciarono ad essere affrontate da pubblicisti radical-democratici, senza tuttavia costituire ancora il nucleo principale della loro politica.

Non stupisce, quindi, che nello stesso periodo i contatti tra socialisti e pacifisti in Italia fossero sporadici: in entrambi i casi si trattava di movimenti in fieri, legati a modelli organizzativi esteri e a ideologie in fase di definizione. Negli anni '90, ad esempio, il marxismo si era già ampiamente affermato a livello internazionale, mentre non esisteva (né è mai esistita) un'ideologia egemone tra i vari ambienti che si auto-definiscono pacifisti. Inoltre, i partiti socialisti e i sindacati dei lavoratori costituirono organizzazioni molto più stabili, strutturate e politicamente influenti rispetto alle elitarie *peace society*. Nel caso italiano, infine, radical-

²⁵³ S.E. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit., p. 63

²⁵⁴ Una rassegna di questi studi si trova in L. D'ANGELO, *Pace, liberismo e democrazia* cit. e nel più recente R. GIRARDI, *Né pazzi né sognatori. Il pacifismo democratico in Italia tra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini 2016

democratici e socialisti dovettero confrontarsi aspramente con i governi reazionari di Crispi e dei suoi successori, dando poco spazio all'elaborazione di tematiche più propriamente antimilitariste e anticolonialiste.

Claudio Treves, in un articolo pubblicato su *Critica Sociale* nel dicembre 1892, esprimeva un certo apprezzamento nei confronti delle varie società per la pace, «la cosa migliore che la borghesia intelligente e liberale abbia saputo fare in questi ultimi anni»²⁵⁵, prendendo al tempo stesso le distanze dalla tradizione borghese e affermando la necessità, particolarmente sentita negli anni di formazione del PSI, di creare istituzioni separate. Nel caso specifico Treves sosteneva che solo i socialisti, a differenza dei “borghesi”, avevano l'obiettivo di rimuovere le radici stesse della guerra, ovvero la questione sociale. «I signori “amici della pace” borghesi, liberisti a oltranza [...], a guardar bene non lavorano che per assopire. [...] Se sul serio volessero la pace – quella vera – sarebbero con noi socialisti»²⁵⁶. Obiettivi come il disarmo e l'arbitrato internazionale erano impossibili, in quest'ottica, all'interno del sistema capitalistico, nel quale l'esercito era strumento necessario per preservare il potere delle classi dominanti contro il proletariato.

Il rapporto con l'“Estrema” caratterizzò gli ultimi anni di formazione del PSI, costantemente oscillante tra distinguo e alleanze tattiche, richiami ideologici al marxismo secondo-internazionalista e, al tempo stesso, alla democrazia post-risorgimentale. Tra i principali aspetti del processo, i socialisti in questi anni avevano individuato la centralità del tema del patriottismo. Aperture di credito e prese di distanze convivevano nel giudizio socialista verso l'“Estrema”.

Non mancavano posizioni severe nei confronti del patriottismo, il tutto declinato secondo la prospettiva dei rapporti ideali e politici con l'“Estrema” o con la tradizione della Sinistra confluita in Crispi.

Per quei politicanti indigeni che ancora vanno strillando su pei tetti “oh! Patria! Oh! Patria!” e tirano a mano ogni altro giorno i Vespri e il Quarantotto e ci gittano fra i piedi cotesta carcassa di ideale putrefatto, incorniciata col ricordo dei sacrifici che essi stanno sfruttando e collo spauracchio di pericoli che, al caso, saprebbero ugualmente sfruttare, per arrestarci a mezza via ogni qualvolta si tenta di fare un passo verso il sodo e il positivo e di rendere un po' meno “straniera” cotesta “patria” ai nove decimi dei suoi figli; pei nostri scalmanati di irredentismo, pei gallofobi e pei germanofobi, pei patrioti della

²⁵⁵ C. TREVES, «Per la pace e per il socialismo», in *Critica Sociale*, a. II, n. 24 (16 dicembre 1892), pp. 373-375

²⁵⁶ *Ibid.*, p. 373

sesta, della settimana, della ennesima giornata e per tutta la genia malvagia e scempia di coloro che hanno interesse a non accorgersi di tutta l'acqua che è passata sotto i ponti italiani in questo ultimo trentennio²⁵⁷.

Si legge in questo brano (un editoriale anonimo su *Critica Sociale* e quindi, con ogni probabilità, opera di Turati e Kuliscioff o comunque espressione della direzione del periodico) una critica molto forte al concetto di patria, ridotto ad uno strumento di potere di classe, un ostacolo all'emancipazione, ovvero ai «nove decimi dei [...] figli» della patria per cui questa era attualmente “straniera”. Posizioni che sarebbero state diffuse nel decennio successivo in Francia e in parte anche in Italia dal pubblicista Gustave Hervé. È interessante notare come idee così fortemente antipatriottiche, declinate in particolare dal punto di vista ideologico (il patriottismo come instrumentum regni della borghesia e come residuo del passato), fossero già presentate su una rivista “centrista” come *Critica Sociale*, la stessa che, nel secondo lustro del '900, avrebbe polemizzato con la sinistra socialista e con il sindacalismo rivoluzionario proprio sul terreno dell'herveismo.

Sia Hervé che *Critica Sociale* negli anni di formazione del socialismo italiano trassero tali spunti antipatriottici dalla tradizione anarchica, la quale, soprattutto nei primi anni '90 e in Italia ancora più che in Francia, aveva ancora un'ampia influenza sul movimento operaio e socialista. La discussione sul tema del patriottismo, pertanto, aveva la funzione di riprendere, affrontare e al contempo marcare la distanza con le varie famiglie politiche che i socialisti intendevano egemonizzare e superare.

L'editoriale di *Critica Sociale* proseguiva la propria analisi riportando ampi stralci dell'articolo del poeta Rémy de Gourmont, «Le joujou patriotisme», pubblicato su *Mercure de France* nell'aprile 1891. Tema centrale di Gourmont era il revanchismo, che l'autore criticava ampiamente sia nel merito («sarei curioso di sapere quanto daresti [...] della vostra preziosissima pelle per riunire alla Francia il paese dei Valloni, ora belga, o la vallata di Losanna – paesi, sembrami, un po' più francesi di lingua e di razza che non le rive del Reno») sia in una prospettiva più ampia: una sconfitta militare, uno dei tanti avvenimenti di cui era piena la storia, non avrebbe dovuto «portare[re] per conseguenza una nazione [a] piagnucolare per venti anni e a gridare aita, aita, come una perpetua bambina».

Nel marcare le distanze dalla sinistra “borghese” i socialisti italiani affrontavano, in maniera sporadica, il tema della nazione armata come strumento di pace unicamente rivolto alla difesa nazionale (in contrasto agli eserciti permanenti, strumenti di offesa verso gli altri paesi e

²⁵⁷ «Dedicato ai nostri patrioti della sesta giornata», in *Critica Sociale*, a. I, n. 5 (30 marzo 1891), pp. 77-79, p. 77

di difesa dell'ordine costituito contro i vari moti popolari), un progetto già proposto da Garibaldi al Congresso di Losanna e che, carsicamente, sarebbe più volte riemerso nelle varie discussioni sul militarismo. È interessante notare fin da queste date una presa di posizione così forte su di un tema che sarebbe stato fatto proprio non solo dai pacifisti "borghesi", ma che al contrario sarebbe stato al centro delle riflessioni dell'*Armée Nouvelle* di Jaurès nel 1911, un progetto molto concreto e articolato che tuttavia non avrebbe incontrato alcuna fortuna in Italia²⁵⁸.

Nel 1891 *Critica Sociale* ospitò un interessante dibattito sulle questioni della pace e della guerra²⁵⁹. Il capitano Francesco Siccardi, membro dell'Unione Lombarda di Moneta, sosteneva che «uno Stato non può vivere in pace coi vicini, se la pace non regna nel suo seno, ossia se l'ordine interno non è fondato sulla giustizia e sulla equità»²⁶⁰. Una tesi, veniva ricordato, che coloro che sarebbero stati definiti come "pacifisti borghesi" rifiutavano per ragioni classiste.

L'ingiustizia sociale, sottolineava Siccardi, poteva essere garantita solo dalla violenza e dalla guerra «come ad opportuno diversivo». Se la questione sociale era al centro di queste riflessioni, il socialismo non era individuato come la soluzione della stessa: «seguace del metodo evolutivo, io credo che le riforme sociali devono attuarsi a grado a grado, l'una dopo l'altra». Ancora una volta le riflessioni sul tema della pace e della guerra diventava occasione per distinguere chiaramente il nascente socialismo "secondo-internazionalista" dalle altre famiglie politiche della sinistra.

Siccardi si poneva su un altro piano, ovvero proponeva l'unione delle forze antimilitariste. «Se all'esercito permanente si sostituisse la nazione armata, egli è certo che si farebbe un gran passo innanzi e che sull'arena rimasta sgombra si potrebbe cominciare subito a rifabbricare. Perché dunque non ci uniamo tutti in questo intento?». Una posizione che Turati, ovviamente, contrastava: «non si è "socialisti" se non si è ben compresa la dipendenza di tutti i problemi politici, sociali e morali, dal problema economico e se non si ammette come una necessità sociale l'appropriazione alla collettività delle terre e degli strumenti di lavoro»²⁶¹.

Un nuovo dibattito si sviluppò su *Critica Sociale* all'inizio del 1893, suscitando, a detta della stessa redazione, «una valanga di lettere in vario senso»²⁶². Gli interventi sottolineavano

²⁵⁸ A. GEUNA, «La réception manquée de L'Armée nouvelle par le mouvement ouvrier italien. Le cas de la revue Critica sociale», in *Cahiers Jean Jaurès*, vol. CCVII-CCVIII (2013), pp. 103-114

²⁵⁹ F. SICCARDI, «La pace e il socialismo», in *Critica Sociale*, a. I, n. 7 (10 maggio 1891), pp. 109-111

²⁶⁰ *Ibid.*, p. 109

²⁶¹ «La pace e il socialismo» cit., p. 110

²⁶² E. CALDARA, «Guerra intorno alla pace (fine di una polemica)», in *Critica Sociale*, a. 3, n. 4 (16 febbraio 1893), pp. 52-54, p. 52

il legame tra capitalismo ed esercito e come la distruzione del primo avrebbe implicato la soppressione del secondo. Ne conseguiva che era inutile intraprendere una lotta specifica contro le forze armate: «contro questa [la borghesia] deve volgersi la propaganda, se essa vuol raggiungere il fine suo, che non è già di sconvolgere il processo storico mozzando, fuor di tempo, ordinamenti per natura loro transitori e caduchi, bensì di preparare le coscienze e le menti ai necessari trapassi»²⁶³.

Treves, pur concordando nell'analisi, replicava che «dato pure sia l'esercito non altro che il bastone in mano ad un gagliardo, questo gagliardo lo sarebbe meno se si potesse levargli il bastone di mano»²⁶⁴. Secondo questa linea interpretativa l'esercito era diventato un ostacolo alla stessa borghesia. Il segretario dell'Unione lombarda per la pace, Emilio Caldara, concordava con Treves:

Il socialismo non è un fatto esclusivamente economico, né la causa della pace è soltanto un'alta idealità morale. Entrambe codeste tendenze hanno radice in una causa unica e comune, in un principio giuridico-sociale nuovo, essenzialmente internazionale ed umano, che sorge in lotta contro tutte le prepotenze, siano d'individui, di classi o di nazioni, e senza del quale il socialismo varcherebbe nell'anarchia e la causa della pace evaporerebbe nel sentimento²⁶⁵.

Caldara sottolineava, giustamente, come anche i vari programmi delle organizzazioni operaie prevedessero la soppressione degli eserciti permanenti e la loro sostituzione con milizie popolari e quindi evidenziava un fondamentale possibile punto di contatto tra le società della pace e i socialisti. Questi due ambienti politici negli anni successivi avrebbero più volte dibattuto tra due poli opposti, quello della distinzione reciproca su temi quali la questione sociale, l'accusa di utopismo o il patriottismo, e quello della ricerca di battaglie comuni, quali il controllo parlamentare della politica estera, l'arbitrato internazionale e, appunto, l'abolizione degli eserciti permanenti. Negli anni di formazione del PSI prevaleva la prima tendenza volta a distinguere il nuovo partito dalle forze dell'"Estrema".

²⁶³ Ivi

²⁶⁴ Ivi

²⁶⁵ Ivi

Giovanni Lerda, all'inizio della sua importante attività di pubblicista e futuro esponente della corrente intransigente²⁶⁶, si introduceva nel dibattito, ribadendo la presa di distanza del socialismo dall'idealismo²⁶⁷. «La ragione [...] per cui i socialisti non si entusiasmano per il retorico e sentimentale osanna alla pace, si è che il socialismo ed i socialisti hanno cessato di essere idealisti per diventare freddamente positivi». Le forze armate rappresentavano «la sua [della borghesia] forza, e concorrono coll'altro imponente esercito di lavoratori improduttivi, che per quanto le è dato cerca ognora di accrescer, ad assicurarle la vita ed il potere»²⁶⁸.

Anche per Lerda la borghesia, pur manifestando sentimenti filantropici, non avrebbe mai potuto abolire il garante del proprio dominio di classe, ovvero le forze armate. «Nelle condizioni attuali l'abolizione degli eserciti, data la cosa possibile, non genererebbe certo un sensibile miglioramento nelle condizioni delle masse, ma semplicemente un aumento della rendita e del profitto dei proprietari e capitalisti»²⁶⁹. Al contrario, proprio l'abolizione dell'esercito avrebbe comportato un incremento dei profitti e quindi avrebbe ritardato la Rivoluzione. In questo passaggio è molto forte la volontà di marcare le distanze dall'«Estrema» e di sottolineare l'estraneità tra proletariato e borghesia, al punto da auspicare il mantenimento dell'esercito.

«Il lavoratore - continuava Lerda - non può né deve sperare efficace e duraturo miglioramento alle proprie condizioni pel modificarsi di una politica internazionale o finanziaria qualunque»²⁷⁰. Solo la Rivoluzione avrebbe portato alla scomparsa delle sovrastrutture del capitalismo, quali l'esercito o la religione. Erano tesi radicali, che condannavano qualunque riformismo ed anzi auspicavano un inasprimento delle condizioni economiche per accelerare la strada all'avvento del socialismo.

Nelle presenti condizioni economiche l'abolizione degli eserciti permanenti non avrebbe costituito un miglioramento per le masse, come voleva la «borghesia radicale ed idealista», ma «semplicemente un aumento della rendita e del profitto dei proprietari e capitalisti»²⁷¹. Al contrario il mantenimento di tale istituzione costituiva un grave danno al profitto e pertanto andava a favorire gli interessi del proletariato. Lerda ribadiva quindi come non dovesse esservi

²⁶⁶ M. DEGL'INNOCENTI, *Lerda Giovanni* in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. III, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 100-109

²⁶⁷ G. LERDA, «Il socialismo e l'esercito (con postilla di F. Turati)», in *Critica Sociale*, a. III, n. 2 (16 gennaio 1893), pp. 25-28

²⁶⁸ *Ivi*

²⁶⁹ *Ibid.*, p. 26

²⁷⁰ *Ibid.*, p. 27

²⁷¹ *Ibid.*, p. 26

alcun punto di incontro tra il nascente socialismo e l'“Estrema” e che gli eserciti avrebbero potuto essere aboliti solo tramite la Rivoluzione.

Turati, nella postilla all'articolo di Lerda, avanzava dei dubbi circa la possibilità che l'abolizione dell'esercito potesse aumentare i profitti della borghesia e ribadiva la propria linea: «guerra, sì, al militarismo, poiché esso è il nemico, essendo la guardia del nemico; in questa guerra potremo avere con noi, per peculiari interessi o per impulso di idealità civili, alcuna frazione talora e molti uomini schietti e generosi della borghesia, sebbene non socialisti»²⁷². Una posizione apertamente riformista, che prevedeva una forma di collaborazione con alcuni settori «schietti e generosi della borghesia» in alcune lotte specifiche, tra cui l'antimilitarismo. «Ma nessuna partecipazione, nessun rinforzo da parte nostra, alla illusione dei visionari che predicano il disarmo volontario, ossia il suicidio, alla classe che non può conservarsi dominante che col mezzo delle armi – nessuna confusione, neppure nella propaganda, col partito *borghese* della pace».

Treves replicava a Lerda nel numero successivo della rivista²⁷³. La polemica si incentrava sul ruolo dell'esercito per la borghesia. Anche Treves propugnava la cooperazione con altre forze politiche sui temi specifici del militarismo e della questione della pace e della guerra. E aggiungeva che «la borghesia ha altrettanto interesse *economico* all'abolizione degli eserciti, quanto ne ha il proletariato per ragioni di organizzazione di classe»²⁷⁴: si trattava infatti di un'istituzione molto costosa che distoglieva gli operai dal proprio lavoro durante la leva obbligatoria. La nazione armata costituiva una valida alternativa. «E questo - aggiungeva - è nell'interesse della borghesia ed è nell'interesse del popolo – come è interesse di tutti che si debellino i mali della natura: il fulmine, le valanghe, la tisi e l'idrofobia»²⁷⁵.

Treves infine individuava un «patriottismo militare contro il quale gli amici della pace picchiano e battagliano come contro il loro nemico capitale»²⁷⁶. Tale «patriottismo militare» non era dovuto solo agli interessi economici della grande borghesia protezionista, ma anche all'«influsso etnico» e all'educazione. Ad esso si contrapponeva l'aspirazione alla pace internazionale, «la salute, [...] la forza per tutti gli uomini – in qualunque classe a voi piaccia di distribuirli». Oltre a favorire numerosi settori della borghesia, la pace era condizione «perché il proletariato universale non resti sempre diviso in odii ed antipatie internazionali».

²⁷² *Ibid.*, p. 28

²⁷³ C. TREVES, «Polemizzando (per la pace e per il socialismo)», in *Critica Sociale*, a. III, n. 3 (1° febbraio 1893), pp. 45-47

²⁷⁴ *Ibid.*, p. 46

²⁷⁵ *Ivi*

²⁷⁶ *Ibid.*, p. 47

Intervenire nel dibattito sul militarismo anche Cesare Lombroso, una delle firme più importanti tra gli intellettuali italiani²⁷⁷. La sua analisi prendeva le mosse dall'aumento del bilancio del ministero della guerra, criticandolo in quanto «niuno, anche scarsamente colto, può ormai più ignorare che la civiltà è passata dallo stadio sacerdotale e militare all'industriale; e che quindi l'adorazione per la milizia non è segno d'altro che di essere lontani dalla civiltà le mille miglia». A questo giudizio legato ad una visione evoluzionistica del divenire storico, venivano aggiunte considerazioni più propriamente lombrosiane: «sono infatti gli esseri meno sviluppati, i bambini, i monelli e le donne di cattivo genere, che sono infatuati degli orpelli guerreschi»²⁷⁸.

Non mancava nel nascente socialismo italiano l'attenzione verso quanto veniva elaborato dagli ambienti pacifisti internazionali. Ne sono un esempio le recensioni agli scritti del sociologo Jacques Novikov²⁷⁹ su *Critica Sociale*²⁸⁰. In particolare, l'analisi socialista si incentrava sulle teorie di Novikov sullo sviluppo di una federazione internazionale come frutto dell'evoluzione della società. Maggiori critiche suscitavano le modalità per raggiungere questo obiettivo. Se, infatti, la futura federazione europea avrebbe dovuto costituirsi tramite il libero consenso, si postulava che le nazioni fossero in grado di esprimere questa propria volontà. Ancora una volta, tornava la questione sociale: «la pacificazione internazionale non è possibile senza la pace nel campo economico del lavoro; di qui la dipendenza della questione internazionale politica dalla questione economica d'ogni singolo popolo»²⁸¹.

²⁷⁷ C. LOMBROSO, «I dodici corpi d'esercito e il resto», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 16 (16 agosto 1896), pp. 244-245

²⁷⁸ *Ibid.*, p. 244

²⁷⁹ Su Novikov pacifista vedi, in particolare S. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit., pp. 141-142

²⁸⁰ E. FLORIAN, «La lotta e la giustizia internazionale», in *Critica Sociale*, a. III, n. 22 (16 novembre 1893), pp. 347-349 e Id., «Novikow e il socialismo», in *Critica Sociale*, a. III, n. 23 (1° dicembre 1893), pp. 360-362

²⁸¹ Id., *Novikow* cit., p. 360

La campagna anticoloniale. III. Adua

Con l'espansionismo crispino in Africa alla metà del decennio il tema del colonialismo tornò prepotentemente, anche se temporaneamente, all'attenzione dei socialisti. Rispetto alla ricca esperienza degli anni '80, nei primissimi anni '90 sostanzialmente non furono sviluppate le riflessioni di Costa fino ad Adua, quando il tema della pace e della guerra sarebbe stato al centro della politica di tutto il paese.

Un intervento di Arturo Labriola del 1895 sullo sviluppo dell'Eritrea suscitò un certo dibattito nel socialismo italiano, tanto da provocare una forte presa di distanze da parte di Turati²⁸². Secondo quest'ultimo le vere cause del colonialismo erano la «ricerca di nuovi sfruttamenti e la soddisfazione di non confessabili interessi di casta, industriali, militari e magari dinastici». Era quindi comprensibile, secondo questa linea interpretativa, che la classe dirigente italiana fosse entusiasta dall'impresa crispina e che il PSI, richiamandosi alla campagna anticoloniale di Andrea Costa, vi si sarebbe dovuto opporre.

Arturo Labriola basava le proprie riflessioni su considerazioni di opportunità politica: nel momento in cui ormai l'Italia aveva acquisito, con grande dispendio economico e di vite umane, l'Eritrea, era giusto che il proletariato ne traesse vantaggi. In primo luogo, la colonia poteva essere un utile sfogo per l'emigrazione italiana, dando inoltre la possibilità ai contadini di trasformarsi in piccoli proprietari. In questo schema di pensiero era escluso che gli autoctoni potessero ribellarsi ai coloni. Si trattava di posizioni sostanzialmente a quelle espresse da Antonio Labriola, nella sua celebre lettera ad Alfredo Baccarini del 1890, e a quelle che i socialisti "filo-tripolini" avrebbero ripreso nel 1911.

Le tesi di Arturo Labriola suscitarono un certo dibattito²⁸³. Gli interventi erano incentrati sulla possibilità di sfruttare le risorse dell'Eritrea tramite la frammentazione della proprietà terriera e se questo si potesse configurare come un primo esperimento di economia socialista. Le risposte erano generalmente negative: un territorio arretrato come l'Africa, si sosteneva, doveva prima attraversare le fasi di sviluppo capitaliste, le quali a loro volta avrebbero costituito il presupposto fondamentale per la Rivoluzione. Tesi, queste, perfettamente rispondenti sia alla versione evoluzionista del marxismo propria dell'Internazionale socialista sia, più specificatamente, alle posizioni dell'SPD sulla questione del colonialismo²⁸⁴.

²⁸² A. LABRIOLA, «Un po' di Africa», in *Critica Sociale*, a. V, n. 13 (1° luglio 1895), pp. 196-199

²⁸³ «Colonizzazione cooperativa in Africa», in *Critica Sociale*, a. V, n. 14 (16 luglio 1895), pp. 213-214; O. CONTI, «Appunti africani», ivi, pp. 214-215; R. SOLDI, «Dispute eritree», a. 5, n. 15 (1° agosto 1895), pp. 227-230

²⁸⁴ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit.

Secondo l'analisi di Romeo Soldi²⁸⁵, giovane collaboratore di *Critica Sociale* e futuro esponente della corrente intransigente²⁸⁶, l'Eritrea, area sostanzialmente improduttiva, era un territorio strategicamente fondamentale solo per gli interessi britannici nella valle del Nilo, per i quali, meno di due anni prima di Fāshōda, una più forte presenza francese nel Mar Rosso sarebbe stata deleteria. Riguardo alla situazione politica interna in Italia, le posizioni di Soldi erano chiare: la nuova espansione in Africa era prodotto della subordinazione italiana al Regno Unito ed essa non avrebbe giovato allo sviluppo economico del paese, fosse anche solo della borghesia.

La redazione di *Critica Sociale* aggiungeva un elemento interessante alle posizioni di Soldi. Il PSI avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale nella campagna anticoloniale, in quanto i costi (umani e materiali) di una spedizione in Africa sarebbero ricaduti sui lavoratori, ma sarebbe stato necessario «il concorso di tutta la parte sana della popolazione, anche non socialista»²⁸⁷.

È molto interessante notare come il PSI, dopo aver cercato continuamente di marcare le distanze dalle altre forze dell'«Estrema» proprio sui temi della pace e della guerra, nel momento in cui tali problemi diventavano di forte attualità sceglieva, almeno tatticamente, di riavvicinarsi ad ambienti non socialisti. Se le riflessioni teoriche potevano lasciare spazio ad un linguaggio molto critico verso i «pacifisti borghesi», all'atto pratico era possibile aprirsi a diversi gruppi politici. Si trattava di una tesi esplicitamente riformista, che vedeva cioè con favore ogni piccolo miglioramento delle condizioni di vita del proletariato (tra cui la sospensione di un'espansione coloniale che gravava, dal punto di vista economico e umano, in special modo sui lavoratori) e ogni alleanza politica in vista di questo obiettivo.

Con l'approssimarsi della spedizione in Etiopia, la stampa socialista ritornò ad occuparsi più intensamente della questione del colonialismo e con essa della pace e della guerra. Le sconfitte militari dell'inverno 1895-96 suscitavano molto scalpore in un'opinione pubblica nazionale ormai entusiasta (o rassegnata) all'instaurazione di una stabile e pacificata colonia sul Mar Rosso. Nelle settimane precedenti il generale Arimondi aveva occupato l'Amba Alagi partendo dalle posizioni italiane sul Tigrè e il maggiore Toselli aveva guidato una colonna di supporto da Macallè. Alla notizia dell'avanzata di Menelik il governatore, generale Baratieri,

²⁸⁵ «Dispute eritree», cit.

²⁸⁶ P. CABRINI, *Soldi Romeo*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Roma, Editori Riuniti 1978

²⁸⁷ *Ibid.*, p. 229

telegrafò a Toselli di ripiegare. L'ordine non fu mai recapitato e le truppe italiane furono sbaragliate: persero la vita oltre duemila soldati italiani e lo stesso Toselli²⁸⁸.

Al dibattito alla Camera le posizioni anticoloniali, sia delle forze dell'Estrema che quelle di matrice cattolica, ripresero vigore. Il 16 dicembre furono discusse diverse interpellanze e interrogazioni di Imbriani, Cavallotti, Bovio e altri. Andrea Costa dominò la scena, riprendendo ampiamente il proprio discorso del 1887, rivendicando la sua quasi decennale campagna anticoloniale e indicando precise responsabilità del governo²⁸⁹.

Costa proseguiva con espressioni molto provocatorie, onorando i caduti in battaglia da ambo le parti, esprimendo quindi implicitamente il proprio sostegno per la causa "nazionale" etiope. Venivano ripresi i temi classici della campagna anticoloniale: confutazione della tesi della missione civilizzatrice e della difesa dell'onore nazionale, accusa al governo di voler distogliere l'attenzione dai veri problemi del paese (emigrazione, repressione politica, pareggio di bilancio), aggravamento della pressione fiscale sui ceti meno abbienti.

I sette membri del gruppo parlamentare socialista votarono un'interpellanza al governo «per sapere se, date soprattutto le tristi condizioni del bilancio dello Stato e le ancor più tristi condizioni economiche del popolo italiano [...], crede di poter perseverare nella disastrosa politica africana²⁹⁰. Il 19 dicembre Costa risolutamente annunciava il voto negativo sui crediti militari²⁹¹.

Con l'escalation delle tensioni con Addis Abeba, nei primi mesi del 1896 due degli esponenti più importanti del socialismo italiano, ovvero Turati e Bissolati, ripresero la questione del colonialismo italiano. In gennaio Turati criticava la borghesia italiana, «giovane ed inesperta», che «si presta[va] assai facilmente a seguire la corrente determinatasi nel capitalismo»²⁹². Successivamente passava a criticare la scelta dell'Etiopia, «una regione d'onde gl'Inglese han dovuto sgombrare», e il colonialismo *tout court*: «come tutte le altre nazioni, l'Italia ha portato la civiltà a vergate ha trattato i negri come carne da cannone». La conclusione

²⁸⁸ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 1976; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2007

²⁸⁹ A. COSTA, *Discorsi parlamentari* cit., p. 282

²⁹⁰ Citato in R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., p. 310

²⁹¹ *Attività parlamentare dei socialisti italiani. Volume primo. 1882-1900*, Roma, Edizioni E.S.M.O.I. 1967, p. 267

²⁹² F. TURATI, «Becchi e bastonati. L'impresa d'Africa e la borghesia italiana», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 2 (16 gennaio 1896), pp. 17-19

esprimeva un giudizio molto severo sulla borghesia italiana, incapace di un effettivo sviluppo sia in patria che nelle colonie, le quali non sarebbe stato possibile smantellare.

Turati riprendeva e dava una versione più articolata di queste posizioni. In primo luogo, veniva operata la distinzione tra i vari settori della borghesia, ovvero tra i gruppi industriali, per i quali «non vediamo che interesse abbia a un affare che si risolve in un perpetuo rincrudimento di gravzze fiscali», da una parte e i fornitori militari dall'altra. Principali responsabili dei tentativi di colonizzazione in Etiopia erano la monarchia e l'esercito.

Le tesi di Turati, che ricercavano una sponda con i settori più “avanzati” o “illuminati” della borghesia per contrastare gli elementi più reazionari del paese, si inserivano all'interno del socialismo riformista. Nell'applicare simili presupposti alle questioni coloniali e, più in generale, al tema della pace e della guerra, i leader del socialismo italiano erano molto vicini alle tesi del pacifismo liberale inglese à la Cobden o delle stesse società per la pace italiane, da Moneta a Giretti: questi ambienti condividevano l'idea, positivista, che la guerra fosse frutto di un'epoca passata, che, attualmente, fosse il prodotto di ceti retrogradi (la monarchia, l'esercito, alcuni gruppi industriali) e di passioni irrazionali, e che gli elementi più avanzati della società (la borghesia imprenditoriale, il proletariato) avrebbero contribuito al consolidamento sia alla democrazia e allo sviluppo economico all'interno del paese, sia ad un “consequente” sistema pacifico di relazioni internazionali fondato sugli scambi tra i popoli.

Nonostante alcune similitudini, Turati marcava le distanze con l'“Estrema”. I punti di contatto con i “pacifisti borghesi”, pur presenti, erano parte delle relazioni tra il costituendo PSI e le forze radicali e repubblicane da un lato e quelle anarchiche dall'altro. Nel primo decennio di vita del partito era quindi necessario sottolineare la propria peculiarità nei confronti delle altre formazioni, anche in un campo come la politica estera che il socialismo italiano non aveva approfondito (almeno da un punto di vista teorico) dopo le linee programmatiche di Andrea Costa degli anni '80. Per questa ragione Turati nel 1896 non mancava di criticare i radicali, i quali, pur avendo riconosciuto l'inutilità dell'impresa africana, «non sanno liberarsi della retorica più quarantottesca e più scempia», «mandano saluti ai morti» e «domandano il ritorno dal Tigre, ma non prima di una vittoria che abbia riabilitato la nostra bandiera»²⁹³, e gli anarchici, accusati di auspicare un lacerante conflitto in Etiopia.

Secondo Turati l'unica soluzione desiderabile era che «le nostre armi e la nostra bandiera [fossero] battute così solennemente da togliere ai manigoldi, che ci guidano in quelle forre maledette [...] la possibilità morale di ricominciare». Tale «batosta sintetica e risolutiva» avrebbe portato benefici quali la fine di una guerra oppressiva per il popolo abissino e suscitatrice di odi tribali («aizzatric[e] di fratelli contro fratelli di razza») e l'avvio di una

²⁹³ *Ibid.*, p. 19

politica di riforme in Italia. «La desideriamo perché possa nascere e fortificarsi una borghesia degna del nome, dietro la quale soltanto potrà anche nascere e fortificarsi il proletariato dell'avvenire»²⁹⁴.

Leonida Bissolati intervenne nel febbraio 1896²⁹⁵, sostenendo l'opposizione alla spedizione, secondo un'ottica morale (coerente con l'impostazione di Costa già ripresa da Turati) ed una economica, più in linea con le posizioni del marxismo dell'Internazionale socialista. La guerra, sosteneva Bissolati, aveva colto di sorpresa l'opinione pubblica del paese e lo stesso Parlamento, che aveva ribadito la propria contrarietà.

Riecheggiavano in questa analisi gli elementi più importanti delle riflessioni antimilitariste tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quali la preponderanza della Corona e delle gerarchie militari all'interno del quadro politico-istituzionale del paese, l'esclusione dal processo di *decision-making* del Parlamento e dell'opinione pubblica, le sfrenate ambizioni espansioniste per raggiungere le quali si sarebbe creato grave danno al bilancio dello Stato e grandi sofferenze umane, gli interessi economici della borghesia e dei grandi proprietari terrieri.

A parte quest'ultimo elemento, le tesi di Bissolati riprendevano critiche al militarismo comuni non solo tra i socialisti, ma anche tra radicali e repubblicani. A questa (implicita) vicinanza di principi non corrispondeva una comunanza politica effettiva, se in seguito alla disfatta di Adua la redazione di *Critica Sociale* criticava la «deficienza assoluta di un partito repubblicano vitale, organizzato ed organico, in Parlamento e nel paese»²⁹⁶.

L'esercito, aggiungeva Bissolati²⁹⁷, viveva il paradosso di essere composto da quella stessa classe sociale, il proletariato, che era chiamato a combattere al servizio della borghesia. Ciò era possibile grazie alla disciplina militare e all'educazione impartita ai soldati, le quali impedivano il formarsi di autentiche milizie popolari. Lo sfruttamento sotto le armi equivaleva a quello esercitato sui luoghi di lavoro e solo lo sviluppo della coscienza di classe, grazie alla propaganda socialista, avrebbe potuto terminare. Bissolati non giungeva a teorizzazioni di origine blanquiste sull'insurrezione militare, ma al contrario faceva proprio il programma minimo della SPD che prevedeva l'abolizione degli eserciti permanenti. Venivano infine riprese le considerazioni di Costa sul tema del patriottismo e sui rapporti con la tradizione dell'"Estrema": la classe dirigente italiana aveva tradito i principi del Risorgimento, i quali

²⁹⁴ Ivi.

²⁹⁵ L. BISSOLATI, «Guerra a fondo», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 3 (1° febbraio 1896), pp. 33-35

²⁹⁶ «Il Domani», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 6 (16 marzo 1896), pp. 81-84, p. 82

²⁹⁷ L. BISSOLATI, «La parabola del militarismo», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 6 (16 marzo 1896), pp. 87-88

erano invece difesi dai socialisti e dagli stessi indigeni in Eritrea ed Etiopia, la cui causa era esplicitamente difesa e riconosciuta come legittima²⁹⁸.

Il 5 marzo il gruppo parlamentare socialista lanciò l'appello *Via dall'Africa!*, il quale si focalizzava quasi esclusivamente sul crollo del governo e, nonostante il titolo, faceva solo un minimo riferimento alle colonie²⁹⁹. Tra il 17 e il 25 marzo alla Camera si svolse un ampio dibattito sul colonialismo in Eritrea. La proposta socialista, simile a quella radicale, accusava il governo di aver violato la «costituzione» (riferendosi evidentemente alla prassi istituzionale, che prevedeva il controllo parlamentare sull'esecutivo piuttosto, piuttosto che alla lettera dello Statuto) e tradito gli interessi della nazione. Una nuova spedizione in Africa, aggiungeva, avrebbe favorito solo «militaristi», «speculatori» e «avventurieri politici»³⁰⁰.

Costa, nel maggio successivo, ribadiva con forza le parole d'ordine della campagna anti-africana: «il nostro grido fu quello che è oggi: Ritirate le truppe dall'Africa. Non un uomo né un soldo per l'impresa africana!»³⁰¹. Costa contrapponeva al paese legale («la politica delle classi dirigenti» fondata su «interessi, transazioni, compromessi, menzogne») il paese reale, rappresentato dai socialisti e da «quei principi di progresso umano, di solidarietà internazionale dei popoli, di pietà per i miseri, uomini e nazioni». Il colonialismo veniva condannato quindi sulla base di considerazioni di origine garibaldina piuttosto che marxista, più vicina alla democrazia radicale che al socialismo internazionale. La spedizione in Africa avrebbe rinnegato «quel principio di indipendenza nazionale per cui il popolo italiano è risorto nazione»

È evidente come le argomentazioni di Costa fossero incentrate sull'eredità del Risorgimento e sul patriottismo, sullo sperpero delle finanze pubbliche e su una ripresa, in chiave antimilitarista, delle teorie lombrosiane sull'atavismo. Un unico accenno all'utilizzo delle forze armate in patria veniva espresso senza far esplicito riferimento alle organizzazioni dei lavoratori, limitandosi a citare generici «movimenti provocati dalla fame e dalla miseria». Simili considerazioni, molto più vicine alla democrazia radicale che ai coevi Congressi dell'Internazionale, sarebbero rimaste una costante negli anni successivi.

Nonostante una certa convergenza di intenti tra i gruppi dell'Estrema, esemplificata dai discorsi del radicale Imbriani e del socialista Ferri, il nuovo Presidente del Consiglio Di Rudinì riuscì ad isolare le opposizioni. Con la pace di Addis Abeba e il ritorno in patria dei prigionieri di guerra la battaglia anticoloniale si affievolì rapidamente e i tentativi di Imbriani, che presentò

²⁹⁸ Id., «Guerra a fondo» cit., p. 35

²⁹⁹ «Via dall'Africa! Manifesto dei deputati socialisti», in *La Giustizia*, a. XI, n. 508, 15 marzo 1896, p. 1

³⁰⁰ R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., p. 339-340

³⁰¹ Ivi

alla Camera una petizione di 190 mila firme, Bissolati e Costa non modificarono il quadro: le forze dell'Estrema erano ormai impegnate essenzialmente nella difesa delle libertà statutarie³⁰².

Con la diffusione della notizia della disfatta di Adua, la primavera del 1896 fu occasione di una serie di manifestazioni antimilitariste nel paese³⁰³. A Pavia furono divelti i binari della ferrovia per impedire la partenza dei soldati, a Napoli le truppe dovettero essere imbarcate di notte per evitare proteste popolari, a Milano migliaia di persone, spontaneamente, scesero in piazza³⁰⁴. Le fonti ci parlano di una maggiore presenza di proteste al nord, una minore al centro e praticamente nessuna nel sud del paese³⁰⁵, una costante che sarebbe stata ripresa anche nel 1911, così come era comune la sfiducia, da parte del socialismo incentrato su Milano, nelle potenzialità del sud³⁰⁶.

La stampa socialista locale, nel commentare le manifestazioni del marzo 1896 non diede importanza ai temi dell'antimilitarismo o dell'anticolonialismo, come ci si sarebbe potuti aspettare e come, al contrario, sarebbe successo in occasione della guerra italo-turca. La lettura de *La Giustizia*, organo della sezione reggiana del PSI animata dal deputato Camillo Prampolini, mostra esattamente questa tendenza: la battaglia di Adua si riduceva a *casus belli* per la caduta di Crispi³⁰⁷.

I giudizi dei contemporanei individuavano dei limiti in un'agitazione priva di «coscienza, perfettamente univoca e sicura, di sé e di dove mirasse». Una rivolta spontanea, quindi, la quale «non sarebbe scoppiata così, se de' motivi, più che altro sentimentali non l'avessero attizzata», che il socialismo italiano non aveva contribuito né a suscitare né a preparare³⁰⁸. La deficienza del PSI nel suo ruolo pedagogico nei confronti delle masse era certamente comprensibile in un contesto politico italiano certamente difficile, sia a causa della repressione governativa che del perdurare della crisi economica, sia soprattutto a causa del poco sviluppo di un partito nato solo quattro anni prima e di un movimento ancora in fase di formazione.

Va tuttavia sottolineata fin d'ora una costante del socialismo italiano e più in generale europeo: a fronte di proclami che, negli anni successivi, sarebbero diventati più enfatici e di programmi di azione via via più articolati (o addirittura sovversivi da parte di Hervé in Francia,

³⁰² R. RAINERO, *L'anticolonialismo* cit., pp. 341-342

³⁰³ *Ibid.*, p. 330

³⁰⁴ Vedi «Il Domani», cit.

³⁰⁵ *Ibid.*, p. 82

³⁰⁶ « nel Mezzodì [...] Roma, Napoli, Palermo, lente a destarsi, confermano quel che più volte noi sostenemmo: che quassù è l'arena della rivoluzione futura, laggiù è il campo ancora delle sommosse ». Ivi

³⁰⁷ «Via dall'Africa!» cit.

³⁰⁸ «Il Domani», cit.

di Lenin e Luxemburg nell'Internazionale e, in Italia, dei sindacalisti rivoluzionari e dei massimalisti), la propaganda antimilitarista sarebbe stata piuttosto sporadica.

Sotto questo aspetto le manifestazioni successive ad Adua costituirono un'occasione mancata. Tali agitazioni, infatti, rivelavano, a giudizio dello stesso PSI, le potenzialità politiche, se non proprio rivoluzionarie, che una mobilitazione sulle tematiche internazionali avrebbe potuto avere in Italia. *Critica Sociale*, pochi giorni dopo la disfatta di Adua, aveva evidenziato le debolezze della classe dirigente e della monarchia in particolare e l'importanza dei socialisti («del movimento essi i propulsori, essi il nucleo [...] diedero all'agitazione il pensiero animatore e avrebbero dato, occorrendo, le carni alle fucilate»³⁰⁹) rispetto alle altre forze dell'«Estrema». Una simile possibilità non fu adeguatamente sfruttata e il partito, negli anni successivi, avrebbe continuato a trascurare le tematiche della politica estera, se non in occasione dell'approvazione del bilancio militare o una volta scoppiato un conflitto, limitandosi pressoché ogni volta a riprendere la politica impostata negli anni '80 da Costa e senza svolgere alcun ruolo pedagogico nei confronti delle masse.

Una prima spiegazione di questa occasione mancata va rintracciata nella cosiddetta crisi di fine secolo: la repressione delle organizzazioni dei lavoratori e la dura opposizione alla Camera da parte del gruppo parlamentare riassorbirono le attenzioni dei socialisti italiani verso questioni interne. Una volta riaffermatasi la legalità costituzionale, altri temi erano all'ordine del giorno, primo tra tutti il complicato rapporto con Giolitti. Ma, al di là della situazione contingente, è opportuno rilevare l'atteggiamento costante da parte del movimento operaio e socialista italiano di sostanziale disinteresse e impreparazione nei confronti della politica internazionale, nonostante dichiarazioni verbali in senso contrario e velleitari tentativi di azione politica all'indomani dello scoppio dei conflitti. Permaneva inoltre la convinzione che la politica estera fosse una tematica estranea agli interessi immediati dei lavoratori e che l'opera di propaganda degli «apostoli del socialismo», così importante in una fase in cui in Italia il movimento, appena agli albori, doveva subire continue repressioni, dovesse riguardare altro³¹⁰.

³⁰⁹ *Il Domani* cit., pp. 82-83

³¹⁰ «Ma dove la lotta economica o è impossibile o è stata trascurata – quanti *mea culpa* dobbiamo recitare a questo proposito! – ivi la stessa lotta politica è obbligata a tenersi su d'un terreno tutto dottrinario e viene a urtar meno gl'interessi e le suscettibilità delle classi, che naturalmente sarebbero avverse al socialismo. Invece di fare della propaganda concreta, dimostrando ai suoi uditori gl'interessi che dividono gli operai dai padroni, il propagandista, non avendo intorno a sé né operai, né esempi di lotte, scivola facilmente nelle disquisizioni generali, che non concludono niente: parla dell'Africa, del concentramento della ricchezza, del parassitismo, dei cavalieri dell'Annunziata, dell'evoluzione – questa non manca mai – pizzica delicatamente il chitarrino del sentimento, si

Un secondo esempio della mancanza di attenzione negli ultimi anni del secolo verso le questioni della politica estera e militare è dato dalla scarsa attenzione che il socialismo italiano dedicò alla guerra anglo-boera. Il conflitto nel Transvaal fu centrale per l'elaborazione della teoria dell'imperialismo da parte di Hobsbon³¹¹ e della socialdemocrazia tedesca³¹² e suscitò un forte movimento di opposizione nel Regno Unito³¹³. *Critica Sociale* dedicò al tema solo un breve intervento di Luigi Einaudi³¹⁴. Anche in questo caso, le ragioni dell'assenza di un più ampio dibattito su un tema decisivo per la definizione dell'antimilitarismo socialista è da rintracciarsi nel contesto della crisi di fine secolo, nel carattere provinciale del PSI rispetto ai partiti degli altri paesi e, nello specifico, negli scarsi rapporti che il socialismo italiano intratteneva con l'esperienza britannica.

fa applaudire; e quando s'è sgolato per un'ora, ha fatto un mondo di male». LA CRITICA SOCIALE, «Il partito socialista d'Imola, IV e V; con postilla», in *Critica Sociale*, a. VII, n. 17 (1° settembre 1897), pp. 265-267

³¹¹ J.A. HOBSBON, *L'imperialismo*, Milano, ISEDI 1974 (prima ed. 1902)

³¹² F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo* cit., pp. 157-167

³¹³ S. KOSS, *The Pro-Boers. The Anatomy of an Antiwar Movement*, Chicago-London, The University of Chicago Press 1973

³¹⁴ L. EINAUDI, «Conseguenze economico-sociali della guerra anglo-boera», in *Critica Sociale*, a. X, n. 6 (16 marzo 1900), pp. 84-86

L'insurrezione cretese e l'Italia

La seconda grande crisi internazionale che interessò l'opinione pubblica italiana fu la rivolta cretese del 1897. Lo spazio dedicato alle riflessioni su questo evento fu pari, se non superiore, a quello per Adua. Si possono avanzare alcune ipotesi per spiegarne le ragioni, nonostante i due avvenimenti rivestissero due ordini di importanza diversi: se Adua fu la più grande sconfitta di un paese europeo dell'intero periodo coloniale e garantì l'indipendenza all'Etiopia (unico paese africano, assieme alla Liberia, effettivamente sovrano) fino al 1936, la rivolta cretese fu una crisi di portata decisamente inferiore. In tal caso, infatti, l'impero ottomano, il Grande Malato, già profondamente indebolito internamente ed esternamente, si trovò a fronteggiare una delle numerose insurrezioni delle proprie popolazioni cristiane, comuni fin dal 1826, e l'evento si risolse con minori spargimenti di sangue, episodi bellici isolati (oltre all'isola di Creta, il Regno di Grecia invase la Tessaglia turca) ed ebbe come esito il passaggio di alcuni territori da Istanbul ad Atene.

Una delle ragioni può essere individuata nelle conseguenze che la disfatta di Adua provocò sul piano interno. I socialisti italiani, più che confrontarsi sul problema della pace e della guerra, si trovarono di fronte all'imprevista caduta del governo Crispi e alla speranza della fine della svolta reazionaria nel paese, portando quindi a riflessioni sul futuro della propria azione politica in un clima che, si supponeva, sarebbe presto cambiato. Esisteva, d'altronde, una lunga tradizione di anticolonialismo ereditata da Andrea Costa, la quale fu semplicemente rispolverata senza particolari dibattiti, pur lasciando intravedere alcune posizioni divergenti che invece sarebbero emerse prepotentemente nel 1911.

Al contrario Creta, una crisi che non si rifletteva in alcun modo sulla politica interna italiana, fornì l'occasione per analisi più approfondite sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo. Elemento centrale fu la questione delle milizie popolari. Per la Grecia, infatti, partirono due contingenti volontari italiani, uno agli ordini di Ricciotti Garibaldi³¹⁵ legato al partito radicale e uno, la legione guidata da Amilcare Cipriani³¹⁶, più vicino agli ambienti socialisti. Era ancora possibile riprendere la tradizione del volontariato garibaldino alla fine dell'800? Se sì, si trattava di un obiettivo da perseguire anche per i socialisti affratellati

³¹⁵ G. PECOUT, *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIXe siècle*, in M. RIDOLFI (a cura di), «La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali», in *Annali. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a- XXIX (2003), p. 81-106.

³¹⁶ G. OLIVA, «Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione "Cipriani" nella guerra greco-turca del 1897», in *Movimento operaio e socialista*, n°3, 1982, p. 351-359

nell'Internazionale? Alla luce di tutto ciò, dovevano forse modificarsi i rapporti tra PSI e l'Estrema?³¹⁷

Nell'autunno 1896, ovvero nei mesi di preparazione all'insurrezione nell'Egeo, Turati e Kuliscioff presero posizione sulla questione³¹⁸. Assunto preliminare era la legittimità della causa di Candia «sacra – soprattutto pei socialisti»³¹⁹, rivendicando la tradizione del *Manifesto del partito comunista* e dei Congressi dell'Internazionale, dal 1864 al 1896, la quale aveva affermato come i socialisti avessero «sempre considerato l'indipendenza e l'unità delle nazioni come il precedente e la condizione dello sviluppo moderno della lotta di classe». È interessante notare come queste considerazioni fossero svolte proprio all'indomani delle critiche del PSI al Congresso di Londra, reo di aver dato eccessivo spazio alla risoluzione della delegazione polacca, altro elemento della difficoltà alla distinzione dalla tradizione democratico-radicalista da parte del socialismo italiano.

I socialisti, proseguivano Turati e Kuliscioff, dovevano appoggiare ogni movimento di liberazione nazionale (oltre a Creta si faceva l'esempio dell'insurrezione cubana) in quanto presupposto fondamentale per lo sviluppo della lotta di classe. Nonostante tale sostegno ideale, nelle condizioni attuali non vi erano possibilità di intervento efficace da parte del proletariato italiano a Candia. «Sono passati i tempi in cui la borghesia poteva nutrire idealità generose per il riscatto dei popoli [...]. Questo periodo romantico è completamente oltrepassato e sepolto»³²⁰. «I pochi refrattari» della borghesia, si aggiungeva, «trovano il loro campo d'azione nella lotta per il proletariato del proprio paese». Una presa di posizione piuttosto dura nei confronti delle due legioni di volontari italiani, tra cui una di ispirazione socialista, e soprattutto nei confronti della classe dirigente borghese, pronta da un lato all'esaltazione romantica e dall'altro a sostenere o quantomeno a non intervenire contro un impero ottomano vicino alle potenze della Triplice.

Ritornando sul tema a qualche mese di distanza, Turati e Kuliscioff ribadivano il sostegno per la causa cretese delle «più vive simpatie dei popoli civili e dei partiti popolari»³²¹, occasione questa per affrontare tematiche più generali, quali il coinvolgimento democratico e

³¹⁷ Sul tema dell'importanza in Italia dei movimenti di indipendenza nazionale nei Balcani vedi F. JESNE, *Les nationalités balkaniques dans le débat politique italien, de l'Unité au lendemain des guerres balkaniques (1861-1913)*, thèse de doctorat sous la dir. de Gilles PECOUT, 3 vol., Université Paris-I, 2009

³¹⁸ T.-k., «L'agitazione per Candia», in *Critica Sociale*, a. VI, n. 18 (16 settembre 1896), pp. 277-278

³¹⁹ *Ibid.*, p. 277

³²⁰ *Ivi*

³²¹ K.-t., «La insurrezione di Candia e i socialisti», in *Critica Sociale*, a. VII, n. 5 (1° marzo 1897), pp. 65-67, p. 65

parlamentare nel *policy making* nella politica estera, la conseguente critica ai «calcoli odiosi» e alle «vili cupidigie della diplomazia» e il patriottismo.

Tuttavia, la crisi nell'Egeo poneva il PSI di fronte al fenomeno del volontariato e quindi, nuovamente, ad interrogarsi sulla propria storia e identità politica, che affondavano le proprie radici nell'esperienza garibaldina³²². Si leggeva in Turati e Kuliscioff il tentativo di recuperare una tradizione così importante e, al contempo, di darne una lettura in chiave classista o, più generalmente, positivista: «non vorremmo, confondendoci in abbracciamenti umanitariamente filellenici con classi e con partiti che ci sono e ci devono essere inconciliabili nemici, prestarci alla riabilitazione ch'essi cercano nella stima del popolo»³²³.

Molto acuta era la loro analisi nei confronti del volontariato socialista. La polemica era incentrata su ragioni propriamente politico-ideologiche: erano paradossalmente gli esponenti più radicali e critici verso la collaborazione con le forze dell'«Estrema» (e quindi verso il riformismo del gruppo milanese) ad aver fatto propria la tradizione del volontariato garibaldino. Si trattava di un'osservazione estremamente appropriata: la realtà variegata dell'opposizione di sinistra a Turati e Kuliscioff, e in modo particolare da parte dei socialisti meridionali (a cominciare da Arturo Labriola, egli stesso volontario nella legione Cipriani e, come futuro leader del sindacalismo rivoluzionario, fautore di più tentativi di rinnovare le posizioni del movimento socialista nei confronti della politica estera), traeva le proprie origini nel radicalismo e nella democrazia risorgimentale, ancor più che nel marxismo, almeno nella sua versione secondo-internazionalista. Giungendo quindi al paradosso, opportunamente evidenziato, per cui da un lato questi ambienti criticavano ogni possibilità di azione politica con altre forze interclassiste, dall'altro si richiamavano alla tradizione dell'«Estrema», in particolare di fronte ai problemi della politica estera. È da individuare in questa irrisolta dicotomia una delle cause delle divisioni del 1911, che avrebbero colpito riformisti e soprattutto sindacalisti rivoluzionari, e del 1914, nelle quali il campo massimalista avrebbe avuto clamorose defezioni in senso interventista.

Nel 1897 Turati e Kuliscioff sottolineavano la differenza tra l'alleanza con repubblicani e radicali alle elezioni comunali di Milano, fondata su «interessi immediati e concreti» e una piattaforma contingente (ovvero l'abolizione dell'imposta indiretta), e dall'altro lato il sostegno all'insurrezione cretese, fondato su «vaghe idealità» e che, in ultima istanza, avrebbe aumentato i consensi alle forze dell'«Estrema» a discapito del PSI.

La simpatia alla causa cretese non era figlia del filellenismo à la Byron del 1827, ricco di richiami romantici alla classicità («son cose che si contano agli sbarbatelli del Ginnasio»),

³²² Sulla tradizione del volontariato garibaldino nella sinistra italiana vedi E. CECCHINATO, *Camicie rosse* cit.

³²³ K-t, *La insurrezione* cit., p. 65

fornendo anzi un giudizio molto orientalista, e in linea quindi con la diffusa mentalità *fin de siècle*, sulle attuali condizioni della Grecia («un popolo parecchio straccione, un Governo eternamente fallito, un paese di costumi molto primitivi, povero di prodotti, ricco di briganti, sudicio peggio dell'Italia»), ma nasceva dal fatto che gli insorti «fossero gli oppressi e quelli là gli oppressori», i quali «hanno diritto di scacciarli [...] come la plebe turca, se avesse un po' più di coscienza, avrebbe ragione di impalare i suoi pascià». Era evidente il tentativo di rifondare il principio dell'amor di patria, ai quali Turati e Kuliscioff esplicitamente si rifacevano, su basi classiste e più conseguenti al marxismo dell'Internazionale socialista.

Nell'analisi della situazione nell'Egeo, riprendendo il giudizio di Treves³²⁴, si evidenziavano gli interessi delle grandi potenze e della Germania in particolare e il potere del capitalismo finanziario, «che [tiene] i fili dei fantocci politici che si chiamano re, imperatori, presidenti di repubbliche»³²⁵, riprendendo quindi le argomentazioni di Rudolf Hilferding³²⁶ e più in generale del marxismo tedesco³²⁷. Emergeva un quadro complottista della politica internazionale, dominata da oscure forze le quali erano, al contempo, tanto evidenti da individuare chi fossero i «burattinai» dei «fantocci politici» e quindi quali fossero gli interessi in campo, ma tanto ignote nelle vie per le quali questo potere si esercitasse *hic et nunc*.

Proprio una simile analisi era giustificazione del disinteresse del PSI verso le questioni internazionali. «Ha torto il ministro Hanotaux e hanno torto i giornali ufficiosi [...] di intimare ai socialisti di opporre ai rispettivi Governi programmi positivi d'azione. È forse affar nostro? [...] La politica estera [...] non si fa nel parlamento, meno ancora si fa nel paese»³²⁸. Si trattava certamente di un'argomentazione in fondo auto-assolutoria, che cercava di nobilitare una prassi che si privava, sia di fatto che in linea di principio, di qualunque possibilità di intervento nel *policy making*.

Va aggiunto che le posizioni espresse nel 1897 erano legate alla contingenza del momento, al fatto che la leadership riformista fosse alla ricerca di una propria collocazione tra il rifiuto alla partecipazione alle elezioni degli ex operaisti e il filellenismo dei socialisti meridionali e dell'«Estrema», alla comune tradizione garibaldina e alle innovazioni che il marxismo dell'Internazionale socialista stava portando alle tematiche della democrazia post-

³²⁴ Vedi «La ripresa della tragedia a Candia», in *Avanti!*, a. I, n. 48 (10 febbraio 1897), p. 1

³²⁵ K-t, «La insurrezione» cit., p. 67

³²⁶ R. HILFERDING, *Il Capitale Finanziario*, Milano, Feltrinelli 1960 (traduzione di R. HILFERDING, *Das Finanzkapital: eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, Wien, Wiener Volksbuchhandlung, 1910)

³²⁷ F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia* cit.

³²⁸ K-t, *La insurrezione* cit., p. 67

risorgimentale. In un simile contesto, pertanto, non dovevano stupire una posizione attendista e la difficoltà di individuare obiettivi politici concreti e mezzi per raggiungerli. È tuttavia interessante individuare analogie, se non altro in quanto *forma mentis* che giustificava l'incapacità di elaborare strategie sui temi della politica estera con affermazioni teoriche e di principio, tra quel «è forse affar nostro?» e la formula «né aderire né sabotare» del 1915.

Si trattava di riflessioni già presentate da Romeo Soldi nel marzo 1897³²⁹. Quest'ultimo individuava una profonda inconsistenza politica nelle posizioni del PSI: il partito oscillava tra la linea turatiana, incentrata sulla crisi istituzionale interna al paese, e il velleitarismo del volontariato filellenico che riuniva le varie correnti di sinistra. Non esisteva dunque una compiuta posizione socialista riguardo alle questioni estere, quanto piuttosto una focalizzazione su tematiche interne sia da parte della leadership riformista che di quella dei gruppi più radicali.

Nel contesto della crisi di fine secolo la posizione di Turati era tuttavia comprensibile: la difesa dei diritti costituzionali era sicuramente un argomento centrale per il futuro del movimento nel paese e, di conseguenza, erano le questioni interne ad assorbire maggiormente le energie. Sotto una simile prospettiva, quindi, la critica di Soldi appare meno generosa: nel 1897 la lotta dei socialisti italiani era coerente con gli obiettivi dell'Internazionale e del marxismo coevo, ovvero lo sviluppo di solide organizzazioni politiche e sindacali sfruttando, e possibilmente ampliando, gli spazi disponibili nei regimi liberali. Pur costituendo una nuova occasione mancata per l'elaborazione di una propria politica estera da parte del PSI, la crisi nell'Egeo, nella quale l'Italia era scarsamente coinvolta, difficilmente avrebbe potuto essere l'opportunità per un approfondimento che nemmeno la disfatta di Adua aveva avuto.

Soldi tuttavia coglieva nel segno nell'individuare nel volontariato filellenico un sintomo del perdurare di elementi dai quali il socialismo internazionale aveva già preso ampiamente le distanze, ovvero l'anarchismo e la tradizione democratico-radical, sebbene proprio l'esperienza nell'Egeo avrebbe posto fine, almeno fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, al volontariato di stampo garibaldino.

Come è stato sottolineato³³⁰, gli “irrequieti e gli spostati”, come venivano definiti dai riformisti, avevano trovato un certo spazio sull'*Avanti!*, il quale per oltre tre mesi avrebbe dedicato alla crisi cretese una pagina intera con reportage, commenti ed osservazioni dei lettori, dalle quali emerge un quadro orientalista del conflitto, di contrapposizione tra una civiltà ellenica mitizzata secondo il modello di Byron e la “barbarie asiatica”.

³²⁹ R. SOLDI, «Il partito socialista e la politica italiana in Oriente», in *Critica Sociale*, a. VII, n. 6 (16 marzo 1897), pp. 84-86

³³⁰ G. OLIVA, «Illusioni» cit., pp. 354-355

Il primo contingente italiano, una ventina di siciliani guidati da Nicola Barbato, giunse a Corfù il 6 marzo 1897, prima ancora della dichiarazione di guerra tra Atene e Istanbul. L'esempio di Barbato fu seguito da altri esponenti del socialismo italiano, provenienti dall'ambiente democratico-radicale di Napoli come Arturo Labriola o dalla corrente operaista come Walter Mocchi. A differenza dei volontari democratico-radicali, arruolatisi già in Italia tramite i comitati *Pro Candia* e inquadrati da esperti militari quali il generale Ricciotti Garibaldi e il colonnello Bertet, i socialisti giunsero in Grecia individualmente, senza alcun coordinamento con il ministro della guerra Metaxas e senza conoscere la propria destinazione (l'isola di Creta, sulla quale l'insurrezione era ormai terminata, o il nuovo teatro bellico in Macedonia), restii ad un inquadramento nell'esercito monarchico.

Il corpo garibaldino era composto da quattro battaglioni per oltre 1300 uomini, dei quali 700 italiani (il contingente più consistente), su un totale di circa 2000 volontari stranieri, tra cui diversi francesi e qualche inglese e danese³³¹. Si trattava, pertanto, di numeri superiori sia all'esperienza degli anni '20 che di quella del 1866.

Ad Atene i socialisti italiani entrarono in contatto con l'ex comunardo Amilcare Cipriani, giunto nel paese con il progetto di organizzare bande armate per provocare la Turchia sul confine settentrionale, e solo agli ordini di quest'ultimo, in autonomia rispetto al governo di Giorgio I, iniziarono le proprie operazioni belliche. La spedizione fu quindi caratterizzata da indisciplina e disorganizzazione, scoraggiamento di fronte alle asprezze della vita militare e delusione rispetto al mito romantico del volontariato garibaldino. Il primo scontro a fuoco della Legione Cipriani, l'assedio alla postazione turca presso il villaggio di Baltino, si rivelò un insuccesso, nonostante la superiorità numerica dei guerriglieri italiani e greci, e provocò la diserzione della maggior parte dei volontari, tra cui Arturo Labriola. Cipriani congedò quindi i 32 uomini rimasti in seguito alla controffensiva ottomana, per poi proseguire in Tessaglia con un nucleo molto piccolo agli ordini dei comandanti greci.

Meritano un certo approfondimento le riflessioni sul conflitto di Arturo Labriola, il quale sarebbe stato tra i principali innovatori, da sinistra, delle posizioni del PSI sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo, con l'esaltazione dell'azione diretta e della violenza (nei conflitti di classe, politici e internazionali) contro ogni prassi parlamentare propugnata dai riformisti. L'esperienza in Grecia e le già analizzate posizioni sull'Eritrea costituiscono elementi fondamentali per comprendere il percorso, emblematico di parte della sinistra socialista, dagli ambienti repubblicani e mazziniani della propria formazione napoletana, al

³³¹ G. PECOUT, *Une amitié* cit., pp. 92 e ssg.

sindacalismo rivoluzionario dell'età giolittiana e, infine, al “filo-tripolismo” nel 1911 e all'interventismo³³².

Arturo Labriola esprimeva delusione per la propria breve esperienza bellica in Grecia³³³. Premessa era che ogni guerra dovesse essere condannata come «mostruoso assassinio collettivo», privo di «ogni velario di idealità». La propria partecipazione alla rivolta ellenica, anch'essa un evento bellico, era dovuta all'illusione, condivisa prima della partenza, della «poesia delle milizie volontarie». Formazioni armate di questo tipo erano superiori agli eserciti regolari: esse presentavano maggiore slancio emotivo e coraggio sul campo di battaglia, erano uno strumento più consono per cementare lo spirito nazionale e si limitavano «ai fini più civili della guerra: la difesa della propria terra e della propria religione». L'esempio ellenico era assimilabile a questo schema:

Il clima profondamente cameratesco tra soldati e ufficiali eliminava le distinzioni sociali e rendeva tali formazioni le più adatte alla difesa di uno Stato nazionale. Un interclassismo molto lontano dal marxismo e, al contrario, coerente con la tradizione mazziniana. Alla prova dei fatti, tuttavia, Labriola dovette riconoscere il fallimento delle milizie volontarie contro un esercito stanziale come quello ottomano.

L'assenza di disciplina non era vista di per sé in maniera negativa: in tal modo era possibile preservare le individualità dei soldati e cementare l'unità nazionale. Aspetti che però erano venuti meno con il progresso tecnologico: «come più progredisce la tecnica delle armi, meno valgono il coraggio e lo slancio personale, meno influisce il giudizio individuale sulla guerra, e più quindi si impone la dolorosa necessità di quella odiosa disciplina contro la quale protesta il cuore di tutti». La conclusione di Labriola era in controtendenza rispetto alle posizioni che avrebbe sostenuto in seguito: «la guerra si riduce a un macello premeditato, in cui può stabilirsi in prevenzione, dato il numero dei combattenti, la proporzione degli uccisi e dei feriti: a una forma di cannibalismo, che risuscita nell'uomo civile il selvaggio».

Erano essenzialmente due le cause individuate per spiegare la disfatta ellenica. Da un lato la politica degli Stati europei: mentre i re di Grecia (di origine straniera) consideravano prioritario il possesso di Creta, le potenze del continente (Austria e Germania in testa) si prodigavano per fornire il proprio aiuto al morente Impero ottomano. I governi europei erano quindi responsabili non solo della disfatta greca, ma anche di aver destabilizzato l'intera regione.

³³² Su Arturo Labriola vedi la principale biografia D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1970. Ulteriori riferimenti storiografici sono presenti nella bibliografia finale.

³³³ A. LABRIOLA, «L'ultima delusione sulla guerra», in *Critica sociale*, a. VII, n. 11 (1° giugno 1897)

La seconda causa della sconfitta andava ricercata nella natura stessa della milizia popolare. «Vuolsi concludere che, quanto più in un corpo di milizie si accentua la volontarietà e la mancanza d'organizzazione tecnica, tanto più probabile e grave ne sarà la sconfitta»³³⁴. Anche in questo caso, le conclusioni di Labriola erano anomale, sia nel contesto del socialismo coevo che nelle sue riflessioni successive: fallita la sostituzione dell'esercito regolare con una milizia volontaria, unica strada percorribile era una sorta di radicale pacifismo. «Se i socialisti vogliono sul serio l'abolizione del militarismo, debbono pronunciarsi per l'abolizione della guerra. Il nodo gordiano non devesi sciogliere con la spada di Alessandro, ma col consiglio di Aristotele, e l'arbitrato democratico deve sostituire la guerra barbarica».

Walter Mocchi estendeva le proprie riflessioni dal caso cretese alla più generale questione delle milizie popolari³³⁵. Le cause del fallimento militare del volontariato in Grecia erano individuate in ragioni contingenti, quali il miglior addestramento dei turchi e la loro superiorità numerica, e non, come sostenuto da Turati, nella struttura stessa di questo modello di organizzazione militare. Mocchi accusava i riformisti di tolstoismo, impostazione estranea alla concezione marxista, secondo la quale i socialisti avrebbero dovuto limitarsi a «constata[re] che ad un certo momento economico le guerre cesseranno»³³⁶. Aggiungeva tuttavia che «deplorare gli orrori della guerra, fare ogni sforzo per impedirla, è ben diversa cosa che, attaccati, non saperla sostenere vittoriosamente».

È evidente come tali affermazioni polemiche non trovassero riscontro nella realtà e che la leadership del PSI non fu mai su queste posizioni. Nonostante la storiografia abbia osservato come il tolstoismo o altre forme di radicale irenismo, ovvero di totale rifiuto del ricorso alla violenza, non avessero mai trovato sostenitori in Italia, preferendo optare per un “pacifismo patriottico”³³⁷, Mocchi ritenne necessario elaborarne una tesi alternativa, segno evidente che alcuni elementi vicini a tali concezioni fossero per lo meno presenti nel socialismo italiano.

Una simile alternativa prevedeva sia il diritto alla difesa nazionale che quello «di assumere l'iniziativa di una guerra», concezione quest'ultima minoritaria all'interno del movimento socialista. Era legittima la guerra offensiva a protezione delle «frontiere della più lontana nazione, contro cui si avanza minacciosa qualche civiltà ritardataria, che, vittoriosa, potrebbe influire dannosamente sulla libertà di tutta l'Europa, e ritardare di un secolo l'avvento

³³⁴ Id., «Ancora la Grecia», in *Critica Sociale*, a. VII, n. 10 (16 settembre 1897)

³³⁵ W. MOCCHI, «Il problema» cit.; Id., «Il problema militare per il partito socialista. III. I termini del problema», in *Critica Sociale*, a. VII, n. 24 (16 dicembre 1897), pp. 374-377

³³⁶ *Ibid.*, p. 350

³³⁷ Vedi in particolare S. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit.

al potere delle classi lavoratrici»³³⁸. Saranno proprio queste considerazioni a spingere il 4 agosto 1914 il gruppo parlamentare dell'SPD a votare i crediti di guerra.

Mocchi considerava la disciplina elemento fondamentale di un'efficiente organizzazione militare. Era necessario, pertanto, un «graduale allenamento, non solo fisico, ma anche, ma soprattutto morale» da parte dei soldati. Era vero, aggiungeva, che il militarismo era «la causa della depressione dell'umana dignità, e la causa della esistenza e quasi sempre del predominio della casta dei militari professionali», ma l'unica soluzione possibile era la creazione di «una società comunista cosmopolita».

Finalità del regio esercito erano la protezione del predominio di classe della borghesia e la sottomissione alla Corona e alla reazione politica, la repressione delle agitazioni dei lavoratori e lo sfruttamento di nuovi mercati nelle colonie. Mocchi ribadiva come la guerra ridestasse «nell'anima di ogni combattente tutti gl'istinti brutali delle razze primitive», distruggesse «secolari opere di civiltà, seminando il paese, teatro dell'orribile spettacolo, d'incendii, di desolazione e di rovine» e provocasse ingenti danni economici. Ciononostante «la guerra [era] terribilmente esiziale allo sviluppo di quel sentimento di solidarietà internazionale, che è il vincolo fecondo di libertà e di miglioramento per i lavoratori del mondo»³³⁹. Questa reminescenza, forse inconsapevole perché mai esplicitamente citato, del blanquismo era giustificata dal fatto che l'esercito stanziale comportasse inevitabilmente l'armamento del proletariato.

La soluzione a tali problemi era individuata nella nazione armata, ovvero in un sistema di difesa del paese nel quale l'addestramento militare dei cittadini fosse costante e impartito fin dall'adolescenza. Un simile sistema avrebbe comportato un utilizzo più efficiente delle risorse pubbliche, le quali sarebbero stato strumento di educazione per il proletariato, la fine di un professionalismo militare che perpetuava nelle caserme il dominio di classe della borghesia e dell'uso delle forze armate nella repressione delle agitazioni sindacali.

³³⁸ W. MOCCHI, «Il problema» cit., p. 351

³³⁹ Ivi

CAPITOLO III. LA SFIDA DELL'ERVEISMO

Il nuovo secolo fu un periodo di intenso sviluppo per il movimento operaio e socialista in Italia: l'arrivo al potere di Giolitti permise alle organizzazioni dei lavoratori (federazioni di mestiere, Camere del Lavoro, leghe contadine, sezioni di partito) di diffondersi in un clima più liberale, a partire dall'astensione della repressione governativa dello sciopero generale del 1904³⁴⁰. Il gruppo turatiano ebbe un ruolo determinante. In primo luogo i riformisti poterono esercitare la propria egemonia sull'intero partito, sia tramite la direzione nazionale (saldamente controllata per tutto il decennio con l'unica eccezione del biennio 1904-1906), sia tramite il gruppo parlamentare, sia tramite il forte radicamento territoriale in alcune aree del paese (Milano e le città industriali del centro-nord, le province rurali dell'Emilia e della Lombardia³⁴¹) di leader di importanza nazionale (Camillo Prampolini a Reggio Emilia³⁴², Leonida Bissolati a Cremona³⁴³). Il sostegno socialista alla Camera permise di intraprendere le riforme più significative dell'età giolittiana, quali la nazionalizzazione delle ferrovie e la riforma delle assicurazioni sulla vita.

Con le sconfitte sindacali del 1902-1903 nel PSI iniziarono a formarsi correnti critiche riguardo al sostegno al governo Zanardelli e, in particolare, al suo ministro degli interni Giolitti, oscillante tra l'appoggio alle rivendicazioni dei lavoratori e la repressione. Fu nell'ambiente del socialismo napoletano, caratterizzato da una forte impronta di origine repubblicana e democratica, che si formarono i principali teorici e fondatori del sindacalismo rivoluzionario in Italia, quali Arturo Labriola, Enrico Leone, Walter Mocchi, Pasquale Guarino e Silvano Fasulo³⁴⁴.

La polemica antiriformista fu centrale nella campagna precongressuale del 1902. Nonostante la sconfitta a Imola, l'alleanza tra Enrico Ferri e Arturo Labriola fu chiaro indice dell'insofferenza di quei ceti esclusi dal sistema giolittiano. Alla fine dell'anno a Milano, roccaforte del riformismo, si riunirono attorno al settimanale *Avanguardia Socialista* gli ex operaisti di Costantino Lazzari e Walter Mocchi, Arturo Labriola e la neonata Federazione Giovanile Socialista. L'influenza antiriformista si estese alla Federazione Socialista Milanese

³⁴⁰ Sullo sviluppo del socialismo nei primi anni del XX secolo vedi in particolare G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti 1970

³⁴¹ Sulla diffusione geografica del socialismo italiano vedi, in particolare M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano. 1882-1914*, Guida Editori, Napoli 1984

³⁴² S. BIANCIARDI, *Camillo Prampolini* cit.

³⁴³ M. DEGL'INNOCENTI, *Leonida Bissolati* cit.

³⁴⁴ Così ad esempio D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., pp. 32-33

e alla locale Camera del Lavoro, a Torino, in Liguria, in Veneto, in Emilia-Romagna (in particolare tra i braccianti di Mantova, Ferrara e nel Parmense) e nel Mezzogiorno (Napoli e Puglia), aiutata da Ferri che, in quanto direttore dell'*Avanti!*, riuscì a garantire la neutralità dell'organo ufficiale del partito³⁴⁵.

Il sindacalismo rivoluzionario si sviluppò in rapporto all'esperienza francese. Dal 1903 Arturo Labriola iniziò la pubblicazione de *L'Avenir Socialiste des Syndicats* di Georges Sorel, il quale a sua volta aveva già collaborato alla *Rivista critica del socialismo* di Francesco Saverio Merlino e la *Rivista popolare di politica* di Napoleone Colajanni³⁴⁶. I principali elementi di convergenza tra le esperienze italiana e francese erano l'antiparlamentarismo, l'antistatalismo, l'azione diretta come unico mezzo di lotta e la subordinazione delle rivendicazioni particolari alle esigenze rivoluzionarie³⁴⁷.

Fino agli anni '60 la storiografia, rifacendosi ad una tradizione che risale ad Antonio Gramsci, ha interpretato il sindacalismo rivoluzionario come una corrente estranea al movimento operaio e socialista, nata dall'insoddisfazione della piccola borghesia e degli intellettuali meridionali dell'inizio del secolo e, in ultima istanza, prefiguratrice del fascismo³⁴⁸. Solo nel decennio successivo fu possibile rivederne il giudizio³⁴⁹: la larga diffusione nei centri industriali del centro-nord (Milano, Parma, Ferrara, Piombino) rispecchiava sostanzialmente le medesime aree di insediamento del PSI, facendo rientrare il sindacalismo rivoluzionario nell'alveo del movimento socialista italiano. A partire dal convegno di Ferrara e negli studi (più

³⁴⁵ A. ROVERI, «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale», in *Ricerche Storiche*, a. V, n. 1 (1975), pp. 10-11

³⁴⁶ G.B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna 1975

³⁴⁷ *Ibid.*, pp. 153 e seguenti

³⁴⁸ M. MALATESTA, «Gramsci e il sindacalismo rivoluzionario. Riflessioni sul rapporto tra analisi storiografica e giudizio di valore», in *Ricerche Storiche*, a. X (1981), n.1, pp. 327-357

³⁴⁹ AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del Convegno di Studi di Piombino, 28-20 giugno 1974», in *Ricerche Storiche*, a. V (1975), n. 1; A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato 1976; AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale», in *Ricerche Storiche*, a. XI, n. 1(1981)

rari) del decennio successivo, si è approfondita la dimensione internazionale e comparata del sindacalismo rivoluzionario³⁵⁰, oltre a focalizzazioni su singole figure³⁵¹ o esperienze³⁵².

Al Congresso di Bologna del 1904 i rivoluzionari ottennero la maggioranza³⁵³. Ferri consolidò il proprio ruolo nell'*Avanti!*, che divenne portavoce della nuova dirigenza del partito nella lotta interna contro il gruppo di Turati, radunatosi attorno a *Critica Sociale* e altre pubblicazioni locali (come *La Giustizia*, settimanale edito a Reggio Emilia da Camillo Prampolini). La variegata alleanza antiriformista fu di breve durata. Lo sciopero generale del 1904, il primo nella storia del paese, colse di fatto impreparata la guida rivoluzionaria del partito, sancendone quindi una sconfitta politica.

L'influenza di Ferri, sempre più spostato a destra, andò rapidamente scemando nel socialismo italiano e, di converso, i sindacalisti rivoluzionari, dalle loro roccaforti di Ferrara, Piombino e soprattutto Parma, radicalizzarono le proprie posizioni³⁵⁴. Enrico Leone lasciò l'*Avanti!* in polemica contro la linea tenuta dalla direzione durante lo sciopero generale e con Paolo Mantica fondò a Roma *Il Divenire Sociale*, che divenne il principale organo teorico della corrente e tramite attraverso cui si rafforzarono i legami con la realtà francese³⁵⁵. Il periodico tra il 1905 ed il 1906 pubblicò quegli articoli di Sorel che sarebbero stati raccolti nelle *Réflexions sur la violence*.

Al Congresso di Roma del 1906 il PSI tornò saldamente nelle mani del gruppo di Turati. I sindacalisti rivoluzionari lasciarono il partito nel 1908, pur rimanendo all'interno della neonata Confederazione Generale del Lavoro con l'obiettivo di portare l'organizzazione guidata dal riformista Rinaldo Rigola sulle proprie posizioni³⁵⁶. Una decisione che segnò l'inizio della progressiva emarginazione della "nebulosa intellettuale" di Labriola e Leone, riunitasi attorno al periodico *Pagine Libere* diretto da Angelo Oliviero Olivetti ed espressione

³⁵⁰ C. LEVY, «Currents of Italian Syndicalism before 1926», in *International Review of Social History*, a. XLV (2000), n. 2, pp. 209-250; M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History* cit.

³⁵¹ Vedi ad esempio D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit.; W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Milano, Franco Angeli 1989

³⁵² G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, Bulzoni editore 1980; F.M. SNOWDEN, *Violence and great estates in the south of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press 1986

³⁵³ G. PROCACCI, *La lotta di classe* cit., pp. 348 e seguenti

³⁵⁴ A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 15

³⁵⁵ W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone* cit., pp. 70 e seguenti

³⁵⁶ Sulla Confederazione Generale del Lavoro vedi A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia (1906-1911)*, Bari, Laterza 1972

delle tendenze più elitarie e teoriche, a favore della “nebulosa degli organizzatori” riunitasi attorno alla Camera del Lavoro di Parma guidata da Alceste De Ambris, maggiormente legate alla realtà delle lotte dei lavoratori³⁵⁷.

Il sindacalismo rivoluzionario fu il principale canale attraverso cui in Italia furono recepiti gli intensi dibattiti sui temi della pace, della guerra e dell’antimilitarismo svoltisi nel socialismo internazionale a partire dal 1905, anno in cui la prima crisi marocchina, la guerra russo-giapponese e la prima Rivoluzione russa riportarono la politica estera al centro dell’attenzione.

Queste questioni furono ampiamente dibattute in Francia, Germania e nell’Internazionale. I Congressi fondativi della SFIO videro confrontarsi i marxisti di Jules Guesde, la sinistra di Gustave Hervé e i jaressisti, che cercarono di elaborare una posizione intermedia che legittimasse il patriottismo, ponesse in primo piano il ruolo del Parlamento ma che, al tempo stesso, non escludesse il ricorso all’azione diretta. Posizioni che furono centrali nel Congresso di Stoccarda e nella definizione del dovere alla solidarietà internazionale. Questioni che coinvolsero le principali figure del socialismo europeo, da Lenin a Rosa Luxemburg, da August Bebel a Karl Liebknecht, il cui pamphlet *Militarismus und Antimilitarismus* fu pubblicato nel 1907³⁵⁸. Il *tournant* del 1905 fu particolarmente significativo in Jean Jaurès, che proprio a partire da queste date iniziò a intensificare i propri sforzi nella definizione di una politica estera, anticolonialista e antimilitarista unitaria all’interno della SFIO e dell’Internazionale³⁵⁹.

Un ricco contesto, nel quale tuttavia spicca la sostanziale assenza di un contributo dall’Italia. Il provincialismo sottolineato dalla storiografia trova ampia conferma. Il paese non fu direttamente coinvolto nelle crisi della metà del decennio, ad eccezione dell’annessione della Bosnia analizzata da Leonida Bissolati. Al Congresso di Stoccarda parteciparono due leader storici del PSI quali Costa e Ferri, di cui non si registrarono interventi significativi.

³⁵⁷ W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico. “Pagine libere” e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli 1996, pp. 118-119. Sul gruppo del Parmense vedi G. REGGIANI, «Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel parmense durante l’età giolittiana», in *Ricerche Storiche*, a. V (1975), n. 1, pp. 223-243. Sullo sciopero di Parma vedi T.R. SYKES, «Revolutionary Syndicalism in the Italian labour movement: the agrarian strikes of 1907-1908 in the province of Parma», in *International Review of Social History*, a. XXI (1976), n. 2, pp. 186-211.

³⁵⁸ L’edizione italiana è disponibile in K. LIEBKNECHT, *Scritti politici*, a cura di E. COLLOTTI, Milano, Feltrinelli 1971.

³⁵⁹ G. HAUPT et M. REBERIOUX, *L’Internationale et le problème colonial*, in Id. (a cura di), *La deuxième Internationale et l’Orient*, Paris, Editions Cujas 1967, pp. 17-48. Vedi anche M. REBERIOUX, *Vive la République ! Histoire, droits et combat de 1789 à la guerre d’Algerie*, a cura di G. CANDAR e V. DUCLERT, Paris, Démopolis 2009 e G. CANDAR, *La gauche coloniale* cit.

In questa fase il socialismo italiano ebbe un ruolo per lo più passivo e si limitò a rielaborare parte dei dibattiti sull'antimilitarismo che venivano svolti altrove. L'influenza maggiore fu esercitata dal contesto francese, in particolare attraverso la recezione dell'herveismo da parte del sindacalismo rivoluzionario. L'*affaire* Hervé ebbe un ruolo centrale nell'elaborazione di una strategia antimilitarista alternativa a quella portata avanti dal PSI nei due decenni precedenti. Le riflessioni sull'uso della violenza e dell'azione diretta nella lotta politica, la critica radicale al parlamentarismo e al sistema di potere giolittiano (con il suo rapporto con Turati), il *milieu* culturale antipositivista furono un terreno fertile per tali questioni. A sua volta il socialismo "ufficiale" dovette confrontarsi con la sfida dell'herveismo e riprendere e specificare le proprie posizioni.

L'affaire Hervé in Francia

Nel primo decennio del nuovo secolo il dibattito sull'antimilitarismo e sui temi della pace e della guerra furono fortemente influenzati dalle posizioni di Gustave Hervé, le quali, pur rimanendo minoritarie nel socialismo internazionale, costituirono una importante sfida che i partiti dovettero direttamente affrontare (in particolare in Francia e in Italia). Tutto ciò avrebbe portato la SFIO a presentarsi divisa in tre mozioni al Congresso di Stoccarda e, in ultima istanza, spinto tutti i delegati a interrogarsi a fondo sulle strategie di lotta antibellica.

L'itinerario politico di Hervé fu tipico di molti esponenti dell'ala più radicale del socialismo europeo di inizio secolo: dall'antipatriottismo del 1905-1912 (che, soprattutto in Italia e in Francia, prese nome di "herveismo") allo sciovinismo nel 1914 fino al pétainismo negli anni '30³⁶⁰. Il gusto della provocazione e la ricerca di posizioni estreme portarono al recupero delle posizioni anarchiche sull'antipatriottismo, che Hervé assunse a propria cifra caratteristica in seguito allo scalpore che i suoi primi articoli suscitavano nella Francia appena uscita dalla lotta tra dreyfusardi e anti-dreyfusardi³⁶¹.

Principali strumenti della sua capacità di agitatore (in particolare nel secondo lustro del '900) furono il periodico da lui fondato *La Guerre Sociale*, che divenne il principale organo del sindacalismo rivoluzionario francese e che avrebbe significativamente cambiato nome in *La Victoire* nel 1916³⁶², il supplemento *Le Pioupiou de l'Yonne*, dedicato unicamente alla propaganda antimilitarista tra i soldati, e una lunga serie di pamphlet, articoli, conferenze (in particolare in Bretagna, sua regione di origine) e interventi ai Congressi nazionali e internazionali. L'herveismo non fu mai una dottrina compiuta, quanto una serie di suggestioni ricavabili dalla propaganda di Hervé, quali la negazione del concetto di patria, il rifiuto a partecipare a qualsiasi tipo di guerra (compresa la difesa nazionale), il radicale antimilitarismo e lo sciopero insurrezionale dei soldati.

³⁶⁰ Sul percorso di Hervé negli anni '20 e '30 vedi in particolare M.B. LOUGHLIN, «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?», in *Journal of Contemporary History*, a. I, n. 36 (2001), pp. 5-39; Id., «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Continuity and Ambivalence», in *Journal of Contemporary History*, a. IV, n. 38 (2003), pp. 515-538; Id., «From Insurrectional Socialism to French National Socialism: Gustave Hervé and the Great War», in *Historical Reflections/Réflexions Historiques*, vol. XLIII, n. 3 (2017), pp. 82-101

³⁶¹ G. HEURÉ, *Gustave Hervé. Itinéraire d'un provocateur. De l'antipatriotisme au pétainisme*, Paris, Éditions de la Découverte 1997

³⁶² M. REBERIOUX, «La gauche socialiste française: "La Guerre Sociale" et "Le Mouvement Socialiste" face au problème colonial», in *Le Mouvement Social*, n. 1, a. XLVI (1964), pp. 91-103

Celebri furono le posizioni provocatorie di Hervé a inizio secolo: dalla proposta di innalzare la bandiera sul letamaio³⁶³, all'adozione dello pseudonimo di “*Sans-Patrie*” (riconoscendosi implicitamente nella definizione che gli anti-dreyfusardi attribuivano ai propri avversari³⁶⁴). L'antipatriottismo costituiva un'anomalia nel panorama della sinistra francese, così legata alle tradizioni del 1789 e soprattutto del 1792-93³⁶⁵. Al contrario l'antimilitarismo, almeno dalla repressione della Comune di Parigi e con l'ostilità delle forze armate alla Terza Repubblica, era parte costitutiva del movimento operaio e socialista nel paese³⁶⁶.

Gli elementi caratteristici dell'“herveismo” si possono ricavare dall'attività di pubblicista e propagandista di Hervé. L'idea di patria, sosteneva, fomentava l'odio verso lo straniero ed era funzionale al dominio della borghesia, che in questo modo poteva occultare il reale conflitto di classe. L'internazionalismo proletario avrebbe superato il concetto di nazione così come erano state superate le piccole patrie medievali (il villaggio, il comune, la provincia)³⁶⁷. L'esercito costituiva lo strumento coercitivo della borghesia per la repressione delle rivendicazioni sindacali e le conquiste d'Oltremare. Non vi doveva essere alcun compromesso con le istituzioni statali e unico strumento di azione politica doveva essere lo sciopero generale. In caso di qualsiasi guerra, nell'impossibilità di distinguere tra aggressione e difesa, il proletariato avrebbe dovuto rispondere con l'insurrezione, anche se questo avesse provocato la disfatta del proprio paese e l'occupazione straniera³⁶⁸.

L'*affaire* Hervé esplose alla metà del decennio, con la sua partecipazione al Congresso di unificazione della SFIO (Parigi, 23-25 aprile 1905) come delegato della Federazione autonoma dell'Yonne. In tale occasione Hervé sostenne l'inconciliabilità tra patriottismo e internazionalismo e affermò esplicitamente che ad una qualsiasi mobilitazione bellica avrebbe dovuto corrispondere lo sciopero dei coscritti in armi³⁶⁹. Jaurès, pur rivendicando con forza la libertà di pensiero e di parola all'interno del nuovo partito, condannò l'antipatriottismo di Hervé come un paradosso: l'insurrezione militare doveva costituire una minaccia nei confronti dei

³⁶³ G. HERVÉ, «L'Anniversaire de Wagram», in *Le Travailleur Socialiste de l'Yonne*, 20 luglio 1900. Citato anche in Id., *Notre Patrie. Discours prononcé à Paris le 25 septembre 1912, salle Wagram*, Paris, Éditions de la “Guerre Sociale” 1912, p. 22 e Id., *Mes Crimes ou onze ans de prison pour délits de presse, modeste contribution à l'histoire de la liberté de la presse sous la 3^e République*, Paris, Édition de la “Guerre Sociale” 1912, p. 6

³⁶⁴ *Ibid.*, p. 4

³⁶⁵ M. GERVASONI, *Il richiamo della Bastiglia* cit.; S. LUZZATTO, *La “Marsigliese” stonata* cit.

³⁶⁶ A. JUILLIARD, «La C.G.T. devant la guerre (1900-1914)», in *Le Mouvement Social*, n. XLIX (1964), pp. 47-62

³⁶⁷ Sul tema vedi, in particolare G. HERVÉ, *L'Internazionalismo*, V. GIARD & Brière libraires-éditeurs 1910

³⁶⁸ G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 25

³⁶⁹ *Ibid.*, p. 59

governi, una forza di dissuasione per evitare lo scoppio delle ostilità³⁷⁰. Per Jaurès la patria costituiva una realtà che accomunava persone che condividevano lingua, storia e *civilisation*. La futura società internazionale avrebbe dovuto riconoscere le specificità di ciascuna patria³⁷¹.

La pubblicazione del pamphlet *Leur Patrie* accrebbe e consolidò la fama di Gustave Hervé in Francia e all'estero³⁷², oltre che a definire meglio i contorni ideologici dell'herveismo. Il patriottismo, vi si diceva, poteva essere accettato come affetto naturale nei confronti del luogo in cui si è nati e si è vissuti. Cosa che si distingueva nettamente dal «*patriotisme National*», sentimento artificiale indotto dall'esterno nella popolazione.

Patriottismo e socialismo erano in irriducibile contraddizione: come il primo raggruppava gli esseri umani nei confini «*tel[s] quel[s] les vicissitudes de l'histoire l'ont délimité*», così il secondo univa «*pauvres contre riches*» al di là delle frontiere, delle razze e delle lingue³⁷³. Solo la borghesia, sosteneva Hervé, aveva interessi materiali da difendere nel proprio paese, mentre il proletariato non poteva nutrire alcun affetto verso la propria nazione. Al contrario, un'invasione e un'occupazione straniera si sarebbe semplicemente tradotta nella modifica della composizione etnica degli sfruttatori, lasciando pressoché invariate le condizioni di vita della popolazione. Era stato il sistema educativo ad aver inculcato il patriottismo in ogni strato sociale. La conclusione di Hervé era lapidaria: la patria era una «matrigna crudele» che discriminava i suoi stessi figli.

Era il patriottismo, aggiungeva Hervé, a giustificare il mantenimento degli eserciti permanenti, nei quali i soldati di leva (di origine proletaria) erano spinti a non solidarizzare ma a reprimere le rivendicazioni dei lavoratori. Il patriottismo era quindi un ostacolo all'avvento del socialismo. Un irriducibile contrasto che non veniva colto dagli «*internationalistes patriotes*» come August Bebel, Wilhelm Liebknecht e Jean Jaurès³⁷⁴, i quali, pur avendo sempre condannato sciovinismo e revanscismo e operato per la distensione internazionale, erano disposti ad accantonare la lotta di classe per una guerra difensiva³⁷⁵. Era impossibile, sosteneva

³⁷⁰ Su Jaurès vedi in particolare C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra* cit.

³⁷¹ Ivi

³⁷² G. HERVÉ, *Leur Patrie*, Paris 1905. Il testo fu ripubblicato in Francia nel 1910 con l'aggiunta di tre capitoli. L'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam conserva due edizioni in italiano a cura della casa editrice "La Pace" nel 1905 e nel 1908 dal titolo *La Patria di Lorisnori*, una in tedesco *Das Vaterland der Reichen*, edita a Zurigo e una in spagnolo *La patria de los ricos*, edita a Barcellona. Queste ultime due copie non riportano la data di pubblicazione.

³⁷³ *Ibid.*, pp. 5-6

³⁷⁴ *Ibid.*, p. 121

³⁷⁵ *Ibid.*, p. 142

Hervé, individuare un'aggressione militare, che ogni governo avrebbe mascherato (in primo luogo verso la propria opinione pubblica) come legittima difesa. La concezione degli «*internationalistes patriotes*» avrebbe impedito ogni azione antibellica, in particolare nell'imminenza del conflitto, e avrebbe bloccato ogni tentativo rivoluzionario³⁷⁶. Hervé proponeva un radicale cambio di paradigma: al posto della "difesa della patria", l'idea che «*quel que soit l'agresseur, plutôt l'insurrection que la guerre!*»³⁷⁷

Si trattava di una forma di antimilitarismo che costituiva anche uno strumento di pace: come aveva già notato Jaurès, sotto la minaccia dello sciopero militare i governi avrebbero cercato soluzioni pacifiche. Il disarmo generale era un obiettivo irrealizzabile nella società capitalista, mentre una riforma dell'esercito su modello svizzero sarebbe stata più fattibile. Si trattava comunque di uno strumento inefficace, al pari del rifiuto a servire sotto le armi come proposto dal tolstoismo. L'insurrezione dei soldati di origine proletaria (la stragrande maggioranza dell'esercito) era individuata come lo strumento migliore sia per garantire la pace internazionale che per la Rivoluzione.

A partire dal Congresso della SFIO e dalla pubblicazione di *Leur Patrie, l'affaire Hervé* si andò sviluppando in Francia. Agli inizi di ottobre del 1905 sui muri di Parigi comparve il manifesto *Aux conscrits*, firmato da 31 membri dell'Associazione Internazionale Antimilitarista³⁷⁸ (la cui sezione francese Hervé aveva contribuito a fondare), un testo di propaganda antimilitarista dai toni estremamente violenti. Nel dicembre dello stesso anno si aprì a Parigi per Hervé un nuovo processo, in cui l'imputato non perse occasione per ribadire teatralmente le proprie posizioni di fronte ai giurati, al pubblico e perfino alla guarnigione posta a sorveglianza dell'aula del tribunale³⁷⁹. La fama di Hervé si estese alla neo-costituita Confédération Générale du Travail, intrecciando quindi sempre più strettamente lo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario francese con l'herveismo.

³⁷⁶ Ivi. Il riferimento alle potenzialità rivoluzionarie della crisi politica conseguente ad un conflitto era simile alla risoluzione Lenin-Luxemburg-Martov al Congresso di Stoccarda

³⁷⁷ *Ibid.*, p. 143

³⁷⁸ Sull'Associazione Internazionale Antimilitarista (AIA) vedi R. GIACOMINI, «L'Internazionale antimilitarista in Italia», in *Storia e problemi contemporanei*, a. I, n. 1-2 (1988), pp. 61-86

³⁷⁹ Il testo del discorso di Hervé fu pubblicato dalle Éditions de la Guerre Sociale con il titolo di *L'Antipatriotisme*. Inoltre questo scritto ebbe una certa notorietà a livello internazionale: all'Internationaal Instutuut voor Sociale Geschidenis sono conservate la versione italiana (dal titolo *L'Antipatriottismo*) edita dalla sezione italiana dell'AIA, e la versione americana (*The Antipatriotism*) edita a New York nel 1907.

Al Congresso di Limoges³⁸⁰ agli inizi di novembre del 1906 emersero numerose divergenze sulle questioni poste da Hervé. Furono presentate tre diverse mozioni. Le posizioni herveiste furono portate avanti dai rappresentanti della delegazione dell'Yonne. I guesdisti furono rappresentati dai delegati del dipartimento del Nord, la cui mozione riteneva che guerra e militarismo fossero conseguenze naturali e necessarie del regime capitalista e che la loro scomparsa sarebbe inevitabilmente derivata dall'avvento del socialismo. In attesa della Rivoluzione il partito avrebbe dovuto operare per la riduzione della durata del servizio di leva e del bilancio militare e, se possibile, per l'introduzione delle milizie popolari.

La mozione del dipartimento della Senna fu presentata da Edouard Vaillant e ispirata da Jean Jaurès. Era composta da due sezioni distinte, la prima più vicina alle posizioni del dipartimento del Nord, la seconda a quelle dell'Yonne. Il proletariato, sosteneva, doveva lottare contro la guerra con ogni mezzo (azione parlamentare, sciopero generale, insurrezione) e al tempo stesso si rivendicava il dovere della difesa della patria. La mozione di Jaurès ottenne la maggioranza dei voti (153), mentre i guesdisti ne ottennero 98 e gli herveisti solo 31. Come è stato osservato, i dipartimenti del Nord e della Senna concordavano sulla legittimità della difesa nazionale: ne conseguiva che l'89% del partito sconfessava le tesi di Hervé³⁸¹.

In vista del Congresso di Stoccarda (14-18 agosto 1907), la SFIO cercò di discutere ulteriormente la questione dell'antimilitarismo al Congresso di Nancy, con l'obiettivo di presentare una risoluzione unitaria all'Internazionale. A Nancy le posizioni herveiste furono rappresentate dalla mozione del dipartimento dell'Yonne, quelle guesdiste dal dipartimento della Dordogna e quelle maggioritarie (a cui avrebbe aderito Jean Jaurès e costituivano una ripresa della risoluzione adottata al Congresso di Limoges) dalla mozione della Senna.

Tema centrale del Congresso fu il ricorso allo sciopero generale contro la guerra, che costituiva il punto di maggior contrasto tra Guesde e Jaurès. La risoluzione della Dordogna sosteneva che il militarismo potesse essere eliminato solo distruggendo il capitalismo, riducendo il servizio militare in tutti i paesi, respingendo in parlamento i bilanci delle forze armate e sostituendo le milizie popolari agli eserciti permanenti. Guesde, inoltre, criticò la risoluzione di Limoges, in quanto non esplicitava che lo sciopero generale sarebbe stato utilizzato solo in caso di guerra offensiva³⁸². Sia Hervé che Guesde criticarono Limoges come

³⁸⁰ Per la ricostruzione dell'*affaire* Hervé nei Congressi della SFIO vedi in particolare R. HOSTETTER, «La questione della guerra nel Partito socialista francese», in *Rivista storica del socialismo*, n. 10, a. III (1960), pp. 357-389, n. 13-14, a. IV (1961), pp. 489-530, n. 20, a. VI (1963), pp. 433-465; M.M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand et le problème de la guerre*, Genève, Droz 1953, pp. 87 e seguenti

³⁸¹ R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit., p. 494

³⁸² R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit., p. 499

un'ambigua soluzione di compromesso tra le loro due posizioni. Hervé ribadì le proprie tesi: lo sciopero insurrezionale non avrebbe indebolito la Francia di fronte a un'aggressione esterna, in quanto in caso di guerra si sarebbe rivolta la classe lavoratrice in tutti i paesi

Secondo il jaressista Varenne, Hervé era appoggiato dai ceti rurali scarsamente educati alla solidarietà nazionale e, per questa ragione, sarebbe stato ancora più difficile educarli all'internazionalismo. Al tempo stesso, Varenne accusava la mozione guesdista di non voler riconoscere che anche una parte della borghesia fosse contraria alla guerra e quindi di impedire ogni apertura verso questi ambienti politici: Guesde, sosteneva, voleva sacrificare ogni possibilità di azione politica al mero sviluppo dell'organizzazione partitica, nell'attesa fatalistica che solo la rivoluzione socialista avrebbe garantito una pace perenne³⁸³. Secondo Jaurès, ogni guerra avrebbe arrestato la causa del socialismo e, conseguentemente, il partito avrebbe dovuto prevenire (e non sfruttare, come proposto da Hervé) un futuro conflitto internazionale, da un lato minacciando il ricorso all'insurrezione popolare e dall'altro promettendo l'appoggio della SFIO al governo della Repubblica per la difesa della patria³⁸⁴.

Anche a Nancy si ripeté la divisione del Congresso di Limoges: la grande maggioranza dei delegati votò a favore della mozione della Senna. Interessante osservare la suddivisione dei voti: su 304 delegati, 251 votarono a favore della prima parte della mozione jaressiana relativa alla difesa della patria e solo 23 voti furono contrari (ovvero furono esplicitamente su posizioni herveiste), mentre la seconda parte della mozione della Senna (relativa allo sciopero generale) ottenne i favori di 169 delegati e 126 voti contrari³⁸⁵.

Il Congresso di Nancy ebbe una certa eco anche in Italia. Turati e Kuliscioff presero le distanze da tutte le tre posizioni³⁸⁶. In particolare, era criticata la mozione della Senna, quella cioè più vicina al riformismo italiano. Innanzitutto, si sottolineava come il problema militare non fosse limitato all'intervento della forza armata durante gli scioperi, come il primo punto della mozione lasciava intendere. Se, inoltre, si riconosceva nelle nazioni «un fatto obiettivo, e quindi anche un fatto socialista», non poteva essere condivisa la proposta di Jaurès, ovvero che il proletariato del paese attaccato avrebbe potuto contare sull'insurrezione dei lavoratori nel paese aggressore. «Tropo son disputabili [...] l'intenzione e il movente reale dei belligeranti, perché possa credersi che il torto e la ragione appaiano divisi da un taglio così netto, che salti subito agli occhi delle classi operaie interessate; né, ad ogni modo, l'insurrezione è sempre ed

³⁸³ *Ibid.*, pp. 499-500

³⁸⁴ *Ibid.*, p. 501

³⁸⁵ *Ibid.*, p. 502

³⁸⁶ LA CRITICA SOCIALE, «Integralismo internazionale», in *Critica Sociale*, a. XVII, n. 16 (16 agosto 1907), pp. 241-246

egualmente possibile in tutti i paesi». L'esempio della guerra franco-prussiana era indicativo: l'azione dei socialisti tedeschi si ridusse alla mera protesta in Parlamento da parte di Bebel e Liebknecht e non ci fu nessuna insurrezione popolare in supporto della Francia.

Proprio perché sarebbe stato velleitario fare affidamento sul proletariato del paese aggressore, era necessario mantenere forti eserciti permanenti e stabili. La proposta del dipartimento della Senna (disarmare la borghesia e armare il proletariato) era semplicemente illusoria: «ciò significherebbe che [il proletariato] ha già fatto la rivoluzione, o che può farla a suo libito». La concezione di “armamento generale del popolo”, proposta dai jauressiani, coincideva con l'arruolamento di tutte le classi sociali? Non era quindi una contraddizione con il disarmo della borghesia? E, in ultima istanza, che differenza vi sarebbe stata con la circoscrizione obbligatoria in vigore nell'Europa continentale? O, nel caso in cui l'esercito fosse un monopolio del proletariato, la difesa contro un'invasione straniera avrebbe coinciso con il sacrificio dei lavoratori a beneficio dei propri oppressori interni o con la guerra civile, nella quale i lavoratori avrebbero dovuto lottare contro due nemici?

L'*affaire* Hervé continuò negli anni successivi. Tra il 1908 e il 1909 l'intervento di Jaurès garantì l'unità della SFIO da possibili scissioni e gli herveisti radicalizzarono le proprie posizioni. Tra il 1910 e il 1911 le Jeunes Gardes Révolutionnaires, piccoli gruppi promossi da *La Guerre Sociale* come contraltare dei Camelots du roi e concentrati nel dipartimento dell'Yonne, compirono oltre tremila azioni di sabotaggio³⁸⁷. Erano evidenti i parallelismi con le vicende del sindacalismo rivoluzionario italiano, anch'esso sempre più lontano dal PSI dal 1907 (la scissione definitiva sarebbe avvenuta nel 1912) e vicino ai metodi di lotta violenta dell'estrema destra nazionalista.

L'avvicinamento all'Action Française in nome dell'antiparlamentarismo nei primi anni '10 portò Hervé a riconsiderare le proprie posizioni, dal 1911 definite come “militarismo rivoluzionario”³⁸⁸: tramite il recupero della tradizione blanquista, la Rivoluzione sarebbe stata possibile solo infiltrando nelle file dell'esercito delle cellule di una società segreta pronta al *pronunciamento* in caso di sciopero generale. Questo «*nouvel hervéisme*»³⁸⁹ provocò il definitivo allontanamento di Hervé dal movimento operaio e socialista. Ciò non toglie che le posizioni herveiste “classiche” del decennio precedente continuassero a costituire un punto di riferimento (a cui aderire o da cui prendere le distanze) per l'elaborazione di una strategia politica antimilitarista, soprattutto in Italia e negli ambienti del sindacalismo rivoluzionario.

³⁸⁷ G. HEURÉ, *Gustave Hervé* cit., p. 166

³⁸⁸ UN SANS-PATRIE (GUSTAVE HERVÉ), «“Militarisme Révolutionnaire”. Réponse à quelques objections», in *La Guerre Sociale*, a. V, n. 5 (1°-7 febbraio 1911)

³⁸⁹ Id., «“Militarisme Révolutionnaire”. Points sur les i», in *La Guerre Sociale*, a. V, n. 6 (8-14 febbraio 1911)

L'herveismo in Italia tra sindacalismo rivoluzionario e PSI

La recezione dell'herveismo da parte del movimento operaio e socialista italiano si unì alle analisi del fenomeno militare. Rispetto al caso francese e, più in generale, dell'Internazionale, la metà del decennio non costituì alcuna svolta in Italia: ripiegati sul proprio contesto nazionale, non direttamente coinvolto in nessuna delle crisi del 1904-05, sia il PSI che il sindacalismo rivoluzionario si limitarono a recepire quanto veniva elaborato all'estero e a darne una visione teorica priva di una linea di azione politica effettiva.

Valga come esempio il caso di Sylva Viviani, pseudonimo dell'ex colonnello Gioacchino Martini³⁹⁰, il quale, a partire dalla fine degli anni '90 e soprattutto nel decennio successivo, cominciò a pubblicare le proprie analisi, molto tecniche, sulle presentazioni dei bilanci dei ministeri della guerra e della marina e sulla composizione delle forze armate³⁹¹. Grazie alla propria attività, Sylva Viviani divenne il principale esperto di questioni militari del socialismo italiano, andandosi ad avvicinare all'inizio del decennio successivo alle correnti di sinistra e in modo particolare alla Federazione Giovanile Socialista.

La polemica sulle spese relative all'esercito costituiva un elemento comune a tutta la sinistra. Sia la lettera dello Statuto Albertino che, soprattutto, la prassi istituzionale del Regno d'Italia, prevedeva che la discussione sul bilancio pubblico fosse l'unica occasione in cui il Parlamento e quindi, in ultima istanza, l'opinione pubblica potesse periodicamente intervenire nel *policy making* riguardo alla proiezione internazionale del paese.

Un esempio della convergenza tra socialisti ed "Estrema" è dato dall'ampia presentazione, ad opera di *Critica Sociale*, del Congresso del partito radicale a Roma del 1905, in particolare riguardo alla questione della corsa agli armamenti³⁹². Sia radicali che socialisti contrapponevano la politica estera e militare portata avanti dai governi (incremento delle spese per le forze armate, espansionismo, "militarismo") e la diffusa aspirazione popolare «uno stato sociale che garantisca all'uomo lavoro, benessere e pace».

³⁹⁰ G. ISOLA, *Sylva Viviani*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, vol. V, Roma, Editori Riuniti 1975-1979, pp. 252-255

³⁹¹ Vedi, ad esempio, S. VIVIANI, «Le spese militari sotto il Ministero Zanardelli-Giolitti, I», in *Critica Sociale*, a. XIII, n. 22 (16 novembre 1903), pp. 340-342; Id. «Le spese militari sotto il Ministero Zanardelli-Giolitti, II», in *Critica Sociale*, a. XIII, n. 23 (1° dicembre 1903), pp. 356-360; Id., «Le spese militari sotto il Ministero Zanardelli-Giolitti, III», in *Critica Sociale*, a. XIII, n. 24 (16 dicembre 1903), pp. 374-376

³⁹² S. BRACCIALINI, «Il problema militare», in *Critica Sociale*, a. XV, n. 14-15 (16 luglio-1° agosto 1905), pp. 219-229

Il Congresso radicale non distingueva tra le diverse forme costituzionali dei singoli Stati. Tra le «nazioni più civili» protagoniste della corsa agli armamenti rientravano sia monarchie («i vecchi stati militari») che repubbliche, in particolare gli Stati Uniti. Si trattava di un riferimento interessante. Sia per gli ambienti radicali e democratici che per l'intero movimento operaio e socialista, infatti, gli Stati Uniti erano tradizionalmente visti come un modello di Stato industriale, privo dei residui dell'Antico Regime europee (nobiltà, clero, monarchia, esercito permanente). In particolare, nella *Critica al programma di Gotha* Marx individuava negli Stati Uniti (unico paese che, nel 1875, avesse una consolidata costituzione repubblicana) la migliore realizzazione della sovrastruttura politica e sociale dell'economica capitalista³⁹³. A partire dalla fine del secolo, tuttavia, anche gli ambienti di sinistra avevano colto la svolta espansionista e imperialista di Theodore Roosevelt: la relazione al Congresso radicale, ad esempio, aveva sottolineato come perfino gli Stati Uniti fossero parte dell'«agone» militarista al pari dei regimi monarchici in Europa e *Critica Sociale* aveva svolto considerazioni molto simili³⁹⁴.

La critica agli eserciti permanenti di Sylva Viviani si inseriva all'interno della tradizione ideologica e politica dell'«Estrema». Riprendendo la concezione mazziniana, Sylva Viviani sosteneva in primo luogo che la creazione di Stati basati sul «principio democratico della nazionalità» avrebbe comportato il rispetto reciproco dei confini e, quindi, limitato l'uso delle forze armate a scopi meramente difensivi³⁹⁵. In secondo luogo, basandosi su elementi caratteristici degli ambienti positivisti, Sylva Viviani riteneva che il progresso scientifico, tecnologico ed economico avrebbero portato all'abolizione degli eserciti permanenti. Il socialismo, proseguiva, era una «nuova forma di democrazia». Il proletariato, infatti, era la prima vittima delle rivalità internazionali e dello sperpero di risorse pubbliche a cui l'«Estrema» si opponeva. Per questa ragione, concludeva, «il socialismo è *difensivo* nella nazionalità, *pacifico* nella internazionalità»³⁹⁶.

L'argomentazione di Sylva Viviani aggiungeva alcuni elementi di novità alle riflessioni che venivano svolte in Italia sui temi della pace, della guerra e dell'antimilitarismo. Si trattava di tematiche che erano già presenti nelle organizzazioni pacifiste nel resto d'Europa³⁹⁷. Lo sviluppo tecnologico, sosteneva, aveva eliminato ogni idea di eroismo legata all'esperienza

³⁹³ K. MARX, *Critica al programma di Gotha e testi sulla transizione democratica al socialismo*, a cura di U. CERRONI, Roma, Editori Riuniti 1976, (traduzione di K. MARX, *Kritik des Gothaer Programms*, 1875), p. 43

³⁹⁴ Vedi ad esempio L. NEGRO, «Nuova soluzione sociale? (L'imperialismo americano e O.M.)», in *Critica Sociale*, a. XI, n. 1 (1° gennaio 1901), pp. 7-9

³⁹⁵ S. VIVIANI, «L'obbligo generale del servizio militare e i servizi pubblici civili», in *Critica Sociale*, a. XV, n. 2 (16 gennaio 1905), pp. 24-26

³⁹⁶ *Ibid.*, p. 24

³⁹⁷ S. COOPER, *Patriotic pacifism* cit.

bellica. Queste osservazioni sulla spersonalizzazione della morte di massa nelle guerre contemporanee erano molto lucide e rare negli anni che precedettero il 1914, anni in cui, al contrario e soprattutto in Italia (anche a causa della mitizzazione dell'epopea risorgimentale), continuava ad essere prevalente una visione eroica e romantica.

I conflitti più recenti, come la guerra anglo-boera, avevano mostrato di avere come obiettivo la distruzione stessa delle forze avversarie, piuttosto che la loro resa. Riecheggiavano, pur senza una citazione diretta, le riflessioni di Von Clausewitz sulla distinzione tra guerra assoluta (finalizzata alla totale eliminazione del nemico) e guerra relativa (finalizzata, invece, ad ottenere una semplice vittoria strategica che avrebbe posto uno dei due contendenti in una posizione di forza nei futuri negoziati di pace)³⁹⁸.

Se Von Clausewitz riteneva, sulla base dell'esperienza napoleonica, che solo il primo tipo di conflitto fosse possibile nell'età contemporanea, Sylva Viviani sosteneva che gli esempi internazionali più recenti (Sudafrica ed Estremo Oriente in primis) dimostrassero che le tecnologie militari avrebbero portato a distruzioni fini a se stesse. Ne conseguiva, nella visione positivista di Sylva Viviani, che le guerre (ormai inutili a raggiungere qualunque obiettivo di conquista) si sarebbero ridotte ed infine estinte:

va scemando negli uomini pratici la fiducia nelle armi, non per ragioni di umanità – questa non commuove gli umani! – ma per la ragione tecnica del progresso delle armi moderne, che, rafforzando la *difensiva*, rese incertissimo l'esito delle grosse battaglie, e rese le guerre troppo lunghe e troppo dispendiose³⁹⁹.

Rimanevano quindi numerosi, nei primi anni del XX secolo, gli elementi di convergenza tra socialisti ed “Estrema”. In primo luogo, da un punto di vista strategico queste forze condividevano l'idea della centralità dell'azione parlamentare e, quindi, della necessità di sfruttare quegli spazi di agibilità possibili nel quadro costituzionale del Regno d'Italia, ovvero l'approvazione annuale del bilancio dell'esercito da parte della Camera dei Deputati. Per queste ragioni la battaglia antimilitarista, in una fase in cui il paese non fu coinvolto in nessuna grande crisi internazionale e che quindi riguardava tematiche molto tecniche e specialistiche, fu condotta da singole personalità, quali Sylva Viviani, senza un più profondo coinvolgimento del

³⁹⁸ C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, a cura di G.E. RUSCONI, Torino, Einaudi 2000-2007 (traduzione di C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, Berlin 1832)

³⁹⁹ S. VIVIANI, «L'obbligo» cit., p. 25

resto del partito. Ciò indirettamente andava a convalidare la tesi conservatrice secondo cui la popolazione non aveva le capacità, le competenze e nemmeno l'interesse ad occuparsi di questioni che, al contrario, dovevano essere gestite solo dai vertici dello Stato.

Da un punto di vista teorico, i socialisti condividevano con l'“Estrema” l'idea di patria e patriottismo di origine mazziniana, che presupponeva il rispetto delle altre nazionalità ed era quindi, in ultima istanza, compatibile con l'internazionalismo. Ne conseguivano i comuni obiettivi della riduzione degli armamenti, della sostituzione degli eserciti permanenti con milizie popolari e del controllo parlamentare e quindi democratico sul *decision making* riguardo ai temi della politica estera e militare.

La recezione dell'*affaire* Hervé da parte del sindacalismo rivoluzionario rompe il quadro qui delineato. Se gli esperti socialisti e radicali si erano concentrati su aspetti specifici e legati alle contingenze del momento (quali l'allocazione delle risorse tra i vari corpi d'armata), il sindacalismo rivoluzionario cercò di elaborare un proprio programma autonomo e indipendente, che abbracciasse ogni aspetto della vita politica. L'antimilitarismo non era una tematica estemporanea, quanto parte di un'elaborazione generale che si doveva inserire in una visione teorica più ampia e generale. L'herveismo riusciva ad unire tutti gli elementi fondanti del sindacalismo rivoluzionario: antipatriottismo in quanto espressione di un rigido classismo; antiparlamentarismo e azione diretta in ogni settore della vita pubblica; ricorso alla violenza per impedire la conflagrazione bellica e, in prospettiva, come possibilità rivoluzionaria.

Queste riflessioni e la loro rapida circolazione nelle correnti più spostate a sinistra del socialismo italiano portarono l'intero PSI, a partire dai riformisti, a riprendere le questioni della pace, della guerra e dell'antimilitarismo da una prospettiva teorica, priva di contingenze politiche e di alcuna possibilità, almeno sul medio-breve periodo, di influenzare la gestione dei dicasteri degli esteri e della guerra o di democratizzare le istituzioni del regno.

Come è stato sostenuto, l'herveismo, visto come una forma radicale di antipatriottismo e antimilitarismo (in contrasto con la politica più “lassista” seguita dal socialismo riformista) e come una sorta di “pacifismo proletario”⁴⁰⁰, per un certo periodo «parve essere la posizione ufficiale del sindacalismo rivoluzionario»⁴⁰¹. Non si trattò, tuttavia, di una mera trasposizione di sollecitazioni esterne. Le tematiche suscitate dall'*affaire* Hervé, infatti, non giungevano del tutto nuove al movimento socialista in Italia in quanto antipatriottismo, antistatalismo e azione

⁴⁰⁰ Questa definizione comparve su *Il Divenire Sociale* nel gennaio del 1908. Vedi ALBUS [F. WEISS], «Il “Pacifismo” di Hervé», in *Il Divenire Sociale*, a. IV, n. 1 (1° gennaio 1908)

⁴⁰¹ P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario italiano e la dimensione del “guardar fuori”. Una politica estera?», in *Ricerche Storiche*, a. XI, n. 1 (1981), p. 253

diretta erano elementi caratteristici dell'anarchismo e del neo-costituito sindacalismo rivoluzionario⁴⁰².

Si è sostenuto che il canale attraverso il quale l'herveismo si diffuse tra gli ambienti socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari italiani fosse il gruppo legato al periodico genovese *La Pace*⁴⁰³, il quale pubblicò alcuni articoli di Hervé tra il 1906 e il 1907, oltre a curare due edizioni di *Leur Patrie* col titolo di *La Patria di Lor signori*, uscite rispettivamente nel 1907 e nel 1908. L'ambiente legato a Ezio Bartalini (fondatore de *La Pace*), di ridotte dimensioni e scarsa importanza a livello nazionale, non fu l'unico strumento di recezione. *La Guerre Sociale*, ad esempio, pur interessata alle vicende del movimento operaio e socialista italiano, considerava l'effimera esperienza del periodico torinese (quasi omonimo) *La Guerra Sociale*, fondata da Ugo Nanni e Alfredo Polledro, come il primo tentativo di diffusione dell'herveismo Oltralpe⁴⁰⁴.

Inoltre, il contenuto delle mozioni presentate dalla Federazioni dell'Yonne ai Congressi di Limoges e Nancy fu ampiamente diffuso e commentato dai principali organi della stampa socialista italiana (*Avanguardia Socialista*, *Il Divenire Sociale*, *Critica Sociale*). Risulta pertanto poco condivisibile anche la tesi di Favilli, secondo la quale l'herveismo sarebbe stato introdotto in Italia da Alfredo Polledro a partire dall'agosto 1906⁴⁰⁵.

L'antimilitarismo costituiva uno degli aspetti della propaganda antiriformista portata avanti da Arturo Labriola nei primissimi anni del nuovo secolo. La vera pace, sosteneva, non poteva reggersi sul mantenimento dello status quo internazionale e sulla fiducia nei confronti dei governi borghesi: «la pace conservata con le armi è lo stesso ordinamento borghese che si consolida e si munisce di difese sicure e si pone al riparo dalle crisi violente»⁴⁰⁶. Molto simile era la critica di Labriola nei confronti del pacifismo di Ernesto Teodoro Moneta, che, al pari dei riformisti, si rifiutava di sovvertire l'attuale assetto socio-economico: «ci professiamo più

⁴⁰² Vedi ad esempio R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento: Ezio Bartalini e la pace, 1903-1915*, Milano, Franco Angeli 1990; L. SCOPPOLA JACOPINI, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917)*, in L. GOGLIA, R. MORO e L. NUTI (a cura di), *Guerra e pace cit.; G. OLIVA, Esercito, paese e movimento operaio cit.*

⁴⁰³ R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo cit.*, pp. 221 e seguenti

⁴⁰⁴ L. PERCEAU, «L'“hervéisme” en Italie», in *La Guerre Sociale*, a. II, n. 21 (6-12 maggio 1908)

⁴⁰⁵ P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario» cit., pp. 241-279

⁴⁰⁶ A. LABRIOLA, *Il socialismo di Jaurès*, in «*Avanguardia Socialista*», a. II, n. 43 (18 ottobre 1903). Corsivo nel testo

amici della verità che della pace. Anche a costo di spiacere a E. T. Moneta, vogliamo dimostrare [...] come la causa della pace sia oggi diventata la causa della conservazione capitalistica»⁴⁰⁷.

In una conferenza dell'estate del 1904, Arturo Labriola individuava gli elementi principali del programma con cui intendeva sfidare la leadership di Turati sui temi della politica estera e militare: «in generale tutta la politica estera del socialismo italiano si è ridotta all'affermazione monotona dell'eterna necessità di pace. I “pacifisti” non hanno trovato più aderenti confessori dei socialisti italiani»⁴⁰⁸. La prospettiva da adottare doveva, al contrario, coniugare la difesa del paese («conciliandosi con la nostra dignità nazionale») e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Entrambi gli obiettivi erano irraggiungibili in uno Stato monarchico.

È evidente la forte pregiudiziale repubblicana e l'origine democratico-radicale del composito fronte antiriformista dei primi anni del secolo. Anche negli anni a venire il gruppo legato ad Arturo Labriola avrebbe sempre sostenuto posizioni filo patriottiche e anti-herveiste: «non si può negare che vi sia un interesse economico ed etico, comune a tutte le classi, pel mantenimento o la conquista della libertà nazionale»⁴⁰⁹. In caso di dominazione straniera, la classe operaia sarebbe stata oppressa dal giogo di due borghesie: l'indipendenza nazionale (chiaro segno di persistenza della tradizione risorgimentale e adesione all'irredentismo) era una tappa necessaria per l'avvento del socialismo.

Fin dalle prime recezioni del pensiero di Hervé in Italia, si aprì un intenso dibattito. Patriottismo e antipatriottismo erano temi fortemente divisivi tra gli antiriformisti e i sindacalisti rivoluzionari. Il gruppo di Arturo Labriola riteneva che l'internazionalismo non fosse in contraddizione con le differenze di nazionalità e che anzi le dovesse riconoscere, difendere e valorizzare. Lo Stato nazione era, d'altronde, il luogo in cui in cui si svolgeva la lotta di classe e solo una volta raggiunta la piena indipendenza sarebbe stata possibile la Rivoluzione⁴¹⁰.

Meno diffuse furono, su *Avanguardia Socialista*, le posizioni antipatriottiche. Si trattava per lo più di interventi di figure minori del sindacalismo rivoluzionario. Paslini, ad esempio, riteneva che Hervé avesse avuto il merito di aver riproposto il tema dell'antimilitarismo e ne riprendeva la considerazione dell'evoluzione del patriottismo, dall'affezione per il proprio villaggio fino al futuro internazionalismo. Non aveva senso sacrificare la propria vita per la

⁴⁰⁷ Id., «I malefici della pace (Nell'Estremo Oriente)», in *Avanguardia Socialista*, a. II, n. 57 (24 gennaio 1904)

⁴⁰⁸ A. LABRIOLA, «Austria e Italia (La politica estera del partito socialista). Conferenza di Arturo Labriola», in *Avanguardia Socialista*, a. II, n. 91 (27 agosto 1904)

⁴⁰⁹ P. M. [PAOLO MAZZOLDI], «Irredentismo», in *Avanguardia Socialista*, a. II, n. 104 (10 dicembre 1904)

⁴¹⁰ Id., «Socialismo e patriottismo», in *Avanguardia Socialista*, a. III, n. 131 (17 giugno 1905)

nazione «e i fucili [...] non è se mai per le vette del Trentino che bisogna serbarli, ma per le vette... dei nemici interni»⁴¹¹.

Similmente a Paslini, Rivaroli evidenziava che le guerre contemporanee erano consustanziali all'attuale sviluppo capitalistico e, di conseguenza, il patriottismo altro non era che una sovrastruttura ideologica. La borghesia aveva terminato la propria funzione storica e l'amor di patria rimaneva un residuo del passato, mentre gli interessi della classe dirigente e del proletariato ormai trascendevano i confini tra gli Stati⁴¹²: «anche nel caso dell'internazionalismo e del patriottismo noi, avendo sempre presente la fase ultima (attuale) della parabola borghese, non possiamo prestare un solo fremito delle nostre energie alla classe dominante»⁴¹³.

Georges Sorel intervenne direttamente nel dibattito in Italia⁴¹⁴. Sorel sosteneva che il sindacalismo rivoluzionario, in quanto antistatalista, non poteva che essere antimilitarista e anti-patriota, mentre i “socialisti ufficiali” (Jaurès e Vandervelde erano citati esplicitamente) cercavano di conciliare internazionalismo e patriottismo, tradendo di fatto la causa del socialismo per mire elettorali. Altri interventi nel dibattito su *Avanguardia Socialista* furono di segno opposto⁴¹⁵. L'herveismo, secondo queste posizioni, era dannoso alla causa in quanto era interpretato come rivolta sentimentale contro la violenza. Una guerra, proseguiva il ragionamento, avrebbe potuto provocare una rivoluzione.

L'idea che un conflitto armato internazionale fosse “l'ostetrica di tutte le rivoluzioni” fu ampiamente sviluppata dal sindacalismo rivoluzionario, come ha opportunamente evidenziato la storiografia⁴¹⁶. Un'espressione simile, ma non identica, era già presente nel *Capitale* e fu poi ripresa dall'*Antidühring* di Engels, ovvero da uno dei testi più importanti del processo di volgarizzazione del marxismo⁴¹⁷: «Die Gewalt ist der Geburtshelfer jeder alten Gesellschaft, die mit einer neuen schwanger geht» («la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida

⁴¹¹ A. PASLINI, «Ancora il patriottismo», in *Avanguardia Socialista*, a. III, n. 134 (8 luglio 1905)

⁴¹² L. RIVAROLI, «Dopo le affermazioni di Hervé. Socialismo e patriottismo», in *Avanguardia Socialista*, a. III, n. 134 (8 luglio 1908)

⁴¹³ Id., «Socialismo e patriottismo», in *Avanguardia Socialista*, a. III, n. 135 (15 luglio 1905)

⁴¹⁴ G. SOREL, «L'antimilitarismo in Francia», in *Avanguardia Socialista*, a. IV, n. 160 (6 gennaio 1906)

⁴¹⁵ P. MAZZOLDI, «I pericoli dell'antipatriottismo», in *Avanguardia Socialista*, a. IV, n. 162 (20 gennaio 1906)

⁴¹⁶ Vedi i contributi di U. SERENI, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in “Ricerche Storiche”, n. 2-3, a. XI (1981), pp. 525-574.; S. FABEL, *Guerra e proletariato. 1914: Il Sindacalismo Rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano, Società Editrice Barbarossa 1996

⁴¹⁷ F. ENGELS, *Antidühring* cit., p. 202

di una società nuova»)⁴¹⁸. Nella concezione marxiana ed engelsiana, il ruolo di “levatrice” non era esercitato dalla guerra, ovvero da un conflitto armato tra Stati, ma dalla “violenza” (*Gewalt*) e si riferiva principalmente al ruolo che aveva avuto la lotta di classe nello sviluppo storico⁴¹⁹.

Nel sindacalismo rivoluzionario le due dimensioni della violenza, unico strumento per regolare i rapporti tra gli Stati e tra le classi sociali, andavano invece esplicitamente a coincidere: in entrambi i casi la violenza avrebbe sovvertito il sistema giolittiano fondato su riforme sociali e sull'appoggio dell'“Estrema” e del PSI di Filippo Turati. Si trattava di un'importante convergenza tra il sindacalismo rivoluzionario e le riviste fiorentine di orientamento nazionalista, secondo le quali lo scoppio di un conflitto bellico (al di là degli obiettivi specifici che potesse raggiungere) sarebbe stato occasione per risvegliare le energie nazionali⁴²⁰. Corradini, ad esempio, definiva l'Italia come “nazione proletaria” che doveva affermarsi sulla scena internazionale e gettava le basi di un incontro tra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario. *Il Regno* riteneva che la guerra si inserisse nella strategia di autodifesa della borghesia e che l'espansionismo militare avrebbe diffuso il benessere anche tra i lavoratori⁴²¹. Nel gennaio 1904 Sergio Panunzio, tra i principali pubblicisti del sindacalismo rivoluzionario⁴²², individuava le fonti dal sindacalismo rivoluzionario per l'elaborazione di queste concezioni in Renan, Taine, Le Bon e soprattutto Pareto. L'incontro con Sorel, tra il 1905 e il 1906, si sarebbe innestato su questo sostrato⁴²³.

Fu con la fondazione della rivista *Il Divenire Sociale* che si intensificarono i rapporti tra i sindacalisti rivoluzionari in Italia e in Francia. Fu proprio Enrico Leone, direttore del periodico e tra i principali teorici del sindacalismo rivoluzionario italiano, a pubblicare alla metà del decennio gli articoli che avrebbero in seguito dato luogo alle *Réflexions sur la violence*⁴²⁴. Sulla questione della violenza convivevano diverse posizioni nella “nebulosa” sindacalista: per Arturo Labriola si trattava di uno degli strumenti possibili, per Leone di una prassi da superare nel corso del tempo, per la gran parte dei sindacalisti rivoluzionari del mezzo *par excellence* dell'azione diretta e la fonte di legittimazione di ogni diritto.

⁴¹⁸ K. MARX, *Das Kapital*, Band 1, MEW vol. XXIII, p. 779 1867.

⁴¹⁹ Sul tema della violenza in Marx ed Engels vedi in particolare L. BASSO, «The Ambivalence of *Gewalt* in Marx and Engels: On Balibar's Interpretation», in *Historical Materialism*, a. XVIII (2009), p. 215-236

⁴²⁰ A. D'ORSI, *Da Adua a Roma* cit., p. 20

⁴²¹ M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 85-86

⁴²² A. ANDREASI, *Panunzio Sergio*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Roma, Editori Riuniti 1978, pp. 43-45

⁴²³ G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit., pp. 158-160

⁴²⁴ *Ibid.*, pp. 205-207

Una pluralità di posizioni sulla violenza che si rifletteva in diverse concezioni delle potenzialità rivoluzionarie nel caso di un conflitto tra gli Stati. Nell'estate del 1906 il sindacalista rivoluzionario torinese Alfredo Polledro su *Il Divenire Sociale* cercò di elaborare una politica antimilitarista coerente con i presupposti del sindacalismo rivoluzionario⁴²⁵. Obiettivo era creare un'alternativa alla prassi riformista, giudicata ambigua e finalizzata a limare solo alcuni aspetti del militarismo (quali gli interventi sul bilancio pubblico) senza mettere in discussione l'aspetto fondamentale della difesa nazionale.

L'antimilitarismo sindacalista, sosteneva Polledro, mirava alla radice del problema, ovvero all'eliminazione dell'esercito in quanto baluardo repressivo nelle mani della borghesia. La lotta di classe doveva essere rimessa «completamente ed esclusivamente al libero giuoco economico, al reciproco sforzo di sopraffazione e di soggiogamento delle due forze o potenze economiche antagonistiche»⁴²⁶. Lo Stato avrebbe dovuto astenersi da ogni intervento armato. È interessante constatare una certa comunanza proprio con la politica di neutralità di Giolitti nei confronti in particolare dello sciopero generale del 1904, che si può spiegare con la persistenza della tradizione liberista nel movimento operaio e socialista nel suo complesso e di quella antistatalista nelle sue correnti più di sinistra⁴²⁷.

Ai riformisti Polledro imputava posizioni proprie di un «pacifismo sentimentale ed umanitario» estraneo agli interessi della classe lavoratrice. L'internazionalismo proletario, sosteneva, era in irriducibile contraddizione con la politica estera dello Stato borghese e ogni tentativo di avvicinamento costituiva un tradimento. Il proletariato era quindi antipatriottico, antimilitarista e nemico di ogni guerra, massima espressione del militarismo⁴²⁸.

Il PSI di Enrico Ferri prese le distanze dal modo in cui i sindacalisti rivoluzionari stavano elaborando una propria strategia antimilitarista. L'*Avanti!* il 2 giugno 1905 riportava il discorso di Jean Jaurès pubblicato da *L'Humanité*, il quale sosteneva che «l'individualità morale di ogni popolo» non sarebbe stata eliminata dall'avvento del socialismo e che, al contrario, i lavoratori erano parte integrante della storia e del tessuto sociale del proprio paese⁴²⁹.

⁴²⁵ A. POLLEDRO, «Dall'antimilitarismo riformista all'antimilitarismo sindacalista», in *Il Divenire Sociale*, a. II, n. 16 (16 agosto 1906), pp. 249-253; n. 18 (16 settembre 1906), pp. 286-288; n. 19 (1° ottobre 1906), pp. 303-304; n. 20 (15 ottobre 1906), pp. 317-318

⁴²⁶ *Ibid.*, a. II, n. 18 (16 settembre 1906), pp. 286-288, p. 287

⁴²⁷ Sulla questione vedi, in particolare G. PROCACCI, *La lotta di classe* cit.

⁴²⁸ A. POLLEDRO, «Dall'antimilitarismo riformista» cit., a. II, n. 18 (16 settembre 1906), pp. 286-288, p. 287

⁴²⁹ «Il discorso di Jaurès su Socialismo e Patriottismo», in *Avanti!*, a. IX, n. 3053 (2 giugno 1905). Il testo originale si trova in «A l'Elysée-Montmartre. Le Socialisme et la Patrie. Un débat contradictoire. Discours du Citoyen Jaurès», in *L'Humanité*, a. II, n. 407 (29 maggio 1905)

Jaurès affermava la non contrapposizione tra patria e internazionalismo e che difendere la patria significasse difendere le «libertà popolari». Hervé era quindi in contraddizione nel propagandare uno strumento di lotta che, di fatto, avrebbe indebolito la capacità bellica (difensiva) dei paesi «socialisticamente più progrediti». Jaurès proponeva al contrario una propaganda incessante non a scopi insurrezionali (logica conseguenza dello sciopero militare), ma come azione di lobbying per “prevenire la catastrofe” della guerra.

Simili furono le posizioni di condanna, nei confronti dell’herveismo, da parte della corrente riformista. Turati su *Critica Sociale* ribadiva la legittimità del patriottismo, in quanto, sosteneva, solo l’indipendenza nazionale aveva garantito ai lavoratori quegli spazi di agibilità politica necessari alla propria emancipazione⁴³⁰. La difesa del proprio paese, e in particolare delle «nazioni più liberali» (Italia e Francia erano nominate esplicitamente) da quelle “più reazionarie” (non si faceva esplicitamente riferimento a Germania e Austria), era un valore irrinunciabile.

Il militarismo, proseguiva Turati, era un residuo dell’Antico Regime che uniformava ai propri principi gerarchici l’intera società e si traduceva nella difesa del dominio capitalista. La riforma delle forze armate era quindi necessaria: «noi vogliamo democratizzare l’esercito, e per questo siamo contro il militarismo, e non siamo con Hervé». Era un obiettivo che si poteva raggiungere con un percorso graduale di riforme sociali, finanziate tramite la riduzione delle spese militari. Era questa la sola propaganda antimilitarista conciliabile con «l’aspirazione a democratizzare la politica interna e l’estera e ad eliminare la possibilità di guerre [...] in un futuro trionfo della solidarietà internazionale»⁴³¹.

Secondo Turati l’antitesi tra herveismo e socialismo si fondava sui punti che quest’ultimo condivideva con l’“Estrema”: valore del patriottismo, legittimità della difesa nazionale, trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari, riduzione delle spese militari, democratizzazione della vita politica interna, controllo parlamentare sulla politica estera, instaurazione di un pacifico sistema di relazioni internazionali. «C’è bisogno di dirlo? - affermava Turati in novembre - Noi non siamo punto herveisti. Reputiamo la patria una necessità storica e un valore sociale [...]. Se la patria fosse minacciata, correremmo a difenderla con tutto quel po’ di fiato che ci rimanesse»⁴³². Se quindi la difesa nazionale rimaneva un valore, «ciò non di meno, siamo ben decisi ad impiegare tutte le nostre energie per evitare un rincrudimento qualsiasi delle spese militari».

⁴³⁰ «Da Hervé a Radetzky. Discorrendo di antimilitarismo», in *Critica Sociale*, a. XVI, n. 4 (16 febbraio 1906), pp. 55-57, p. 56

⁴³¹ *Ibid.*, p. 57

⁴³² «I socialisti e le spese militari», in *Critica Sociale*, a. XVI, n. 21 (1° novembre 1906), pp. 321-322

Vittorio Piva, fondatore e direttore dell'*Avanti! della domenica*⁴³³, replicò all'editoriale di Turati⁴³⁴. Piva condivideva il giudizio sull'implausibilità di una «passeggiata dell'Austria nel Veneto», ma al contrario affermava che «lo scopo dell'esercito [fosse] [...] di dare valore ai nostri diritti nelle contese internazionali», punto che Turati, in maniera un po' semplicistica, aveva invece contestato. Un paese come l'Italia, che stava crescendo impetuosamente da un punto di vista sia demografico che economico, avrebbe dovuto avere una proiezione all'estero altrettanto forte e decisa.

Il modello militare elvetico, diversamente dalla tradizionale ammirazione da parte delle forze della sinistra⁴³⁵, veniva criticato da Piva, in favore di una politica estera più aggressiva e potenzialmente espansionista: «non v'è politica estera, nel momento storico attuale, senza una forza armata che la sostenga e faccia valere». Lo sviluppo del paese e l'interesse nazionale (inteso, implicitamente, come interesse dello Stato borghese e monarchico) prevalevano su altre considerazioni, quali l'internazionalismo o le polemiche sulle spese militari. Piva, infine, esplicitamente indicava negli interessi francesi, inglesi e austriaci nel Mediterraneo un pericolo per la sicurezza nazionale («un modo di annettersi un paese senza la briga di occuparlo»), che avrebbe potuto essere contrastato con l'acquisizione di Tunisi e dell'Egitto. Turati replicò alle tesi di Piva, sostenendo che l'incremento delle spese militari in Italia non fosse motivato dalla necessità di difendere il paese (valore «anteriore e superiore a ogni difesa di classe»), ma da una politica estera espansionista⁴³⁶.

La linea di Turati, anti-herveista in quanto accettava il principio della difesa della patria e, al tempo stesso, critica verso l'aumento del budget militare, fu diffusa dagli organi di corrente, a partire da *Critica Sociale*. La riforma delle forze armate, ovvero il passaggio da un esercito permanente "militarista" alla milizia popolare "democratica", costituiva uno dei principali elementi dell'ideologia riformista. Era quindi necessario razionalizzare e ridurre le spese del ministero della guerra, predisporre un diverso corso di addestramento e creare un organismo di controllo tecnico e non politico⁴³⁷. Le forze armate, sosteneva Giuseppe Antonio

⁴³³ Su Vittorio Piva vedi, in particolare, P. BOLPAGNI, «Vittorio Piva e l'*Avanti! della Domenica*», in *Mondoperaio*, n. 2 (2012), pp. 93-95

⁴³⁴ V. PIVA, «Ancora i socialisti e le spese militari», in *Critica Sociale*, a. XVI, n. 22 (16 novembre 1906), pp. 337-340

⁴³⁵ G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pescara, Semizdat 1996

⁴³⁶ V. PIVA, «Ancora i socialisti» cit.

⁴³⁷ P. NOCCHIO, «La questione militare. Il primo passo nelle riforme militari», in *Critica Sociale*, a. XVI, n. 22 (16 novembre 1906), pp. 340-343. L'organismo di "controllo politico" a cui faceva riferimento il testo era la Commissione Suprema per la difesa dello Stato, prevista dal regio decreto del 19 luglio 1899

Andriulli, giornalista de *Il Secolo* e *Critica Sociale* e professore di diritto⁴³⁸, avevano una finalità meramente difensiva, cosa che non ammetteva né guerre di aggressione né l'utilizzo dei soldati di leva nel mantenimento dell'ordine pubblico⁴³⁹.

L'istituzione militare aveva un duplice obiettivo secondo l'interpretazione di Andriulli: «educare i cittadini ad uguaglianza, a virtù e a disciplina civile, a sentimenti di reciprocità di amore e di rispetto; concorrere alle opere e ai lavori utili e fecondi della pace»⁴⁴⁰. L'esercito avrebbe dovuto, quindi, «sapersi elevare e mantenere al disopra delle competizioni dei partiti politici e delle lotte economiche; per modo che ogni cittadino, quali che siano la sua fede politica e le sue aspirazioni economiche, possa entrare, quando ne abbia il dovere, nelle file dell'esercito senza diffidenza e senza disagio». Una simile concezione contrastava con una visione marxista ortodossa, secondo la quale lo Stato era sovrastruttura dei rapporti di forza economici e, di conseguenza, non poteva che essere espressione e garanzia del predominio politico e sociale della borghesia sul proletariato.

Arturo Labriola intervenne nuovamente nel dibattito nell'autunno 1907, ovvero dopo la conclusione del Congresso di Stoccarda⁴⁴¹. Le sue riflessioni su *Pagine Libere* segnarono l'inizio del progressivo distacco dal sindacalismo rivoluzionario⁴⁴². In tale occasione Labriola riprendeva esplicitamente le proprie posizioni patriottiche, che derivavano dalla tradizione democratico-radical e risorgimentale e che, nei primi anni del secolo, aveva sostanzialmente messo da parte per non alienarsi il sostegno all'interno del movimento che aveva fondato. Valga come esempio la sua risposta ad esplicita domanda di Treves durante il Congresso di Roma del PSI, avvenuto solo l'anno precedente: «siamo herveisti ed orgogliosi di esserlo»⁴⁴³.

Patriottismo e socialismo erano compatibili, sosteneva Labriola⁴⁴⁴. L'attaccamento verso il luogo natio era un sentimento naturale che non poteva essere negato. L'internazionalismo, sentimento artificiale, non poteva negare le differenze tra i popoli. Lo Stato, aggiungeva, non

⁴³⁸ Poche sono le notizie biografiche su Andriulli. I riferimenti qui presentati sono disponibili in G. SIMIONATO, «Pascoli, Leoncavallo e l'inno degli immigrati italiani a Dante», in *Atti e memorie dell'ateneo di Treviso*, XXXIII (2015/16), pp. 75-99, p. 80

⁴³⁹ G.A. ANDRIULLI, «Democratizziamo l'esercito!», in *Critica Sociale*, a. XVII, n. 1 (1° gennaio 1907), pp. 9-10

⁴⁴⁰ Id., «Per il morale dell'esercito», in *Critica Sociale*, a. XVII, n. 4 (16 febbraio 1907), pp. 55-56

⁴⁴¹ A. LABRIOLA, «Intorno all'herveismo. (Antipatriottismo e Antimilitarismo)», in *Pagine Libere*, a. I, n. 20 (1° ottobre 1907), pp. 385-399

⁴⁴² W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., p. 245 e D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit., p. 187

⁴⁴³ Citato in G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio* cit., p. 185

⁴⁴⁴ Id., «Intorno all'herveismo» cit., p. 391

era esclusivamente lo strumento dell'oppressione borghese, ma garantiva ed estendeva diritti e benessere all'intera popolazione: la difesa nazionale rientrava, quindi, tra gli interessi del proletariato.

Il sindacalismo rivoluzionario, proseguiva, era ormai una forza internazionale che doveva confrontarsi sulla politica estera e militare e quindi rigettare ogni forma di rifiuto della violenza (sia nella lotta di classe che nella competizione tra Stati), compreso il «pacifismo di Hervé»⁴⁴⁵. Pur non essendo auspicabile, un conflitto armato poteva costituire uno strumento di progresso o, viceversa, comportare l'affermazione di una potenza reazionaria come la Germania. Ancora una volta era evidente l'anti-triplicismo della tradizione democratico-radicale, che Labriola avrebbe esplicitato ancora di più nella sua opera autobiografica *Storia di dieci anni*⁴⁴⁶.

Lo sciopero generale militare, concludeva, costituiva uno strumento fondamentale per la Rivoluzione.

Lo sciopero militare è un'idea limite, nel senso matematico della parola; un'idea che rappresenta uno stato di fatto che forse non si realizzerà mai pienamente; ma è un'idea che contiene in nucleo la rivoluzione. Negare questa idea rappresentativa, questo mito sociale, è negare la possibilità del socialismo, la realizzabilità della rivoluzione⁴⁴⁷.

Vi era un'evidente contraddizione, irrisolta nel testo, tra sciopero generale, che avrebbe ovviamente indebolito la capacità militare dello Stato, e difesa della patria. Non vi era, inoltre, alcun tentativo di elaborare un programma alternativo per il sindacalismo rivoluzionario ed è pertanto probabile che l'intento di Labriola fosse piuttosto prendere le distanze dall'herveismo.

Nel dicembre 1908, in un discorso tenuto a Pescara, Paolo Orano, esponente della nebulosa "intellettuale" che si stava sempre più marcatamente delineando all'interno del sindacalismo rivoluzionario italiano, aveva invocato lo scoppio di un conflitto internazionale per aumentare la contrapposizione tra borghesia e proletariato e quindi avvicinare i tempi della Rivoluzione.

⁴⁴⁵ *Ibid.*, p. 388

⁴⁴⁶ *Id.*, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Feltrinelli 1975 (prima edizione 1910)

⁴⁴⁷ *Ibid.*, p. 396

Ben venga una guerra. Certo non siamo noi antimilitaristi ed antistatali che potremo impedire una guerra nazionale. Noi siamo ancora la ben piccola e la ben debole minoranza. Ma se la guerra scoppierà noi incanaleremo l'Idea nell'alveo di questa violenza, qualunque essa sia [...] e la catastrofe militare sarà crogiuolo fecondo per la rivoluzione operaia⁴⁴⁸.

Similmente Angelo Oliviero Olivetti, direttore di *Pagine Libere* e principale esponente del sindacalismo "intellettuale", plaudeva alla prova di forza dell'annessione della Bosnia all'Austria, che mostrava che «questa società borghese in mezzo alla quale noi viviamo è ancor sempre materata di sete sfrenata di guadagno, di forza brutale e di un tragico cieco istinto di sopraffazione»⁴⁴⁹. Allo stesso modo, «come le nazioni hanno per unico criterio la forza nelle lotte tra popolo e popolo, le classi hanno per sola morale quella della forza nei conflitti economici». Posizioni, quelle di Orano e Olivetti, simili alle concezioni dei nazionalisti e in particolare di Corradini: l'espansionismo era la trasposizione sul piano interstatale della lotta di classe⁴⁵⁰.

La prospettiva riformista era ribaltata: non si trattava di democratizzare la politica estera, di improntare i rapporti internazionali al diritto e alla volontà dei popoli, ma, al contrario, di adottare sul piano interno i medesimi principi del realismo politico, ovvero la violenza e la sopraffazione del più forte. Anche le votazioni sul bilancio militare erano causa di attacchi verso il PSI riformista da parte del sindacalismo rivoluzionario⁴⁵¹. Legalità e parlamentarismo implicavano il riconoscimento dello Stato borghese nella sua forma monarchica e quindi l'accettazione del patriottismo, del militarismo e del principio della difesa della patria:

Il sindacalismo rivoluzionario si poneva all'antitesi del parlamentarismo riformista. Il patriottismo, nella lettura di Alfredo Polledro, era un'ideologia essenzialmente borghese ed espressione della collaborazione interclassista, che non poteva che sfociare nell'accettazione dello status quo. Antimilitarismo e antipatriottismo erano conseguenze dell'antistatalismo e del classismo alla base del sindacalismo rivoluzionario. «La spada ha nome: antipatriottismo herveista, la fiaccola: insurrezione e sciopero generale in caso di guerra»⁴⁵².

⁴⁴⁸ P. ORANO, «Il discorso di Pescara», in *Pagine Libere*, a. III, n. 1 (1° gennaio 1909)

⁴⁴⁹ L'INDAGATORE [A. O. OLIVETTI], «Il diritto della forza», in *Pagine Libere*, a. II, n. 20 (15 ottobre 1908), pp. 1137-1147

⁴⁵⁰ Sulle posizioni di Corradini vedi A. ASOR ROSA, *L'Italia giolittiana* cit., pp. 1248-1249; A. D'ORSI, *Da Adua a Roma* cit., pp. 31 e seguenti; M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra* cit., pp. 14 e seguenti

⁴⁵¹ A. POLLEDRO, «Il socialismo tricolore», in *Pagine Libere*, a. III, n. 10 (15 maggio 1909), pp. 574-580

⁴⁵² *Ibid.*, pp. 578-579

Anche Edoardo Cimbali, professore di diritto internazionale presso l'Università di Sassari e tra le firme più autorevoli di *Critica Sociale*, intervenne nel dibattito sull'antimilitarismo, proprio prendendo le mosse dalla pubblicazione nel 1908 della prima edizione italiana de *La Patria di Lor Signori*⁴⁵³. Nel suo pamphlet *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Cimbali cercava una via intermedia tra nazionalismo e herveismo

Patria e Stato erano concetti sostanzialmente analoghi nella politica internazionale. In nessun paese, infatti, né nella madrepatria né, a maggior ragione, negli imperi coloniali, vi era un luogo in cui «tutti indistintamente gli esseri umani che la costituiscono facciano parte di essa liberamente e spontaneamente; - parlino o non parlino la stessa lingua; professino o non la stessa religione; abitino vicini o lontani territori»⁴⁵⁴.

Cimbali distingueva tra la «perversione moderna del patriottismo», ovvero l'espansionismo nazionalista, e la lotta per l'indipendenza del proprio paese, nella quale rientrava l'irredentismo. L'herveismo poteva essere accettato solo come reazione (eccessiva) all'imperialismo e all'accettazione dello status quo internazionale e comprensibile (non accettabile) in un contesto in cui la maggior parte della popolazione era esclusa dal benessere del paese.

La proposta degli herveisti era illusoria: la miseria del proletariato non poteva essere alleviata dalla propaganda antipatriottica. La corsa agli armamenti (principale minaccia alla pace mondiale e causa dell'impoverimento delle nazioni) era provocata dal «barbaro e medievale» desiderio di conquista e non dal patriottismo. Allo stesso modo, lo sciopero generale militare, lungi dall'essere strumento rivoluzionario, avrebbe semplicemente indebolito il paese di fronte al nemico. La corsa agli armamenti avrebbe potuto essere eliminata solo nel momento in cui tutte le nazioni sarebbero state libere e indipendenti.

Angelo Oliviero Olivetti commentò le posizioni di Cimbali, criticandone in particolare la concezione di patria⁴⁵⁵. Si trattava di un'idea utopistica in quanto rappresentava una comunità nazionale alla quale tutti i membri aderivano in maniera volontaristica e non coercitiva. Il proletariato si trovava di fronte era invece alla realtà di una «patria barbara e delittuosa, conquistatrice e provocatrice». L'insurrezione militare era, inoltre, uno strumento più concreto rispetto alla «pacifica conquista della utopia sugli animi». Ne conseguiva che il sindacalismo «è herveistico per definizione»⁴⁵⁶. Ciò non impediva ad alcuni sindacalisti «déclassés della

⁴⁵³ E. CIMBALI, *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Roma, Bernardo Lux editore 1908

⁴⁵⁴ *Ibid.*, p. 11

⁴⁵⁵ A. O. OLIVETTI, «Attorno all'Herveismo», in *Pagine Libere*, a. III, n. 14 (15 luglio 1909), pp. 74-82

⁴⁵⁶ *Ibid.*, p. 82

borghesia» di sentire ancora «le nostalgie e le passionalità» del ceto sociale in cui essi si erano formati intellettualmente, critica evidente ad Arturo Labriola e ai sindacalisti rivoluzionari filo patriottici.

Tre referendum sull'herveismo

L'*affaire* Hervé suscitò interessanti dibattiti, sia in Francia che in Italia. Tre riviste, in particolare, si fecero promotrici di altrettanti referendum presso i propri lettori e collaboratori riguardo alle nuove tesi sull'antimilitarismo. Fu *Le Mouvement Socialiste*, espressione del sindacalismo rivoluzionario francese, il primo periodico a proporre nell'estate del 1905 un sondaggio composto da cinque quesiti.

I. - *Les ouvriers ont-ils une patrie et peuvent-ils être patriotes? A quoi correspond l'idée de patrie? [...]*

II. – *L'internationalisme ouvrier connaît-il d'autres frontières que celles qui séparent les classes, et n'a-t-il pas pour but, au-dessus des divisions géographiques ou politiques, d'organiser la guerre des travailleurs de tous les pays contre les capitalistes de tous les pays ?*

III. – *L'internationalisme ouvrier ne se confond-il pas, non seulement avec l'organisation internationale des travailleurs, mais encore avec l'antimilitarisme et l'antipatriotisme? Ses progrès réels ne sont-ils pas en raison directe des progrès des idées antimilitaristes et des sentiments antipatriotiques dans les masses ouvrières?*

IV. – *Que pensez-vous de la grève militaire?*

V. – *Que pensez-vous des socialistes qui se disent à la fois patriotes et internationalistes?*⁴⁵⁷

Un certo anti-intellettualismo era ben presente nelle concezioni di Hubert Lagardelle, direttore del periodico e tra i principali promotori dell'iniziativa. Questa posizione finiva per predeterminare gli obiettivi della sua inchiesta. Il tema del patriottismo, sosteneva, aveva suscitato «*interminables controverses*» tra le sfere politiche e letterarie, ma nessuno aveva consultato il proletariato, ovvero la classe più direttamente interessata dal problema. L'inchiesta voleva dunque avere il valore di un «*document ouvrier authentique*», in quanto espressione di coloro che, per attività e funzioni, avevano «*quelque autorité pour parler au nom des travailleurs organisés*»⁴⁵⁸.

⁴⁵⁷ «Enquête sur l'idée de Patrie et la Classe ouvrière», in *Le Mouvement Socialiste. Revue bi-mensuelle internationale*, a. 7, n. 4 (luglio-agosto 1905), pp. 433-470, pp. 435-436

⁴⁵⁸ *Ibid.*, p. 433

Il movimento operaio, proseguiva Lagardelle, si configurava come una creazione originale, che doveva rompere ogni legame interclassista e quindi «*organiser la révolte, généraliser la guerre, et mettre ses conceptions à l'abri de toute infiltration étrangère*»⁴⁵⁹. L'antipatriottismo era, aprioristicamente, posto come unica concezione propria del proletariato e l'inchiesta aveva il solo scopo dichiarato di verificare quanto fosse forte la coscienza di classe nel paese e non di determinare quali fossero le posizioni dei dirigenti sindacali.

Il sindacalismo rivoluzionario francese si voleva presentare come vero rappresentante dei lavoratori, con i quali esisteva un legame sentimentale e la condivisione della «*mentalité ouvrière*». L'inchiesta, si sosteneva, era la «*traduction simple des impressions qu'éveille en eux [i lavoratori] l'idée de patrie [...]. Les sentiments des masses importent seuls, qu'ils soient perçus avec la clarté de la conscience ou l'obscurité de l'instinct*»⁴⁶⁰. Obiettivo polemico era chiaramente il socialismo “ufficiale” e, in particolare, Jean Jaurès, che, secondo il sindacalismo rivoluzionario francese, era espressione del legame ancora molto forte con le posizioni della borghesia.

Di per sé, è stato notato⁴⁶¹, l'aver avviato un referendum su questi temi implicava che le questioni sollevate da Hervé avessero suscitato un certo dibattito nel sindacalismo rivoluzionario francese e che le sue idee fossero penetrate anche presso i singoli militanti. Molti di costoro si definivano herveisti, sostenendo implicitamente che queste teorie costituivano la concezione “per eccellenza” dell'antimilitarismo proletario.

Rispetto all'obiettivo prefissato, ovvero conoscere i reali sentimenti dei lavoratori, l'inchiesta fu un fallimento: risposero all'appello un numero molto ridotto di persone, otto in tutto, con interventi spesso molto brevi e sintetici. *Le Mouvement Socialiste* aveva cercato di far intervenire dirigenti delle varie federazioni, con differenziazioni in base al settore economico (agricoltura, commercio, industria) e geografico (Parigi, l'Yonne, Montpellier). Tra costoro spiccano i nomi di Victor Griffuelhes, segretario generale della CGT, e Georges Yvetot, segretario della *Fédération des Bourses du Travail*.

Gli intervistati, pertanto, costituivano un campione statistico estremamente ridotto, dal quale non è possibile ricavare considerazioni circa l'effettiva consistenza della “*mentalité ouvrière*”. La stessa inchiesta era presentata in maniera capziosa: la tesi di fondo era già, esplicitamente, predefinita (il proletariato doveva separarsi dalla borghesia e quindi non poteva che essere antipatriottico) e gli intervistati gravitavano già verso il sindacalismo rivoluzionario.

⁴⁵⁹ *Ibid.*, p. 434

⁴⁶⁰ *Ivi*

⁴⁶¹ M.M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand* cit., pp. 137-143

Non stupisce quindi che le posizioni espresse fossero molto simili: il patriottismo, si sosteneva, era possibile soltanto per chi avesse avuto delle proprietà da difendere; patriottismo e internazionalismo erano in irriducibile contrapposizione; i capitalisti di ogni paese erano gli unici nemici del proletariato. L'antimilitarismo era il naturale corollario di queste concezioni: l'esercito, usato per lo più per reprimere gli scioperi, era visto come uno spreco di risorse pubbliche in favore del parassitismo borghese. La corsa agli armamenti inoltre costituiva il maggior pericolo per la pace mondiale: i lavoratori non dovevano in alcun caso arruolarsi ed era loro dovere opporvisi con qualunque mezzo, a partire dallo sciopero generale.

Pur trattandosi di leader sindacali e quindi, almeno in parte, rappresentativi dei lavoratori organizzati, rimane il fatto che si trattava di un campione estremamente ristretto. Tanto più che l'intento era quello di raccogliere le opinioni di tutte le componenti della CGT, ovvero sia delle *Bourses de Travail* dei singoli dipartimenti che delle federazioni di mestiere.

L'*Enquête sur l'Idée de Patrie et la Classe ouvrière*, tuttavia, rimane interessante per altre ragioni. In primo luogo, era il segno di una certa diffusione dell'herveismo all'interno del sindacalismo rivoluzionario, in particolare nella sua dirigenza nazionale e locale, andando quindi a confermare la già richiamata tesi di Madeleine Rebérioux al riguardo⁴⁶². Il sindacalismo rivoluzionario, sia in Francia che in Italia, andava elaborando una propria dottrina che lo distinguesse dalle altre forze della sinistra, fossero esse democratico-radicali o socialiste "ufficiali" e, in questo processo di distinzione, rientravano anche le questioni della pace, della guerra e dell'antimilitarismo. Antipatriottismo e herveismo ne costituivano dunque i principi cardine.

Va aggiunto un ulteriore elemento di riflessione. L'inchiesta di Lagardelle, al pari dei due esempi italiani successivi, si inseriva all'interno del tentativo, comune a tutte le forze della sinistra, di democratizzare le istituzioni statali e di allargarne le basi sociali. La politica estera e militare costituiva il campo principale in cui più forti rimanevano le persistenze dell'antico regime, in quanto la sua gestione rimaneva di competenza esclusiva della Corona nelle monarchie o di un ceto diplomatico di origine nobiliare nella Francia repubblicana.

Lagardelle, al contrario, voleva dimostrare come non vi fosse settore della vita politica in cui i lavoratori non fossero «*les premiers intéressés*». Un interesse che si esprimeva nell'antipatriottismo herveista e nell'azione diretta, priva di ogni intermediazione partitica. Capitalismo, militarismo e parlamentarismo («*chair à travail, chair à canon, chair à élections*») erano tre elementi indissolubilmente legati. L'inchiesta de *Le Mouvement Socialiste* fu dunque

⁴⁶² M. REBERIOUX, «La gauche socialiste française» cit.

tra i primi tentativi di mobilitazione dell'opinione pubblica su tematiche antimilitariste anche al di là dell'immediata contingenza, ovvero dello scoppio di un conflitto.

Nell'ottobre successivo fu la volta de *Il Divenire Sociale*⁴⁶³. Enrico Leone, in un primo momento, si limitò a riproporre al sindacalismo rivoluzionario italiano quanto già pubblicato in Francia da Hubert Lagardelle⁴⁶⁴. Scopo del periodico, che riprendeva gli intenti di *Le Mouvement Socialiste*, era marcare le distanze con la dirigenza del partito socialista, a partire dall'elaborazione di una nuova strategia antimilitarista, proprio nel momento in cui i riformisti, più attenti a non urtare l'elettorato che ad appoggiare le istanze più radicali della popolazione «insinua[vano] in tutti il dubbio che anche su questo punto lo spirito rivoluzionario del Partito sia tralignato nella coscienza dei dirigenti». Per questa ragione, concludeva, «la parola è al proletariato organizzato, che serba le vergini e incontaminate idealità dei propri destini di classe e del completo affrancamento umano».

Nei numeri immediatamente successivi *Il Divenire Sociale* si limitava a tradurre l'inchiesta pubblicata su *Le Mouvement Socialiste*, riportando tutte le risposte degli intervistati francesi. La direzione del periodico redasse una semplice nota di commento⁴⁶⁵, in cui si ponevano in evidenza alcuni punti. In primo luogo, veniva sottolineato il carattere “psicologico” dell'inchiesta, volta a mostrare quale fosse lo stato d'animo dei lavoratori nei confronti del sentimento patriottico. Risultato dell'inchiesta era che solo la borghesia, avendo proprietà da difendere, poteva coltivare il patriottismo, mentre l'antipatriottismo era la cifra distintiva del proletariato. Elementi, questi, ripresi direttamente da Hervé, come la relativizzazione storica del concetto di patria e il suo superamento grazie al progresso tecnologico.

Leone seguì fino in fondo l'esempio di Lagardelle e, a partire dal secondo numero di novembre, *Il Divenire Sociale*⁴⁶⁶ ripropose il medesimo questionario di *Le Mouvement Social* e iniziò a pubblicare le risposte giunte dai dirigenti delle Camere del Lavoro (nello specifico da quelle di Milano, Bologna e Piombino, oltre alla Borsa del Lavoro di Napoli) e dalle Federazioni di mestiere, tra cui spiccava l'intervento di Alceste De Ambris, futuro leader della nebulosa degli “organizzatori” del sindacalismo rivoluzionario. Anche tra gli intervistati italiani si ricavava una sostanziale omogeneità di vedute: tutti, infatti, rivendicavano con decisione il

⁴⁶³ «La “patria” e l'antimilitarismo. Inchiesta fra la classe operaia organizzata», in *Il Divenire Sociale*, a. I, n. 20 (16 ottobre 1905), pp. 309-313, p. 309

⁴⁶⁴ Sull'inchiesta di Enrico Leone vedi in particolare P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario italiano» cit., pp. 247 e seguenti

⁴⁶⁵ «La “patria” e l'antimilitarismo», in *Il Divenire Sociale*, a. I, n. 21 (1° novembre 1905), p. 335

⁴⁶⁶ «La “patria” e l'antimilitarismo», in *Il Divenire Sociale*, a. I, n. 22 (16 novembre 1905), pp. 354-356

proprio antipatriottismo, nutrendo solamente qualche riserva sul ricorso allo sciopero generale militare, argomento sul quale lo stesso Hervé lasciava aperti dei dubbi.

Anche in questo caso i quindici interventi costituivano un irrisorio campione statistico, raccolto tra l'altro tra i quadri delle organizzazioni di tendenza sindacalista. Ciò non toglie che costoro facessero parte di un gruppo di organizzatori di lunga esperienza, i quali erano in rapporto costante con la base degli iscritti⁴⁶⁷. I dirigenti sindacalisti italiani dimostravano di avere una discreta conoscenza di Hervé, che spesso veniva esplicitamente nominato, e delle sue teorie: in particolare se ne apprezzavano l'antipatriottismo e l'idea che le nazioni fossero tutte equivalenti agli occhi di un proletariato migrante in cerca di occupazioni migliori. Minore appare invece la diffusione di altri elementi dell'herveismo, come la critica all'educazione nazionalista svolta nelle scuole e in famiglia e l'analisi dei mezzi di propaganda antimilitarista, cui si accennava brevemente. Era del tutto assente l'idea che lo sciopero generale dei coscritti dovesse essere la principale garanzia della pace e della sicurezza, impostazione della quale rimaneva solo qualche accenno alle potenzialità rivoluzionarie di una simile propaganda.

Alcuni contributi (una minoranza) erano nettamente di segno opposto. L'allora giovane sindacalista rivoluzionario Cesare Spellanzon, che nel 1908 avrebbe aderito alla democrazia radicale e sarebbe stato contrario alla guerra sia nel 1911 che nel 1915⁴⁶⁸, sullo stesso numero de *Il Divenire Sociale* assimilava l'herveismo ad una forma di pacifismo, ovvero di rifiuto di ogni ricorso alla violenza e di sostanziale disimpegno nelle questioni internazionali. In questo articolo sosteneva la necessità anche da parte del PSI di occuparsi della politica estera, un campo che non poteva che avere dirette ripercussioni nelle questioni interne. La crisi marocchina aveva mostrato come i partiti socialisti non avessero una salda linea da tenere su questi problemi, ad eccezione di Jaurès, esplicitamente citato.

Spellanzon confrontava Hervé e Jaurès: mentre quest'ultimo prendeva in considerazione la questione militare e riteneva che il proletariato dovesse interessarsi della difesa della patria, il primo continuava a sostenere l'indifferenza dei lavoratori nella politica internazionale. Era chiaramente una forzatura del pensiero di Hervé, ma è indicativa di un atteggiamento polemico nel sindacalismo rivoluzionario verso un antimilitarismo antipatriottico, percepito come una forma di pacifismo sentimentale che negava implicitamente il ricorso alla violenza fisica.

Può davvero un partito come quello socialista – scriveva Spellanzon - escludere a priori l'utilità di una guerra? Tutta la storia dei popoli è una storia di guerre e tutte le guerre se arrestarono e indebolirono

⁴⁶⁷ P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario italiano» cit., pp. 249-250

⁴⁶⁸ *Ibid.*, p. 252

temporaneamente le attività produttive sociali, disvelarono però le debolezze o chiarirono la inconsistenza dell'organismo sociale e determinarono meravigliosi rinnovamenti, chiare vittorie e conquiste in deprecabili nel bilancio attivo della civiltà⁴⁶⁹.

L'idea che un conflitto internazionale potesse provocare una crisi politica da sfruttare per la rivoluzione era una caratteristica del sindacalismo rivoluzionario e della sinistra socialista che avrebbe determinato l'adozione della risoluzione di Stoccarda.

Le posizioni di Spellanzon ricalcavano le critiche all'herveismo che venivano svolte in seno alla SFIO e che sarebbero state esplicitate dalla mozione della corrente di Jaurès al Congresso di Nancy del 1907⁴⁷⁰: in caso di guerra, si sosteneva, lo sciopero generale insurrezionale sarebbe stato possibile solo in quei paesi che garantivano le più ampie libertà democratiche (come la Francia), indebolendoli di fronte all'aggressione di paesi autoritari (come la Germania). Le proposte di Hervé non avrebbero potuto né impedire un conflitto né portare alla Rivoluzione mondiale, ma avrebbero provocato la disfatta militare. Tesi di fondo tanto di Spellanzon quanto della maggioranza della SFIO era che l'indipendenza nazionale fosse interesse condiviso dalla borghesia e dal proletariato in quanto, in caso di occupazione straniera, all'oppressione di classe si sarebbe sommata l'oppressione di «razza». Hervé, concludeva Spellanzon, sostanzialmente rappresentava il tradizionale disinteressamento dei socialisti nei confronti della politica estera.

Enrico Leone intervenne immediatamente a chiarire le proprie posizioni e a confutare le tesi di Spellanzon. Il proletariato doveva elaborare una propria politica estera, autonoma e contrapposta a quelle delle classi dominanti, negando ogni concorso alle istituzioni della borghesia ed ogni possibilità di azione parlamentare. «Vi sono due politiche estere che si fronteggiano: quella nazionalista dello Stato, quella internazionalista del sindacato»⁴⁷¹.

Nell'autunno 1906 un terzo referendum su herveismo e antimilitarismo fu indetto, questa volta, da un periodico riformista, *Avanti! della domenica*. L'ebdomadario, fondato nel 1903, uscì fino alla morte del direttore Vittorio Piva nel 1907 come supplemento dell'*Avanti!*. Rispetto all'organo ufficiale del partito, tuttavia, Piva riuscì a mantenere una propria linea

⁴⁶⁹ *Ibid.*, p. 368

⁴⁷⁰ R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit., pp. 494 e seguenti

⁴⁷¹ C. SPELLANZON, «La politica internazionale» cit., p. 369

editoriale, autonoma e spesso in conflitto, come nel caso qui in esame, con la direzione intransigente di Enrico Ferri⁴⁷².

Il referendum si inseriva nella polemica tra i due direttori sorta nel settembre 1906. Oggetto fu una dura intervista di Piva rilasciata a *La Stampa* e pubblicata, significativamente, in prima pagina⁴⁷³. In essa Piva prendeva nettamente le distanze dalla propaganda antimilitarista, di stampo herveista, che si stava diffondendo in Italia e, in particolare, a Torino e a Genova⁴⁷⁴. L'intervista si inseriva all'interno della campagna precongressuale, in vista dell'assise di partito di Roma dell'ottobre successivo, e alle polemiche tra correnti, in particolare da parte dei riformisti per la riconquista della direzione nazionale.

L'antimilitarismo herveista, secondo Piva, mascherava sentimenti meschini, quali vigliaccheria e pigrizia. Allo stesso modo, sosteneva l'anarchismo era solo un modo per nobilitare la criminalità. «L'antimilitarismo, così com'è predicato, [...] costituisce il titolo dell'infrollimento della gioventù. Non v'è giornale che si diletta di propaganda antimilitarista che non deplori la fatica, raramente, del resto, grave, cui sono sottoposti i soldati».

Piva prendeva le distanze dal classismo che sottendeva alle tesi di Hervé, con considerazioni anti-tripliciste affini agli ambienti dell'«Estrema Sinistra». L'antimilitarismo, sosteneva, era prematuro nei «paesi latini», i quali avevano il diritto e il dovere di difendersi dall'espansionismo tedesco. Secondo Piva vi era quindi un'accezione positiva di antimilitarismo, contrapposta all'herveismo, della quale tuttavia non venivano tracciati i contorni. Il militarismo era inteso, implicitamente, come un elemento caratteristico di Germania e Austria-Ungheria, due imperi espansionisti e reazionari in cui erano forti le persistenze dell'*ancien régime* e in cui le forze armate si imponevano sulle autorità civili.

Piva si poneva su posizioni più affini ai repubblicani e radicali italiani, tipiche del socialismo riformista più spostato a destra. Nella sua ottica era impossibile impostare una campagna antimilitarista prima del completamento dell'unità nazionale e dell'abbattimento delle monarchie dell'Europa centrale. Non era quindi vero che «ogni regime è il regime di guerra per il proletariato» e che «al mondo, anche in Dalmazia, non vi sono che sfruttati e sfruttatori».

Il 16 settembre Ferri, dalle pagine dell'*Avanti!*, aveva accusato Piva di essere un militarista «perché egli crede – se non la guerra – l'esercizio militare e la vita di caserma suscitatrici di virtù umana; accusa gli antimilitaristi di infrollimento e di vigliaccheria,

⁴⁷² P. BOLPAGNI, «Vittorio Piva» cit.

⁴⁷³ «Una voce coraggiosa (Per telefono alla Stampa)», in *La Stampa*, a. XL, n. 254 (13 settembre 1906)

⁴⁷⁴ G. OLIVA, *Esercito, paese* cit.

sostenendo che buona parte degli antimilitaristi maschera la propria ripugnanza ad ogni fatica»⁴⁷⁵.

Piva replicò con un lungo articolo polemico⁴⁷⁶, nel quale rivendicava il proprio patriottismo. Nella sua interpretazione Ferri si limitava a considerare solo gli aspetti interni della lotta antimilitarista, ovvero la condanna dell'utilizzo della forza armata nella repressione degli scioperi. Ridurre in questo modo la propaganda antimilitarista era, secondo Piva, una sconfessione dell'herveismo: «la verità è, che l'*Avanti!*, a parole – per salvare la clientela borghese – è antiherveista (e l'herveismo è il solo antimilitarismo), mentre in realtà, poiché esalta ogni forma di insubordinazione, - per salvare la clientela operaia – è herveista». Al contrario, Piva si riconosceva in Bissolati: «l'antimilitarismo in Italia è l'espressione della nostra ereditaria debolezza di razza e di organizzazione nazionale».

Nel contesto della lotta precongressuale tra le correnti e tra Ferri e Piva si andò ad inserire l'iniziativa editoriale, a cura di quest'ultimo, del referendum su herveismo e antimilitarismo. I tre quesiti si differenziavano da quelli di Lagardelle e Leone. Il modello del sindacalismo rivoluzionario, quindi, fu seguito solo parzialmente: se da un lato si voleva replicarne lo schema e le finalità (appello alla "base" nel tentativo di mostrare la diffusione delle proprie posizioni contro gli avversari), dall'altro si poneva l'accento soprattutto sul contesto internazionale che, implicitamente, avrebbe dovuto sconsigliare l'adozione delle tesi di Hervé. Inoltre, Piva si rivolgeva esplicitamente ad una platea più ampia: non solo i dirigenti sindacali e i lavoratori organizzati, ma gli intellettuali e gli esponenti di tutte le forze dell'Estrema.

Data la gravità dell'argomento e data pure che è ignota l'opinione dei leaders della democrazia socialista, repubblicana e radicale sulla propaganda antimilitarista e sui suoi effetti, crediamo utile un referendum al quale invitiamo tutti i nostri lettori. [...]

I. Date le presenti condizioni politiche internazionali, quale giudizio credete di esprimere sulla propaganda antimilitarista, che si informa alle note idee del francese Hervé?

II. Se respingete le idee dell'Hervé, quale attitudine, secondo voi, deve assumere la democrazia di fronte alla propaganda antimilitarista?

⁴⁷⁵ «Per chiarire un equivoco», in *Avanti!*, a. X, n. 3619 (16 settembre 1906). Editoriale non firmato

⁴⁷⁶ V. PIVA, «La nostra eresia e la nostra scomunica», in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 36 (23 settembre 1906), pp. 3-4

III. Ammesso come dato di fatto incontestabile ed incontestato che specie all'Austria formidabilmente fortificata e pronta alle nostre frontiere, nulla militarmente abbiamo da opporre, perché l'esercito italiano manca di una adeguata organizzazione e le nostre frontiere verso l'Austria sono indifese, deve l'Italia – premessa o no un'inchiesta sulla nostra compagine militare – provvedere anche con nuove spese ad una solida organizzazione dell'esercito sì da renderlo sufficiente al suo compito, o affidandosi al destino, deve piuttosto contentarsi dello stato [sic] quo o diminuire le spese militari?⁴⁷⁷

Le prime due questioni erano strettamente legate al dibattito sull'herveismo, mentre la terza era una chiara presa di posizione irredentista e polemica verso la campagna contro le spese militari che risaliva fin dalla campagna anti-africana di Andrea Costa.

L'appello ricevette numerose adesioni. Dal 30 settembre al 18 novembre il domenicale pubblicò un totale di 95 risposte, segno evidente dell'interesse del dibattito da parte dell'opinione pubblica socialista e, in generale, della sinistra italiana sull'antimilitarismo e sulle questioni sollevate da Hervé. La maggior parte degli intervistati erano docenti universitari, studenti, pubblicisti e politici di primo piano e, a differenza del referendum promosso da *Il Divenire Sociale*, i lavoratori erano praticamente inesistenti. Tra gli intellettuali più in vista diedero un proprio contributo Achille Loria⁴⁷⁸, Napoleone Colajanni⁴⁷⁹, Gaetano Salvemini⁴⁸⁰, Benedetto Croce⁴⁸¹ e Roberto Michels⁴⁸². Tra i leader socialisti Leonida Bissolati⁴⁸³, Rinaldo Rigola⁴⁸⁴, Angelo Crespi⁴⁸⁵, Enrico Ferri⁴⁸⁶, Giovanni Zibordi⁴⁸⁷, Garzia Cassola⁴⁸⁸, Felice Momigliano⁴⁸⁹, Ivanoe Bonomi⁴⁹⁰, Guido Podrecca⁴⁹¹ e, con un intervento molto breve (in

⁴⁷⁷ «Un referendum sulla propaganda antimilitarista», in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 35 (16 settembre 1906)

⁴⁷⁸ *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 36 (30 settembre 1906)

⁴⁷⁹ Id., a. IV, n. 39 (14 ottobre 1906)

⁴⁸⁰ Ivi

⁴⁸¹ Id., a. IV, n. 41 (30 ottobre 1906)

⁴⁸² Id., a. IV, n. 43 (11 novembre 1906)

⁴⁸³ Id., a. IV, n. 38 (7 ottobre 1906)

⁴⁸⁴ Id., a. IV, n. 39 (14 ottobre 1906)

⁴⁸⁵ Ivi

⁴⁸⁶ Id., a. IV, n. 40 (21 ottobre 1906)

⁴⁸⁷ Ivi

⁴⁸⁸ Ivi

⁴⁸⁹ Id., a. IV, n. 41 (30 ottobre 1906)

⁴⁹⁰ Id., a. IV, n. 43 (11 novembre 1906)

⁴⁹¹ Ivi

realità un estratto da *Critica Sociale*), Filippo Turati⁴⁹². Significativo l'intervento del pacifista Ernesto Teodoro Moneta⁴⁹³.

Critica Sociale riconobbe al referendum di Piva il merito di «avviare i democratici (e particolarmente i socialisti) allo studio franco e minuzioso della situazione dell'Italia di fronte alle grandi potenze ed in primo luogo all'Austria»⁴⁹⁴. Gli intervistati su *Avanti! della domenica* provenivano prevalentemente dall'ambiente socialista riformista e dall'"Estrema borghese" e, nello scontro tra correnti, non lesinavano critiche ai costituendi sindacalisti rivoluzionari (comune era l'accusa di anarchismo) e alla direzione intransigente del PSI. «Chi si dà all'hervèsismo e ne accetta tutte le conseguenze logiche si mette fuori della società presente e dai suoi istituti e sentimenti, fra cui la patria e il patriottismo»⁴⁹⁵: l'antimilitarismo, in quanto indebolimento delle capacità difensive del paese, era una minaccia all'unità nazionale e quindi «la propaganda dell'Hervé è, nei suoi principii ed effetti, anarchica». La soluzione era la modernizzazione delle forze armate, che avrebbero dovuto essere utilizzate a scopi difensivi.

Il patriottismo era esplicitamente riconosciuto dagli intervistati come un valore fondante del socialismo riformista e dell'"Estrema". Era dovere non solo difendere il proprio paese da un'aggressione esterna, ma anche tutelare, se necessario con la forza, gli interessi nazionali all'estero. L'Austria, in particolare, costituiva una minaccia per la sicurezza internazionale ed era pertanto opportuno creare un esercito efficiente e al tempo stesso democratico. L'antitriplicismo era un ulteriore elemento in comune alle forze dalla sinistra italiana: l'adesione alla Triplice Alleanza, si sosteneva, non solo si traduceva, sul piano esterno, nel sostegno al "militarismo" e all'espansionismo di Vienna e Berlino contro le "nazioni latine" (in particolare contro la Francia repubblicana), ma anche, sul piano interno, in una politica reazionaria e nell'imposizione alla società civile dei principi gerarchici caratteristici degli eserciti permanenti e delle istituzioni dell'Antico Regime. Era quindi necessaria una riforma, in senso democratico e parlamentare, del *decision making* sui temi della politica estera e militare.

Queste tesi furono chiaramente espresse da Adolfo Zerboglio, esponente della corrente intransigente⁴⁹⁶, secondo cui l'esercito, pur destinato a scomparire nella «società socialista

⁴⁹² Id., a. IV, n. 44 (18 novembre 1906)

⁴⁹³ Id., a. IV, n. 39 (14 ottobre 1906)

⁴⁹⁴ IL MACHIAVELLO, «L'irredentismo», in *Critica Sociale*, a. XVI, n. 21 (1° novembre 1906), pp. 325-328

⁴⁹⁵ F. COLETTI, «Un referendum» cit., a. IV, n. 37 (30 settembre 1906), p. 5

⁴⁹⁶ R. GILARDENGHI, *Zerboglio Adelfio*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, vo. V, Roma, Editori Riuniti 1978, pp. 294-297

universale», rimaneva fondamentale, in previsione, per il consolidamento della Rivoluzione⁴⁹⁷. Nel presente l'istituzione militare, pur rappresentando strumento di repressione politica e spreco di denaro pubblico, manteneva una propria utilità. L'antimilitarismo proposto da Hervé e dai sindacalisti rivoluzionari era «un'incomposta suggestione di indisciplina», che significava dare una vaga veste ideologica all'insofferenza verso il servizio di leva nutrita da parte dei coscritti («l'apoteosi del poltrone che strilla per far dieci chilometri di strada o dormire qualche notte sotto la tenda»).

Un vero programma antimilitarista, sosteneva Zerboglio, si doveva concentrare sulla riduzione e sull'efficientamento della spesa pubblica, su una riforma complessiva dell'esercito («revisione di codici e regolamenti per adattarli ai tempi, purgandoli dei residui di pregiudizi e di barbarie»), sulla riduzione degli armamenti a livello internazionale e sull'utilizzo delle forze armate unicamente a scopi di difesa: «che l'esercito serva alla Nazione e non la Nazione all'esercito; che il sacrificio della libertà individuale all'utile collettivo non varchi lo strettamente necessario». Zerboglio esponeva, quindi, alcuni degli elementi principali dell'antimilitarismo socialista e dell'«Estrema»: riconoscimento del valore dell'indipendenza nazionale, controllo del bilancio pubblico come principale strumento di azione politica, riforma delle forze armate in senso «democratico» (punto che, nell'argomentazione di Zerboglio, non veniva specificato nel dettaglio), fine dell'uso della forza militare nella repressione interna.

Posizioni simili sul ruolo dell'esercito erano espresse da Olindo Malagodi, giornalista e corrispondente da Londra per *Critica Sociale*⁴⁹⁸. «L'antimilitarismo dovrebbe solo opporsi alle idee di conquista, ed all'uso dell'esercito nelle lotte sociali. Attaccare l'esercito come esercito, come si fa, è un'astrazione degna del mondo della luna nel concetto»⁴⁹⁹. Per questa ragione l'herveismo era da condannare e l'azione antimilitarista doveva limitarsi a circoscrivere l'uso delle forze armate alla difesa nazionale.

Nelle proprie risposte sull'*Avanti! della domenica*, Leonida Bissolati, tra i principali esperti del PSI sulle questioni internazionali, sostenne la necessità per i socialisti di occuparsi attivamente di queste tematiche, in quanto «ogni fatto di politica estera ha ripercussioni pro o

⁴⁹⁷ A. ZERBOGLIO, «Antimilitarismo socialista», in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 37 (30 settembre 1906), pp. 3-5

⁴⁹⁸ Malagodi, esule in Inghilterra dopo la crisi di fine secolo, fu autore nel 1901 del saggio *L'imperialismo: la civiltà industriale e le sue conquiste* e, a partire dalla fine del decennio, abbandonò il socialismo per avvicinarsi sempre più al liberalismo. Vedi I. MONTI OTTOLENGHI, *Malagodi Olindo*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, vol. III, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 235-239

⁴⁹⁹ O. MALAGODI, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 37 (30 settembre 1906), p. 6

contro lo svolgimento democratico, pro o contro gli interessi proletari»⁵⁰⁰. Per tale ragione era quindi necessario, contrariamente alle tesi di Hervé, che il paese sostenesse e rafforzasse le proprie forze armate.

Bissolati indicava chiaramente che tutte le forze dell'“Estrema” condividevano i medesimi obiettivi in politica estera, sulla base dei quali si modellavano le medesime proposte di riforma delle forze armate. Un esempio era dato dall'Austria-Ungheria, la cui evoluzione in senso democratico sul piano interno (simile a quella del Regno d'Italia) stava progressivamente eliminando, sul piano esterno, le mire espansioniste e militariste. Bissolati, tuttavia, non esplicitava, nel suo intervento del 1906, quale fosse un concreto programma politico che unisse socialisti ed “Estrema”.

Degno di nota il breve intervento di Arturo Labriola. Va ricordato che, nel 1906, Arturo Labriola era ancora tra i leader di maggior peso del sindacalismo rivoluzionario⁵⁰¹ ed era stato fondamentale nell'affermazione dell'intransigentismo di Enrico Ferri ai vertici del partito⁵⁰². Le posizioni di Labriola, che sarebbe rimasto all'interno del PSI fino al 1908, avrebbero potuto dare un interessante contributo ad un dibattito così ampio. Colpiscono pertanto i commenti così limitati: alla prima questione la risposta fu «l'approvo incondizionatamente», alla seconda fu «assorbita»⁵⁰³. Si trattava di un chiaro tentativo di sottrarsi alla discussione, nonostante, come si è visto nel caso della rivolta cretese, Labriola avesse già affrontato il tema dell'antimilitarismo sugli organi di stampa nazionali.

La spiegazione di una simile scelta va rintracciata nella lotta tra le varie correnti del socialismo italiano. Piva sull'*Avanti! della domenica* aveva dato vita al sondaggio sull'herveismo per minare la leadership di Ferri, dimostrando come la base del partito rimanesse su posizioni antiherveiste e quindi riformiste. È quindi comprensibile che Labriola, che stava fondando il sindacalismo rivoluzionario proprio su un'incendiaria polemica antiriformista, volesse limitare fortemente il proprio contributo all'iniziativa di Piva.

Tra gli interventi di personalità esterne al PSI spiccavano in particolare il deputato repubblicano Barzilai e il più importante esponente del pacifismo italiano Ernesto Teodoro Moneta. Il primo era molto critico nei confronti dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo, mentre esprimeva profonda fiducia nel valore educativo del servizio militare: «la sua [di Hervé] scuola, qualunque possano essere i riposti moventi del maestro, sarà la scuola della comodità,

⁵⁰⁰ L. BISSOLATI, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 38 (7 ottobre 1906), p. 3

⁵⁰¹ D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit.

⁵⁰² Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI* cit.

⁵⁰³ A. LABRIOLA, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 38 (7 ottobre 1906), p. 3

del piacere, dell'egoismo, non mai quella della ribellione nel nome di un qualunque ideale»⁵⁰⁴. Se l'obiettivo di lungo periodo («ideale civile ancora assai remoto») rimaneva la nazione armata, obiettivi politici immediati dovevano essere la netta divisione tra autorità civile e militare e il rafforzamento della difesa della nazione.

L'espressione usata da Barzilai (herveismo come «scuola della comodità») era molto simile alle considerazioni di Zerboglio. Si trattava di una critica ingenerosa, in quanto Hervé non si era mai pronunciato in questo senso: i coscritti, al contrario, avrebbero dovuto svolgere diligentemente il proprio servizio di leva, in modo tale da non destare sospetti negli ufficiali nella loro attività propagandistica interna alle caserme. Sia Barzilai che Zerboglio, repubblicano il primo e socialista intransigente il secondo, attribuivano al servizio militare un fondamentale valore pedagogico e ritenevano la critica radicale portata avanti da Hervé nei confronti dell'esercito come un segno di viltà morale, oltre che un errore politico⁵⁰⁵.

Moneta considerava l'herviesmo («la nuova balorda e insensata teoria dell'antimilitarismo») come «esiziale alla Patria». Il pacifismo di Moneta implicava sia la riforma delle forze armate che il controllo democratico sulla politica estera. La combinazione di entrambi i fattori era la migliore garanzia di pace internazionale: «se [...] la guerra venisse, la prima condizione di vittoria sarà: la ferma convinzione del soldato, che le ragioni sieno tutte dalla parte dell'Italia, che alla conservazione della pace sieno stati dati da noi tutti i pegni possibili, e che viceversa tutte le colpe sieno dalla parte dell'aggressore»⁵⁰⁶. In caso di fallimento di ogni via diplomatica un conflitto era quindi legittimo. La concezione di Moneta si distanziava dall'irenismo di Tolstoj e dal rifiuto ad ogni forma di violenza delle *peace society* quacchere e non conformiste⁵⁰⁷, diversamente dalla critica che veniva rivolta ai pacifisti da parte di socialisti e sindacalisti rivoluzionari, e si avvicinava alla definizione di *pacifism* di Martin Ceadel⁵⁰⁸ e, in ultima istanza, si inseriva pienamente nell'alveo della tradizione dell'"Estrema" e quindi del PSI.

Al contrario di Arturo Labriola, Ferri prese più attivamente parte al dibattito⁵⁰⁹. Si trattava di un intervento molto breve e, a sua volta, era una ripresa di un'intervista rilasciata al *Corriere*

⁵⁰⁴ S. BARZILAI, in *ibid.*

⁵⁰⁵ Sul valore pedagogico della guerra e del servizio militare come banco di prova del coraggio e della "virilità" dei giovani vedi in particolare G. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza 1996; Id., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990

⁵⁰⁶ E.T. MONETA, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 39, (14 ottobre 1906)

⁵⁰⁷ G. ALDOVRANDINI, *The Wishful Thinking* cit.; S. COOPER, *Patriotic pacifism* cit.

⁵⁰⁸ M. CEADEL, *Thinking about Peace and War* cit., pp. 121-130

⁵⁰⁹ E. FERRI, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 40 (23 ottobre 1906), p. 3

della Sera. Piva ritenne utile inserire anche la voce di Ferri, suo rivale, all'interno del proprio referendum. Ferri distingueva quindi l'antimilitarismo «inteso dai sindacalisti e dagli anarchici» dalla concezione integralista, che al contrario riconosceva l'idea di patria e l'uso delle forze armate per la sua difesa.

Zibordi, partendo da posizioni riformiste tipiche del marxismo dell'Internazionale socialista, riteneva l'herveismo «la negazione del Socialismo, che è evoluzione, gradualità, accortezza»⁵¹⁰. Riteneva altresì che il servizio militare avesse un valore educativo per formare «dei buoni, dei “quadrati”, degli equilibrati socialisti. Allora si potrà esser sicuri che essi democratizzeranno e moralizzeranno l'esercito dal di dentro [...] senza indebolirlo di fronte al nemico». Nel testo non vi erano elementi per dare maggiore contenuto al progetto di “democratizzazione” delle forze armate, se non alcuni punti ormai ricorrenti nel dibattito: maggiore efficienza nelle spese, fine dell'uso dell'esercito nella repressione degli scioperi, rapporti pacifici con gli altri Stati.

Robert Michels⁵¹¹ incentrava il proprio intervento sui confronti, quasi stereotipati, tra cultura germanica e paesi latini, esprimendo il proprio parere positivo verso i secondi: «in media il carattere, i costumi, la costituzione politica dell'Italia siano più democratici che nei paesi oltremontani [...]. Io ammetto altresì che l'esercito italiano [...] non è imbevuto di tale spirito militarista e guerrafondaio», a differenza dell'esercito tedesco. Ne conseguiva che «qualunque oppressione d'italianità da parte di governi stranieri» sarebbe stata «una sciagura internazionale», nonostante il confronto con numerosi esempi storici e contemporanei (erano citati la Toscana dei Lorena, la Corsica, Trento e Trieste, Malta) dimostrasse le palesi inefficienze del regno sabaudo⁵¹². Michels riteneva, tuttavia, che patria fosse un concetto astratto e identificato con lo Stato di origine monarchica («non dal basso, ma dall'alto, con ferro e con sangue, con matrimoni principeschi e con inganni diplomatici») e che, al pari di Hervé, non vi fosse distinzione tra guerre offensive e difensive.

Piva traeva le somme del sondaggio riprendendo la polemica iniziale con Ferri⁵¹³. I più prestigiosi partecipanti all'inchiesta avevano confermato le sue tesi: «il così detto herveismo o antipatriottismo che dir si voglia, nasconde, in molti, sentimenti punto elevati [la viltà in guerra]

⁵¹⁰ G. ZIBORDI, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 40 (23 ottobre 1906), p. 3

⁵¹¹ R. MICHELS, in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 43 (11 novembre 1906), pp. 7-8

⁵¹² Come noto, Michels nonostante la propria origine tedesca, sarebbe stato un fervente interventista, e avrebbe aderito al fascismo come parte consistente dei sindacalisti rivoluzionario. Su Michels vedi in particolare F. TROCINI, *Tra internazionalismo e nazionalismo: Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Roma, Aracne 2007

⁵¹³ V. PIVA, «Concludendo», in *Avanti! della domenica*, a. IV, n. 41 (30 ottobre 1906), pp. 3-6

e che l'antimilitarismo inteso nel suo significato migliore è prematuro in Italia». L'internazionalismo socialista, aggiungeva Piva, non poteva disconoscere il dovere della difesa della patria e, per tale ragione, socialisti ed Estrema dovevano predisporre un programma di riforma delle forze armate che andasse oltre le consuete polemiche sui «succhioni», ovvero sulle inefficienze nel budget del ministero della guerra.

Secondo Piva la classe operaia doveva essere protagonista («effettiva arbitra della situazione») nel *decision making* della proiezione internazionale del paese tramite una costante azione di *lobbying*. La politica estera del proletariato avrebbe dovuto essere orientata verso fini pacifici, quali la federazione dei popoli e il disarmo. Piva non escludeva a priori il ricorso allo sciopero generale per impedire lo scoppio di un conflitto e confidava nel valore della solidarietà internazionale: in caso di una guerra generale europea, infatti, i lavoratori di ogni paese sarebbero insorti, garantendo quindi le «nazioni latine» e i loro sviluppi democratici dall'espansionismo tedesco. Vi era quindi una certa apertura di credito verso l'azione diretta, senza tuttavia riprendere la concezione della guerra come «ostetrica di rivoluzioni».

Un ampio intervento in prima pagina del segretario Enrico Ferri, pubblicato dall'*Avanti!* il 6 novembre⁵¹⁴, motivava la scelta di rimandare ogni discussione su herveismo e antimilitarismo al futuro Congresso. Dopo aver ripercorso le polemiche precedenti (dall'intervista al *Corriere della Sera* all'inchiesta sull'*Avanti! della domenica*, fino agli interventi di Ferri su *Il Socialismo* del 25 aprile 1902 e sull'*Avanti!* del 4 giugno 1905 e del 20 agosto 1905), sottolineava la coerenza delle proprie posizioni.

Io sono antimilitarista, perché penso che guerra e lavoro, se rappresentano i due grandi propulsori della evoluzione umana, hanno fra loro questo antagonismo: che la guerra fu utile all'umanità primitiva per imporre e sviluppare il senso di disciplina sociale e di coordinazione delle energie individuali, ma la guerra ha in sé l'anima della violenza, violatrice dei diritti umani, poiché la guerra (meno i casi eccezionali della guerra difensiva), la guerra ha sempre l'omicidio come mezzo e il furto come scopo.

[...] E quest'anima di violenza prepotente e sopraffattrice resta ed è propria dei guerrieri, anche durante il tempo di pace, perché la psicologia positiva documenta che la professione abituale foggia e determina il modo di sentire, di pensare e di agire, in ogni uomo.

⁵¹⁴ E. FERRI, «Il mio antimilitarismo», in *Avanti!*, a. X, n. 3570 (6 novembre 1906)

Onde la guerra, di mano in mano che la civiltà progredisce, perde ogni funzione utile e resta una sopravvivenza barbarica, contraria alla legge universale della solidarietà; ed il militarismo (che è la guerra allo stato cronico) non è che una forma transitoria di parassitismo sociale.

Una citazione lunga, che tuttavia pone in evidenza alcuni elementi centrali: il riferimento alle scienze sociali (psicologia e sociologia) e al positivismo, tipico di Ferri («io dunque, per incrollabile convinzione scientifica, sono antimilitarista»); una filosofia della storia evoluzionista e determinista, propria del marxismo dell'Internazionale socialista; la condanna alla guerra in quanto atto di violenza, alla quale si ponevano «i casi eccezionali della guerra difensiva». Si trattava di considerazioni che erano già patrimonio del movimento operaio e socialista a cavallo tra i due secoli e che, in particolare, erano stati fatti propri da Gustave Hervé

In secondo luogo, Ferri riprendeva le polemiche sulle spese militari, che costituivano un onere eccessivo per un paese povero come l'Italia. Guerra e lavoro erano due elementi inconciliabili: «il lavoro [...] ha un'anima di mutuo accordo e soccorso, cioè di solidarietà umana nella lotta contro la natura esteriore per la conquista del pane quotidiano, che lo rende la sola, vera energia feconda per ogni progresso umano», mentre «la guerra distrugge e non produce». Il divenire storico avrebbe inevitabilmente portato i «popoli civili [...] verso il lavoro e contro la guerra». Ferri riconosceva l'origine democratico-radicalista dell'antimilitarismo, nella contrapposizione tra la «borghesia (industrialismo capitalista)» e «l'aristocrazia feudale e militarista del medioevo»: «qui come altrove - aggiungeva - è il partito socialista che si fa erede e continuatore del libero pensiero borghese». Le ragioni della corsa agli armamenti erano da ricercarsi nel dominio della classe dirigente, che garantiva posizioni da ufficiale ai propri membri, perché «si illude che gli eserciti permanenti siano la sua difesa contro il proletariato socialista».

Nonostante le similitudini, Ferri prendeva le distanze da Hervé. «Non è stato certo lui il primo a dire che “i lavoratori non hanno patria” – nel senso che come dice anche l'inno di Turati “gli stranieri non son lungi, ma son qui” e la patria è loro matrigna, imponendo loro tutti i sacrifici [...]. Questa affermazione si trova già nel Manifesto dei comunisti». Ugualmente l'internazionalismo era elemento caratterizzante della modernità, dalle innovazioni tecnologiche (macchina a vapore, telegrafo, stampa) all'emigrazione ed era proprio di ogni classe sociale.

Se gran parte del pensiero di Hervé, secondo Ferri, era composta da luoghi comuni, condivisibili in quanto da decenni ormai patrimonio del movimento socialista, l'antipatriottismo era giudicato essere «una cosa sciocca». La patria, infatti, era «una realtà storica, un prodotto naturale della evoluzione umana», una «tappa del cammino dell'umanità»

che aveva spinto gli esseri umani ad aggregarsi in nuclei sempre più ampi. Così come l'amore di patria aveva da un lato conservato l'amore per il proprio villaggio e dall'altra eliminato l'odio per i villaggi vicini (il riferimento era alle guerre tra i comuni, rese ormai impossibili con l'Unità d'Italia), l'internazionalismo socialista prefigurava un mondo in cui l'amore per il proprio paese fosse preservato e, al tempo stesso, non implicasse alcuna rivalità con paesi vicini.

Herveismo e tolstoismo, proseguiva Ferri, erano simili nel contemplare la diserzione e la rivolta militare nel caso in cui i soldati avessero ricevuto l'ordine di reprimere un'agitazione popolare. Si trattava di una «utopia artificialista», che presupponeva un'adesione di massa di fatto impossibile. Obiettivo di lungo periodo era quindi la sostituzione degli eserciti permanenti con milizie popolari: il progresso del divenire storico avrebbe portato a un mondo sempre più sicuro, così come «adesso la massima parte dei cittadini esce di casa senz'armi e tuttavia le aggressioni violente sono sempre meno numerose. [...] Così avverrà per le nazioni».

I tre referendum presentano dunque elementi molto interessanti. Si trattava, in primo luogo, di tentativi di elaborare una strategia politica antimilitarista cercando di coinvolgere le posizioni di una base più allargata rispetto ai dibattiti che avevano coinvolto i Congressi e le riviste in Francia e in Italia. Un allargamento che andava inteso sia in senso sociale nel caso di Lagardelle e Leone che in senso politico e intellettuale, come nel caso di Piva.

In secondo luogo, le tre inchieste testimoniavano ulteriormente l'importanza della recezione italiana dell'*affaire* Hervé nella definizione dell'antimilitarismo. I questionari erano incentrati sull'antipatriottismo e sull'alternativa tra parlamentarismo e azione diretta nella lotta contro la guerra. Nessuno dei tre casi, tuttavia, può essere interpretato come un campione statistico significativo che possa testimoniare o meno la diffusione dell'herveismo tra la base dei militanti.

Va infine sottolineato come i referendum si inserissero pienamente all'interno dei dibattiti tra le correnti. L'iniziativa *Le Mouvement Socialiste* rientrava nel contesto del processo di distinzione del sindacalismo rivoluzionario dal socialismo "ufficiale": più evidenti erano, infatti, gli attacchi contro gli intellettuali e i leader politici della SFIO, nonché la forte critica al parlamentarismo. Proprio il principio della lotta di classe aveva portato Lagardelle a coinvolgere nell'inchiesta direttamente i lavoratori e i rappresentanti sindacali visti come portatori più autentici del pensiero socialista.

Una scelta simile, ma non identica, fu fatta da Leone. *Il Divenire Sociale* nel 1906 si stava configurando come rivista teorica del sindacalismo rivoluzionario italiano. Il PSI era solo uno degli obiettivi polemici verso cui si rivolgeva. Il dibattito su herveismo e antimilitarismo nel sindacalismo rivoluzionario italiano, infatti, era molto virulento e non avrebbe trovato alcuna

sintesi. Il referendum di Leone aveva lo scopo di allargare la platea dei partecipanti al dibattito piuttosto che, come nel caso di Lagardelle, di sancire una tesi apoditticamente predeterminata.

La scelta di Piva fu opposta. Nell'elaborazione di una strategia antimilitarista che prendesse le distanze da Hervé era fondamentale coinvolgere intellettuali ed esponenti non socialisti, quali Ernesto Teodoro Moneta. Ancora più evidente era il contesto della campagna pregressuale del 1906: obiettivi polemici erano tanto il sindacalismo rivoluzionario quanto, soprattutto, Enrico Ferri e la linea più centrista di Turati. Come vedremo, le tematiche della pace e della guerra erano parte della lotta tra le correnti: l'aspra campagna pregressuale del 1912, ancor più di quella del 1906, originò dal "fallimento" nell'opposizione alla spedizione in Tripolitania, ma le questioni più strettamente collegate al conflitto furono presto accantonate rispetto alla lotta tra riformisti di destra e di sinistra e i rivoluzionari.

L'Internazionale e il Congresso di Stoccarda

Il Congresso di Stoccarda costituì una svolta decisiva nell'elaborazione della politica antimilitarista dell'Internazionale⁵¹⁵. Dopo il *tournant* del 1905 e il deteriorarsi delle relazioni tra le grandi potenze, le questioni della pace, della guerra e del militarismo furono poste al primo punto dell'ordine del giorno e suscitarono intensi dibattiti tra le varie componenti del socialismo internazionale. Il testo finale approvato dal Congresso, particolarmente lungo e prolisso rispetto agli altri documenti prodotti dall'Internazionale, era frutto del lavoro di 67 dirigenti provenienti da 20 paesi e dello sviluppo delle discussioni dei partiti nazionali e delle organizzazioni giovanili. La risoluzione del 1907 sarebbe stata costantemente richiamata dai socialisti come testimonianza della propria determinazione nella lotta contro la guerra e, al converso, dai bolscevichi come prova del tradimento dell'Internazionale dopo il 4 agosto 1914⁵¹⁶.

Madeleine Rébérioux ha evidenziato come l'unificazione dei socialisti francesi avesse modificato i rapporti di forza all'interno dell'Internazionale e quindi arricchito le discussioni con contributi ideologici e politici differenti rispetto al marxismo "ortodosso" dell'SPD⁵¹⁷. Il Congresso di Stoccarda e in particolare le discussioni sulla questione dell'antimilitarismo aumentarono l'influenza di Jaurès e permisero ad altri elementi "eretici" del marxismo (il sindacalismo rivoluzionario egemone nella CGT, il "blanquo-marxismo" dell'ex comunardo Edouard Vaillant) di esprimersi con maggiore libertà.

Per contro il marxismo "ortodosso" promosso dai socialisti tedeschi vide un certo riflusso: le *Hottentottenwahlen* del 1907 avevano visto un notevole calo dei seggi al Reichstag e all'interno dell'SPD le destre di Vollmar e Noske, più favorevoli all'integrazione nelle istituzioni dello Stato, stavano trovando maggiore spazio rispetto alle posizioni centriste di

⁵¹⁵ L'importanza del Congresso di Stoccarda è stata ampiamente sottolineata dalla storiografia. Tra gli studi fondamentali vedi J. JEMNTIZ, *The Danger of War and the Second International: 1911*, Budapest, Akademiai Kiado 1972, pp. 18 e seguenti; G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit. pp. 19-29; M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.; M.M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes* cit. Vedi anche il più recente K. CALLAHAN, «"Performing Inter-Nationalism" in Stuttgart in 1907: French and German Socialist Nationalism and the Political Culture of an International Socialist Congress», in *International Review of Social History*, vol. XLV (2000), pp. 51-87

⁵¹⁶ M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.

⁵¹⁷ *Ibid.*, pp. 918-919

Kautsky e Bebel, fino a queste date egemoni nel partito e nell'Internazionale⁵¹⁸. Le discussioni a Stoccarda, infine, videro l'affermazione della sinistra marxista di Lenin e Rosa Luxemburg.

Le varie componenti dell'Internazionale divergevano rispetto all'analisi delle crisi diplomatiche della metà del decennio. Se l'SPD si limitò a riproporre le formule tradizionali, per la sinistra marxista l'esperienza russa del 1905 aveva mostrato tutte le potenzialità rivoluzionarie che le crisi belliche possedevano.

Fu in particolare il socialismo francese a porre maggiore attenzione alle recenti minacce alla pace internazionale e a sviluppare riflessioni originali sui temi della guerra e del militarismo. Il Congresso di Stoccarda fu preceduto da due Congressi della SFIO, a Nancy nel 1905 e a Limoges nel 1906⁵¹⁹. Il tentativo di mediazione di Jaurès tra Guesde e Hervé non fu coronato da successo e i socialisti francesi si presentarono a Stoccarda con tre mozioni differenti. Sia la mozione di Jaurès-Vaillant che quella di Hervé sostennero la tesi del ricorso allo sciopero generale insurrezionale come strumento per impedire una guerra, riprendendo quindi un tema che l'Internazionale aveva già escluso nei Congressi precedenti (in particolare negli anni '90: Bruxelles, Zurigo e Londra) e che solo Rosa Luxemburg e la sinistra dell'SPD avevano cercato di riprendere rispetto alle posizioni centriste di Bebel e Kautsky⁵²⁰.

Bebel, a nome dell'SPD, presentò una quarta mozione, molto simile a quella proposta da Guesde⁵²¹. Diversi membri della commissione (l'austriaco Adler, il romeno Rakovski, i delegati belgi, oltre ai guesdisti francesi) si unirono alle tesi del marxismo "ortodosso". Nella mozione tedesca punti centrali erano l'inevitabilità della guerra nella moderna società capitalista e l'accusa di blanquismo e anarchismo (concezioni già condannate dai Congressi di Bruxelles e Londra) nei confronti di Hervé.

A differenza delle proposte francesi e delle analisi della sinistra russa e polacca, la mozione tedesca non vedeva le crisi del 1905 come un punto di svolta nelle relazioni internazionali e quindi come una minaccia concreta alla pace mondiale. Ne conseguiva che non

⁵¹⁸ Sulla svolta del 1907 nella definizione della politica dell'SPD nei confronti del colonialismo e del militarismo vedi in particolare J.-U. GUETTEL, «The Myth of the Pro-Colonialist SPD: German Social Democracy and Imperialism before World War I», in *Central European History*, vol. XLV (2012), pp. 452-484

⁵¹⁹ R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit.

⁵²⁰ Su Rosa Luxemburg vedi in particolare G. BADIA, *Rosa Luxemburg* cit. e P. J. NETTL, *Rosa Luxemburg* cit.

⁵²¹ La mozione dell'SPD è disponibile in *Le Militarisme et les Conflits Internationaux. A) Résolution proposée au nom du Parti Social-démocrate allemand, par A. Bebel*, in *Propositions et Projets de Résolutions avec rapports explicatifs présentés au Congrès Socialiste International de Stuttgart (18-24 Août 1907). Edition en 3 langues du Bureau Socialiste International*, pp. 11-12. Oggi in *Histoire de la II^e Internationale*, vol. 16-17-18 bis: *Congrès socialiste international, Stuttgart, 6-24 août 1907*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1978-1985

fosse necessario alcun aggiornamento ideologico e che la strategia di lotta impostata dai precedenti Congressi dell'Internazionale non dovesse subire modifiche. Bebel, pertanto, ribadiva come causa e origine delle guerre fosse la competizione capitalista sui mercati mondiali e che solo la rivoluzione avrebbe portato alla pace perpetua. Il proletariato, sul quale gravavano i costi maggiori di ogni conflitto, era «*l'adversaire naturel des guerres*», guerre che erano in contraddizione con la creazione di un ordine economico socialista e con la solidarietà dei popoli.

Riprendendo le considerazioni dei Congressi precedenti, la mozione tedesca concepiva principalmente la lotta antimilitarista all'interno delle aule parlamentari, nelle quali i rappresentanti dei lavoratori avrebbero dovuto denunciare il carattere di classe degli eserciti permanenti e promuovere la creazione di una milizia popolare finalizzata esclusivamente alla difesa nazionale. Questa nuova organizzazione militare avrebbe reso impossibili le guerre di aggressione e comportato la scomparsa degli antagonismi nazionali che venivano sobillati a beneficio esclusivo delle classi dominanti. In caso di minaccia di guerra i lavoratori e i parlamentari socialisti avrebbero dovuto fare "tutto il possibile" («*en recourant aux moyens qui leur semblent les plus efficaces*») per impedirne lo scoppio o per affrettarne la fine. La lotta antimilitarista non era quindi confinata alle aule parlamentari, ma la proposta dell'SPD non nominava esplicitamente strumenti alternativi di azione politica.

La mozione ufficiale della SFIO riproponeva le conclusioni di Nancy, le cui premesse erano simili a quelle di Bebel: guerra e militarismo erano strumenti dello Stato per il dominio della classe capitalista sul proletariato. Sotto questo aspetto entrambe le mozioni si rifacevano alla tradizione del marxismo secondo-internazionalista, così come era stato espresso dalle conclusioni dei Congressi degli anni '90 con la vittoria della corrente "centrista" di Kautsky e Bebel. A differenza della proposta tedesca, tuttavia, i socialisti francesi ponevano molta enfasi sul dovere della difesa della patria da parte dei lavoratori e sul valore della solidarietà internazionale: «*un gouvernement ne peut menacer l'indépendance d'une nation étrangère sans attentat contre cette nation, sa classe ouvrière, et aussi contre la classe ouvrière internationale*»⁵²². Il disarmo internazionale e la creazione di milizie popolari erano gli strumenti per confinare l'utilizzo delle forze armate alla mera difesa nazionale e garantire la pace.

La proposta francese citava esplicitamente la Rivoluzione russa del 1905 e la competizione coloniale come esempi di una fase nuova delle relazioni internazionali e quindi della necessità di elaborare una nuova strategia di lotta. La mozione prevedeva che in ogni paese i lavoratori avrebbero dovuto portare avanti una forte campagna antimilitarista, sia nei

⁵²² *Résolution du Parti Socialiste (Section française de l'Internationale ouvrière)*, in *Ibid.*, pp. 12-14

Parlamenti che nelle strade. L'insurrezione popolare non era indicata come "ostetrica della Rivoluzione", quanto come strumento (estremo) per impedire lo scoppio di una guerra. Il testo non chiariva se lo sciopero generale fosse semplicemente una minaccia o un mezzo di lotta da perseguire e realizzare.

Furono proprio questi elementi (l'aggravarsi delle crisi diplomatiche, la conseguente necessità di intensificare e coordinare a livello internazionale la lotta antimilitarista, la ricerca di strumenti di azione politica alternativi alla strategia parlamentarista) che portarono Guesde e i marxisti "ortodossi" a presentare una mozione separata⁵²³. Quest'ultima si fondava su presupposti simili alla proposta dell'SPD e della maggioranza della SFIO: il capitalismo era la causa di ogni conflitto, di classe e internazionale, e solo con la sua scomparsa si sarebbe affermata una pace perpetua.

Le conclusioni, tuttavia, divergevano rispetto alle tesi di Jaurès e Vaillant. L'antimilitarismo, sosteneva Guesde, costituiva opera di conservazione sociale, in quanto distoglieva le energie dalla lotta per l'instaurazione della società collettivista e in particolare in quanto la sua versione herveista, con la sua propaganda insurrezionale, rendeva più difficile la costruzione di ampie e solide organizzazioni dei lavoratori. Venivano quindi ribadite le conclusioni dei Congressi dell'Internazionale degli anni '90: lo sviluppo di partiti e sindacati e l'azione dei gruppi parlamentari socialisti erano gli strumenti per obiettivi quali la riduzione delle spese militari e la sostituzione gli eserciti permanenti con milizie popolari.

Il forte accento sulla difesa della patria («*la nation et sa classe ouvrière menacées ont le devoir impérieux de sauvegarder leur indépendance*»⁵²⁴) della mozione della maggioranza della SFIO era frutto delle tradizioni radicali del gruppo di Jaurès e comunarde di Vaillant e della loro reazione alle tesi sindacaliste rivoluzionarie, che negavano ogni legittimità alle istituzioni statali, alla lotta parlamentare e in ultima istanza alla nazione. Furono queste le ragioni che portarono alla presentazione di un'ulteriore mozione da parte di Hervé⁵²⁵. Unici strumenti di lotta che quest'ultima riconosceva erano lo sciopero militare e l'insurrezione, che si sarebbero dovuti realizzare contemporaneamente e su scala mondiale, «*en présence des incidents diplomatiques*» e quindi non necessariamente nell'imminenza di un conflitto. Le tesi di Hervé ponevano in radicale opposizione da un lato il patriottismo borghese e governativo,

⁵²³ VII° Congrès Socialiste International tenu à Stuttgart du 16 au 24 août 1907. *Compte rendu analytique publié par le Secrétariat du Bureau Socialiste International*, Bruxelles, Imprimerie-Lithographie Veuve Désiré Brismee 1908. Oggi in *ibid.*, pp. 111-112

⁵²⁴ *Résolution du Parti Socialiste* cit., p. 12

⁵²⁵ VII° Congrès Socialiste International cit., p. 111

“menzognero” in quanto interclassista, e dall’altro la lotta dei lavoratori per l’instaurazione, a livello globale, del regime collettivista.

Il Partito Operaio Belga, tramite il proprio delegato Léon Troclet, si collocò sulle medesime posizioni marxiste “ortodosse” dell’SPD⁵²⁶. I Congressi di Bruxelles e di Zurigo, ricordava, avevano già condannato le tesi di Domela Nieuwenhuis (analoghe a quelle di Hervé) sullo sciopero generale e avevano approvato i punti fondamentali della mozione di Bebel: azione parlamentare, rifiuto dei crediti militari, sostituzione degli eserciti permanenti, disarmo.

All’inizio delle riunioni della commissione, Vandervelde invitò a trovare una soluzione di compromesso tra Guesde e Hervé con lo scopo di adottare una risoluzione all’unanimità, ma l’opposizione tedesca portò inevitabilmente al dibattito. Bebel riprese l’interpretazione del POB sull’herveismo: si trattava, sosteneva, di una replica delle mozioni di Domela Nieuwenhuis, sulle quali le assisi dell’Internazionale si erano già espresse⁵²⁷. Bebel, inoltre, ribadì le posizioni del marxismo secondo-internazionalista sul concetto di patria, sul ruolo fondamentale che in ciascuna nazione rivestivano i lavoratori e sulla centralità dell’azione parlamentare, in evidente polemica con la radicale negazione di ogni legittimità delle istituzioni dello Stato borghese da parte del sindacalismo rivoluzionario.

La lotta per l’indipendenza nazionale e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori erano strettamente interconnessi, aggiungeva Bebel suscitando la contrarietà di Rosa Luxemburg⁵²⁸. Proprio in nome del patriottismo, sosteneva, nel 1871 si era opposto assieme a Wilhelm Liebknecht all’annessione dell’Alsazia, la cui appartenenza alla storia e alla cultura francese era negata solo da Hervé. Allo stesso modo, continuava in polemica con Hervé, era possibile individuare chiaramente chi fosse l’aggressore e chi la parte aggredita in un conflitto in quanto *«l’homme politique averti aperçoit très bien les causes des catastrophes guerrières, et il démêle sans trop de difficulté le fil conducteur du conflit. La politique secrète des cabinets n’existe plus»*⁵²⁹. Simili riflessioni, profondamente positiviste, sul progresso dell’umanità e sulla democratizzazione della politica estera si sarebbero infrante nell’estate 1914.

Bebel concludeva ribadendo le condanne del marxismo “ortodosso” nei confronti dello sciopero generale, strumento di lotta che sarebbe stato impossibile adottare in un paese autoritario come la Germania. Una guerra, aggiungeva, avrebbe distrutto l’economia tedesca, innescando quindi quasi automaticamente la crisi rivoluzionaria, e, conscia del pericolo, la classe capitalista ne avrebbe evitato lo scoppio. In secondo luogo, in una situazione di guerra,

⁵²⁶ *Rapport avec amendement présentés par Léon TROCLET, au nom du Parti Ouvrier Belge*, in *ibid.*, pp- 14-19

⁵²⁷ *VII° Congrès cit.*, p. 116-118

⁵²⁸ *Ivi*

⁵²⁹ *Ibid.*, p. 118

con la Germania isolata internazionalmente e quindi impossibilitata ad importare materie prime, uno sciopero generale sarebbe stato impossibile e non avrebbe portato alcun effetto.

Nella loro replica a Bebel i delegati francesi poterono specificare meglio le proprie posizioni. Hervé ribadì la critica del sindacalismo rivoluzionario e, più in generale, della sinistra socialista nei confronti del parlamentarismo teorizzato e praticato dai marxisti “ortodossi”, i quali erano accusati di concepire l’organizzazione politica e sindacale dei lavoratori come un fine in sé piuttosto che essere uno strumento di lotta rivoluzionaria: «*vous n’êtes qu’une admirable machine à voter [...]. Vous n’avez aucune conception révolutionnaire*»⁵³⁰.

Vaillant, che aveva presentato la mozione della maggioranza della SFIO, marcò le distanze da Hervé e sostenne che sciopero militare e insurrezione non potevano essere né i principali né tantomeno gli unici strumenti di lotta contro la guerra⁵³¹. Come tentativo di mediazione, Vaillant accettò una delle tesi dell’SPD: i partiti nazionali avrebbero dovuto adottare strumenti di azione politica conformi ai diversi livelli di libertà politica concessi dai singoli paesi, suggerendo quindi una strategia riformista e legalitaria nei regimi autoritari come la Germania. Al tempo stesso, seguendo la linea di pensiero di Jaurès e distanziandosi quindi dai marxisti “ortodossi”, Vaillant ribadì la necessità di predisporre una campagna internazionale contro la guerra in seguito all’aggravarsi delle tensioni diplomatiche. Era una posizione, sosteneva, che si poteva riscontrare nelle precedenti risoluzioni dell’Internazionale: a differenza di quanto sostenuto da Guesde, infatti, i Congressi avrebbero già sancito la compatibilità tra lotta di classe (che rimaneva il principale obiettivo politico dei socialisti) e impegno nella battaglia antimilitarista.

Anche Jaurès condannò gli strumenti di lotta proposti da Hervé e, al pari di Vaillant, cercò una convergenza con l’SPD⁵³². La lotta antimilitarista, sosteneva, avrebbe dovuto compiersi principalmente all’interno delle istituzioni borghesi e degli spazi di agibilità politica concessi dai singoli Stati. I vari gruppi parlamentari socialisti, pertanto, avrebbero dovuto essere supportati da azioni di *lobbying* popolari.

In secondo luogo, Jaurès, prendendo ancora una volta le distanze da Hervé e recuperando tematiche della propria formazione radicale, rivendicò con forza il valore del patriottismo: «*les nations sont des trésors que le prolétariat doit, non gaspiller, mais garder et s’approprier*»⁵³³. Nell’affrontare il rapporto tra guerra e nazione Jaurès riprendeva tesi tradizionali del marxismo

⁵³⁰ VII° Congrès cit., p. 123

⁵³¹ *Ibid.*, p. 128-130

⁵³² *Ibid.*, p. 131-136

⁵³³ *Ibid.*, p. 131

secondo-internazionalista⁵³⁴: una volta conclusisi i processi di unificazione delle nazioni storiche (Italia e Germania) non rimanevano che conflitti provocati dalla competizione capitalista, ai quali il proletariato internazionale avrebbe dovuto opporsi. «*L'essence du capitalisme est de produire des guerres [...] Il dépend du prolétariat de tenir en échec les forces de brigandage et de conflit*»⁵³⁵. Era evidente il tentativo, da parte della SFIO, di cercare un punto di incontro con i delegati tedeschi e le posizioni più “ortodosse”.

Un tentativo che venne respinto dalla destra dell'SPD, in ascesa dopo l'esito delle elezioni in Germania del 1907. Vollmar, tra gli esponenti più significativi di questa corrente⁵³⁶, univa nella polemica le posizioni di Hervé e di Jaurès, accomunate, a suo dire, dall'utilizzo di strumenti di lotta già condannati dall'Internazionale nel decennio precedente⁵³⁷. All'opposto di Vaillant, invitava i delegati francesi ad aderire alla mozione tedesca e ad accettare, pertanto, unicamente quelle forme di lotta politica garantite dagli Stati borghesi: azione parlamentare, propaganda e altre azioni di lobbying.

La mozione di Hervé fu rapidamente messa da parte e il dibattito si concentrò sulle divergenze franco-tedesche e sulla proposta dell'ala rivoluzionaria dell'Internazionale. Vista l'impasse, la commissione sul militarismo elesse una sotto-commissione per elaborare una risoluzione comune da adottare all'unanimità. In essa parteciparono il presidente Vaillant e i seguenti delegati: Jaurès e Guesde per la SFIO, Bebel e Vollmar per la SPD, Vandervelde per il Belgio, Adler e Skatula per l'Austria, Scheu e Russel Smart per il Regno Unito, Rosa Luxemburg (grazie al mandato concesso da Lenin) e Bystrenine per la Russia, Sigg per la Svizzera, Branting per i paesi scandinavi e, per il PSI, Enrico Ferri e Andrea Costa⁵³⁸.

Alla quarta sessione, giovedì 22 agosto 1907, furono presentati degli emendamenti alla risoluzione Bebel da parte di Lenin-Luxemburg-Martov, alla cui presentazione fecero seguito gli interventi dei delegati delle organizzazioni socialiste di minor peso all'interno dell'Internazionale: Branting per la Svezia, Scheu per l'Inghilterra (Social Democratic Federation), Jeppesen per la Norvegia, Goudelewsky per l'Argentina, Rakowski per la Romania, Roland-Holst per i Paesi Bassi, Carr per gli USA e Andrea Costa per l'Italia, il cui commento fu il più lungo tra i precedenti⁵³⁹. Si trattò dell'unico intervento della delegazione italiana nella definizione della risoluzione di Stoccarda: si conferma pertanto il giudizio della

⁵³⁴ R. GALLISSOT, *Nazione e nazionalità* cit.

⁵³⁵ VII° Congrès cit, p. 133

⁵³⁶ H.-J. STEINBERG, *Il socialismo tedesco* cit.

⁵³⁷ VII° Congrès cit, p. 139

⁵³⁸ R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit., p. 507

⁵³⁹ Su Andrea Costa al Congresso di Stoccarda vedi in particolare *ibid.*, pp. 511-514

storiografia sul provincialismo e sul carattere marginale della partecipazione del PSI alla vita dell'Internazionale⁵⁴⁰.

Costa analizzò le varie posizioni (herveismo, marxismo “ortodosso” di Guesde e di Bebel, mozione Vaillant-Jaurès) cercando di collocarle nel contesto italiano e riprendendo alcuni punti delle proprie precedenti battaglie anticoloniali⁵⁴¹. In primo luogo, Costa affrontò il tema del patriottismo, concetto che nel caso dell'Italia post-risorgimentale era ben distinto da quelli di militarismo e sciovinismo. Patriottismo e internazionalismo, sosteneva riprendendo le posizioni maggioritarie dell'Internazionale socialista e in particolare l'interpretazione di Jaurès, erano del tutto compatibili e, al contrario, la creazione di una società internazionale si fondava proprio sulla tutela e sul rispetto di ogni nazionalità.

In secondo luogo, Costa condivideva il giudizio di Vaillant sulla centralità della lotta antimilitarista all'interno della strategia politica complessiva del socialismo. Non era possibile, sosteneva contrariamente alle tesi del marxismo secondo-internazionalista più “ortodosso”, rinviare la soluzione dei problemi dell'oggi all'avvento di un regime collettivista. Il militarismo, proseguiva, era il baluardo del regime capitalista e quindi costituiva uno dei principali ostacoli da abbattere per l'emancipazione dei lavoratori.

In rappresentanza del socialismo italiano Costa esprimeva il proprio consenso finale alla mozione della maggioranza della SFIO, della quale apprezzava in particolare la strategia di lotta che comprendeva sia il ruolo preminente del Parlamento che la possibilità di ricorrere a strumenti extra-legali. Sia in Costa che in Jaurès e Vaillant era molto evidente la persistenza della tradizione democratica e radicale: l'enfasi sul valore del patriottismo e sulla sua compatibilità con l'internazionalismo, la centralità dell'antimilitarismo rispetto alle posizioni guesdiste e dell'SPD, la scelta di condurre un'azione politica principalmente (ma non esclusivamente) all'interno degli spazi concessi dagli attuali assetti statali, erano tutti elementi che il socialismo “ufficiale” in Italia e in Francia condivideva con gli ambienti della sinistra “borghese”.

Il 23 agosto la sottocommissione adottò all'unanimità la mozione Lenin-Luxemburg-Martov, espressione degli ambienti di sinistra del socialismo internazionale⁵⁴². In essa venivano ribaditi gli elementi essenziali dell'analisi marxista: causa delle guerre era il regime capitalista, di cui il militarismo costituiva uno dei principali baluardi, e solo la fine del sistema borghese avrebbe portato alla pace tra i popoli.

⁵⁴⁰ F. ANDREUCCI, *Il marxismo* cit.

⁵⁴¹ VII° Congrès cit., pp. 169-171

⁵⁴² Il testo della risoluzione di Stoccarda è disponibile in *ibid.*, pp. 179-182

La classe operaia, aggiungeva la mozione, era l'avversaria naturale dei conflitti, sia per i costi (umani e materiali) gravanti su di lei, sia perché in contraddizione con gli obiettivi che perseguiva, ovvero la creazione di un nuovo ordine economico. La lotta alla guerra era sia un fine in se stessa per ragioni umanitarie (considerazione comune agli ambienti pacifisti e, in generale, a tutta l'Estrema), sia soprattutto uno strumento per il superiore obiettivo della Rivoluzione. Antimilitarismo significava sia impedire nuovi conflitti sia eliminare il baluardo del regime capitalista.

Era evidente lo spostamento a sinistra della mozione. La finalità rivoluzionaria assumeva un valore prioritario, per raggiungere il quale la lotta al militarismo (a sua volta causa di guerre) costituiva un mero elemento strumentale. La mozione, inoltre, elencava quei mezzi di opposizione antibellica che erano stati già evidenziati da Bebel e Jaurès: azione parlamentare, propaganda presso i giovani, arbitraggio internazionale, disarmo, trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari.

La lotta antimilitarista era suddivisa in tre fasi temporali, ovvero il periodo antecedente al conflitto, il momento dello scoppio delle ostilità e la guerra. La prima fase doveva essere caratterizzata da una «*propagande incessante*» presso la popolazione, condotta dai partiti nazionali e coordinata dall'Internazionale.

Nella seconda fase erano più chiaramente indicati i soggetti dell'azione politica, ovvero la classe operaia dei paesi coinvolti nella crisi diplomatica, i suoi rappresentanti in parlamento e il BSI, quest'ultimo con mere funzioni di coordinamento. Veniva lasciata ampia autonomia ai singoli movimenti nazionali nella determinazione degli strumenti di lotta e si escludeva un ruolo per i socialisti dei paesi neutrali. Obiettivo era impedire lo scoppio di un conflitto: «*faire tous leurs efforts pour empêcher la guerre par tous les moyens qui leur paraissent les mieux appropriés*».

Realisticamente veniva prevista una terza fase, nell'eventualità in cui un conflitto fosse scoppiato nonostante l'opposizione dei socialisti: «*au cas où la guerre éclaterait néanmoins, ils ont le devoir de s'entremettre pour la faire cesser promptement*». Veniva indicato un duplice obiettivo, coerente con l'analisi del militarismo come causa della guerra e strumento di difesa della borghesia. La classe operaia e i loro parlamentari avrebbero dovuto far cessare rapidamente le ostilità (non si specificava a quali condizioni) e sfruttare la crisi economica e politica per la rivoluzione.

La mozione Luxemburg-Lenin-Martov, adottata all'unanimità, conteneva una formulazione ambigua che poté essere interpretata favorevolmente da tutte le componenti della sotto-commissione. L'SPD accettava il fatto che non vi fosse un accenno esplicito allo sciopero generale e la SFIO condivideva il richiamo all'attivismo e la possibilità di ricorrere alla lotta

extraparlamentare. Nel compromesso il punto decisivo della distinzione tra guerra offensiva e difensiva non era affrontato e avrebbe permesso numerose interpretazioni negli anni successivi.

Lo stesso Hervé lesse, erroneamente, la risoluzione di Stoccarda come un avvallo alle proprie posizioni⁵⁴³. In particolare, Hervé poneva in evidenza l'accoglienza che le proprie concezioni sullo sciopero generale avrebbero ricevuto presso la base dell'SPD: in caso di guerra, pertanto, l'insurrezione delle forze armate avrebbe coinvolto tutti i paesi e non avrebbe indebolito unilateralmente la Francia. In realtà le posizioni herveiste erano state completamente eliminate dalla mozione Lenin-Luxemburg-Martov: l'antipatriottismo non aveva alcun ruolo e, implicitamente, veniva affermata la legittimità della difesa nazionale. La solidarietà internazionale, sosteneva la risoluzione di Stoccarda, era in contraddizione solo con i «*préjugés nationalistes*» coltivati dalla classe dominante e con gli «*antagonismes nationaux*», ma non con il sentimento di attaccamento al proprio paese. Inoltre, se era vero che si lasciava ampia libertà di scelta ai singoli partiti di determinare gli strumenti di lotta più opportuni, dall'altro venivano indicati esplicitamente solo i mezzi dell'opposizione parlamentare e legale.

Hervé accusava i vertici dell'SPD, in particolare Bebel e Vollmar, di aver trasformato il partito dell'opposizione all'annessione dell'Alsazia e della Lorena in «*une admirable machine à voter et à cotiser*»⁵⁴⁴ che temeva di perdere consensi elettorale nell'adottare una politica antimilitarista. La risoluzione di Stoccarda, concludeva, sconfessava la strategia parlamentare, dava chiari indirizzi ai partiti nazionali e riprendeva le concezioni russe sulla trasformazione della guerra internazionale in guerra civile. La pubblicazione di *Militarismus und Antimilitarismus* di Karl Liebknecht, secondo Hervé, dimostrava ulteriormente il successo dell'antimilitarismo in Germania e quindi che, in caso di conflitto, sarebbe stata possibile la Rivoluzione in tutti i paesi⁵⁴⁵. Ben presto gli herveisti si dovettero ricredere sul peso che la linea di August Bebel continuava a esercitare sull'SPD⁵⁴⁶.

Nonostante la scarsa partecipazione dei propri delegati all'assise di Stoccarda e la poca attenzione riservata al suo svolgimento, il socialismo italiano ebbe un giudizio abbastanza critico sulla risoluzione dell'Internazionale. Emblematico il caso di Turati e Kuliscioff, che considerarono il testo basato su «affermazioni generiche – e un tantino stereotipate» del

⁵⁴³ G. HERVÉ, *Le Congrès de Stuttgart et l'Antipatriotisme. Discours prononcé à Paris, le 12 Septembre 1907*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale".

⁵⁴⁴ *Ibid.*, p. 6

⁵⁴⁵ V. DAVE, «L'Antimilitarisme en Allemagne. Ce qu'on ignore, ce qu'on dissimule», in *La Guerre Sociale*, a. I, n. 26 (12-18 giugno 1907)

⁵⁴⁶ A. BRUCKÉRE, «Le Congrès d'Essen», in *La Guerre Sociale*, a. I, n. 41 (25 settembre – 1° ottobre 1907)

rapporto tra capitalismo e militarismo⁵⁴⁷. La risoluzione di Stoccarda, proseguivano, non aveva dettato alcuna linea ai partiti nazionali e si limitava a ripetere «l'innocuo precetto» delle discussioni sui bilanci militari e «l'augurio dell'arbitrato e del disarmo». Turati e Kuliscioff, infine, individuavano un elemento contraddittorio nella mozione Lenin-Luxemburg-Martov: una guerra, sostenevano, non avrebbe portato alla crisi dello Stato borghese e quindi ad una situazione propizia per la Rivoluzione, ma al contrario avrebbe obbligato la classe operaia dei diversi paesi a combattersi l'un l'altra e quindi avrebbe comportato un regresso della causa socialista.

Un diverso giudizio fu espresso da Robert Michels, membro della rappresentanza non ufficiale del sindacalismo rivoluzionario italiano al Congresso di Stoccarda⁵⁴⁸. In un intervento su *Il Divenire Sociale*⁵⁴⁹, infatti, evidenziò come la sconfitta in guerra dell'Italia avrebbe avvantaggiato il proletariato, eliminando il sistema parlamentare e «le abitudini e la psicologia democratica»⁵⁵⁰, e che un'occupazione straniera avrebbe migliorato la legislazione sociale e risolto la questione meridionale. La patria, concludeva riprendendo le posizioni herveiste del sindacalismo rivoluzionario, era solo un'astrazione, dietro la quale si celavano gli interessi capitalisti.

Nei mesi immediatamente seguenti alla sua adozione, quindi, la risoluzione di Stoccarda ebbe una recezione molto tiepida in Italia. L'opinione pubblica e il movimento socialista non dedicarono particolare attenzione alle questioni della politica estera, sia per il loro tradizionale provincialismo sia per l'estraneità del paese alle crisi della metà del decennio. L'Internazionale nel 1907 indicò esplicitamente degli obiettivi di lotta antimilitarista e predispose una sua suddivisione temporale. Pur lasciando ampio spazio di autonomia alle singole realtà nazionali, si sottolineava come la solidarietà internazionale fosse un dovere della classe operaia di tutti i paesi, in particolare di quelli coinvolti nel conflitto, e veniva attribuito un ruolo di coordinamento al BSI.

⁵⁴⁷ LA CRITICA SOCIALE, «Da Nancy a Stoccarda», in *Critica Sociale*, a. XVII, n. 17 (1° settembre 1907), pp. 257-259

⁵⁴⁸ P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario italiano» cit., pp. 255 e seguenti

⁵⁴⁹ R. MICHELS, «Il prossimo Congresso Socialista internazionale», in *Il Divenire Sociale*, 1° agosto 1907, pp. 227-230

⁵⁵⁰ *Ibid.*, p. 228

CAPITOLO IV. LA GUERRA ITALO-TURCA

L'estate del 1911 costituì un importante punto di svolta nel sistema di relazioni internazionali. Prima la crisi marocchina e poi, soprattutto, la guerra italo-turca conclusero un lungo periodo di pace, inaugurato nel 1871, nel quale gli Stati dell'Europa occidentale non erano entrati in conflitto tra di loro. Allargando lo sguardo all'intero continente, solo tre episodi bellici ebbero luogo nel quarantennio: la seconda guerra carlista nel 1872-76, la guerra turco-russa nel 1878 e la guerra greco-turca nel 1897. Gli studi di Robert Gerwarth hanno sostenuto, in maniera convincente, che la guerra italo-turca aprì una fase di oltre un decennio di conflitti in Europa e nel bacino del Mediterraneo, del quale la Prima Guerra Mondiale fu l'apice e che proseguì fino al 1923⁵⁵¹.

Il sistema di relazioni internazionali impostato da Bismarck nel 1878 e nel 1884 aveva retto per quasi due generazioni di europei, per i quali le guerre costituivano esperienze lontane e orientaliste, che si svolgevano in esotiche località d'Oltremare e che interessavano un numero ridotto di soldati, sostanzialmente certi (tranne clamorose eccezioni) di una facile vittoria dei paesi civili, del progresso, della forza della tecnologia bellica e del predominio della "razza bianca".

Gli studi sulla storia della pace⁵⁵² hanno mostrato che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, l'idea di un conflitto generale su scala europea era concepita dall'opinione pubblica come possibilità remota ed estrema, se non del tutto esclusa: l'umanità si riteneva essere avviata verso un continuo progresso, nel quale i popoli si sarebbero sempre più avvicinati e avrebbero allacciato relazioni pacifiche. Il settembre 1911 dimostrò, al contrario, che la guerra in Europa non era solo un elemento residuale del passato e che la pace nel continente era minacciata dalla

⁵⁵¹ R. GERWARTH and E. MANELA (eds.), *Empires at War: 1911-1923*, Oxford, Oxford University Press 2014. Lo stesso approccio metodologico riguardo al dopoguerra è presente in R. GERWARTH e J. HORNE, *War in peace: paramilitary violence in Europe after the Great War*, Oxford University Press, Oxford 2012. Una visione differente è espressa dalle tesi di Eric Hobsbawm, secondo le quali i due conflitti mondiali andrebbero letti in sostanziale continuità come "guerra dei trent'anni del Novecento" (E.J. HOBSBAWM, *Il Secolo breve, 1914-1991*, BUR, Milano 2000 (prima ed. 1994). Gerwarth, al contrario, pone l'accento sul periodo di pace che il continente visse tra il 1924 e il 1936-39. Indipendentemente dalle discussioni sulla continuità tra il 1914 e il 1939, è certo che le crisi del 1911 furono l'evento scatenante delle due guerre balcaniche e della Prima Guerra Mondiale.

⁵⁵² S. COOPER, *Patriotic Pacifism* cit.; G. ALDOBRANDINI, *The Wishful Thinking* cit.; M. CEADEL, *Thinking about Peace and War* cit.

corsa agli armamenti, dal sistema di contrapposte alleanze internazionali e dal montante nazionalismo.

La guerra italo-turca ebbe un ruolo fondamentale all'interno delle vicende del socialismo internazionale e costituì una sorta di prima prova per l'internazionalismo proletario⁵⁵³. Il Congresso di Stoccarda aveva stabilito le direttive che i partiti socialisti avrebbero dovuto adottare: in tempo di pace costante propaganda antimilitarista («*propagande incessante [qui] aura préparé les esprits à un vigoureux effort*»); nell'imminenza del conflitto lotta per impedirne lo scoppio «*par tous les moyens qui leurs paraissent les mieux appropriés et qui varient naturellement selon l'acuité de la lutte de classe et la situation politique générale*»; nel caso in cui la guerra fosse ugualmente scoppiata, «*devoir de s'entremettre pour la faire cesser promptement et d'utiliser de toutes leurs forces la crise économique et politique créée par la guerre pour [...] précipiter la chute de la domination capitaliste*»⁵⁵⁴.

Un simile programma presupponeva unità di intenti, ovvero l'unanimità di tutti i partiti socialisti (e in particolare nei paesi coinvolti) nel condannare la guerra e nel predisporre azioni comuni coordinate dal BSI. La solidarietà internazionale doveva rivolgersi verso i lavoratori di tutti i paesi, nella consapevolezza che tutti i proletari avrebbero rivolto le armi contro le rispettive classi dirigenti.

La risoluzione di Stoccarda aveva stabilito che sia l'Internazionale (e in particolare il BSI) che i partiti affiliati avrebbero dovuto predisporre una costante propaganda e opportuni strumenti di lotta, sulla base delle circostanze e possibilità di ciascun paese, con l'obiettivo di intervenire al momento dello scoppio di un conflitto, evento giudicato come estremamente probabile. Nei quattro anni che separano il Congresso (agosto 1907) e l'inizio della guerra italo-turca (settembre 1911), tuttavia, poco era stato fatto, ad ogni livello.

Il Congresso di Copenaghen del 1910 riconobbe ai partiti nazionali la più ampia facoltà di stabilire tempi e modalità di azione contro la guerra⁵⁵⁵. Non era prevista alcuna forma di

⁵⁵³ La storiografia ha ampiamente sviluppato questo tema. Vedi, ad esempio, M. M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand* cit., J. JEMNITZ, *The danger of war* cit.; G. HAUPT, «L'Internazionale socialista e la conquista libica», in *Movimento operaio e socialista*, n. 1, a. XIII (1967), pp. 3-24; M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.; G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit.; R. HOSTETTER, «La questione della guerra» cit.

⁵⁵⁴ Sul tema vedi, in particolare A. GEUNA, «La première preuve de solidarité internationale. La guerre italo-turque, le parti socialiste italien et l'Internationale», in AA.VV., *Socialisme et relations internationales* cit., pp. 93-111

⁵⁵⁵ *Huitième Congrès Socialiste International tenu à Copenhague du 28 août au 3 septembre 1910. Compte rendu analytique publié par le Secrétariat du Bureau Socialiste Internationale*, Soc. Coop. «Volsdrukkerij», Gand

coordinamento politico a livello sovranazionale: il BSI avrebbe dovuto intervenire soltanto a posteriori e presentare, prima di ogni nuovo Congresso, una relazione in merito all'implementazione delle risoluzioni dell'Internazionale, senza poter quindi intervenire tempestivamente nel rapido svolgimento di una crisi diplomatica. La guerra italo-turca avrebbe portato a un ruolo molto più proattivo del BSI, culminato nel Congresso di Basilea e nelle sue precise istruzioni a ciascun partito nazionale nella campagna per la pace nei Balcani.

La guerra di Libia ebbe importanti ripercussioni sulla politica italiana nel suo complesso⁵⁵⁶. La spedizione coloniale veniva ad inserirsi all'interno della crisi del sistema giolittiano e dell'alleanza con un movimento operaio e socialista guidato dai riformisti di Turati, segnata da episodi quali gli scioperi agrari del 1907-08, la questione delle convenzioni marittime nel 1909, il monopolio delle assicurazioni sulla vita nel 1911-12, le elezioni a suffragio universale maschile nel 1913 e la successiva formazione del ministero Salandra⁵⁵⁷. Tutto ciò avrebbe comportato la restrizione delle possibilità di allargamento delle basi sociali dello Stato liberale e all'incremento della capacità repressiva della forza pubblica⁵⁵⁸.

La guerra, inoltre, contribuì all'indebolimento delle istituzioni rappresentative. Per oltre cinque mesi dall'inizio del conflitto, la Camera dei Deputati non fu convocata, cosa che ruppe la prassi costituzionale che prevedeva un costante rapporto tra governo e Parlamento. Era un tentativo di ritornare alla lettera dell'art. 5 dello Statuto Albertino, che sanciva i privilegi della Corona nella conduzione delle relazioni internazionali (diplomatiche e belliche) del paese⁵⁵⁹. Tutte le forze politiche italiane dovettero confrontarsi con la guerra italo-turca: cattolici e nazionalisti furono tra i principali sostenitori del conflitto⁵⁶⁰, i liberisti (a partire da Einaudi⁵⁶¹) si dichiararono favorevoli, mentre repubblicani e pacifisti precipitarono in una crisi interna,

1911, in *Histoire de la II^e Internationale*, vol. 19-20-21: *Congrès socialiste international, Copenhague, 28 août-3 septembre 1910*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1981-1982

⁵⁵⁶ Sull'opinione pubblica italiana nei confronti della guerra di Libia vedi F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza 1986, pp. 51-85; N. LABANCA, *Oltremare* cit.

⁵⁵⁷ Vedi, ad esempio B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati: un incontro mancato*, 2 Voll., Milano-Napoli, Ricciardi 1976; E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea* cit.

⁵⁵⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano* cit., pp. 17-18. Degl'Innocenti inserisce sia la spedizione coloniale che la crisi del sistema giolittiano all'interno dei cambiamenti economici che stavano investendo l'Italia in quegli anni

⁵⁵⁹ *Ibid.*, p. 18

⁵⁶⁰ Vedi F. MALGERI, *La guerra libica* cit., pp. 37-96

⁵⁶¹ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET 1986, p. 93-94. Einaudi esprime delle riserve sull'annessione della Tripolitania per ragioni economiche, mentre approvava l'impresa da un punto di vista etico-politico

divisi tra vertici tripolini (clamorosa fu la scelta del Premio Nobel per la Pace Ernesto Teodoro Moneta) e militanti anti-tripolini.

Il movimento socialista fu anch'esso percorso da aspri dibattiti tra sostenitori e avversari del conflitto. I riformisti alla direzione del PSI, protagonisti della stagione di alleanza con Giolitti nel decennio precedente, si spaccarono tra la destra di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi (favorevole, di fatto, all'annessione di una nuova colonia) e la maggioranza di Turati, Treves e Kuliscioff. I rivoluzionari poterono così approfittare di queste divisioni, lanciando una grande campagna che andava a condannare la radice stessa del socialismo riformista (l'appoggio al governo liberale), senza approfondire particolarmente le tematiche più strettamente legate al conflitto. Al Congresso di Reggio Emilia del 1912 la nuova direzione di Costantino Lazzari, Ernesto Gnocchi Viani e del nuovo leader Benito Mussolini (assurto a celebrità nazionale proprio grazie alla campagna antilibica) espulse i riformisti di destra.

Un percorso simile caratterizzò le vicende del sindacalismo rivoluzionario, i cui membri fuoriusciti dal partito nel 1907 erano ancora presenti nella CGdL. La minoranza degli "intellettuali", riunita attorno al periodico *Pagine Libere*, vide nella spedizione in Libia la "levatrice di Rivoluzione", che avrebbe ridestato le energie della nazione e del proletariato e rovesciato il regime liberale e democratico. Dall'altra parte la maggioranza degli "organizzatori", guidati dalla Camera del Lavoro di Parma, fu recisamente contraria al conflitto⁵⁶². Anche in questo caso, gli "intellettuali" lasciarono il movimento, il quale nel 1912 si scisse anche dalla CGdL per formare l'Unione Sindacale Italiana.

Rispetto ai decenni precedenti, fu significativo l'attivismo dei giovani socialisti, i quali proprio a partire dalla guerra italo-turca riuscirono a impostare e a portare avanti a livello nazionale la campagna antimilitarista della "Cassa del soldo al soldato", che proseguì sotto la sorveglianza delle autorità governative e militari fino a tutto il 1913. La Federazione Giovanile Socialista nacque ufficialmente nel 1907, sulla base di un'esperienza simile del 1903⁵⁶³. A differenza delle organizzazioni giovanili belga e francese, nelle quali prevalevano gli elementi

⁵⁶² La definizione di "intellettuali" e "organizzatori" si trova in A. RIOSA, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Edizioni Unicopli 1996

⁵⁶³ Sulla storia della FGS vedi, in particolare G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo libri 1979; R. MARTINELLI, «I giovani nel movimento operaio italiano: dalla FGS alla FGCd'I», in *Movimento operaio e socialista*, a. XXII, n. 3 (1976). Per una visione internazionale vedi P. DOGLIANI, «Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe», in *Movimento operaio e socialista*, 2 (1982) e Ead., *La "Scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1983

di socialità (circoli ricreativi, culturali o assistenziali), la FGS fu fin dalle origini politicamente schierata con le correnti di sinistra e in particolare fu vicina al sindacalismo rivoluzionario.

La FGS era attiva soprattutto nelle aree in cui più forte era la presenza del movimento operaio e socialista (Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte, Veneto, Puglia), con maggiori adesioni in provincia rispetto ai capoluoghi (il caso di Novara rispetto a Torino). Faceva eccezione Genova. Per composizione sociale, i giovani socialisti erano per lo più lavoratori dei campi e braccianti, mentre gli operai non costituivano un folto gruppo e gli studenti erano numerosi soprattutto in Piemonte. Dal settembre 1907 organo nazionale della FGS fu il settimanale *L'Avanguardia*, il quale, al pari dell'*Avanti!*, divenne uno dei principali punti di riferimento dei militanti e contribuì ad unificare gradualmente i circoli che si erano sviluppati nel paese.

La guerra italo-turca suscitò una mobilitazione duratura. I reportage dal fronte furono giornalieri, segno sia della capacità economica e organizzativa della stampa socialista (nettamente più sviluppata rispetto alle campagne anti-africane di Andrea Costa) sia dell'interesse dei militanti, capaci di informarsi e di creare una certa opinione pubblica. Allo stesso modo fu possibile lo sviluppo delle iniziative antimilitariste da parte della Federazione Giovanile Socialista, a partire dalla "Cassa del soldo al soldato" tra il 1912 e il 1913. Anche all'estero la mobilitazione contro la guerra italo-turca fu significativa: il 5 novembre 1911 si tennero comizi in tutte le capitali europee alla presenza dei leader dell'Internazionale; il 24-25 novembre il Congresso straordinario di Basilea attribuì compiti e direttive ai singoli partiti nazionali per contrastare la guerra balcanica; la vittoria elettorale dell'SPD fu possibile anche grazie alla campagna antimilitarista internazionale.

Il socialismo italiano e lo scoppio della guerra italo-turca. Geografia delle agitazioni

Come evidenziato dall'analisi di Maurizio Degl'Innocenti⁵⁶⁴, che costituisce la più completa ricostruzione delle vicende del socialismo italiano di fronte alla guerra italo-turca, e da quella di Francesco Malgeri⁵⁶⁵, l'opinione pubblica italiana fu colta sostanzialmente impreparata dallo scoppio delle ostilità.

Un primissimo intervento sulla questione tripolina si può individuare in Bissolati, il principale esperto del socialismo italiano sulle tematiche internazionali⁵⁶⁶. Il 16 febbraio, su *Il Secolo*, prendendo spunto dalla visita in Italia del re di Serbia Pietro Karageorgevitch, Bissolati analizzava la situazione politica nei Balcani, concludendo che l'espansionismo asburgico nella regione fosse molto più pericoloso per il paese rispetto alla Tripolitania⁵⁶⁷. Una nuova avventura africana era giudicata «un avvenire ipotetico e lontano», il quale avrebbe messo «in allarme contro di noi lo sciovinismo turco e il fanatismo musulmano».

Nei mesi successivi il tema di una possibile colonizzazione della Libia fu sostanzialmente trascurato dal PSI, per poi tornare prepotentemente e all'improvviso alla fine dell'estate. Il 15 settembre Bissolati distingueva la responsabilità delle tensioni con Istanbul (che attribuiva alla stampa nazionalista) dalla volontà del governo: un eventuale conflitto, sosteneva, avrebbe indebolito la politica riformista di Giolitti e portato il governo del paese verso posizioni conservatrici o addirittura reazionarie⁵⁶⁸. Rimaneva ancora la convinzione, a meno di una settimana dallo scoppio delle ostilità, che l'esecutivo «[avrebbe compreso] che il suo dovere è di resistere a questa furia di fanatici e a questa temeraria manovra di interessati»⁵⁶⁹. La crisi diplomatica, sosteneva, non era causata da una scelta strategica per il futuro del paese nel suo complesso, quanto piuttosto dalla propaganda nazionalista, da circoli reazionari e da affaristi privati.

Al contrario, aggiungeva Bissolati in contrasto con quanto avrebbe sostenuto nelle settimane successive, «l'occupazione della Tripolitania sarebbe una debolezza aggiunta alle

⁵⁶⁴ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit.

⁵⁶⁵ Sulla politica italiana di fronte alla guerra di Libia vedi, in particolare, F. MALGERI, *La guerra libica* cit.

⁵⁶⁶ Su Bissolati vedi M. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Leonida Bissolati* cit.

⁵⁶⁷ L. BISSOLATI, «Serbia e Tripoli», in *Il Secolo*, 16 febbraio 1911. Anche in G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA (a cura di), *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920. Scritti e discorsi di Leonida Bissolati*, Milano, Treves 1922, pp. 221-225

⁵⁶⁸ L. BISSOLATI, «L'altro pericolo», in *Il Secolo*, 15 settembre 1911. Anche in G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA (a cura di), *La politica estera* cit., pp. 229-232

⁵⁶⁹ *Ibid.*, p. 230

debolezze italiane», in quanto gli interessi del paese sarebbero stati deviati dai Balcani a tutto vantaggio dell'Austria, il principale avversario del Regno. Non era tanto il fatto coloniale in sé ad essere condannato, quanto piuttosto la sua opportunità nelle contingenti relazioni internazionali: «noi non siamo da meno di chiunque altro nel sentire gelosamente la dignità del nostro Paese. Esso ha diritto di pretendere che nessuno Stato rifiuti nel suo territorio la possibilità della espansione alle sue energie economiche». Nelle previsioni di metà settembre vi era l'auspicio di una mera dimostrazione di forza, quali l'invio della flotta a Salonicco, ed era esclusa un'occupazione territoriale con conseguente, probabile, smembramento dell'Impero Ottomano.

Solo il 15 settembre si riunì il comitato esecutivo della sezione socialista milanese⁵⁷⁰. Nell'ordine del giorno veniva riconosciuta l'efficacia della propaganda nazionalista e come ormai la stessa opinione pubblica democratica fosse passata su posizioni «filo-tripoline». L'occupazione della Tripolitania era vista in correlazione con la colonizzazione dell'Eritrea: in entrambi i casi l'Italia si era messa al servizio di interessi della borghesia straniera, tedesca nel primo caso e britannica nel secondo.

Veniva condannata la «criminosa assurdità di qualsiasi occupazione militare», in particolare da parte di un paese povero, incapace di «colonizzare e rivendicare a civiltà una metà del proprio territorio». Il gruppo milanese invitava ad un'azione coordinata tra direzione del partito, gruppo parlamentare e CGdL per una grande mobilitazione popolare contro i «disastri minacciati alla nazione dall'imperversare della nuova irresponsabile ubriacatura militaresca e imperialistica»⁵⁷¹.

Lo sciopero generale era l'unico strumento che veniva esplicitamente indicato dalla sezione milanese. È interessante notare come un ambiente riformista così importante non limitasse l'opposizione all'aula di Montecitorio, così come era stato teorizzato e perseguito da Turati e Bissolati nel corso del decennio precedente. Al contrario, vi era un'evidente apertura di credito nei confronti dei rivoluzionari, la cui polemica contro la direzione di PSI e CGdL verteva proprio su questi punti. E tuttavia, fin da ora, i riformisti intendevano circoscrivere le manifestazioni popolari nei confini della legalità: la sezione milanese auspicava dimostrazioni «solennemente ordinate e severamente ammonitrici», quindi coordinate dai vertici di partito e sindacato, pacifiche e prive di sbocchi insurrezionali. Si sarebbe trattato di una mera azione di *lobbying*, interna quindi al regime liberale, sul modello dell'SPD e con l'unico obiettivo di impedire lo scoppio delle ostilità.

⁵⁷⁰ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., pp. 29-30

⁵⁷¹ «Un'altra impresa d'Africa?! Guerra alla guerra!», in *La Giustizia*, a. XXVI, n. 1304 (17 settembre 1911)

Sull'*Avanti!* alla metà di settembre, il siciliano Vincenzo Vacirca⁵⁷² valutava una possibilità simile:

Lo sciopero generale – che l'epilessia sindacalista avrebbe finito per screditare facendone un puerile abuso – potrebbe diventare *in ultima ratio*, l'arma formidabile d'offesa e di difesa, contro la minacciata follia, che un gruppo di speculatori alimenta e una falange di letterati e una legione di imbecilli persegue⁵⁷³.

Il ricordo delle «tragiche e nefaste» esperienze coloniali «era ancor vivo e sanguinante nel ricordo e nell'anima degli italiani»⁵⁷⁴. Ne derivava, quindi, il diritto all'insurrezione sia contro il conflitto che contro le possibili conseguenze reazionarie all'interno del paese.

Il 16 settembre anche il Comitato centrale della FGS approvò un documento nel quale, richiamandosi «al programma dell'Internazionale socialista» (riferimento alla risoluzione sull'antimilitarismo di Stoccarda), inaugurava sul proprio periodico «una campagna energicamente contraria a quella dei giornali borghesi», mettendo a disposizione di PSI e CGdL sia la federazione che le proprie sezioni⁵⁷⁵. Pur trattandosi, come è stato notato⁵⁷⁶, di un'iniziativa tardiva rispetto sia alla propaganda nazionalista che all'azione del governo (il comunicato fu pubblicato il giorno stesso dell'invio dell'ultimatum alla Turchia), i giovani socialisti sarebbero stati fondamentali nello sciopero generale del 27 settembre. Allo stesso modo la Federterra pubblicò un manifesto contro «il nazionalismo ridicolo e fanfarone», lo «spirito militarista professionale» e il probabile ritorno al crispismo, cui rispondeva riprendendo lo slogan di Andrea Costa «né un uomo né un soldo»⁵⁷⁷.

Il 17 settembre a Roma si riunì la direzione del partito, la quale si dichiarava «risolutamente avversa a qualsiasi avventura militaresca in Tripolitania» e, coerentemente con

⁵⁷² G. MICCICHÈ, *Vacirca Vincenzo*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio cit.*, vol. V, pp. 160-163

⁵⁷³ V. VACIRCA, «Gli ultimi vani sforzi della montatura tripolina. Sindacalismo tripolino e imperialismo demagogico», in *Avanti!*, a. XV, n. 256 (15 settembre 1911)

⁵⁷⁴ «Il proletariato italiano contro la guerra. Domani sciopero generale di 24 ore in tutt'Italia», in *Avanti!*, a. XV, n. 268 (27 settembre 1911)

⁵⁷⁵ *L'Avanguardia*, 24 settembre 1911

⁵⁷⁶ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo cit.*, p. 30

⁵⁷⁷ «Abbasso la guerra! Contro l'impresa di Tripoli», in *La Giustizia*, a. XXVI, n. 1305 (24 settembre 1911)

la strategia riformista perseguita da oltre un decennio, attribuiva al gruppo parlamentare la leadership nella conduzione della mobilitazione contro la guerra⁵⁷⁸. Questa strategia, coerente con la politica riformista perseguita da oltre un decennio, era destinata al fallimento: la chiusura della Camera per la pausa estiva e l'imminenza del conflitto (che sarebbe iniziato solo dieci giorni dopo) avrebbero impedito al PSI di incidere proprio nel momento in cui era più necessaria. La riunione di Roma specificava chiaramente che le manifestazioni popolari sarebbero state una mera azione di *lobbying* subordinata all'opposizione a Montecitorio: «l'appoggio che dal proletariato stesso deve essere dato, senza restrizioni, al gruppo parlamentare per ottenere prima la convocazione del Parlamento, per agire poi alla Camera e nel paese»⁵⁷⁹.

Tre giorni dopo, il 20 settembre, a Milano il Consiglio direttivo della CGdL promosse una riunione congiunta con la direzione del partito e il gruppo parlamentare, che approvò la pubblicazione di un manifesto contro la guerra e una grande mobilitazione nazionale per il 24 settembre. Nei giorni successivi sarebbero state le organizzazioni locali, in assenza di un coordinamento centrale, a dare vita alle prime manifestazioni “anti-tripoline”: a Roma il 25 settembre socialisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici e repubblicani proclamarono lo sciopero generale; a Firenze la manifestazione di protesta della sezione del partito e della CdL fu proibita; a Milano il 25, durante un comizio non autorizzato, furono operati circa 200 fermi. Simili manifestazioni si ebbero a Bologna, Imola, Venezia, Genova, Torino, Napoli⁵⁸⁰.

Le agitazioni locali spinsero gli organi centrali a riunirsi a Bologna il 25 settembre. L'ordine del giorno fu approvato da tutti i presenti, compresi quindi i riformisti di destra di Bissolati, i quali furono sostanzialmente scavalcati dalla decisione della CGdL di proclamare lo sciopero generale di 24 ore per il 27. L'agitazione era concepita all'interno dei confini della legalità («contenere nei confini della più severa disciplina e nei brevi limiti di tempo deliberati dalla confederazione»), sia nel suo svolgimento che nelle sue finalità («immediata convocazione del Parlamento della nazione»⁵⁸¹).

Il testo della risoluzione di Bologna fu redatto da Turati e conteneva i principali elementi dell'“anti-tripolismo” socialista: la spedizione in Libia violava il diritto internazionale,

⁵⁷⁸ P. CIOTTI, «La questione di Tripoli e la Direzione del Partito socialista», in *Avanti!*, a. XV, n. 259 (18 settembre 1911)

⁵⁷⁹ *Ibid.*

⁵⁸⁰ Le notizie sulle agitazioni del 24 e 25 settembre si trovano in M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., pp. 34-35

⁵⁸¹ «Il proletariato italiano contro la guerra. Domani sciopero generale di 24 ore in tutt'Italia», in *Avanti!*, a. XV, n. 268 (26 settembre 1911)

aggravava l'economia e le finanze del paese, bloccava il progresso sociale e politico e costituiva un «falso colonialismo» differente dal (legittimo) «colonialismo fisiologico» degli Stati più sviluppati⁵⁸². L'obiettivo era chiaro: lo sciopero generale avrebbe dovuto portare alla riapertura della Camera dei Deputati. Si trattava, quindi, di un mero strumento per riportare la lotta politica all'interno dei confini parlamentari e non la sconfessione della tattica riformista del decennio precedente.

I riformisti di sinistra giustificarono il ricorso allo sciopero generale come strumento di lotta eccezionale, che presupponeva una certa preparazione della popolazione e doveva avere uno scopo preciso e raggiungibile e svolgersi entro i limiti della legalità⁵⁸³. In caso contrario, uno sciopero generale non avrebbe raggiunto il proprio obiettivo e avrebbe suscitato la reazione governativa. Erano evidenti le differenze con la concezione intransigente e soprattutto sindacalista rivoluzionaria, che vedevano nell'azione diretta, violenta e insurrezionale, il migliore strumento di lotta politica.

Il Comitato esecutivo della CGdL, alla quale fu demandata l'organizzazione dello sciopero, ribadiva la linea stabilita congiuntamente a Bologna:

invita tutte le organizzazioni operaie d'Italia ad abbandonare il lavoro la mattina del 27 corrente, mantenendosi in modo che la protesta delle braccia conserte si mantenga dignitosa e lontana da ogni atto di violenza, sia alta e solenne ad ammonimento al governo e alle classi dirigenti che il popolo sta vigile custode delle conquiste strappate e del suo diritto⁵⁸⁴.

La riunione non fece altro che prendere atto delle manifestazioni “anti-tripoline” che erano sorte spontaneamente, ovvero senza una guida nazionale, in diverse aree del paese. Ciò spiega l'unanimità di intenti tra posizioni differenti, ovvero tra i riformisti di destra (De Felice, Podrecca, Bissolati e Bonomi) e la maggioranza di Turati e Treves. I primi, infatti, avrebbero manifestato ben presto la propria adesione alla spedizione in Libia, sia pure con sfumature significative (Tripoli come meta dell'emigrazione o come necessità dell'espansione coloniale

⁵⁸² NOI, «La politica di Tecoppa. L'ordine del giorno di Bologna e il nostro suicidio politico», in *Critica Sociale*, a. XXI, n. 19 (1° ottobre 1911), pp. 294-297, p. 296. Grassetto e corsivo nel testo

⁵⁸³ Ivi

⁵⁸⁴ «Il proletariato italiano contro la guerra» cit.

per l'economia nazionale), mentre i riformisti di sinistra si ponevano compattamente all'opposizione.

Diverse località anticiparono le direttive nazionali: Milano il 25, Venezia, Reggio Emilia, Ferrara e Modena il 26. Il 27, giorno previsto per le agitazioni, scioperarono Padova, Genova, Siena, Pisa, Ancona, Mantova, Brescia, Viareggio, Pescia, Pietrasanta, Massa, Carrara, Varese, Como, Parma. Una riuscita parziale ebbero le manifestazioni a Brescia, Pontedera, Arezzo, Ferrara, Modena, Lecco, Ravenna, Lugo, Volterra e Pavia. In alcune aree del paese, in particolare al sud, fu evidente la mancanza di coordinamento, in quanto erroneamente lo sciopero di 24 ore fu proclamato per il 28 settembre⁵⁸⁵.

Le manifestazioni contro la guerra ebbero maggiore intensità nelle località in cui il movimento operaio e socialista era più radicato. Anche in località a forte egemonia riformista, come Reggio Emilia guidata da Camillo Prampolini, le agitazioni furono molto partecipate e in aree rivoluzionarie (come Forlì) o sindacaliste rivoluzionarie (come il Parmense) le agitazioni ebbero un carattere spesso insurrezionale⁵⁸⁶.

A Parma parteciparono tutte le categorie di lavoratori⁵⁸⁷. Al comizio parlarono i leader sindacalisti rivoluzionari Masotti e De Ambris. Il corteo proseguì sostanzialmente senza problemi, nonostante qualche piccolo momento di tensione. Un incidente fu significativo dei rapporti di forza tra socialisti e sindacalisti rivoluzionari, che dal 1907 vedevano proprio nella Camera del Lavoro di Parma il loro punto di riferimento nazionale. Tullio Masotti, infatti, cercò di estendere la mobilitazione al giorno successivo, quindi estendendo il limite di 24 ore stabilito dalla CGdL. Era evidente il tentativo di trasformare un'agitazione pacifica e legale in una lotta violenta e insurrezionale, ovvero l'azione diretta propugnata dai sindacalisti rivoluzionari. L'influenza della Confederazione nazionale (riformista), anche in un contesto come quello parmense, fu evidente: un gran numero di lavoratori, infatti, tornò al lavoro, costringendo Masotti a proclamare la conclusione dell'agitazione.

In provincia, a Langhirano, il tentativo di una trentina di operai di bloccare i binari del tram si risolse in una carica da parte delle forze dell'ordine che causò quattro vittime.⁵⁸⁸ Il 29 settembre i funerali divennero occasione per una «commoventissima manifestazione»⁵⁸⁹, cui

⁵⁸⁵ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., p. 39, G. OLIVA, *Esercito* cit., pp. 203-210

⁵⁸⁶ A. GEUNA, «Forme di propaganda» cit.

⁵⁸⁷ «La completa riuscita dello sciopero a Parma», in *L'Internazionale*, n. 370 30 settembre 1911

⁵⁸⁸ «Mattinata di sangue a Langhirano. Quattro morti e moltissimi feriti. Una nuova forma di brigantaggio», ivi

⁵⁸⁹ «Dopo la tragedia di Langhirano. I funerali delle vittime a Langhirano», in *L'Internazionale*, n. 370 (30 settembre 1911)

parteciparono le leghe di tutta la provincia, con «bandiere attorniate da parecchie migliaia di persone»⁵⁹⁰.

Anche Reggio Emilia (riformista) fu teatro di grandi manifestazioni. Le agitazioni iniziarono spontaneamente con un giorno di anticipo rispetto al resto del paese⁵⁹¹. Il giorno successivo ebbero luogo le agitazioni più imponenti, segno evidente che il gruppo di Prampolini continuava a mantenere la propria egemonia sul movimento reggiano. Va inoltre segnalata la chiusura del municipio da parte del sindaco socialista Luigi Roversi. A quanto risulta dalle carte dell'archivio comunale, si trattò dell'unica presa di posizione ufficiale da parte dell'amministrazione rossa. Alla seduta del Consiglio comunale dell'11 ottobre il presidente Isidoro Reggio aprì la seduta con un omaggio ai soldati partiti per Tripoli «ove sventola ora la bandiera nazionale, simbolo di civiltà e di gloria»⁵⁹². Nessun consigliere di maggioranza contestò una dichiarazione che faceva proprie le parole d'ordine della campagna nazionalista, tra cui la popolare canzonetta *Tripoli, bel suol d'amore*. Inoltre, il Comitato Nazionale dei Sindaci continuò per tutta la durata del conflitto a coinvolgere il comune di Reggio nelle proprie iniziative patriottiche, quali la pubblicazione del periodico celebrativo *Ai soldati d'Italia*⁵⁹³.

Il caso di Reggio Emilia è particolarmente interessante, in quanto si trattava del più importante comune del paese che fosse saldamente governato dal PSI⁵⁹⁴. Se la sezione locale fu molto attiva nella campagna anti-tripolina, l'amministrazione si mostrò più fedele all'autorità costituita che alla politica del principale partito da cui essa era appoggiata. La scelta della direzione nazionale di condurre un'opposizione alla guerra nei limiti della legalità quindi si

⁵⁹⁰ Sull'uso politico delle cerimonie funebri in Italia negli ambienti dell'Estrema Sinistra tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 vedi D. MENGOZZI, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2000

⁵⁹¹ «Le due giornate di baraonda scioperaiola», in *Il Corriere di Reggio*, n. 266 (28 settembre 1911)

⁵⁹² Reggio Emilia – Archivio Comunale, *Verballi delle sedute consiliari*, 1911-1912, p.4.

⁵⁹³ Reggio Emilia – Archivio Comunale, Titolo 17 Militari e guerre, Rubrica 32, filza 3, 1887-1935, busta 996.

⁵⁹⁴ Sull'importanza della dimensione delle amministrazioni comunali socialiste vedi E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Editori Riuniti, Roma 1953 e M. DEGL'INNOCENTI, *Il comune nel socialismo italiano. 1892-1922*, in Id. (a cura di), *Le sinistre e il governo locale in Europa dalla fine del '800 alla seconda guerra mondiale*, Pisa, Nistri-Lischi 1984, pp. 9-50

Sul caso di Reggio Emilia vedi in particolare G. ZIBORDI, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari, Laterza 1930; AA. VV., *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia – ottobre 1978*, 2 voll., Roma, Istituto Socialista di Studi Storici 1981; M. DEGL'INNOCENTI, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990; Id., *Il movimento socialista*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Imola, University Press Bologna 1980, pp.418-480.

traduceva essenzialmente in una lotta parlamentare o al massimo negli spazi concessi alle masse (quali comizi, scioperi, manifestazioni autorizzati dalla pubblica sicurezza) e non includeva un'azione da parte dei comuni rossi o almeno del più importante di essi. Al contrario, nel 1915 Claudio Treves avrebbe attribuito anche alle amministrazioni locali guidate dal PSI un ruolo specifico (l'assistenza alle famiglie delle vittime) all'interno di una politica neutralista che coinvolgeva l'intero socialismo italiano.

A Forlì si ebbero le più importanti e violente manifestazioni contro la guerra. La Federazione socialista locale era guidata dal giovane (e ancora sconosciuto) Benito Mussolini. Sarebbero state proprio le agitazioni di fine settembre a renderlo celebre a livello nazionale e, grazie alla vittoria intransigente al Congresso di Reggio Emilia, a causarne la nomina di direttore dell'*Avanti!*, una delle cariche più influenti del socialismo italiano. È stata sottolineata l'importanza di un certo sostrato culturale ribellista in Romagna, di derivazione bakuniniana, che influenzava anarchici, socialisti e repubblicani⁵⁹⁵. All'inizio del 1911 la Federazione di Mussolini si era scissa dal PSI proprio in polemica contro la dirigenza nazionale di Turati⁵⁹⁶. Le vicende della fine di settembre avrebbero portato al reintegro dei forlivesi.

Il 23 settembre l'organo della sezione, *La lotta di classe*, a firma di Mussolini, giudicò le minacce di un conflitto come fine degli «eroici furori guerrafondai» di Giolitti, segno evidente di una sottovalutazione della crisi diplomatica. Nello stesso giorno, in contraddizione con il giudizio di Mussolini, la sezione forlivese pubblicò un manifesto per invitare il giorno successivo i cittadini a un pubblico comizio, anticipando di qualche giorno le decisioni degli organismi nazionali⁵⁹⁷. L'iniziativa ebbe scarso successo. Il 24 una nuova manifestazione fu indetta dai repubblicani anti-tripolini. Qui si verificarono i primi scontri con le forze di pubblica sicurezza. Fu questo il terreno che preparò lo sciopero generale, indetto da entrambe le Camere del Lavoro (socialista e repubblicana) di Forlì per il 26, quindi con un giorno di anticipo ed indipendentemente dalle decisioni delle direzioni di PSI e CGdL.

⁵⁹⁵ Per un inquadramento degli ambienti politici romagnoli vedi la nota precedente. Sui repubblicani in Romagna vedi L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Fratelli Lega, Faenza 1957; M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978 e M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Franco Angeli 1989

⁵⁹⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi 2019 (prima ed. 1965)

⁵⁹⁷ La cronaca delle agitazioni è presente in B. MUSSOLINI, «Lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli», in *La lotta di classe*, n. 88 (30 settembre 1911). L'articolo uscì anonimo e Mussolini ne dichiarò la paternità nell'interrogatorio del 25 ottobre 1911. Vedi E. D. SUSMEL, *Dal primo complotto contro Mussolini alla sua nomina a direttore dell'“Avanti!” (7 maggio 1911 – 30 novembre 1912)*, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. IV, La Fenice, Firenze 1975 (1952), p.73.

L'alleanza rese possibile una piena riuscita della dimostrazione. Al comizio, cui presero la parola i repubblicani Nenni e Armando Casalini e i socialisti Mussolini e Umberto Bianchi, parteciparono migliaia di persone da tutta la provincia. Grazie a questo successo fu possibile prolungare le agitazioni anche per il giorno successivo, in concomitanza quindi con le iniziative nazionali. Pur in assenza di significativi incidenti, episodi violenti si ebbero nella notte tra il 25 ed il 26 con il sabotaggio della linea telegrafica e della tramvia Forlì-Meldola e il pomeriggio del 26, quando Nenni, alla guida di circa 3.000 manifestanti, tentò di impedire la partenza di un treno di richiamati. Si trattava di veri e propri atti insurrezionali.

La conclusione dello sciopero a livello nazionale ne provocò la fine anche all'interno delle regioni che si erano mostrate più attive nella campagna antimilitarista. Mussolini attribuì la responsabilità del "fallimento" alla leadership riformista e alla scelta di limitare l'agitazione nel tempo e nei confini della legalità: lo sciopero generale, sosteneva, avrebbe dovuto portare a rovesciare l'ordine costituito⁵⁹⁸.

Lo stesso Mussolini riconosceva che «tutta la ferace terra emiliana da Piacenza a Rimini è stata percorsa da un brivido di rivolta che certamente farà riflettere i reggitori della monarchia», ovvero che in Emilia le agitazioni anti-tripoline avevano avuto notevole successo: era poco per poter cambiare le sorti del conflitto, ma rimaneva pur sempre un'importante dimostrazione della forza del movimento operaio e socialista nella regione. Era la stessa conclusione cui erano giunti i riformisti a Reggio⁵⁹⁹ e i sindacalisti rivoluzionari a Parma⁶⁰⁰.

La repressione governativa delle agitazioni anti-tripoline fu molto forte. I corrispondenti di guerra, tra cui Michele Vaina dell'*Avanti!*, ovvero il primo reporter sul fronte del socialismo italiano⁶⁰¹, dovettero sottostare alla censura militare e, periodicamente, furono espulsi dal teatro delle operazioni⁶⁰². A partire dall'autunno 1911 diversi giornalisti furono denunciati e condannati per i propri articoli⁶⁰³. Le autorità militari e gli ispettori di polizia furono particolarmente solerti nel sequestrare materiale di propaganda e nel vigilare su ogni iniziativa che si svolgeva all'interno delle caserme.

⁵⁹⁸ *Ibid.*

⁵⁹⁹ «La grande protesta», in *La Giustizia*, n. 3381 (1° ottobre 1911)

⁶⁰⁰ A. DE AMBRIS, «Per la nostra difesa», in *L'Internazionale*, n. 371 (7 ottobre 1911)

⁶⁰¹ Sulla storia del giornalismo italiano vedi P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1996. Sulla storia del giornalismo socialista vedi, in particolare P. AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia dall'Unità alla guerra di Libia*, Parma 1975 e F. MANZOTTI, «Il giornalismo socialista dal 1875 al 1896», in *Clio*, a. V, n. 1 (1969), pp. 33-47

⁶⁰² M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo cit.*, p. 65

⁶⁰³ *Ibid.*, pp. 66-67

Vasta eco ebbero i numerosi processi che si tennero a partire dal settembre 1911. Il processo a Mussolini, Nenni e Lolli per le violente manifestazioni forlivesi del 27 fu fondamentale nel rendere il segretario di una piccola e isolata federazione di provincia, uno dei principali leader del socialismo italiano, che lo avrebbe portato alla direzione dell'*Avanti!* dopo il Congresso di Reggio Emilia⁶⁰⁴.

Il processo si aprì il 14 ottobre. Mussolini fu accusato di otto reati, quali istigazione alla violenza, resistenza alla forza pubblica, violazione della libertà delle reclute e degli esercenti, danneggiamento di linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche. L'imputato si dichiarò estraneo ai fatti e rivendicò al contempo il tono e i giudizi espressi nei propri articoli⁶⁰⁵. Al processo di primo grado, il 23 novembre, gli imputati furono condannati a pene pecuniarie e detentive, poi ridotte in appello. Mussolini fu infine scarcerato il 12 marzo e fu celebrato dalla sua sezione con un banchetto di solidarietà.

Il 15 marzo 1912 *La Soffitta* elencava le vittime della repressione: 170 in carcere, 60 in esilio, 50 sotto processo, 20 imputati a piede libero⁶⁰⁶. A fine anno *L'Internazionale*, organo della Camera del Lavoro di Parma, conteggiava 366 condannati⁶⁰⁷. L'attenzione riservata dalle forze dell'ordine testimonia una certa forza dell'antimilitarismo socialista in Italia, che era riuscito a impensierire una classe dirigente che da oltre un decennio aveva progressivamente tollerato altre agitazioni simili, quali lo sciopero generale del 1904 o gli scioperi agrari nel Parmense del 1908. Nell'età giolittiana, quindi, il socialismo nel paese aveva potuto sviluppare strutture e modalità di azione politica tali da giustificare, nei due anni successivi, un notevole dispiegamento di forze. Le carte della sezione Propaganda Antimilitarista presso il Ministero degli Interni conservate all'Archivio Centrale dello Stato documentano l'intensificazione delle attività di sorveglianza tra il 1911 e il 1913, che spaziava dalla vera e propria propaganda (la "Cassa del soldo al soldato") ai più piccoli atti di indisciplina nelle caserme.

⁶⁰⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp.108-109.

⁶⁰⁵ «Il processo contro Mussolini, Nenni e Lolli», in *Lotta di classe*, n. 96 (25 novembre 1911)

⁶⁰⁶ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., p. 73

⁶⁰⁷ *L'Internazionale*, 9 novembre 1912

“Tripolini” e “anti-tripolini” nel PSI

Una volta scoppiato il conflitto, era necessario individuare nuovi obiettivi e una nuova linea di azione. La risoluzione di Stoccarda aveva lasciato ampia autonomia ai partiti nazionali sulla linea politica da seguire in una simile circostanza. Molto più definita era la condotta nella fase antecedente allo scoppio di un conflitto: soggetti dell’iniziativa erano la classe proletaria e i parlamentari, ai quali era data ampia discrezionalità a seconda dello sviluppo del movimento socialista e delle condizioni politiche generali. Il BSI avrebbe dovuto svolgere una funzione di supporto e coordinamento.

Il Congresso del 1907, invece, era stato più vago sulla fase successiva («*au cas où la guerre éclaterait néanmoins*»). Unico titolare dell’azione era indicato il gruppo parlamentare socialista, il quale aveva il compito di far cessare prontamente il conflitto e di sfruttare la crisi provocata dalla guerra per la rivoluzione. Non era menzionato alcun ruolo da parte dell’Internazionale, né si definiva esplicitamente quale fosse il grado di autonomia dei partiti nazionali coinvolti nel conflitto, né tantomeno se fosse prevista la solidarietà da parte delle organizzazioni presenti nei paesi neutrali. Il PSI fu quindi il primo partito a doversi confrontare su una situazione ancora inedita.

L’opposizione alla guerra italo-turca da parte del gruppo di Turati si esplicava nella riproposizione degli stilemi tradizionali dell’antimilitarismo socialista. Alla riunione di Bologna in cui fu stabilito lo sciopero generale del 27 settembre, l’ordine del giorno dei riformisti di sinistra giudicava l’impresa coloniale come «non giustificata né da ragioni di diritto né da rispettabili interessi materiali della nazione» e «gravida di disagi economici e finanziari» che «segnerebbe l’arresto di ogni efficace politica di democrazia e di riforme sociali»⁶⁰⁸. Le posizioni dei riformisti di sinistra non si sarebbero più discostate dai temi impostati il 25 settembre: opposizione di principio alla guerra in corso (non al fatto bellico in sé), conflitto come sperpero di risorse pubbliche e possibile involuzione reazionaria in politica interna.

Fu Turati a indicare le linee lungo le quali si sarebbe svolta l’opposizione alla guerra italo-turca da parte dei riformisti. L’articolo «Da Jena al Marocco e a Tripoli passando per Roma» fu scritto originariamente per *Critica Sociale* il 16 settembre e poi ripubblicato da molti periodici, quali *Avanti!* e *La Giustizia*⁶⁰⁹. L’analisi di Turati riprendeva i *topoi* delle precedenti

⁶⁰⁸ «Il proletariato italiano contro la guerra» cit.

⁶⁰⁹ F. TURATI, «Da Jena al Marocco e a Tripoli passando per Roma», in *Critica Sociale*, a. XXI, n. 18 (16 settembre 1911), pp. 273-275. L’articolo fu poi ripreso da *La Giustizia* del 19 settembre e dall’*Avanti!* del 16 settembre

campagne antibelliche, in particolare la critica allo spreco di risorse pubbliche «coll’Africa in casa dalla cintola in giù» e alla debolezza delle forze armate dopo la disfatta di Adua.

Il discorso di Giolitti dell’8 ottobre al Teatro Regio di Torino, che giustificava l’impresa di Tripoli come una «necessità storica» che l’esecutivo non aveva fatto altro che riconoscere, segnò la rottura con le aspettative parlamentariste della direzione del PSI⁶¹⁰. Nel commento al discorso di Giolitti, l’*Avanti!* sosteneva che solo la volontà popolare, contrariamente alla lettera dell’art. 5 dello Statuto Albertino, avrebbe dovuto dirigere e controllare la politica estera e sosteneva che la chiusura della Camera fosse «la dittatura che ufficialmente viene instaurata»⁶¹¹.

La critica alla debolezza strutturale dell’economia italiana rimase centrale nel gruppo di Turati. Il paese, scriveva l’*Avanti!*, sovrabbondante di manodopera e non di capitali, non avrebbe potuto portare allo sviluppo delle proprie colonie, così come stava facendo l’Inghilterra⁶¹². L’aridità del suolo e la scarsità di infrastrutture in Libia non poteva che aggravare la situazione, un tema che era tipico della polemica di Salvemini sullo “scatolone di sabbia”⁶¹³: «ma, se non si trovano i capitali per l’Italia, l’Italia li troverà per la Tripolitania? E, trovandoli, non sarebbe di ragion naturale che li stronasse per colonizzare la Calabria, la Basilicata, le Puglie, la Sicilia, la Sardegna!»⁶¹⁴. La povertà strutturale della colonia impediva che questa potesse diventare uno sfogo per l’emigrazione italiana.

Turati sottolineava il tradimento della tradizione (democratica) del Risorgimento anche nelle relazioni estere del paese: «il Governo italiano [...] iniziando la criminosa impresa tripolina, ha spezzato risolutamente i ritegni che potevano fare di lei [dell’Italia] un elemento di pace tra le nazioni»⁶¹⁵. Il paese aveva quindi scelto la forza delle armi e la violenza, piuttosto che la giustizia e la civiltà. Un secondo elemento di riflessione era dato dai rapporti internazionali dell’Italia con le altre potenze, rimaste neutrali nel corso del conflitto. Lo schema si sarebbe capovolto nel 1914.

Il terzo elemento era costituito dagli strumenti di lotta. Nell’analisi dei riformisti di sinistra lo sciopero generale era uno strumento eccezionale e utile solo per prevenire un conflitto. Non costituiva, quindi, una modalità ordinaria di azione politica, come sostenuto da intransigenti e sindacalisti rivoluzionari: «non è concepibile possa esso intendere e fare oggi,

⁶¹⁰ «Dopo il discorso di Giolitti», in *Avanti!*, a. XV (9 ottobre 1911)

⁶¹¹ «La dittatura», in *Avanti!*, a. XV (16 novembre 1911)

⁶¹² GIMON, «A Tripoli... a far che? Quel che si fa in Eritrea e Somalia?», in *Avanti!*, a. XV, n. 182 (2 luglio 1911)

⁶¹³ G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia*, Milano 1963

⁶¹⁴ «Dal “loro” Marocco alla “nostra” Tripoli», in *Avanti!*, a. XV, n. 250 (9 settembre 1911)

⁶¹⁵ F. TURATI, «Il miraggio della pace», in *Critica Sociale*, a. XXII, n. 1 (1° gennaio 1912), pp. 1-4, p. 3

quando l'impresa, già iniziata, si dovrebbe, non già prevenire, ma [...] disfare e distruggere». Così come era considerata addirittura utopica l'idea che il socialismo italiano fosse tanto organizzato da ricorrere a un simile strumento di lotta.

Rispetto a quanto sostenuto solo tre settimane prima⁶¹⁶, Bissolati il 7 ottobre esordì pubblicamente su *Il Secolo* per motivare la propria scelta a favore dell'intervento⁶¹⁷. L'occupazione della Libia era ormai un fatto compiuto, contro il quale le pur legittime opposizioni non avevano avuto alcun effetto, ed era quindi opportuno adottare una nuova linea politica. Era necessario, sosteneva, non isolarsi in un'opposizione che aveva scarsa possibilità di incidenza, preferendo piuttosto una linea di collaborazione con lo Stato. Sarebbero state posizioni simili a spingere SPD e SFIO, ma anche il Partito Socialista Reformista Italiano, a dare il proprio appoggio al primo conflitto mondiale. In particolare, secondo Bissolati, la collaborazione del PSI con Giolitti avrebbe garantito ai socialisti la possibilità di influire sulla gestione in primo luogo del conflitto, in modo tale da impedire lo smembramento dell'Impero Ottomano a tutto vantaggio dell'Austria, e in secondo luogo della nuova colonia.

Le prese di posizione dei socialisti "tripolini" colsero di sorpresa il resto della dirigenza riformista. In particolare, in Turati lo stupore si unì alla delusione per l'allontanamento, prima politico e poi personale, dell'amico di lunga data Bissolati, come si evince dal carteggio con Kuliscioff⁶¹⁸. Nell'analisi di queste fonti è stato opportunamente sottolineato come la guerra di Libia agisse da discriminare tra riformisti di destre e di sinistra, che vide i primi inserirsi sempre più negli equilibri di potere giolittiani⁶¹⁹.

Per i riformisti di sinistra, la scelta "filo-tripolina" di Bissolati e dell'"Estrema"⁶²⁰ implicava l'impossibilità di formare il blocco politico che aveva sostenuto le campagne anti-africane negli ultimi due decenni dell'800: «nulla infatti avremmo amato meglio che trovarci uniti a tutta la democrazia nel combattere, nell'impedire l'infelice e crudele guerra. Nulla di più degno per la democrazia italiana che mantenere ferme al riguardo le sue tradizioni»⁶²¹ anticoloniali.

⁶¹⁶ L. BISSOLATI, «L'altro pericolo» cit.

⁶¹⁷ Id., «Il nuovo compito nostro», in *Il Secolo* (7 ottobre 1911), anche in G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA (a cura di), *La politica estera* cit., pp. 232-235

⁶¹⁸ Vedi in particolare B. VIGEZZI, *Il partito socialista e la guerra di Libia nelle lettere di Filippo Turati e Anna Kuliscioff*, in AA. VV., *Omaggio a Nenni* cit., pp. 193-294.

⁶¹⁹ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., p. 54

⁶²⁰ Sui partiti dell'"Estrema" Sinistra e la guerra italo-turca vedi F. MALGERI, *La guerra libica* cit.

⁶²¹ «Soli! Soli! Soli!», in *Avanti!*, a. XV, n. 336 (5 dicembre 1911)

L'opposizione alla guerra italo-turca da parte delle sinistre del PSI si intrecciava con la polemica antiriformista: la strategia dell'alleanza con Giolitti aveva portato al conflitto, alla chiusura della Camera e all'estromissione dei socialisti dalla politica nazionale. L'intransigentismo e la lotta nelle piazze erano l'unica soluzione. Arturo Vella, segretario nazionale della FGS, esprimeva così le ragioni della propria lotta antimilitarista:

perché il Partito Socialista è e deve essere, se vuol aver diritto a chiamarsi così, l'espressione sul terreno politico della lotta di classe che anima e muove il mondo;

perché gl'interessi di questa borghesia espansionista non sono gl'interessi del proletariato italiano;

perché per il lavoratore emigrante è indifferente andare in terra italiana od in terra straniera purchè le condizioni di salario sien ottime ed il tenore di vita libero ed elevato;

perché noi siamo internazionalisti con una logica nostra, con un'azione nostra, con un concepimento nostro antitetico a quello nazionalista;

perché noi siamo antimilitaristi e non vogliamo dare nemmeno un uomo *proletario* per tutta la Tripolitania;

perché... perché noi siamo in una parola *socialisti*⁶²²,

Vari elementi della carrellata devono essere sottolineati, a partire dal *topos* (comune a tutte le correnti del socialismo anti-tripolino) dell'impossibilità di indirizzare l'emigrazione italiana nell'Africa settentrionale. Pur partendo da considerazioni simili a quelle di Turati (quali la povertà della Libia, che non avrebbe potuto fungere da sfogo per l'emigrazione italiana), Vella evidenziava in particolare aspetti internazionalisti e classisti. Anche lo slogan di Andrea Costa era reinterpreted in questa chiave: «non vogliamo dare nemmeno un uomo *proletario*».

La critica ai riformisti di destra da parte della corrente rivoluzionaria fu particolarmente accentuata fin dai primi giorni dallo scoppio del conflitto: «opporre alla ventata tripolina i “se” ed i “ma” di una democrazia infrollita innanzi tempo, le “opportunità” politiche di Bissolati e Bonomi, è non opporre nulla»⁶²³. Riprendendo suggestioni sindacaliste rivoluzionarie e, in particolare, di Paolo Orano, Arturo Vella teorizzava l'importanza della forza sul diritto, tale per

⁶²² A. VELLA, «Borghesia e proletariato», in *L'Avanguardia* (24 settembre 1911)

⁶²³ Ivi

cui borghesia e nazionalisti «dal loro punto di vista sono nella ragione» e, alla loro azione, avrebbe dovuto opporsi la lotta di piazza del proletariato⁶²⁴.

Le posizioni espresse da Turati a settembre costituirono il canovaccio attorno al quale anche gli intransigenti elaborarono la propria opposizione: la Libia era un territorio povero al pari di alcune regioni italiane («non c'è terra fertilizzabile, manca l'acqua, mancano le strade, mancano le case, manca tutto. Quasi come a Verbicaro e negli altri siti non precisamente di Tripolitania»⁶²⁵) e la popolazione locale era legittimata nella propria resistenza all'oppressore straniero, così come lo furono i patrioti del Risorgimento.

La guerra italo-turca aveva il merito, secondo l'analisi degli intransigenti, di serrare le fila di tutto il partito e, al tempo stesso, di individuarne gli elementi estranei, ovvero Bonomi e Bissolati, limitatisi a fare «una prettissima e meschinissima questione di opportunità»⁶²⁶: «anche nel nostro Partito sta operandosi la selezione di elementi non socialisti»⁶²⁷. Con lo scoppio del conflitto, quindi, il partito si poneva all'opposizione del governo di Giolitti, delegittimando di conseguenza l'intera politica riformista, e ritornava all'originaria lotta di classe tra borghesia e proletariato.

Nei primi mesi del 1912 furono sempre più evidenti le divisioni all'interno della leadership riformista⁶²⁸. L'approssimarsi della riapertura della Camera, prevista alla fine di febbraio, fu occasione dell'acuirsi delle polemiche, in particolare in merito al giudizio complessivo sulla politica giolittiana e sull'opportunità o meno di proseguirne l'appoggio esterno alle riforme.

Il 18 febbraio, in vista della prossima apertura del Parlamento, a Milano si tenne la prima manifestazione nazionale dallo scoppio delle ostilità. Vi parteciparono circa 20.000 persone, alla presenza della direzione del PSI, dei leader intransigenti (Lerda, Lazzari, Vella), dei sindacalisti rivoluzionari, del gruppo parlamentare e della FGS⁶²⁹. Nonostante la stampa socialista parlasse di «plebiscito di solidarietà» e «rassegna di una classe in marcia»⁶³⁰ e simili

⁶²⁴ Ivi

⁶²⁵ «Che cosa è Tripoli», in *L'Avanguardia* (24 settembre 1911)

⁶²⁶ «Il partito concorde», in *ivi*

⁶²⁷ E. BUCCO, «La bestia trionfante», in *L'Avanguardia* (11 febbraio 1912)

⁶²⁸ Per le tappe principali delle polemiche giornalistiche e dei numerosi punti di divisione (dall'adesione dei socialisti presso i consigli comunali alla sottoscrizione nazionale ai soldati, alle richieste di incontri chiarificatori prive di esito) tra riformisti tripolini e anti-tripolini tra 1911 e 1912 vedi M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., pp. 156 e seguenti

⁶²⁹ «Alla vigilia del Comizio», in *Avanti!*, a. XVI, n. 49 (18 febbraio 1912)

⁶³⁰ «Dopo il comizio dei comizi», in *Avanti!*, a. XVI, n. 50 (19 febbraio 1912)

giudizi («grandioso comizio») furono espressi anche dai sindacalisti rivoluzionari⁶³¹, le divisioni furono evidenti. La proposta di unire tutte le forze operaie sotto lo slogan “via dall’Africa”, ripresa della campagna di Andrea Costa degli anni ’80, fu respinta da Rigola e Turati⁶³².

L’ordine del giorno del comitato promotore denunciava l’invasione della Tripolitania sulla base di considerazioni umanitarie e impegnava i socialisti, sia in Parlamento che nelle piazze (evidente compromesso tra riformisti e intransigenti), all’opposizione contro Giolitti («responsabile primo e diretto dell’impresa ed ostacolo insuperabile per avviare trattative di pace») e contro gli atti legislativi relativi al conflitto (nuovi crediti militari, decreto di annessione)⁶³³. Furono in particolare le sinistre antiriformiste che, all’interno del comitato, spinsero per la convocazione di un Congresso straordinario di partito, che sfiduciasse l’attuale direzione e ne eleggesse una nuova. La polemica tra le correnti stava assorbendo sempre più le tematiche più strettamente legate al conflitto coloniale.

Un esempio eclatante fu quello della Camera del Lavoro di Parma. Nonostante l’adesione al comizio di Milano di varie correnti del movimento socialista (incluse le sinistre), i sindacalisti rivoluzionari vollero organizzare una grande manifestazione contro la guerra per l’ultima domenica di marzo⁶³⁴. Tuttavia, la mancata adesione della CGdL offuscò il successo della manifestazione. I rapporti tra il gruppo di Alceste De Ambris e la direzione riformista di Rinaldo Rigola erano sempre stati molto tesi, ma fu solo con la primavera del 1912 che si consumò la rottura⁶³⁵.

Simili posizioni portarono il Comitato di Azione Diretta a scindersi dalla Confederazione Generale del Lavoro e dar vita nel corso del 1912 all’Unione Sindacale Italiana. I due esempi di Milano (18 febbraio) e soprattutto Parma (31 marzo) sono indicativi di come le maggiori iniziative “anti-tripoline” si trasformassero rapidamente in occasioni per nuove polemiche e divisioni all’interno del socialismo italiano, piuttosto che in lotte politiche (più o meno unitarie) verso un obiettivo comune.

⁶³¹ *L’Internazionale* (24 febbraio 1912)

⁶³² «Il Comizio Nazionale di Milano. Per intenderci intorno ai suoi obbiettivi», in *Avanti!*, a. XVI, n. 48 (17 febbraio 1912)

⁶³³ «Alla vigilia del Comizio» cit.

⁶³⁴ «Per completare il voto di domenica», in *L’Internazionale*, n.390 (24 febbraio 1912). Vedi anche «La trionfale giornata di domenica», in *L’Internazionale*, supplemento al n.96 (2 aprile 1912)

⁶³⁵ U. SERENI, «Da Langhirano a Modena. La costituzione dell’Unione Sindacale Italiana (1912)», in *Movimento Operaio e Socialista*, n. 3-4 (1975), pp.279-308

Le divisioni tra bissolatiani e turatiani furono evidenti all'apertura della Camera il 22 febbraio⁶³⁶. I secondi si rifiutarono di partecipare alla prima seduta dell'assise, nella quale si sarebbero commemorati i soldati italiani caduti nel conflitto, e si ricostituirono in gruppo parlamentare socialista. Il giorno successivo in aula votarono a favore dell'annessione i repubblicani, i radicali e Bissolati.

Si trattò della prima volta in cui il PSI poté esprimere la propria opposizione al conflitto nelle modalità e nelle forme indicate dai riformisti fin dal settembre precedente. La distanza temporale dallo scoppio del conflitto, tuttavia, veniva a contrastare con tale strategia. Il Congresso di Stoccarda aveva previsto che la lotta antimilitarista avrebbe dovuto esprimersi «*par tous les moyens [...] les mieux appropriés*» nell'imminenza nel conflitto, piuttosto che durante il suo svolgimento. In questa fase più genericamente i parlamentari socialisti avrebbero dovuto «*s'entremettre pour la faire cesser promptement*» e, come era stato aggiunto dalla sinistra dell'Internazionale, si sarebbero dovute cogliere le occasioni per trasformare la guerra tra Stati in rivoluzione.

L'atto legale che la Camera fu chiamata a ratificare non consistette tanto nella dichiarazione di guerra del 27 settembre, che a norma dell'articolo 5 dello Statuto Albertino costituiva un atto di competenza governativa (o, più precisamente, della Corona), quanto la conversione in legge del decreto di sovranità del 5 novembre, che sanciva l'annessione della Tripolitania all'Italia e, al tempo stesso, troncava ogni possibile negoziato con la Turchia. Nemmeno a posteriori, quindi, i deputati socialisti avrebbero potuto intervenire. Le possibilità di un'azione parlamentare erano limitate agli spazi che gli Stati avrebbero voluto concedere, ulteriore limite alla strategia di fondo dei riformisti e dell'Internazionale.

Significativamente, fu Bissolati il 23 febbraio a prendere la parola a nome dei socialisti tripolini, la cui linea fu ribadita tra le grida di approvazione degli altri deputati⁶³⁷. Di fronte al fatto compiuto, l'opposizione iniziale alla guerra doveva cedere il passo ad un sostanziale *ralliement* con il governo, al fine di non «isolarsi in un atteggiamento ostile a tutto il resto della Nazione» e a non «tagliarsi fuori da quel movimento democratico, pel quale [...] potranno essere attenuati gli effetti della crisi presente, e potranno aprirsi nuove vie all'ascensione proletaria»⁶³⁸. Era ormai esplicita la proposta di un'alleanza tra socialisti e democratici.

⁶³⁶ Sulle vicende del gruppo parlamentare socialista alla fine di febbraio 1912 vedi, in particolare M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., pp. 175 e seguenti

⁶³⁷ L. BISSOLATI, *Il Decreto di sovranità (Discorso alla Camera dei Deputati, 23 febbraio 1912)*, anche in G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA (a cura di), *La politica estera* cit., pp. 248-255

⁶³⁸ *Ibid.*, p. 248

Per i riformisti di destra la Libia presentava numerosi elementi di criticità: la sterilità del suolo non avrebbe potuto accogliere l'emigrazione italiana, così come l'invasione della Tripolitania costituiva una grave minaccia alla stabilità del Mediterraneo e dei Balcani. Il conflitto, si prevedeva, sarebbe stato ancora molto lungo, gravido di lutti e avrebbe gravato pesantemente sul bilancio pubblico. «Allora io non credo - proclamava Bissolati - che possa essere legittimata l'impresa di conquista»⁶³⁹, in quanto sarebbe stata preferibile (così come aveva già sostenuto in autunno) un'azione dimostrativa contro l'Impero Ottomano per garantire la penetrazione commerciale ed economica italiana nella regione.

Il discorso di Turati alla Camera dei Deputati fu incentrato sull'opposizione morale al conflitto, molto più che su una chiara linea politica che volesse «*s'entremettre pour la faire cesser promptement*»⁶⁴⁰. Più che un confronto con la risoluzione di Stoccarda, però, è significativo che, nelle settimane precedenti, *Critica Sociale* avesse ribadito la centralità dell'azione politica nell'aula di Montecitorio, rispetto alla quale lo sciopero generale aveva una funzione straordinaria e strumentale al rispetto delle garanzie parlamentari⁶⁴¹. Diversa era l'impostazione di Bissolati e dei riformisti di destra: era necessario influenzare la conduzione delle ostilità e ciò implicava il voto favorevole al decreto di annessione. Simili considerazioni sarebbero state svolte nel 1914, sia tra gli interventisti di sinistra italiani (a partire dallo stesso Bissolati) sia soprattutto nell'SPD e nella SFIO.

Un ulteriore aspetto deve essere sottolineato. Obiettivo del gruppo di Turati era in special modo giustificare la propria strategia sia verso destra (i socialisti "filo-tripolini") sia verso il ricorso all'azione diretta e allo sciopero generale di intransigenti e sindacalisti rivoluzionari. Si trattava quindi di una posizione centrista, che voleva marcare le distanze tra due linee differenti e, al tempo stesso, difendere la prassi parlamentare che aveva caratterizzato il PSI nel decennio precedente. Pur svolgendosi nel contesto delle istituzioni del regno, gli interlocutori di Turati si trovavano principalmente all'interno del movimento socialista. Ne conseguiva che la lotta contro la guerra (dopo lo scoppio delle ostilità) rinunciava ad influenzare il corso degli eventi, per focalizzarsi su riflessioni teoriche ed etiche. L'esempio di Andrea Costa era esplicitamente sottolineato nel discorso parlamentare⁶⁴².

Turati individuava due differenti politiche coloniali: «una è dei commerci, del lavoro, della penetrazione pacifica, delle opere della civiltà; essa vince soprattutto col buon mercato

⁶³⁹ *Ibid.*, p. 249

⁶⁴⁰ «La conquista della Libia e il Partito Socialista Italiano. Discorso di F. Turati, 23 febbraio 1912, alla Camera dei deputati», in *Critica Sociale*, a. XXII, n. 5 (1° marzo 1912), pp. 67-73

⁶⁴¹ Vedi, in particolare F. TURATI, *Il miraggio* cit. e LA CRITICA SOCIALE, *La scissione* cit.

⁶⁴² «La conquista della Libia» cit., p. 68

dei prodotti, colla diffusione del benessere. L'altra è della violenza e delle armi»⁶⁴³. Poteva esistere una via intermedia, ovvero un moderato ricorso alla forza per consentire e proteggere la penetrazione pacifica. Ritornava, nelle sue parole, la valutazione del colonialismo da parte del socialismo dell'Internazionale, presente nell'Estrema italiana fin dagli anni '80.

Il decreto di annessione ottenne, all'appello nominale, 423 voti favorevoli, 38 contrari e 1 astenuto, mentre nello scrutinio segreto i voti contrari furono solo 9 a fronte di 431 favorevoli⁶⁴⁴. Né la linea di Turati né quella di Bissolati riuscirono a influenzare gli esiti finali della votazione, né la conduzione generale del conflitto.

Le dispute interne al movimento socialista occuparono gran parte delle attenzioni tra il 1911 e il 1912, lasciando in secondo piano i temi più strettamente legati alla guerra italo-turca. Le polemiche tra "tripolini" e "anti-tripolini", riformisti di destra e sinistra e intransigenti includevano le modalità di lotta antimilitarista e i temi connessi alla questione della pace e della guerra. Tutto ciò, tuttavia, era solo parte degli aspri dibattiti nel movimento socialista. La guerra italo-turca fu il reagente che fece precipitare linee di divisione già ampiamente presenti (in particolare riguardo agli strumenti di lotta e al giudizio su Giolitti) e che presero rapidamente il sopravvento su altre considerazioni.

Non stupisce, quindi, che le riflessioni sul colonialismo delle prime campagne anti-africane e dell'Internazionale socialista venissero riprese solo parzialmente nel 1911-1912. Pochi accenni venivano svolti nel discorso di Turati alla Camera dei Deputati. Per i riformisti di destra si può evidenziare il riferimento di Bonomi, il quale si rifaceva alla concezione di Bovio: «il diritto di sbarbarire, come lo chiamava Giovanni Bovio, passa innanzi a ogni querimonia sui diritti dei popoli d'Africa o d'Asia a vivere con le abitudini e con le leggi già superate da un millennio»⁶⁴⁵. Per Bonomi, tuttavia, mettere a frutto un territorio povero come la Tripolitania avrebbe dilapidato le risorse del paese.

Ugo Mondolfo su *Critica Sociale* analizzava la questione da una prospettiva classista, secondo la quale la colonizzazione avrebbe favorito unicamente la borghesia⁶⁴⁶. A considerazioni socialiste si univano riflessioni libero-scambiste, tipiche del riformismo e della campagna anti-africana della fine dell'800. «Le imprese coloniali [...] non hanno avuto l'effetto di aprire nuovi mercati ai bisogni delle nazioni più popolate e più progredite, ma di chiudere

⁶⁴³ *Ibid.*, p. 71

⁶⁴⁴ M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo* cit., p. 181

⁶⁴⁵ I. BONOMI, «Per reagire all'infatuazione per Tripoli. Il punto di vista d'un socialista non anticoloniale», in *Avanti!*, a. XV, n. 259 (18 settembre 1911)

⁶⁴⁶ U.G. MONDOLFO, «Politica coloniale e socialismo», in *Critica Sociale*, a. XXII, n. 7 (1° aprile 1912), pp. 102-105

anzi questi mercati a gente, che avrebbe potuto profittarne con beneficio generale»⁶⁴⁷. Era anche possibile, secondo Mondolfo, l'uso della forza Oltremare, ma esclusivamente per garantire la penetrazione pacifica e non come mero strumento di conquista violenta.

⁶⁴⁷ *Ibid.*, p. 104

Pro e contro la guerra di Tripoli. Il sindacalismo rivoluzionario nel 1911-1912

Come il PSI, anche il sindacalismo rivoluzionario (staccatosi dal partito nel 1907, ma ancora presente all'interno della CGdL) si divise profondamente sul tema *Pro e contro la guerra di Tripoli*, come recitava il titolo di una raccolta di interventi, molto aspri nei toni, tra i suoi principali leader⁶⁴⁸.

Il dibattito seguì le linee già presenti durante la recezione in Italia dell'*affaire* Hervé e si complicò ulteriormente. Se nel decennio precedente le discussioni si svolsero su un terreno prevalentemente teorico e ideologico, la presenza di un conflitto in atto fu determinante nell'accentuare le differenze e nella scissione del sindacalismo rivoluzionario tra "intellettuali" e "organizzatori". Sarebbero stati questi ultimi a formare l'Unione Sindacale Italiana, definitivamente separata dalla CGdL⁶⁴⁹.

Willy Gianinazzi sottolinea come "intellettuali" e "organizzatori" non costituissero correnti organiche, quanto piuttosto vaghe "nebulose", nelle quali si riconoscevano vuoi le figure più elitarie (Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti) o di estrazione radicale e meridionaliste (Arturo Labriola), vuoi gli esponenti più vicini alle esperienze delle rivendicazioni dei lavoratori (Alceste De Ambris)⁶⁵⁰. Proprio nel 1911 gli "intellettuali" (il gruppo del periodico *Pagine Libere* diretto da Olivetti) si stavano avvicinando al movimento nazionalista, mentre gli "organizzatori" (la Camera del Lavoro di Parma, guidata da De Ambris) furono su posizioni fortemente anti-tripoline.

La dicotomia patriottismo-antipatriottismo, centrale nella recezione dell'herveismo in Italia, perse la propria importanza. Era praticamente sconosciuto, al di qua delle Alpi, il cambiamento proprio in quei mesi stava avvenendo in Gustave Hervé, passato dal disfattismo rivoluzionario e da un radicale e provocatorio antipatriottismo al *ralliement* con le istituzioni della Repubblica borghese e a un acceso revanscismo antitedesco⁶⁵¹. In Italia herveismo

⁶⁴⁸ AA.VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società Editrice Partenopea 1911

⁶⁴⁹ Sulle vicende del sindacalismo rivoluzionario tra il 1907 e il 1911 vedi, in particolare U. SERENI, «Luglio-agosto 1914» cit., pp. 551 e seguenti

⁶⁵⁰ W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit.

⁶⁵¹ Sulla "conversione" di Gustave Hervé vedi M. REBERIOUX, «La gauche socialiste française» cit, pp. 91-103; M.B. LOUGHLIN, «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?», in *Journal of Contemporary History*, a. I, n. 36 (2001), pp. 5-39; Id., «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Continuity and Ambivalence», in *Journal of Contemporary History*, a. IV, n. 38 (2003), pp. 515-538

continuava ad indicare un antimilitarismo radicale, che negava ogni concezione di patria e minacciava il ricorso all'insurrezione armata in caso di qualsiasi dichiarazione di guerra.

Con la fondazione dell'Associazione Nazionalista Italiana nel 1910 si intensificarono i rapporti del sindacalismo rivoluzionario (in particolare della "nebulosa intellettuale") con i nazionalisti⁶⁵². I due movimenti, apparentemente così distanti, condividevano alcuni elementi di fondo. Entrambi erano espressione della crisi della cultura positivista dell'inizio del '900⁶⁵³: al dispiegarsi della ragione e alla fiducia nel progresso e nella graduale evoluzione dell'umanità, che stava alla base sia del marxismo della seconda-internazionale che del liberalismo, sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti contrapponevano una visione più pessimista del presente e dell'avvenire.

Era proprio il pessimismo, ovvero il rifiuto di assegnare una qualsiasi tendenza positiva alla realtà, uno degli elementi caratteristici del pensiero di Georges Sorel. Democrazia e liberalismo erano un pericolo per il proletariato, in quanto riassorbivano le tensioni di classe in un quadro giuridico che le privava di ogni valenza rivoluzionaria. Lo sciopero generale e l'azione diretta, lo spontaneismo degli *hommes de violence* erano i miti attorno ai quali, secondo Sorel, si costruiva una nuova strategia politica⁶⁵⁴.

Sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti vedevano nello scontro (tra classi e tra nazioni) e nella sopraffazione del più forte sul più debole dei dati di realtà, che si doveva riconoscere e valorizzare, e la legittimazione stessa del diritto⁶⁵⁵. L'incontro con Le Bon e soprattutto con Sorel comportava l'esaltazione della violenza come unico strumento legittimo di lotta politica tanto sul piano interno quanto sul piano esterno⁶⁵⁶. Tanto Corradini quanto Olivetti condividevano l'idea che l'espansionismo altro non fosse che la trasposizione della lotta di classe sul piano delle relazioni internazionali e che, viceversa, la lotta politica dovesse essere guidata dai medesimi principi utilizzata dagli Stati più aggressivi e "militaristi"⁶⁵⁷. Parlamentarismo, giolittismo e socialismo riformista erano ostacoli al libero dispiegarsi delle forze contrapposte delle classi sociali e che, pertanto, dovevano essere abbattuti. Una guerra

⁶⁵² Vedi, in particolare E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006

⁶⁵³ A. ASOR ROSA, *L'Italia giolittiana* cit., p. 1249; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale* cit.

⁶⁵⁴ G. DE PAOLA, *Georges Sorel, dalla metafisica al mito*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 659-692

⁶⁵⁵ L'INDAGATORE [A.O. OLIVETTI], «Il diritto della forza», in *Pagine Libere*, a. II, n. 20 (15 ottobre 1908), pp. 1137-1147

⁶⁵⁶ G.B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia* cit.

⁶⁵⁷ L'INDAGATORE [A.O. OLIVETTI], «Il diritto della forza» cit.

“ostetrica di rivoluzioni” avrebbe suscitato le energie necessarie per sovvertire l’ordine costituito.

Nel sindacalismo rivoluzionario italiano del settembre 1911 non trovava più spazio la categoria di herveismo. All’inizio dell’anno Olivetti si era spinto a dire che il nazionalismo avrebbe dovuto farsi herveista, ovvero fondarsi sulla razza, «fatto reale», e non sulla patria, sentimento borghese (difficile era capire quale fosse la differenza tra queste due concezioni)⁶⁵⁸. Olivetti recuperava da Hervé e da Sorel uno degli elementi costitutivi del sindacalismo rivoluzionario, ovvero l’antistatalismo, e lo poneva come punto di incontro con i nazionalisti: entrambi i movimenti, infatti, si proponevano di distruggere lo Stato democratico e le istituzioni su cui si basava il sistema di potere giolittiano

Si trattava di concezioni condivise da tutte le “nebulose” del sindacalismo rivoluzionario: la violenza e l’azione diretta erano gli unici strumenti della lotta politica ed era necessario un atto di forza per risvegliare le energie sopite del proletariato. Una guerra, quindi, avrebbe da un lato sovvertito il sistema delle relazioni internazionali e dall’altro avrebbe svolto il ruolo di “ostetrica di rivoluzioni”. Era questo il compito che, secondo i sindacalisti rivoluzionari “tripolini”, avrebbe avuto l’invasione della Tripolitania.

Olivetti riteneva che la guerra italo-turca avesse dato un grande insegnamento al proletariato: il governo aveva stracciato i trattati internazionali e il «diritto delle genti», per richiamarsi direttamente alle lezioni di cinismo e realismo politico di Cesare Borgia e Machiavelli⁶⁵⁹. La dichiarazione di guerra dell’Italia non poteva essere quindi condannata dai sindacalisti rivoluzionari, i quali si proponevano di applicare i medesimi principi alla lotta di classe e di opprimere la borghesia con modalità sostanzialmente simili al colonialismo europeo.

Evidente era l’avvicinamento di Olivetti al nazionalismo: esistevano un «rivoluzionarismo aristocratico» e «incondizionatamente» tripolino ed «epoche imperialistiche» che si opponevano a «epoche di transizione, di silenzio, di quiete, di rassegnazione democratica o cristiana», elementi che portavano alla «formazione di *élites* battagliere e conquistatrici, sfrenate all’assalto della ricchezza e della vita». Lo stesso Olivetti sottolineava le similitudini con il futurismo.

Al contrario i sindacalisti rivoluzionari “anti-tripolini” ritenevano che il conflitto con l’Impero Ottomano non avrebbe avuto alcun carattere sovversivo e avrebbe invece rafforzato le istituzioni dello Stato. La guerra italo-turca, secondo De Ambris, era un esempio di mera

⁶⁵⁸ A. O. OLIVETTI, «Sindacalismo e nazionalismo», in *Pagine Libere*, a. V, n. 4 (15 febbraio 1911), pp. 197-209

⁶⁵⁹ Id., «L’altra campana», in *Pagine Libere*, a. V, n. 22 (15 novembre 1911), pp. 433-442

sopraffazione del più forte ai danni del più debole (la Turchia come “grande malato”)⁶⁶⁰. La violenza individuale e collettiva, proseguiva, non era concepita dal sindacalismo rivoluzionario come un fine in se stessa, ma era strumento per distruggere l’oppressione e rinnovare la vita sociale. La spedizione in Tripolitania non era quindi un «corso di pedagogia rivoluzionaria», ma un atto di brigantaggio, che non avrebbe potuto destare il sopito spirito rivoluzionario del proletariato. Ne conseguiva (implicitamente nel testo) che la liberazione di tali energie sopite sarebbe stata possibile tramite un conflitto di più ampie dimensioni. L’anti-tripolismo di De Ambris era, così come per Mantica, motivato da mere ragioni di contingenza, tracciando quindi la strada che avrebbe portato il sindacalismo più vicino al gruppo del parmense su posizioni interventiste nel 1914⁶⁶¹.

Un esempio dei rapporti tra antidemocrazia, elitismo, guerra e violenza politica nel pensiero della nebulosa “intellettuale” è presente nelle riflessioni di Paolo Orano, pubblicato su *Pagine Libere* a ridosso dell’invasione italiana della Tripolitania⁶⁶². Prendendo spunto dalla cronaca recente (l’assalto contro l’amministrazione comunale di Verbicaro, nel Cosentino, da parte della popolazione afflitta dalla malaria)⁶⁶³, Orano sostenne la tesi che le masse avrebbero potuto essere redente unicamente con la forza e che l’incipiente spedizione in Libia avrebbe avuto un valore educativo per una generazione alla quale erano mancate le possibilità di misurare la propria virtù⁶⁶⁴.

Guerra e Rivoluzione, lotta di classe e conflitto internazionale: tutti elementi che erano accomunati dall’essere esplosioni di violenza e liberatrici delle energie sopite e represses dalla stasi delle istituzioni democratiche. Giulio Barni, condirettore di *Pagine Libere* nella sua postilla al testo di Paolo Orano, lo derubricò come semplice provocazione. La postilla era un primo tentativo di Barni di smussare i crescenti attriti tra gli “intellettuali” sulla questione.

⁶⁶⁰ A. DE AMBRIS, «Contro il brigantaggio coloniale e per l’interesse del proletariato», in *Pagine Libere*, a. V, n. 20 (15 ottobre 1911), pp. 337-345, pp. 337-338

⁶⁶¹ Le stesse considerazioni si possono trovare in R. DE FELICE, *L’interventismo rivoluzionario* in AA.VV., *Il trauma dell’intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi 1968, pp. 271-291

⁶⁶² P. ORANO, «Più che il colera», in *Pagine Libere*, a. V, n. 18 (15 settembre 1911), pp. 241-249

⁶⁶³ vicenda e sulle sue ripercussioni sull’opinione pubblica vedi A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia* cit., p. 61. La stampa socialista aveva tratto spunto da questi tragici avvenimenti per criticare l’impresa tripolina e mostrare come in realtà fosse inutile tentare di portare la civiltà in Africa quando intere zone del Mezzogiorno vivevano in un tale stato di degrado ed arretratezza. Vedi ad esempio «Che cosa è Tripoli?», in *L’Avanguardia* (24 settembre 1911); G. RAISE, «La questione tripolina e il proletariato», in *L’Avanguardia* (22 ottobre 1911)

⁶⁶⁴ Sull’idea che un conflitto armato potesse costituire un banco di prova per misurare le qualità morali ed il coraggio dei giovani vedi, in particolare G. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo* cit.; Id., *Le guerre mondiali* cit.

Ben più decisa fu la reazione di Paolo Mantica, collaboratore de *Il Divenire Sociale* e fervente herveista⁶⁶⁵, il quale condannava esplicitamente la deviazione nazionalistica di Orano⁶⁶⁶. Un giudizio analogo espresse Mantica verso Arturo Labriola, il quale aveva manifestato le proprie posizioni “filo-tripoline” sul periodico napoletano *Scintilla... giudiziaria*⁶⁶⁷.

La scelta di Arturo Labriola si poneva in continuità con le proprie riflessioni, iniziate con l'esperienza in Grecia nel 1897 e proseguite nel decennio successivo, sul tema del patriottismo: il proletariato, aveva sempre sostenuto richiamandosi alla tradizione dell'Estrema a cui lui e il sindacalismo rivoluzionario napoletano erano legati⁶⁶⁸, era parte integrante della propria nazione e ne condivideva interessi e valori. Alcuni studi hanno sostenuto una tesi differente, ovvero che fino al 1908 (esito degli scioperi nel parmense e annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria, con conseguente avvicinamento di alcuni leader al nazionalismo) il patriottismo fosse sostanzialmente estraneo al sindacalismo rivoluzionario⁶⁶⁹. La recezione dell'*affaire* Hervé in Italia e gli aspri dibattiti che provocò mostrano, invece, come tanto il patriottismo quanto il radicale antipatriottismo fossero elementi presenti all'interno del sindacalismo rivoluzionario fin dalle proprie origini.

L'occupazione della Libia, sosteneva Labriola, era un elemento necessario allo sviluppo del paese e avrebbe garantito una “quarta sponda” per la protezione dell'Italia meridionale da eventuali minacce di potenze straniere. La prospettiva era quindi differente rispetto a quella della “nebulosa intellettuale”: l'esito della guerra sarebbe stato non la distruzione delle istituzioni statali, ma il rafforzamento (economico e geostrategico) della nazione. Proprio a partire da queste date Arturo Labriola avrebbe maturato il proprio distacco dal sindacalismo rivoluzionario, per giungere a un progressivo *ralliement* al liberalismo e infine al fascismo⁶⁷⁰.

⁶⁶⁵ P. FAVILLI, *Mantica Paolo*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio* cit., vol. III, pp. 287-289

⁶⁶⁶ P. MANTICA, «Lettere romane. Verbicaro – La questione Calabrese – Tripoli», in *Pagine Libere*, a. V, n. 18 (15 settembre 1911), pp. 250- 256

⁶⁶⁷ A. LABRIOLA, «Tripoli e i socialisti», in *Scintilla... giudiziaria* (28 settembre 1911). Vedi anche la riedizione di questo scritto, dal titolo *La prima impresa collettiva della nuova Italia*, raccolto in *Pro e contro la guerra di Tripoli* cit.

⁶⁶⁸ Sul tema vedi, in particolare G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo* cit., pp. 129-130

⁶⁶⁹ Vedi W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., P. FAVILLI, «Il sindacalismo rivoluzionario» cit., e U. SERENI, «Luglio-agosto 1914» cit.

⁶⁷⁰ D. MARUCCO, *Arturo Labriola* cit.

Il dibattito “pro e contro la guerra di Tripoli” proseguì su *Pagine Libere* fino all'esaurimento delle pubblicazioni, il 1° gennaio 1912. De Ambris rassegnò le proprie dimissioni dalla direzione del periodico nel novembre a causa delle posizioni di Olivetti, sancendo di fatto la fine dell'esperienza⁶⁷¹. Un tentativo di mediazione fu tentato da Barni, condirettore di *Pagine Libere*, il quale, pur partendo da posizioni anti-tripoline, evidenziò le ragioni di entrambe le parti: significativamente, la questione dell'antipatriottismo ebbe scarso peso nella sua ricostruzione, mentre grande importanza fu data alle considerazioni sulle possibilità rivoluzionarie date da un conflitto armato⁶⁷².

Un secondo tentativo fu effettuato nel 1912, con la pubblicazione della raccolta di interventi *Pro e contro la guerra di Tripoli*⁶⁷³. Vi comparivano i testi di Labriola, Olivetti, Barni, De Ambris e Polledro, i principali protagonisti di queste discussioni. Gli anonimi curatori dell'antologia, nella loro introduzione, cercarono di minimizzare le divisioni. Il rapporto con il nazionalismo e il confronto con un conflitto reale (non più solo ipotetico), aveva modificato i termini del dibattito sui temi della pace e della guerra nel sindacalismo rivoluzionario. Non vi era più spazio per sviluppare il “pacifismo proletario”, teorizzato solo pochi anni prima come recezione del pensiero di Hervé. Con il 1911 si era ormai affermata l'idea che la politica internazionale dovesse essere guidata dagli stessi principi propri alla lotta di classe, ovvero tramite la forza e la violenza.

Il tema dell'antipatriottismo era stato declinato in varie maniere nel sindacalismo rivoluzionario italiano. Arturo Labriola rimaneva coerente con le proprie posizioni e riteneva il patriottismo un sentimento comune a tutta la società: l'annessione della Tripolitania avrebbe avvantaggiato l'intero paese, dal punto di vista economico e strategico-militare⁶⁷⁴. Olivetti aveva mostrato come la condanna al patriottismo («sentimento borghese») potesse coniugarsi con molte suggestioni dell'Associazione Nazionalista Italiana, quali la lotta contro il liberalismo, la democrazia e il sistema politico giolittiano. Il «nazionalismo herveista» avrebbe dovuto quindi abbandonare il patriottismo borghese e fondarsi solo sul «fatto storico» della razza.

Come abbiamo già osservato, un affermato paradigma storiografico, di origine gramsciana, vede nel sindacalismo rivoluzionario sostanzialmente un precursore del

⁶⁷¹ W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 275-276

⁶⁷² G. BARNI, «Tripoli e il sindacalismo», in *Pagine Libere*, a. V, n. 23-24 (1°-15 dicembre 1911), pp. 481-496

⁶⁷³ AA. VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli*, cit.

⁶⁷⁴ Tra i principali interventi di Labriola in tal senso, vedi A. LABRIOLA, *La responsabilità del paese e quella del governo nel conflitto italo-turco*, in AA. VV., *La guerra di Tripoli* cit., e A. LABRIOLA, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, Premiato stabilimento tipografico S. Morano 1912

fascismo⁶⁷⁵. Prova ne sarebbero, tra le altre, la crescente influenza del nazionalismo, il tripolismo e infine l'interventismo. Questa genealogia, tuttavia, presenta alcuni limiti che emergono da un'analisi non teleologica dell'antimilitarismo del sindacalismo rivoluzionario. Sia nel 1911 che nel 1914, infatti, fu evidente una dicotomia tra i vertici (che sostenevano le ragioni del conflitto) e la base (contraria) e l'Unione Sindacale Italiana si costituì sotto l'influenza del gruppo parmense di Alceste De Ambris, fortemente anti-tripolino, dopo la fuoriuscita degli "intellettuali" più vicini all'Associazione Nazionalista Italiana⁶⁷⁶.

Allo stesso modo di fronte alla Prima Guerra Mondiale, mentre circa il 70% dell'USI rimase neutralista, De Ambris e Filippo Corridoni erano riusciti a stento a convincere le rispettive Camere del Lavoro (Parma e Milano) che la guerra contro l'Austria (a differenza del conflitto con la Turchia) sarebbe stata la "levatrice della Rivoluzione"⁶⁷⁷. In una prospettiva comparata va aggiunto che, in tutte le organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie in Europa, la CGT, pur essendo la più importante di esse, fu l'unica a dare il proprio consenso alla Grande Guerra⁶⁷⁸.

⁶⁷⁵ Sull'interpretazione gramsciana del sindacalismo rivoluzionario vedi M. MALATESTA, «Gramsci e il sindacalismo rivoluzionario. Riflessioni sul rapporto tra analisi storiografica e giudizio di valore», in *Ricerche Storiche*, n. 1, a. X (1981), pp. 327-357

⁶⁷⁶ M. DEGL'INNOCENTI, «I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo», in *Ricerche Storiche*, n. 1, a. V (1975), pp. 91-107

⁶⁷⁷ S. FABEL, *Guerra e proletariato* cit.

⁶⁷⁸ M. VAN DER LINDEN, *Transnational Labour History* cit.; W. THORPE, «The European Syndicalists and War, 1914-1918», in *Contemporary European History*, n. 1, a. X (2001), pp. 1-24

L'Internazionale e la guerra italo-turca

La guerra italo-turca fu il primo conflitto militare che l'Internazionale dovette affrontare dopo la risoluzione sull'antimilitarismo approvata a Stoccarda. Essa costituiva, inoltre, il principale evento bellico dal 1889 e il primo a non poter essere semplicemente classificato come mera espansione coloniale. Molto diverse furono le prese di posizione di PSI e BSI nell'autunno 1911: alle titubanze del primo, diviso tra "tripolini" e "anti-tripolini" e di fatto in difficoltà nell'impostare una lotta contro la guerra, corrisposero le più nette condanne del socialismo internazionale. I contemporanei non esitarono a lodare la coerenza del socialismo nei più importanti paesi europei con la risoluzione di Stoccarda e a criticare la leadership riformista per le ragioni opposte.

La storiografia ha messo in correlazione il 1911 e il 1914. Una parte degli studi⁶⁷⁹ ha assunto una visione molto critica delle politiche del BSI e dei principali partiti europei (SPD e SFIO) di fronte alle due crisi belliche: in entrambi i casi, infatti, il socialismo secondo-internazionalista, nella sua progressiva integrazione nelle istituzioni borghesi, non fu in grado né di impedire il conflitto né di iniziare una rivoluzione (il paradigma del "fallimento"). In quest'ottica l'opposizione alla guerra del 1911 sarebbe stata dovuta ad una mera contingenza: la seconda crisi marocchina, infatti, aveva già mobilitato il movimento socialista internazionale e solo per questa ragione il Bureau Socialiste International (che riuscì a riunirsi solo in seguito al ristabilimento dei rapporti diplomatici tra Francia e Germania) poté intervenire tempestivamente sul conflitto italo-turco.

Si tratta di una prospettiva storiografica influenzata da una visione fondamentalmente teleologica, secondo la quale la lotta antimilitarista che l'Internazionale condusse a cavallo tra i due secoli dovrebbe essere interpretata unicamente alla luce delle scelte dell'estate del 1914⁶⁸⁰. Se è legittimo porre in continuità le posizioni del movimento socialista di fronte alle varie crisi internazionali della Belle Époque, è tuttavia fondamentale considerare ciascuna di esse in maniera autonoma.

Seguendo questa linea interpretativa, si possono elaborare delle considerazioni differenti. La guerra italo-turca e soprattutto la prima guerra balcanica, infatti, furono grandi occasioni di

⁶⁷⁹ Così, ad esempio, J. JEMNITZ, *The Danger of War* cit. La medesima impostazione è seguita dal più recente F. CANALE CAMA, *Alla prova del fuoco. Socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Napoli, Guida 2007. Un'interpretazione differente è presente in particolare G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit. e nel più recente E. MARCOBELLI, *L'internationalisme à l'épreuve* cit.

⁶⁸⁰ K.J. CALLAHAN, *Demonstration culture. European Socialism and the Second International, 1889-1914*, Leicester, Troubadour Publishing 2010; W. MULLIGAN, *The Origins of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press 2010

mobilitazione dell'Internazionale, che culminarono nel Congresso straordinario di Basilea che attribuì ai singoli partiti socialisti compiti e obiettivi ben precisi sotto il coordinamento del BSI. Ciò costituiva una importante novità rispetto alla risoluzione di Stoccarda, la quale (in tempo di pace) si era limitata a definire una strategia complessiva da seguire in vista di un'ipotetica conflagrazione bellica.

Nonostante gli esiti immediati apparissero contrastanti (tentennamenti da parte degli italiani, forte condanna da parte del BSI), PSI e Internazionale presentano interessanti punti in comune. In primo luogo, sia in Italia che all'estero non vi fu alcuna mobilitazione preliminare a causa della scarsa attenzione che suscitavano le questioni internazionali dopo decenni di pace tra gli Stati europei. In secondo luogo, il diverso grado di coinvolgimento di ciascun paese giocò a favore di SPD e SFIO, che poterono prendere posizione senza timore di ripercussioni politiche in patria. Una situazione che si sarebbe modificata nel 1914. Infine, sia in Italia che all'estero le tematiche del conflitto nel Mediterraneo e nei Balcani furono molto seguite dall'opinione pubblica socialista, una mobilitazione che ebbe esiti molto importanti quali la vittoria dell'SPD alle elezioni del 1912, il Congresso di Basilea e, in Italia, la campagna antimilitarista condotta dalla Federazione Giovanile Socialista per tutto il 1913.

Come è stato sottolineato, le crisi del settembre 1911 mostrarono profondi disaccordi tra i singoli partiti nazionali, i quali tendevano ad attenuare le responsabilità del proprio paese e a scaricare il compito della lotta sul partito dell'altro Stato⁶⁸¹. Le divergenze riguardavano l'analisi delle relazioni estere, il ruolo dell'Internazionale e gli strumenti di azione politica. Le tensioni provocarono una paralisi, di fatto, per i mesi di agosto e settembre, ovvero in occasione dello svilupparsi della crisi, vale a dire nel periodo in cui sarebbe stato più opportuno intervenire secondo la risoluzione di Stoccarda⁶⁸².

Dopo una lenta e incerta mobilitazione nel corso dell'estate, il BSI si riunì a Zurigo il 23-24 settembre, quando ormai la seconda crisi marocchina si era risolta pacificamente, ma in tempo per intervenire sull'ultimatum italiano alla Turchia. Con il primo manifesto contro l'attacco a Tripoli, che definiva «atto di brigantaggio gravido di pericoli e di nuovi conflitti», il Bureau Socialiste International si assumeva la responsabilità di dirigere il movimento contro la guerra, ovvero di «prevenire e far cessare i conflitti nella misura delle forze di cui dispone il proletariato».

Il Comitato Centrale del BSI chiese e ottenne dai dirigenti dei partiti nazionali l'autorizzazione a intervenire direttamente, in supplenza del debole movimento operaio e socialista turco e delle inefficienti iniziative italiane. Il 7 ottobre fu inviata ai delegati una

⁶⁸¹ G. HAUPT, «L'Internazionale socialista e la conquista libica» cit.

⁶⁸² Per la ricostruzione degli eventi del BSI tra il 1911 e il 1912 vedi in particolare ivi

circolare confidenziale (poi spedita a tutti i partiti una decina di giorni dopo) nel quale il Bureau definiva i propri compiti: impedire il dilagare del conflitto nei Balcani, agevolare il raggiungimento della pace, coordinare l'azione contro la guerra e ritornare allo status quo ante.

Il 5 novembre, giorno della proclamazione dell'annessione della Tripolitania, in tutte le capitali europee (ad eccezione di Roma) si svolsero manifestazioni contro la guerra alla presenza di un rappresentante del BSI. Georges Haupt ha evidenziato come la mobilitazione avesse avuto molta più risonanza nei paesi neutrali che in quelli coinvolti nel conflitto: la propaganda antimilitarista e l'esperienza della lotta per la pace furono elementi essenziali della campagna elettorale dell'SPD che avrebbe portato al grande successo del 1912⁶⁸³.

L'assenza del PSI nelle mobilitazioni dell'Internazionale negli ultimi mesi del 1911 fu particolarmente rilevante, ancor più di quella dei socialisti balcanici. Alla riunione di Zurigo del 23-24 settembre Pompeo Ciotti, delegato italiano presso il BSI, aveva preso l'impegno per un'energica opposizione antibellica, promessa sulla quale gli altri delegati avevano fatto sostanzialmente affidamento. L'esito dello sciopero generale del 27 settembre fu interpretato all'estero come un fallimento della lotta contro la guerra: il delegato della Federazione Operaia di Salonico (ancora in territorio turco nel 1911) aveva parlato di «confusione prodotta dal penoso fallimento del Partito socialista italiano» e sollecitava un intervento severo da parte dell'Internazionale⁶⁸⁴. Il prestigio dei socialisti italiani all'estero diminuì molto dopo l'autunno 1911.

La reazione del Comitato Esecutivo del BSI fu moderata e nella sua circolare confidenziale del 19 ottobre, approvata a stretta maggioranza, biasimò le divisioni nel PSI. La direzione del partito rispose a Huysmans il giorno successivo, difendendo la propria condotta e respingendo le «ingiuste critiche», «consapevole e sicura di aver compiuto essa e d'aver fatto compiere al Partito interamente il proprio dovere per protestare contro l'impresa di Tripoli e la conseguente guerra Italo-Turca»⁶⁸⁵.

Lo sciopero generale, veniva sottolineato dal delegato italiano Pompeo Ciotti, era riuscito «degnamente» nel paese, con scontri violenti nei centri minori (probabile riferimento al caso di Forlì, più celebre di quello di Langhirano), mentre il Congresso di Modena aveva già deliberato la linea di opposizione che avrebbe dovuto seguire il gruppo parlamentare. Il PSI ricordava opportunamente come l'Internazionale avesse già condannato il ricorso allo sciopero generale, «il che vuol dire che noi *da soli* abbiamo fatto più di quello che il socialismo internazionale

⁶⁸³ G. HAUPT, «L'Internazionale socialista e la conquista libica» cit., p. 9

⁶⁸⁴ Lettera di Saul Nahum a Camille Huysmans del 3 ottobre 1911, citata in *ibid.*, p. 9

⁶⁸⁵ Lettera di Pompeo Ciotti a Camille Huysmans del 10 ottobre 1911, citata in *ibid.*, pp. 20-21

consigliava [...] e sperava». In vista delle manifestazioni del 5 novembre, infine, il partito italiano si aspettava che il BSI rivedesse il proprio giudizio.

Sono numerosi gli elementi presenti nella lettera del PSI. In primo luogo, era evidente la volontà di difendere le proprie scelte e le proprie posizioni in un ripiegamento abbastanza stizzito di fronte alle accuse. In secondo luogo, il partito italiano rivendicava la legittimità della propria lotta: la risoluzione di Stoccarda, infatti, aveva esplicitamente lasciato ai singoli contesti nazionali il compito di scegliere quali fossero gli strumenti più opportuni tra lo sciopero generale e l'opposizione parlamentare.

Vi era quindi una certa coerenza tra i deliberati del 1907 e la politica dei socialisti italiani del 1911. La linea impostata a Stoccarda non era quindi stata "tradita" dal PSI, contrariamente ai giudizi coevi e di un certo paradigma storiografico. È tuttavia possibile utilizzare la categoria del "fallimento" per definire la politica antibellica dell'Internazionale? Gli strumenti indicati dai Congressi, infatti, si erano rivelato inefficaci (sia nel 1911 sia, soprattutto, nel 1914) per raggiungere gli obiettivi finali esplicitati nel 1907, ovvero impedire lo scoppio di un conflitto e, in caso di inizio delle ostilità, sfruttarne le potenzialità rivoluzionarie.

Alcuni elementi contribuiscono a formulare un'interpretazione più sfaccettata. In primo luogo, la struttura istituzionale degli Stati a inizio XX secolo prevedeva un ruolo piuttosto marginale sia dell'opinione pubblica che dei Parlamenti nella definizione e nella conduzione delle relazioni estere. Gli spazi di azione politica rimanevano limitati. In un simile contesto era quindi oggettivamente difficile intervenire per impedire lo scoppio di un conflitto, come avrebbe clamorosamente dimostrato la rapida crisi diplomatica del luglio-agosto 1914.

Ne conseguiva (secondo elemento) che anche la mobilitazione preliminare contro una guerra incipiente avrebbe incontrato numerosi ostacoli. L'opinione pubblica, infatti, non avrebbe potuto sentirsi coinvolta in questioni lontane dal proprio vissuto. Il 1911 costituisce un'ottima dimostrazione a contrario: fu infatti lo scoppio del conflitto a determinare, sia in Italia che all'estero, una campagna antibellica duratura, culminata nel Congresso di Basilea del novembre 1912 e nell'iniziativa della "Cassa del soldo al soldato", condotta dalla FGS fino alla prima metà del 1913.

Un terzo elemento va individuato nel diverso grado di coinvolgimento dei diversi paesi. Furono proprio i partiti degli Stati belligeranti ad avere le maggiori titubanze tra la fedeltà alla propria nazione o al proletariato del paese nemico, le cui capacità (o volontà) di contrastare le azioni del proprio governo venivano messe in discussione. Al contrario i socialisti dei paesi neutrali non avrebbero pagato le conseguenze delle proprie scelte, sia in termini di isolamento politico sia di repressione poliziesca, e poterono agevolmente rivendicare il principio della solidarietà internazionale, condannando tutti i belligeranti e le mancanze degli altri partiti. Nel

1914 la situazione tra PSI e le principali forze dell'Internazionale si sarebbe capovolta, ma avrebbe ripercorso un sentiero simile: il neutralismo dei socialisti italiani fu una posizione più semplice da seguire rispetto a SPD e SFIO, costretti a prendere posizione nel rapido susseguirsi degli eventi dell'estate.

In risposta al deteriorarsi della situazione internazionale, in particolare nei Balcani, il BSI convocò il Congresso straordinario a Basilea, solennemente inaugurato domenica 24 novembre 1912 con una messa nella cattedrale svizzera e alla presenza delle autorità cantonali, con l'unico ordine del giorno «*La situation internationale et l'entente pour une action contre la guerre*»⁶⁸⁶.

Il presidente belga Anseele lesse, nel proprio discorso inaugurale, i saluti del presidente del governo comunale di Basilea Wullschleger (socialdemocratico) e ripercorse le tappe dello sviluppo del movimento operaio e socialista⁶⁸⁷. Visto il fallimento della diplomazia tradizionale, sosteneva Wullschleger, solo l'Internazionale avrebbe potuto evitare che il conflitto balcanico potesse trasformarsi in una conflagrazione generale in Europa

Agendo in questo modo, l'Internazionale avrebbe potuto servire gli interessi della classe operaia mondiale e, in prospettiva, portare la pace a molte altre componenti sociali. La causa della pace era quindi universale. Il tedesco Haase sviluppò concetti simili: «*des idées et des sentiments révolutionnaires remplissent nos cœurs et nos cerveaux, mais ils tendent à faire régner la paix et à réconcilier les peuples et non pas à les détruire*»⁶⁸⁸. Nonostante la retorica e l'ideologia rivoluzionaria (quindi violenta) del socialismo, l'Internazionale costituiva una forza di pace, in evidente contrasto con la politica dei Balcani.

Jaurès riconosceva la responsabilità sia dei partiti dei paesi coinvolti che dell'Internazionale nel compito di contenere l'estensione del conflitto. «*Empêcher cela, c'est le devoir de tous les travailleurs du monde entier*»⁶⁸⁹. I socialisti avrebbero dovuto rendere la guerra impossibile utilizzando gli strumenti indicati a Stoccarda: l'Internazionale doveva diffondere ovunque il proprio messaggio di pace e lottare (con mezzi legali o rivoluzionari) per impedire la guerra. I mezzi indicati erano una ripresa, quasi letterale, della risoluzione del 1907. A Basilea Jaurès definì con maggiore precisione gli obiettivi dell'agitazione: scopo principale era impedire l'inizio delle ostilità e, in secondo luogo, era necessario obbligare le classi dirigenti

⁶⁸⁶ Il resoconto ufficiale del Congresso di Basilea è disponibile in *Compte rendu analytique du Congrès Socialiste International Extraordinaire tenu à Bâle les 24-25 novembre 1912*, Bulletin périodique du Bureau Socialiste International, a. IV, n. 10, in *Histoire de la II^e Internationale*, vol. 19-20-21: *Congrès socialiste international, Copenhague, 28 août-3 septembre 1910*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1981-1982

⁶⁸⁷ *Ibid.*, p. 28

⁶⁸⁸ *Ibid.*, p. 31

⁶⁸⁹ *Ibid.*, p. 35

a render conto dei propri crimini. Un punto, quest'ultimo, assente dal Congresso di Stoccarda, il quale, al contrario, esplicitava l'opportunità di trasformare la guerra in rivoluzione. Jaurès, invece, si poneva all'interno di una logica democratica, di *accountability* dei governi nei confronti dell'opinione pubblica e dei Parlamenti.

D'altronde il Congresso di Basilea si svolgeva all'interno di un contesto differente. Il peso delle sinistre (Lenin e Luxemburg, protagonisti della risoluzione finale del 1907) era diminuito in favore delle correnti di destra, egemoni nella SFIO e nell'SPD, più inclini all'integrazione nelle istituzioni e alla loro riforma in senso democratico. La stessa presenza delle istituzioni comunali e cantonali di Basilea, governate dai socialdemocratici, rappresentava questo cambiamento di prospettiva. Inoltre, la cerimonia nella cattedrale e l'ampia partecipazione popolare fu sottolineata da diversi oratori, a partire da Jaurès, i quali evidenziavano la necessità di unire diverse forze politiche (incluse quelle di ispirazione cristiana) nella lotta per la pace.

Fu sempre Jaurès a presentare il manifesto finale, approvato all'unanimità. In esso si richiamavano quasi letteralmente i Congressi precedenti, in particolare Stoccarda e Copenaghen:

Si une guerre menace d'éclater, c'est un devoir de la classe ouvrière dans les pays concernés, c'est un devoir pour leurs représentants dans les parlements, avec l'aide du Bureau Socialiste International [...], de faire tous les efforts pour empêcher la guerre par tous les moyens. [...] Au cas où la guerre éclaterait néanmoins, c'est leur devoir de s'entremettre pour la faire cesser promptement et d'utiliser de toutes leurs forces la crise économique et politique créée par la guerre pour agiter les couches populaires les plus profondes et précipiter la chute de la domination capitaliste⁶⁹⁰.

Il Congresso, vista la gravità del momento (le guerre balcaniche), richiedeva ai partiti e ai sindacati aderenti di continuare i propri sforzi («*par tous les moyens qui leur paraîtront appropriés*») per raggiungere tali obiettivi. A ciascuna sezione nazionale era affidato un compito preciso, a seconda del coinvolgimento del proprio paese nel conflitto. Il PSI, ad esempio, doveva garantire relazioni pacifiche con l'Austria-Ungheria ed evitare la trasformazione dell'Albania in un protettorato, al fine di creare una confederazione tra tutte le popolazioni balcaniche.

⁶⁹⁰ *Ibid.*, p. 43

Sarebbero stati i lavoratori delle maggiori potenze (Francia, Germania e Inghilterra) a svolgere la funzione più importante, ovvero rivendicare la neutralità dei propri governi. La concordia tra i partiti dell'Internazionale dimostrava al mondo il valore della solidarietà tra i popoli e la loro concreta volontà di cooperazione pacifica, oltre a costituire essa stessa un efficace strumento di lotta, flessibile (in quanto lasciava a ciascuna organizzazione nazionale la possibilità di determinare la linea di azione politica più opportuna) e al tempo stesso unificante nell'indicare chiaramente quali fossero gli obiettivi comuni.

Era evidente il salto di qualità rispetto ai Congressi precedenti. Se ancora a Stoccarda e a Copenaghen si era mostrata una certa vaghezza nei confronti dei mezzi di azione politica, di fronte ad una contingenza bellica Basilea fu in grado di attribuire compiti e responsabilità a ciascun partito, valutando sia lo sviluppo dei singoli movimenti operai nazionali che il coinvolgimento (presente o potenziale) di ogni paese nel conflitto.

Gli esiti della campagna antibellica in Italia. Il Congresso di Reggio Emilia e la “Cassa del soldo al soldato”

La divisione interna ai riformisti fu sfruttata dai rivoluzionari per la conquista della direzione del partito al Congresso di Reggio Emilia. La campagna pre-congressuale occupò gran parte delle energie, lasciando in secondo piano la campagna antimilitarista. La guerra italo-turca era stata il pretesto per riprendere le polemiche interne al movimento socialista e per ribaltare consolidati rapporti di forza. La corrente intransigente non elaborò una linea “anti-tripolina” alternativa a quella impostata da Turati nel settembre 1911, né cercò di riallineare il PSI con la campagna antibellica dell’Internazionale.

Come è stato evidenziato, fin dallo scoppio delle ostilità «la guerra libica [...] appariva agli intransigenti come un’ulteriore conferma della impossibilità di una collaborazione del movimento operaio con la borghesia, e quindi come la testimonianza clamorosa degli errori di indirizzo politico commessi dal riformismo in tutta l’età giolittiana»⁶⁹¹. Per le sinistre, quindi, l’impresa di Tripoli non costituì il tradimento, da parte di Giolitti, della stagione di riforme del primo decennio del secolo, né il frutto della «ubriacatura nazionalista» sostenuta da Turati, quanto piuttosto la naturale evoluzione del capitalismo e il “fallimento” della strategia parlamentarista della direzione del PSI.

A partire dall’estate del 1912, quindi, nonostante l’attenzione alla cronaca sull’andamento bellico in Nordafrica e nell’Egeo da parte della stampa socialista, i dibattiti politici furono incentrati su altri temi: l’espulsione del gruppo di Bissolati, la riorganizzazione del partito da parte della nuova direzione, la definizione del programma elettorale in vista delle prime elezioni a suffragio universale maschile. L’adozione dello slogan “Via dall’Africa!” da parte degli intransigenti, e in particolare da Mussolini, non costituiva la base di una piattaforma politica, quanto piuttosto uno strumento che svolgeva la funzione di agitazione delle masse popolari⁶⁹².

Fu Bissolati a difendere le tesi dei riformisti di destra al Congresso di Reggio Emilia⁶⁹³. La guerra italo-turca, sosteneva, era «un errore, un indebolimento della stessa collettività nazionale, non solo dal punto di vista del proletariato, ma anche dal punto di vista di tanti altri ceti sofferenti, anche dallo stesso punto di vista della borghesia produttrice». Al rafforzamento italiano in Nordafrica, infatti, avrebbe corrisposto un indebolimento del paese nei confronti del

⁶⁹¹ M. DEGL’INNOCENTI, *Il socialismo* cit., p. 228

⁶⁹² *Ibid.*, pp. 234-238

⁶⁹³ L. BISSOLATI, *La guerra libica e il Partito Socialista (Dal discorso tenuto al Congresso Nazionale del Partito Socialista, a Reggio Emilia, il 9 agosto 1912)*, in *Resoconto stenografico*, Roma, editore la Direzione del Partito Socialista 1913. Anche in G. SALVEMINI e G. VISCONTI-VENOSTA (a cura di), *La politica estera* cit., pp. 255-267

resto d'Europa. Nonostante la premessa contenesse una forte condanna alla spedizione in Libia, secondo Bissolati era necessario continuare a sostenere la stagione di riforme di Giolitti e quindi cooperare con il governo anche nella contingenza di un conflitto che tutto il partito condannava. L'“anti-tripolismo”, lungi dall'impedire l'estensione del conflitto al mar Egeo e la destabilizzazione, aveva condannato il PSI all'isolamento politico.

Tra le numerose interruzioni dei delegati, Bissolati riuscì a riprendere alcuni elementi della tradizione socialista (o, per essere più precisi, di una parte di essa), rivendicando pubblicamente la legittimità del “tripolismo” di fronte all'intera assise nazionale. Le forze armate, asseriva, erano necessarie alla difesa del paese e dei suoi «legittimi interessi» e, quindi, l'abolizione degli eserciti sarebbe stata «una stupida utopia». Al contrario, il programma riformista aveva sempre previsto la riduzione delle spese e del periodo di leva, nonché una riorganizzazione interna in chiave democratica.

Gli esiti del Congresso furono scontati. I rivoluzionari ottennero la maggioranza e quindi la direzione del partito passò a Osvaldo Gnocchi-Viani e a Costantino Lazzari. Benito Mussolini, grazie al clamore suscitato dal processo per i fatti del 27 settembre, da dirigente di una piccola sezione di provincia sarebbe diventato direttore dell'*Avanti!*, ovvero la carica probabilmente più importante del movimento operaio e socialista italiano⁶⁹⁴. Ulteriore conseguenza fu l'espulsione dei riformisti di destra, che andarono a formare il Partito Socialista Riformista. Si trattò della prima espulsione mai avvenuta nel PSI, fino ad allora (anche grazie all'egemonia del gruppo centrista di Turati) attento a garantire la libertà di parola e il diritto di appartenenza al partito di tutte le correnti.

Nonostante la virulenza della campagna pre-congressuale e le polemiche tra le correnti, il conflitto con l'Impero Ottomano continuò ad essere ampiamente seguito dall'opinione pubblica socialista, come dimostrato dai reportage giornalistici pubblicati quotidianamente dall'*Avanti!* e riportati dagli organi locali. La propaganda antibellica rimase costante, riprendendo le parole d'ordine di Costa e l'impostazione di Turati della metà di settembre 1911: povertà della Libia e conseguente impossibilità di uno sfruttamento per l'economia italiana, tradimento della tradizione risorgimentale nell'oppressione esercitata contro popoli stranieri, cessazione del cammino di riforme interne e involuzione autoritaria del governo, arricchimento di poche cerchie del potere legate al Vaticano.

Pur con l'espulsione di Bissolati, ovvero del principale esperto di politica estera del socialismo italiano, il PSI cercò di elaborare costantemente analisi sulla situazione internazionale. Sono di particolare interesse le discussioni sul Trattato di Ouchy presentate dall'*Avanti!*. Una prima critica riguardava il negoziato stesso, mantenuto segreto sia dai

⁶⁹⁴ Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p.83

diplomatici che dalla stampa: «così si è costituzionali. Il re fa la pace e la guerra. Il re ha fatto la guerra ed ora fa la pace. Che ci entrano i giornali, che ci entra l'opinione pubblica? Silenzio! Acqua in bocca! Ecco il dovere dei giornalisti ben educati, dei sudditi come si deve»⁶⁹⁵. Si trattava di una ripresa dell'ormai tradizione obiettivo di tutta l'Estrema, includendo quindi i partiti "borghesi" e gli stessi pacifisti, ovvero del superamento dell'Art. 5 dello Statuto Albertino per una più piena democratizzazione dello Stato.

Nell'anniversario della dichiarazione di guerra fu possibile redigere un bilancio da parte del PSI⁶⁹⁶. L'analisi comprendeva la polemica sull'aggravio del bilancio pubblico per la conquista, l'occupazione e la costruzione delle infrastrutture delle colonie. Il conflitto avrebbe arricchito solo la casta militare «impaziente di rompere il letargo in cui – salvo qualche eccidio proletario – giaceva dalle vergogne di Adua in poi», i fornitori militari, i «nuovi crociati del nazionalismo» e i clericali del Banco di Roma⁶⁹⁷.

La sconfitta di Sciara-Sciat era vista, a posteriori, come la chiave di volta del conflitto, che smentiva le fantasie della passeggiata militare vagheggiata da nazionalisti e futuristi, ma anche dall'"Estrema" tripolina. Da quel momento in poi non si trattava più di combattere contro una piccola guarnigione turca, ma «contro tutto un popolo che non ci voleva, che ci odiava, che ci respingeva»⁶⁹⁸. La conseguente repressione italiana fu compiuta per giustificare un duplice errore di valutazione, politico e militare, in merito all'accoglienza della popolazione locale. Conseguenza più significativa del conflitto era la destabilizzazione internazionale, in particolare nei Balcani, la cui responsabilità ricadeva sul regno d'Italia.

Il bilancio della condotta del PSI nel corso del conflitto, ad opera dell'organo ufficiale, fu elogiativo: «il partito socialista ha ragione di felicitarsi della sua tenace campagna contro la guerra, come di un aspro dovere coraggiosamente adempiuto. Dalla fedeltà ai proprii ideali – quando il praticarla è difficile e penoso – deriva un'intima soddisfazione, che vale bene cento vittorie»⁶⁹⁹. La guerra aveva dato una svolta al partito, salvato «dal marasma di una precoce senilità» e vi aveva «trasfuso la capacità di operare e di combattere per una ardua affermazione ideale di gettare spensieratamente, in olocausto, il suo quieto vivere e i suoi tornaconti politici

⁶⁹⁵ «La stampa in portineria», in *Avanti!* (1° settembre 1912)

⁶⁹⁶ Vedi in particolare il numero unico dell'*Avanti!* del 29 settembre 1912, interamente dedicato alla guerra italo-turca

⁶⁹⁷ E. GUARINO, «La grande annata della magnifica gesta italica (29 settembre 1911-29 settembre 1912)», in *Avanti!* (29 settembre 1912)

⁶⁹⁸ Ivi

⁶⁹⁹ F. CICCOTTI, «I socialisti e la guerra», in *Avanti!* (29 settembre 1912)

e sociali». Era evidente la polemica antiriformista e l'utilizzo strumentale, tutto interno alla competizione tra correnti del socialismo, della campagna antilibica.

L'opinione pubblica socialista continuò a porre molta attenzione alla conduzione della guerra fino alla stipula del Trattato di Ouchy. Proprio questo mostrano i reportage quotidianamente pubblicati in prima pagina sull'*Avanti!*: il socialismo italiano, nel corso dell'età giolittiana, aveva sviluppato propri organismi e proprie strutture per poter seguire la cronaca in zone di guerra grazie a propri corrispondenti dal fronte quali Michele Vaina, Elia Musatti e Eugenio Guarino. Nel 1896, al contrario, non fu possibile disporre di un'organizzazione simile e l'opinione pubblica "anti-africana" non poté disporre di fonti di informazione di prima mano.

Anche la stampa locale diede molto risalto al conflitto per tutta la sua durata. Nel settembre 1911 *La Giustizia*, il periodico della sezione socialista di Reggio Emilia, inaugurò la rubrica *Abbasso la guerra!*, che fu mantenuta per oltre un anno e che conteneva costanti aggiornamenti sull'andamento delle operazioni belliche e notizie riguardanti i soldati, con un'attenzione particolare per le famiglie dei coscritti al fronte.

Il persistere e l'esistenza stessa della campagna di stampa fino all'autunno 1912 mostra come l'interpretazione tradizionale dell'antimilitarismo socialista, secondo i paradigmi del "tradimento" e del "fallimento", debba essere, se non del tutto abbandonata, quantomeno ridimensionata. Da un lato, sicuramente, i dibattiti e la lotta politica nel paese e all'interno del movimento socialista si distanziarono dai temi della pace e della guerra e si andò polarizzando seguendo le tradizionali direttive: giolittismo e anti-giolittismo, riformismo e intransigentismo, integrazione nelle strutture dello Stato liberale e rivoluzione. Dall'altro, tuttavia, nel decennio precedente il PSI aveva dimostrato una certa capacità di coinvolgimento popolare sulle questioni della politica estera, pur trattandosi di argomenti ai quali l'opinione pubblica del paese (nel suo complesso) si sentiva estranea, non potendo esercitare alcun potere costituzionale su una competenza esclusiva del governo e della Corona.

Furono invece i giovani socialisti a farsi i promotori dell'antimilitarismo nel paese tramite l'istituzione della "Cassa del soldo al soldato". Fu quest'ultima una delle più importanti iniziative condotte dalla FGS prima della Prima Guerra Mondiale e una delle campagne contro il "militarismo" che, nel periodo considerato, riscosse il maggior seguito a livello nazionale. Sul tema, tuttavia, non esistono ancora analisi approfondite, ad eccezione del contributo di Gianni Oliva⁷⁰⁰.

⁷⁰⁰ G. OLIVA, «Un'iniziativa antimilitarista alla vigilia della grande guerra: la "cassa per il soldo al soldato"», in *Movimento operaio e socialista*, a. VIII (1985)

Nel gennaio 1912 la FGS propose di istituire anche in Italia, secondo il modello già sperimentato all'estero la "Cassa del soldo al soldato", ovvero di un fondo destinato a finanziare l'attività propagandistica che i militanti avrebbero dovuto svolgere all'interno delle caserme. Il 14 gennaio l'organo ufficiale della Federazione *L'Avanguardia*, prendendo spunto da una prima iniziativa a Padova nel novembre 1911, poneva l'accento sulla «necessità di coordinare, disciplinare e dare una forma più consistente ed organica al nostro movimento antimilitarista»⁷⁰¹.

La visione della FGS si distanziava esplicitamente da una generica condanna tolstoiana degli orrori della guerra e riteneva proposte di diserzione come un «fatalismo insulso», «contraddittorie e inoffensive». La nuova strategia dei giovani socialisti partiva da presupposti analoghi al sindacalismo rivoluzionario, ovvero che la guerra fosse una manifestazione di energie che avrebbero potuto essere utilizzate dalle forze rivoluzionarie, sia che fossero di destra (i nazionalisti) o di sinistra. L'accento era quindi posto sulla violenza popolare e sulla sua esaltazione come strumento politico. Le analogie tra i due estremi, tuttavia, non si spingevano fino alle posizioni di Paolo Orano e Angelo Oliviero Olivetti, ovvero alla teorizzazione di una possibile alleanza tra nazionalisti e sindacalisti rivoluzionari, entrambi capaci di suscitare le energie spontanee delle masse e in grado, quindi, di sovvertire l'attuale regime parlamentare e liberale.

I giovani socialisti si limitavano a riprendere e reinterpretare, pur senza citarle, le considerazioni di Turati sull'«ubbiacatura patriottarda» dell'opinione pubblica, sostanzialmente sviata dai propri interessi ad opera della propaganda tripolina: «quando il proletariato avrà compreso tutta la verità, si sentirà umiliato ed avvilito dinanzi alla nuova turlupintatura e scenderà furibondo ed irrefrenabile sulle piazze»⁷⁰². Rimaneva, quindi, esplicito l'anti-riformismo della FGS, la quale, pur senza scendere in polemica diretta come gli intransigenti, vedeva nell'azione diretta il principale strumento di lotta.

L'Avanguardia, quindi, indicava quali fossero gli obiettivi dell'iniziativa della "Cassa del soldo al soldato": mantenere costanti i rapporti con i propri militanti (stimati in 15.000 affiliati) sotto le armi e, in questo modo, garantire una certa propaganda tra le fila i coscritti. Il soldato socialista doveva

cattivare la simpatia dei compagni, studiandosi di essere conciliante ed affabile con tutti, dovrà pure mostrarsi intelligente ed attivo, il che gli varrà la stima generale. Si procuri dei giornali, si mantenga

⁷⁰¹ R. REPOSSI, «Per l'azione antimilitarista», in *L'Avanguardia* (14 gennaio 1912)

⁷⁰² Ivi

sempre al corrente di quanto avviene nella vita; indi coi commilitoni in camerata, nel cortile, a spasso, ovunque, prendendo le cose con una certa abilità un po' alla larga, potrà spiegar loro che cosa è una Camera dei Deputati, un Governo, un'elezione politica, come si svolge la vita nel mondo proletario e dei ricchi, facendo risultare qualche contrasto sociale, come e perché avvengono gli scioperi, cos'è un'organizzazione operaia; [...] non dobbiamo odiare gli altri popoli, siano essi lontani o vicini, bianchi o neri...⁷⁰³.

Il Congresso nazionale della FGS a Bologna, il 20-22 settembre, approvò ufficialmente la proposta, senza sostanziali discussioni⁷⁰⁴. I giovani socialisti del Mantovano proposero di discutere a Bologna il proprio ordine del giorno, che, al pari dei Congressi dell'Internazionale, riconosceva nel militarismo il baluardo della borghesia e l'origine di tutte le guerre⁷⁰⁵. L'o.d.g. collegava esplicitamente la "Cassa del soldo al soldato" con la campagna anti-tripolina e con le posizioni antipatriottiche delle sinistre, espresse da Sylva Viviani, Hervé e il sindacalismo rivoluzionario.

L'attenzione del governo nei confronti della campagna antimilitarista della FGS fu molto elevata. All'indomani del Congresso nazionale dei giovani socialisti, il prefetto di Bologna riconosceva che, pur essendoci state in passato iniziative simili, «con l'istituzione del soldo del soldato si potrà assicurare un più regolare e ininterrotto funzionamento alla propaganda». Il prefetto, inoltre, prestava particolare attenzione alle istruzioni per i militanti: «cercare di suscitare lo spirito di critica e l'indisciplina fra i commilitoni», «non [...] rivelarsi rivoluzionario» per non suscitare «inutili indifferenze e paure», «mescolarsi fraternamente ai commilitoni», «con prudenza studiare il carattere dei commilitoni», «mantenersi in costanti relazioni con i militanti antimilitaristi dell'organizzazione rivoluzionaria cui si apparteneva prima d'andar soldato»⁷⁰⁶. Simili giudizi espressero i prefetti di Torino⁷⁰⁷ e Firenze⁷⁰⁸.

⁷⁰³ Ivi

⁷⁰⁴ Per i deliberati del Congresso di Bologna vedi *L'Avanguardia*, 20 ottobre 1912, 3 novembre 1912, 24 novembre 1912

⁷⁰⁵ Regia prefettura di Bologna. Ufficio provinciale di Pubblica Sicurezza, *Ancora del IV congresso nazionale della gioventù socialista. Onorevole ministero dell'interno. Direz. Generale di P.S. (Ufficio Riservato)*, 11 settembre 1912, in ACS, Ministero dell'interno, Divisione Generale PS, Div. AA.GG.RR., anno 1912, busta 35, fascicolo 1-11, Affari generali

⁷⁰⁶ Ivi

⁷⁰⁷ *Telegramma n. 1507 del prefetto di Torino al Ministero dell'Interno*, 6 luglio 1912, in *ibid.*

⁷⁰⁸ Prefettura della provincia di Firenze, Ufficio provinciale di P.S., *Propaganda antimilitarista. Per il soldo del soldato. Onorevole MINISTERO dell'INTERNO. Direzione Generale di P.S.*, 31 dicembre 1912, in *ibid.*

La “Cassa del soldo al soldato” assunse, secondo il governo, «rapidamente proporzioni assai vaste», fino a costituire «grave, immanente minaccia alla disciplina militare ed alla compagine dell'Esercito»⁷⁰⁹. Fin dall'inizio dell'anno l'attenzione delle forze pubbliche fu molto intensa: «occorre che con mezzi recisi, con attiva, oculata vigilanza e soprattutto senza discontinuità od esitazione, siano interrotti i contatti fuori delle caserme tra le Sezioni giovanili socialiste o i loro incaricati ed i soldati propagandisti o sussidiati», recitava una circolare del ministero dell'interno⁷¹⁰. Le autorità dovevano in primo luogo individuare i militanti antimilitaristi tra le reclute e in seguito provvedere a sequestri di materiale di propaganda.

Il ministero riconobbe che la mera esistenza di una cassa per sussidiare i soldati di leva non costituiva un reato, secondo il vigente codice. Maggiore efficacia repressiva avevano i sequestri di materiale propagandistico nelle caserme. Gli stessi processi agli organi di stampa antimilitarista avevano il risultato di aumentarne il prestigio e la propaganda verbale era molto difficile da intercettare⁷¹¹.

Il 9 giugno il ministero diramò a tutti i prefetti del Regno una circolare che rilevava «lo sviluppo ognora crescente delle organizzazioni socialiste antimilitariste» ed evidenziava bene due aspetti della “Cassa del soldo al soldato”: la debolezza finanziaria e la pervasività della propaganda antimilitarista nelle caserme⁷¹². Il mese successivo il prefetto di Bologna poteva comunicare al ministero che «dalla vigilanza che viene permanentemente esercitata sulle mene dei partiti sovversivi, ed, in ispecie, sulla propaganda antimilitarista [...] non è risultato [sic] finora alcuna emergenza che possa legittimare speciali orovvedimenti [sic]»⁷¹³. Già nel febbraio precedente aveva riconosciuto che «le deliberazioni prese nei Congressi tenutisi in questa Città

⁷⁰⁹ Ministero della guerra, *Circolare riservatissima. Propaganda antimilitarista – Cassa “per il soldo del soldato”*, 6 febbraio 1913, in ACS, Ministero dell'interno, Divisione Generale PS, Div. AA.GG.RR., anno 1912, busta 35, fascicolo 1-11, Affari generali

⁷¹⁰ Ministero dell'interno, *Propaganda antimilitarista. Per il soldo del soldato*. Signori Prefetti del Regno, 20 gennaio 1913, in *ibid.*

⁷¹¹ Ministero dell'interno, Direzione generale della P.S., Ufficio riservato, *Propaganda antimilitarista “Il soldo al soldato”*, On. Gabinetto di S.E. il Ministro, 18 gennaio 1913, in *ibid.*

⁷¹² Ministero dell'Interno, *Propaganda antimilitarista e “Soldo al Soldato*, 9 giugno 1913, in *ibid.*

⁷¹³ Regia prefettura di Bologna, Ufficio Provinciale di Pubblica Sicurezza, *Propaganda antimilitarista “soldo del soldato”*, Onorevole ministero dell'interno, Direzione gen. di p.s. ufficio riservato, 14 luglio 1913, in ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale PS, Div. AA.GG.RR., anno 1913, b. 40, f. J1 11, Bologna

ed a Modena [...] sono rimaste allo stato platonico desiderato e nessun caso, nemmeno isolato, di propaganda del genere venne segnalato»⁷¹⁴.

Anche il prefetto di Firenze individuava le difficoltà, da parte dei giovani socialisti locali, a sviluppare l'iniziativa: «costoro [...] esplicano attiva propaganda per raccogliere danaro presso le associazioni socialiste della provincia, ma con scarso risultato, poiché molti non sono convinti dell'utilità dell'istituzione, mentre esiste disparità di pareri circa la distribuzione dei sussidi»⁷¹⁵. Simili considerazioni venivano da Genova⁷¹⁶ e da Parma⁷¹⁷.

Sul numero speciale del 1° maggio 1913, *L'Avanguardia* tirava le somme della “Cassa del soldo al soldato”⁷¹⁸. L'antimilitarismo dei giovani socialisti non era il rifiuto della violenza e della leva, «perché non si può parlare di militarismo [...] quando le forze armate restringono teoricamente ed effettivamente la loro azione alla difesa», quanto un'opera di propaganda presso i proletari nelle caserme, i quali «formeranno nuovi proseliti sì che un giorno l'armata cessi di essere, nelle mani della borghesia, l'istrumento di repressioni interne e di avventure esterne».

Gli eserciti permanenti avrebbero dovuto essere sostituiti da «una armata veramente nazionale e popolare». Jean Jaurès e l'*Armée Nouvelle* erano esplicitamente citati. Fin da Andrea Costa si era sviluppata nel paese una piattaforma antimilitarista che aveva accompagnato il PSI per oltre un trentennio e, soprattutto in età giolittiana, l'azione pedagogica del partito aveva portato ad una sua diffusione popolare. Vi era inoltre stata una certa attenzione degli italiani verso i dibattiti degli altri paesi (in particolare della Francia) su tali questioni, come si è visto nella recezione dell'herveismo nel secondo lustro del secolo e nella stessa recente trasposizione della cassa del *Sou au soldat*. Il socialismo italiano, quindi, costituiva un terreno potenzialmente fertile per approfondire le riflessioni di Jaurès.

La mancata recezione dell'*Armée Nouvelle* in Italia va individuata nell'esaurirsi dell'attenzione, da parte dell'opinione pubblica, verso la politica estera e militare, dopo un anno intero di costanti reportage dal fronte libico. La “Cassa del soldo al soldato”, da parte della

⁷¹⁴ R. Prefettura di Bologna, Gabinetto, *Circa la propaganda antimilitarista per il “Soldo al Soldato”*, Onorevole Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S. (Ufficio Riservato), 22 febbraio 1913, in *ibid*.

⁷¹⁵ Prefettura della provincia di Firenze, Ufficio Provinciale di P.S., *Propaganda antimilitarista per il soldo al soldato*, Onorevole MINISTERO dell'INTERNO, Direzione Generale di P.S., 2 aprile 1913, in *ibid*.

⁷¹⁶ Prefettura di Genova, Gabinetto, *Propaganda Antimilitarista “Per il soldo del Soldato”*, On. Ministero Interno, Direz. Gen. P.S., Ufficio Riservato, 7 febbraio 1913, in *ibid*.

⁷¹⁷ R. prefettura della provincia di Parma, Ufficio provinciale di P.S., *Propaganda antimilitarista e “Soldo del soldato”*, Onor. Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., 19 giugno 1913, in *ibid*.

⁷¹⁸ M.F. BONACCIOLI, «Il “Soldo al Soldato”», in *L'Avanguardia* (1° maggio 1913)

categoria più colpita dalla leva (i giovani), aveva contribuito a proseguire la campagna antimilitarista anche in seguito al Trattato di Ouchy, ma la mancanza di risorse finanziarie da un lato e la repressione governativa dall'altro ne determinarono la fine nel 1913.

Inoltre, rimaneva il giudizio sul provincialismo del socialismo italiano. Di fronte ad una ricchezza dei dibattiti sull'antimilitarismo da parte dell'Internazionale, tema discusso praticamente in ogni Congresso, il PSI ebbe sempre una posizione piuttosto defilata, alla quale corrispose il sostanziale disinteresse da parte dell'opinione pubblica. I rapporti con il socialismo estero, infatti, non erano costanti, né così stretti da consentire la recezione di tutte le principali riflessioni sulle tematiche della pace e della guerra svolte in quegli anni.

Anche *L'Avanguardia* si limitava ad accennare brevemente all'*Armée Nouvelle*, senza svilupparne un'ampia analisi, e a condividere l'obiettivo, generico, della trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari. L'organo della FGS si distanziava da Jaurès negli strumenti di lotta: laddove il secondo aveva elaborato un'articolata riforma legislativa, la prima, invece, poneva l'accento sulla propaganda nelle caserme tramite il Soldo al soldato.

CAPITOLO V. IL PSI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il giudizio della storiografia sul socialismo italiano e internazionale di fronte alla Prima Guerra Mondiale è sempre stato molto severo. Come abbiamo osservato, i paradigmi del “tradimento” (nei confronti della solidarietà internazionale del proletariato) e del “fallimento” (nella lotta contro la guerra), nati dalla pressoché coeva critica leninista e, più in generale, di sinistra, sono rimasti a lungo la base degli studi sul tema⁷¹⁹.

Nell’interpretazione prevalente il voto al Reichstag del 4 agosto costituiva il punto di arrivo di un lungo percorso in cui i dirigenti del movimento operaio e socialista si erano progressivamente allontanati dalle masse, per integrarsi sempre più all’interno dei singoli stati nazionali. È questa, ad esempio, la linea seguita da Georges Haupt: a partire dal Congresso di Parigi del 1900 i maggiori partiti dell’Internazionale iniziarono un lungo processo di “contaminazione”, che avrebbe portato alla *Burgfriede* e all’*Union Sacrée*⁷²⁰. Su simili considerazioni si basano gli studi pubblicati tra gli anni ’50 e ’80: Milorad Drachkovitch⁷²¹, Jacques Droz⁷²², James Joll⁷²³, Annie Kiregel⁷²⁴ e Jean-Jacques Becker⁷²⁵ sono solo alcuni degli esempi possibili

I pochi studi successivi agli anni ’80, in particolare tra gli anni ’90 e l’inizio del XXI secolo, seguono un’impostazione sostanzialmente simile⁷²⁶. Solo nel decennio successivo si è assistito a un cambiamento più sostanziale nella storiografia: la prospettiva teleologica (secondo la quale il 1914 costituiva un punto di arrivo e il principale elemento per interpretare tutte le vicende dell’Internazionale socialista) fu accantonata per adottare una visione differente, che si

⁷¹⁹ Vedi, ad esempio, i due volumi di Alfred Rosmer, militante della CGT, ovvero del sindacato confederale francese e la più importante organizzazione sindacalista rivoluzionaria, e tra i fondatori del PCF. A. ROSMER, *Il movimento operaio alle porte della Prima Guerra Mondiale. Vol. 1. Dall’unione sacra a Zimmerwald*, Milano, Jaca Book 1977 (edizione originale 1936) e Id., *Il movimento operaio durante la Prima Guerra Mondiale. Vol. 2. Da Zimmerwald alla Rivoluzione Russa*, Milano, Jaca Book 1983 (edizione originale 1936)

⁷²⁰ G. HAUPT, *L’Internazionale socialista dalla Comune* cit.

⁷²¹ M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes* cit.

⁷²² J. DROZ (a cura di), *Histoire générale du socialisme* cit.

⁷²³ J. JOLL, *The Second International, 1889-1914*, London, Weidenfel and Nicolson 1955

⁷²⁴ A. KRIEDEL, *Aux origines du communisme français*, Paris, Flammarion 1964

⁷²⁵ J.-J. BECKER, *La II^e Internationale et la guerre*, in AA.VV., *Les Internationales et le problème de la guerre au XX^e siècle : actes du colloque de Rome (22-24 novembre 1984)*, Milano-Roma, Università di Milano/Ecole française de Rome 1987, pp. 9-25

⁷²⁶ F. CANALE CAMA, *Alla prova del fuoco* cit.

propone di analizzare lo scoppio della Prima Guerra Mondiale come una delle crisi diplomatiche e belliche affrontate dai socialisti tra i due secoli⁷²⁷.

La storiografia italiana sulla Grande Guerra ha parimenti giudicato molto negativamente la posizione neutralista del PSI⁷²⁸. Una scelta che, secondo questa prospettiva, impedì l'integrazione delle masse popolari nella nazione e privò il partito della possibilità di influire sia sulla condotta bellica (come in Francia) sia sulla gestione del dopoguerra. Particolarmente accentuata è la critica nei confronti della formula del segretario Costantino Lazzari “né aderire né sabotare”: una doppia negazione che privava di contenuto politico la linea del partito, la cui opposizione si limitava ad una dimensione solamente morale. Significativo è il giudizio di Gaetano Arfè, secondo il quale il rifiuto di ogni compromesso con le istituzioni borghesi portò la corrente rivoluzionaria a privarsi della possibilità stessa di influire sul corso degli eventi⁷²⁹.

Maurizio Degl'Innocenti si pone su una prospettiva differente⁷³⁰. Secondo questa interpretazione, l'integrazione del movimento operaio e socialista nelle istituzioni borghesi fu un processo legittimo e non un “tradimento”, come sostenuto dalla storiografia più legata alle esperienze politiche marxiste. Studi recenti sui casi di Francia⁷³¹ e Belgio⁷³² hanno confutato le tesi, di origine leninista, sulla presunta autonomia del proletariato e sulla contraddizione tra le due dimensioni della classe e della nazione.

Sono questi i presupposti da cui Degl'Innocenti trae le mosse per dare un giudizio positivo delle scelte del socialismo internazionale dell'estate 1914: furono proprio l'*Union Sacrée* e la *Burgfriede* all'origine dei successi elettorali dei socialisti nel primo dopoguerra e di un aggiornamento ideologico che portò all'accettazione della democrazia in quanto tale e non come mero strumento per la conquista del potere. Degl'Innocenti applica quindi la medesima linea interpretativa al caso italiano: il neutralismo del PSI non si limitava alla mera opposizione morale e intendeva aprire uno spazio di azione politica nell'assistenza fornita dalle

⁷²⁷ E. MARCOBELLI, *L'Internationalisme à l'épreuve* cit. ; N. DELALANDE, *La lutte et l'entraide. L'âge des solidarités ouvrières*, Paris, Le Seuil 2019

⁷²⁸ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza 1969; AA.VV., *Il trauma dell'intervento* cit.; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* cit.; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., in particolare pp. 221-287

⁷²⁹ G. ARFE, *Storia del socialismo* cit.

⁷³⁰ M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa* cit., in particolare pp. 47 e seguenti

⁷³¹ B. CABOT, « *A bas les Belges* » cit.

⁷³² M. VAN GINDERACHTER, *The Everyday Nationalism of Workers. A Social History of Modern Belgium*, Stanford, Stanford University Press 2019

amministrazioni locali alle vittime di guerra e nella proposta di un piano per il dopoguerra che, di fatto, anticipava le tesi wilsoniane.

Un'analisi scevra da considerazioni ideologiche e teleologiche concorre a indebolire il paradigma del "fallimento". Dalla fine del XIX secolo il movimento socialista aveva sviluppato posizioni originali sul problema della pace e della guerra e, in particolare con il nuovo secolo, impostato una linea politica fondata sulla solidarietà internazionale dei lavoratori e sulla compresenza di diversi strumenti di lotta (azione parlamentare e sciopero generale).

Se si considera unicamente lo scopo finale del programma antimilitarista del socialismo (impedire lo scoppio di un conflitto ed eventualmente sfruttare le potenzialità rivoluzionarie della crisi), l'estate del 1914 costituì probabilmente un fallimento. Sono queste le conclusioni di Becker: ponendosi un obiettivo eccessivamente ambizioso, l'Internazionale non riuscì a realizzare i propri propositi⁷³³.

Un'analisi di più lungo periodo consente di individuare una pluralità di aspetti nell'antimilitarismo socialista, senza che quest'ultimo possa essere teleologicamente ricondotto ai due paradigmi del "fallimento" e del "tradimento" del 1914. Alcune criticità nell'implementazione della risoluzione di Stoccarda erano già emerse nel 1911. In primo luogo, l'aspetto temporale: per impedire lo scoppio di un conflitto era necessario riuscire a prevedere l'evoluzione di una crisi diplomatica. La struttura istituzionale del Regno d'Italia, in questo simile a quella degli altri Stati europei, aveva impedito all'opinione pubblica e al PSI di intervenire sull'ultimatum all'Impero Ottomano.

Allo stesso modo gli eventi dell'estate del 1914 colsero di sorpresa sia le cancellerie che l'opinione pubblica di tutta Europa. La crisi diplomatica fu così rapida da sfuggire, di fatto, al controllo degli stessi protagonisti che in poche settimane, da metà luglio ai primi di agosto, provocarono lo scoppio della Prima Guerra Mondiale⁷³⁴. Pur all'interno di un contesto difficile, in cui le capacità di analisi erano estremamente limitate, l'Internazionale e i suoi principali partiti, grazie in particolare all'attivismo e al contributo di Jean Jaurès, furono in grado di prestare una certa attenzione all'evoluzione degli eventi.

La struttura istituzionale dei singoli Stati, inoltre, poneva ostacoli ulteriori alle possibilità di intervento, da parte dei partiti politici, sui temi della politica estera e militare. Si trattava di un tema che, proprio nell'estate 1914, i socialisti avevano ben presente.

⁷³³ J.-J. BECKER, *La II^e Internationale* cit.

⁷³⁴ C. CLARK, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London, Penguin Books 2013

La lezione che ne emerge – scriveva Treves *Critica Sociale* – è la necessità di una sempre maggiore conquista dei popoli su se stessi, di una rivoluzione sempre più grande dei poteri politici privilegiati. Se i popoli vogliono ordinarsi alla pace, debbono ordinarsi nella democrazia: nella disponibilità sicura di se stessi. La democrazia è pacifica, non perché gli uomini “democratici” siano angeli, ma perché [vivono in] regimi di controllo, di responsabilità, dove ognuno risponde [...] agli altri uomini⁷³⁵.

Un secondo aspetto di comparazione tra l’antimilitarismo socialista nel 1911 e nel 1914 era dato dal diverso coinvolgimento dei singoli paesi. Per SFIO e SPD fu molto più facile condannare la guerra italo-turca dal momento che Francia e Germania rimasero neutrali nella crisi, mentre al contrario il PSI si divise al suo interno. Nel 1914 i ruoli si invertirono e i socialisti italiani ebbero il tempo di valutare diverse opzioni e di dichiarare la propria opposizione alla guerra senza doverne subire le conseguenze immediate, sia in termini di isolamento politico che di possibile repressione governativa.

Nel giudizio di Leo Valiani, nel 1914-1915 il socialismo italiano si isolò in una sterile opposizione morale, senza elaborare alcuna progettualità politica⁷³⁶. In realtà le posizioni del PSI di fronte alla Prima Guerra Mondiale non differirono per molti aspetti dalla campagna “anti-tripolina”. In entrambi i casi il movimento socialista, pur nelle divisioni di una parte dei propri dirigenti, fu in larga maggioranza contrario al conflitto e impostò una strategia di lotta per molti versi simile: centralità dell’azione parlamentare, affidata alla corrente riformista, affiancata da manifestazioni e comizi in tutto il paese.

Rispetto al 1911, la neutralità socialista si caratterizzava per un certo pragmatismo. La tesi dello sciopero generale a carattere insurrezionale fu rapidamente accantonata: il conflitto tra imperi centrali e Intesa era già in corso senza che il PSI potesse fare nulla per impedirlo ed era ormai ovvio che lo sciopero generale non avrebbe potuto contare sulla solidarietà internazionale del proletariato.

Furono i riformisti, e i particolar Claudio Treves, a impostare un programma politico articolato su più punti: neutralità come mezzo di mediazione tra i contendenti, pace fondata sul rispetto dei trattati internazionali, riduzione degli armamenti, arbitrato permanente, *accountability* democratica della politica estera e militare. La strategia di lotta implicava il

⁷³⁵ IL VICE, «La filosofia dell’irresponsabilità», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 17 (1°-15 settembre 1914), pp. 257-259, p. 258

⁷³⁶ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit.

coinvolgimento di tutte le istituzioni rappresentative in cui i socialisti erano presenti, ovvero la Camera dei Deputati, nella quale Turati e Treves cercarono la convergenza di un'ampia maggioranza anti-interventista, e le amministrazioni comunali, alle quali fu affidato il compito di mitigare gli effetti del conflitto sulla popolazione.

L'Internazionale di fronte alla Prima Guerra Mondiale

Le vicende dell'Internazionale e dei suoi maggiori partiti, SPD e SFIO, sono state già ampiamente ricostruite dalla storiografia⁷³⁷. In questa sede è opportuno richiamarne alcuni elementi per ricostruire il contesto politico nel quale si inserì il socialismo italiano nei dieci mesi che precedettero l'entrata del paese nel primo conflitto mondiale.

Il Congresso di Basilea aveva mostrato quali fossero le condizioni che consentivano un'azione contro la guerra coordinata dall'Internazionale. Il contesto del 1912, così diverso sia rispetto allo scoppio della guerra italo-turca che alla Prima Guerra Mondiale, era particolarmente favorevole. La prima guerra balcanica, infatti, fu un conflitto localizzato, che non vide il coinvolgimento diretto delle grandi potenze. I principali partiti europei poterono quindi impostare la propria campagna di opposizione senza paura di subire la repressione governativa o l'isolamento politico. Inoltre, il movimento socialista internazionale era già mobilitato fin dall'anno precedente sulle questioni della pace e della guerra. Per queste ragioni fu possibile trovare una sintesi efficace tra le diverse correnti socialiste e unire lotta parlamentare e *lobbying*, attribuendo a ciascun partito nazionale diversi compiti in un'azione coordinata dal Bureau Socialiste International.

Tutte queste contingenze non si verificarono nuovamente nell'estate del 1914. La rapida concatenazione degli eventi a partire dalla seconda metà di luglio colse di sorpresa le stesse cancellerie europee, quasi costrette nelle proprie scelte dai meccanismi diplomatici delle contrapposte alleanze⁷³⁸. Un contesto, quindi, che non poteva essere compreso dall'opinione pubblica dei singoli paesi e che, a maggior ragione, impedì alle forze di opposizione di intervenire.

Nei mesi che precedettero lo scoppio della Grande Guerra l'Internazionale costituiva, nel giudizio condiviso dai contemporanei, la principale forza antimilitarista, forte (si supposeva) di oltre cinque milioni di operai organizzati. Sia nel 1913 che nel 1914, ad esempio, all'Accademia di Oslo era stata proposta la candidatura dell'Internazionale per il conferimento del Premio Nobel per la Pace⁷³⁹. Proprio nell'estate del 1914, inoltre, a Vienna si sarebbe dovuto tenere sia il XXI Congresso Universale della Pace (e l'imperatore Francesco Giuseppe accettò di riceverne una delegazione) che il X Congresso dell'Internazionale⁷⁴⁰. Una nuova

⁷³⁷ La principale ricostruzione di queste vicende è il classico G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit. Altri studi importanti sono M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes* cit., in particolare su SPD e SFIO, e M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra* cit.

⁷³⁸ C. CLARK, *The Sleepwalkers* cit.

⁷³⁹ G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit., p. 9

⁷⁴⁰ S. COOPER, *Patriotic pacifism* cit.

convergenza dei due eventi, simile a quanto era successo a Losanna nel 1867 e a Parigi nel 1889. L'opinione pubblica europea nel suo complesso era ben lontana dal prevedere lo scoppio del conflitto e, nell'eventualità, supposeva che i partiti socialisti vi si sarebbero opposti energicamente.

Scarse furono le reazioni dei partiti socialisti all'attentato di Sarajevo, al pari del resto dell'opinione pubblica dei rispettivi paesi⁷⁴¹. Solo all'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum il belga Camille Huysmans (segretario del Bureau Socialiste International) cominciò a convocare gli altri membri del BSI a Bruxelles per una riunione prevista per il 29 luglio. I principali partiti nazionali furono invece relativamente più reattivi al rapido susseguirsi degli eventi.

L'ultima riunione del BSI ebbe luogo il giorno stesso della dichiarazione di guerra alla Serbia⁷⁴². L'unica conclusione approvata fu la decisione di anticipare il Congresso dell'Internazionale il 9 agosto a Parigi, con l'obiettivo di dar luogo a una grande campagna di *lobbying* simile a quella del 1912. Come sottolineato da Haupt, il BSI era un mero coordinamento dei singoli partiti nazionali e non uno strumento per agire tempestivamente e imporre una linea comune a tutta l'Internazionale⁷⁴³.

L'assassinio di Jaurès il 31 luglio segnò profondamente gli eventi. Huysmans inviò quella che si sarebbe rivelata essere la sua ultima circolare da segretario del BSI, nella quale annunciava il rinvio sine die del Congresso di Parigi. I singoli partiti nazionali furono quindi privati di ogni direttiva comune, minando fortemente la fiducia nella solidarietà internazionale del proletariato. Le numerose manifestazioni contro la guerra in Francia e Germania alla fine di luglio furono iniziative delle sezioni locali, mentre tutti i vertici nazionali consigliavano prudenza⁷⁴⁴.

Il 31 luglio la CGT, la più importante organizzazione sindacalista rivoluzionaria al mondo, decise di rinunciare allo sciopero generale⁷⁴⁵ e il giorno dopo il ministro degli interni francese Malvy telegrafò ai prefetti di non procedere agli arresti dei sovversivi che, negli anni

⁷⁴¹ G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit. e M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes* cit. Per il caso francese A. KRIEGEL e J.-J. BECKER, *La Guerre et le mouvement ouvrier français*, Paris, Colin 1964 e Id., 1914. *Comment les Français sont entrés dans la guerre. Contribution à l'étude de l'opinion publique, printemps-été 1914*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques 1977. Per un'analisi più recente vedi in particolare E. MARCOBELLI, *L'internationalisme à l'épreuve* cit.

⁷⁴² Il testo del record ufficiale della riunione si trova in G. HAUPT, *Socialism and the Great war* cit., p. 250-265

⁷⁴³ G. HAUPT, *Le Congrès manqué* cit.

⁷⁴⁴ Id., *Socialism and the Great War* cit., pp. 233-234

⁷⁴⁵ J. JUILLIARD, «La C.G.T. devant la guerre» cit.; W. THORPE, «The European Syndicalists and War» cit.

precedenti, erano stati schedati nel celebre *Carnet B*⁷⁴⁶. Gli ultimi giorni di luglio videro i contatti tra il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg e i leader dell'SPD Südekum e Haase, per assicurare l'appoggio dei socialisti in caso di conflitto contro la Russia⁷⁴⁷.

Ormai la fiducia tra i partiti socialisti e la solidarietà internazionale del proletariato si erano erosi. Come stabilito dai Congressi dell'Internazionale, la lotta contro la guerra avrebbe dovuto essere promossa contemporaneamente in tutti i paesi coinvolti. In caso contrario, infatti, opporsi ad un conflitto avrebbe favorito la disfatta del proprio paese e isolato politicamente (se non represso dalla polizia) il movimento socialista. Vi si aggiungevano considerazioni più legate ai singoli contesti nazionali: l'agitazione contro la guerra sarebbe stata tanto più efficace nei paesi più liberi e "avanzati", favorendo indirettamente le potenze reazionarie. Difendere la Francia implicava quindi, per la SFIO, difendere la causa del progresso e del socialismo internazionale contro il militarismo prussiano, così come difendere la Germania significava per l'SPD proteggere l'Europa dall'imperialismo russo.

La mattina del 4 agosto il gruppo socialista al Reichstag decise a maggioranza di votare favorevolmente ai crediti di guerra proposti dal governo, sancendo di fatto la fine dell'Internazionale. Karl Liebknecht, leader della sinistra dell'SPD, mantenne la disciplina di partito in aula, mentre Rosa Luxemburg condannò fortemente la decisione⁷⁴⁸. Solo a partire dai giorni successivi l'opposizione interna al partito si sarebbe manifestata esplicitamente.

Seguendo l'esempio tedesco, la SFIO, ormai priva della guida di Jaurès, aderì all'*Union Sacrée* e il 26 agosto Marcel Sembat e Jules Guesde entrarono nel governo di René Viviani⁷⁴⁹. La CGT si unì allo sforzo bellico. Lo stesso Gustave Hervé, ormai conscio dell'impossibilità di uno sciopero generale insurrezionale, divenne un fervente sostenitore della guerra: nel 1916 il suo periodico *La Guerre Sociale* cambiò significativamente nome in *La Victoire*⁷⁵⁰.

Dopo l'agosto il PSI si era ritrovato ad essere il più importante partito socialista a operare in un paese neutrale e, d'intesa con il partito socialista della Svizzera, organizzò a partire da

⁷⁴⁶ J.-J. BECKER, *Le Carnet B* cit.

⁷⁴⁷ G. HAUPT, *Socialism and the Great War* cit., pp. 239-242

⁷⁴⁸ G. BADIA, *Rosa Luxemburg* cit. 1975 e P. NETTL, *Rosa Luxemburg* cit.

⁷⁴⁹ G. HAUPT, « Guerre ou révolution ? L'Internationale et l'« Union Sacrée » en août 1914 », in *Les Temps Modernes*, a. XXV, n. 187 (dicembre 1969), pp. 839-873

⁷⁵⁰ M. B. LOUGHLIN, «Gustave Hervé's Transition» cit.; Id., «Gustave Hervé's Transition from Socialism» cit.; M. CORDILLOT (a cura di), *"Plutôt l'insurrection que la guerre!"*. *L'antimilitarisme dans l'Yonne avant 1914. Acte du colloque historique organisé le 16 octobre 2004 au Musée Saint-Germain à Auxerre par l'association ADIAMOS-89, Auxerre, Société des Sciences Historiques et Naturelles de l'Yonne et ADIAMOS-89 (Association pour la Documentation, l'Information et les Archives des Mouvements Sociaux – Délégation icaunaise) 2005*

settembre i primi incontri dei partiti neutrali⁷⁵¹. Obiettivo del PSI era ridar vita all'Internazionale senza escluderne (come era stato richiesto da POB e SFIO) la SPD. Nella riunione italo-svizzera di Lugano del 27 settembre per il PSI parteciparono Lazzari, Balabanoff, Ratti, Serrati, Morgari, Modigliani, Turati e Musatti. A domanda di Lazzari, gli svizzeri risposero che, in caso di violazione della neutralità della Confederazione, i socialisti si sarebbero uniti nella difesa nazionale. Il PSI, al contrario, propose di opporre lo sciopero generale in caso di qualsiasi dichiarazione di guerra. Turati e Modigliani sottolinearono le diversità tra il caso belga (ed eventualmente quello svizzero), ovvero un paese tradizionalmente neutrale e chiaramente aggredito da una potenza straniera, e quello italiano, che nell'eventualità sarebbe stato un paese aggressore e imperialista.

La riunione propose di indire una conferenza di tutti i partiti neutrali, con lo scopo di riconciliare SPD e SFIO, senza scavalcare un BSI che, pur nell'inattività, continuava formalmente ad esistere. In secondo luogo, la risoluzione si rivolgeva ai partiti dei paesi neutrali perché spingessero i rispettivi governi ad attivare le proprie relazioni diplomatiche per il ristabilimento della pace e, infine, condannava le borghesie imperialiste di tutti i paesi: in Austria e Germania per la repressione dei rispettivi movimenti operai e delle rivendicazioni delle minoranze etniche, in Inghilterra e Francia per l'alleanza con la Russia.

L'iniziativa italo-svizzera non ebbe alcun seguito. Nel settembre 1914 le divisioni tra SPD e SFIO erano state laceranti e avevano minato profondamente il principio della solidarietà internazionale del proletariato. Solo l'anno successivo fu possibile, per iniziativa dei bolscevichi in esilio a Svizzera, organizzare una nuova conferenza internazionale a Zimmerwald⁷⁵².

⁷⁵¹ Sulla riunione vedi L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., pp. 66 e seguenti

⁷⁵² Sulla conferenza di Zimmerwald e sui rapporti tra il PSI e i bolscevichi vedi in particolare E. RAGIONIERI, «Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald», in *Belfagor*, vol. XXVIII, n. 2 (1973), pp. 129-160

La definizione della neutralità socialista

Tra l'agosto e il settembre 1914 si andò a definire la linea del PSI nei confronti del conflitto in corso. La politica della neutralità assoluta comportava sia l'esclusione di ogni possibilità di intervento sia vicinanza morale alla causa dei paesi aggrediti, ovvero Francia e Belgio. Il dilemma dei socialisti, simile a quello avvertito dalle altre forze dell'Estrema Sinistra, era come coniugare le due dimensioni, considerando che una guerra contro gli imperi centrali avrebbe indubbiamente favorito la causa dell'Intesa.

Dopo il 1912 le posizioni interne al PSI sulla politica estera si erano fatte più uniformi in quanto sia alla sua destra che alla sua sinistra le correnti "filo-tripoline" avevano ormai formato delle organizzazioni autonome: Bissolati e Bonomi, espulsi al Congresso di Reggio Emilia, avevano fondato il Partito Socialista Riformista Italiano e i sindacalisti rivoluzionari erano definitivamente fuoriusciti dalla CGdL. Il neutralismo fu una scelta largamente condivisa dal partito e il suo gruppo dirigente rimase compatto. Il caso del direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini costituisce l'eccezione più vistosa.

Il partito socialista nel suo complesso e, in particolare, la corrente rivoluzionaria rimarcarono continuamente la propria estraneità alla linea politica del governo. Per Salandra, sosteneva la critica del PSI, neutralità significava non favorire gli interessi austro-ungarici nei Balcani ed essere pronti a mercanteggiare i destini del paese con l'Intesa, a beneficio esclusivo della Corona e della classe dirigente. La neutralità socialista, invece, sarebbe stata imposta al governo da parte del proletariato e corrispondeva ai reali interessi del popolo, sul quale sarebbero ricaduti i costi (umani e finanziari) del conflitto.

Fu in particolare Claudio Treves, dalle pagine di *Critica Sociale*, a definire, da un punto di vista teorico, la linea della neutralità. Fin da aprile, al XIV Congresso del PSI ad Ancona, Treves fu relatore sul *Problema degli armamenti ed il prossimo congresso internazionale di Vienna* e promotore di un ordine del giorno, approvato all'unanimità, che proponeva di intensificare la lotta antimilitarista⁷⁵³. Furono quindi i riformisti, pur se in minoranza dal 1912, a impostare la politica della neutralità, che comportava azione parlamentare, rinuncia allo sciopero generale rivoluzionario e un articolato progetto per il dopoguerra: arbitrato internazionale, inviolabilità dei trattati, riduzione degli armamenti, riforma delle forze armate, *accountability* democratica sulla politica estera e militare.

⁷⁵³ Su Treves Vedi, in particolare G. SAPELLI, *Treves Claudio*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943. Vol. V*, Roma, Editori Riuniti 1978, pp. 105-115

Nella crisi dell'estate 1914 il Regno d'Italia ebbe un ruolo periferico e marginale⁷⁵⁴. Non stupisce, quindi, il ritardo con cui il movimento operaio e socialista, al pari dell'opinione pubblica nel suo complesso, colse l'approssimarsi del conflitto, privandosi della possibilità di interpretare e quindi di influire sul corso degli eventi. Scarse furono le analisi sulla politica internazionale da parte del PSI prima della fine di luglio. Ernesto Cesare Longobardi, ex sindacalista rivoluzionario⁷⁵⁵, fu una delle poche eccezioni. A giugno su *Critica Sociale* Longobardi esprimeva alcune delle posizioni che sarebbero state fatte proprie dall'interventismo democratico: anti-triplicismo, condanna all'espansionismo tedesco e austro-ungarico e, al tempo stesso, disarmo e *accountability* democratica della gestione della politica estera e militare⁷⁵⁶.

Come sottolineato dalla risoluzione di Stoccarda, era necessario predisporre una «*propagande incessante*» in tempo di pace per poter intervenire efficacemente al momento dello scoppio di un conflitto. Tuttavia, l'intero socialismo internazionale si trovò impreparato nel 1914. Se ne possono individuare le molteplici ragioni. In primo luogo, il lungo periodo di pace tra i due secoli aveva reso l'opinione pubblica europea fiduciosa sulla risoluzione pacifica delle crisi diplomatiche e dopo il Congresso di Basilea la campagna antibellica perse la sua attualità politica, in un contesto in cui, con la pace di Bucarest dell'agosto 1913, il continente europeo sembrava aver ritrovato il proprio equilibrio.

Negli anni precedenti, inoltre, fu l'attivismo di singole personalità che pose all'ordine del giorno il tema della pace e della guerra nel movimento socialista. Era il caso di Andrea Costa nelle campagne "anti-africane" alla fine dell'800, di Gustave Hervé nel 1905-1907 e nei primi anni '10 di Jean Jaurès. Nel PSI del 1914, tuttavia, non vi fu alcun leader in grado di imporre la propria linea (come fu con Costa) o di recepire l'imponente propaganda per la pace condotta da Jaurès sia in Francia che nell'Internazionale⁷⁵⁷.

⁷⁵⁴ Tra i contributi più importanti degli ultimi anni vedi in particolare M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino 2008; G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino 2005; A. GIBELLI, *Italy*, in J. HORNE (a cura di), *A Companion to World War I*, Chichester, Wiley-Blackwell 2012, pp. 464-478.

⁷⁵⁵ E. SANTARELLI, *Longobardi Ernesto Cesare*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943. Vol. III*, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 152-154.

⁷⁵⁶ E.C. LONGOBARDI, «Realtà e politica estera», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 12 (1°-15 giugno 1914), pp. 168-171, p.169.

⁷⁵⁷ Su Jaurès vedi, in particolare C. PINZANI, *Jaurès cit.* Sulla mancata recezione dell'*Armée Nouvelle* di Jaurès in Italia Vedi A. GEUNA, *La reception manquée cit.*

Solo negli ultimissimi giorni di luglio Mussolini, dall'organo ufficiale del partito, iniziò ad occuparsi dell'incipiente crisi diplomatica. Il 25 aveva condannato l'irricevibilità dell'ultimatum austro-ungarico alla Serbia, considerando al tempo stesso improbabile lo scoppio di un conflitto generalizzato⁷⁵⁸. Il 26, inoltre, aveva preannunciato di voler impostare un'opposizione ancor più dura rispetto agli scioperi forlivesi del settembre 1911⁷⁵⁹.

Mussolini individuava chiaramente nell'Austria-Ungheria il paese aggressore e indicava all'Italia la linea della neutralità assoluta: «o il Governo accetta questa necessità o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi». L'editoriale si concludeva con una veemente esortazione all'azione di massa.

Sorga, dunque, dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai Comuni e dalle Provincie [sic] dove il nostro Partito ha i suoi rappresentanti, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e strade d'Italia: “Abbasso la guerra!”.

È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: “Non un uomo! Né un soldo!”.

A qualunque costo!⁷⁶⁰

Il richiamo alle parole d'ordine di Andrea Costa era evidente. Rispetto agli anni '80, però, il movimento operaio e socialista italiano aveva saputo sviluppare una fitta rete associativa su parte significativa del territorio nazionale e governava alcune amministrazioni locali, a partire dal Comune di Milano. In un contesto differente, quindi, le possibilità dei socialisti nel contrastare la guerra sembravano essere maggiori.

Nell'imminenza della crisi anche i riformisti espressero posizioni simili. Secondo Treves lo scoppio di un conflitto (al momento localizzato ai Balcani) era considerato improbabile: «il capitalismo, che crea le condizioni della guerra, ha l'orrore della guerra e, in questo suo orrore, esso viene a collocarsi sulla linea di operazione del proletariato contro il *militarismo*»⁷⁶¹. Era questa la classica visione positivista, condivisa dalle altre forze dell'“Estrema” e del pacifismo

⁷⁵⁸ B. MUSSOLINI, «Austria e Serbia», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 203 (25 luglio 1914)

⁷⁵⁹ Id., «Abbasso la guerra!», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 204 (26 luglio 1914)

⁷⁶⁰ Ivi

⁷⁶¹ IL VICE, «L'ora tragica», in *Critica Sociale*; a. XXIV, n. 15 (1°-15 agosto 1914), pp. 225-226, p. 225

“borghese”: il progresso e l’evoluzione dell’umanità (il capitalismo e il proletariato) avevano portato alla fine dei conflitti internazionali. L’Inghilterra, aggiungeva Treves, avrebbe fatto «trionfare l’economia costituzionale della civiltà moderna sopra le sovrastrutture politiche, militari, diplomatiche, monarchiche»⁷⁶².

Il giorno prima della scadenza dell’ultimatum alla Serbia, e quindi senza alcuna possibilità di influire sul corso degli eventi, la direzione del PSI, egemonizzata dai rivoluzionari, e il gruppo parlamentare, riformista, si riunirono a Milano. Il comunicato finale condannava la crisi diplomatica, che si presupponeva limitata ai Balcani, denunciava la Triplice e l’assenza di un controllo parlamentare sulla politica estera italiana e ribadiva con forza il valore della solidarietà tra i popoli, includendovi esplicitamente tutti i paesi coinvolti dalla crisi⁷⁶³. Venivano implicitamente richiamate alcune considerazioni dell’Internazionale, in particolare dei Congressi di Stoccarda e di Basilea: collaborazione del proletariato al di là dei confini, pace come obiettivo comune e supremo, azione preventiva per impedire una guerra.

Infine, il comunicato indicava un percorso politico chiaro: convocazione della Camera, neutralità assoluta dell’Italia, convocazione di una conferenza internazionale da parte del BSI. Il resoconto della riunione non faceva riferimento allo sciopero generale, se non per un vago appello ai lavoratori «a tenersi pronti per quelle più energiche risoluzioni che il Partito intendesse di adottare in vista degli avvenimenti». Il Parlamento era quindi indicato come il primo luogo in cui si sarebbe dovuta svolgere la lotta politica e si demandava ad una futura decisione la possibilità di un ricorso all’azione di piazza, senza specificare in quale forma dovesse compiersi.

È significativo il silenzio su una questione che in passato era stata fortemente divisiva tra i socialisti, in particolare in relazione al tema della pace e della guerra. La necessità di trovare un compromesso tra la direzione del partito, intransigente, e il gruppo parlamentare, riformista, giocò sicuramente un ruolo importante. Modigliani, al XV Congresso di partito a Roma nel 1918, riferì che Mussolini avrebbe presentato la proposta, approvata all’unanimità, di ricorrere all’insurrezione di massa⁷⁶⁴. La stessa fonte riporta l’opposizione della maggioranza dei convenuti alla tesi riformista secondo la quale il PSI avrebbe dovuto opporsi ad ogni entrata in guerra, anche nel caso in cui al paese fosse stato offerto un ampliamento territoriale.

Di ciò, tuttavia, non si trova alcuna traccia nel resoconto pubblicato dall’*Avanti!*, se non il riferimento (vago) ad «energiche risoluzioni [...] in vista degli avvenimenti». È lecito

⁷⁶² Ivi

⁷⁶³ «I socialisti italiani contro la guerra», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 206 (28 luglio 1914)

⁷⁶⁴ *Direzione del Partito Socialista Italiano, Resoconto Stenografico del XV Congresso nazionale del PSI (Roma 1-2-3-4-5 settembre 1918)*, Roma, 1919, p. 68. Citato anche in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 20

dubitare del ricordo, a posteriori, di Modigliani e sostenere la tesi inversa: il movimento socialista italiano, guidato da Lazzari e Mussolini, era restio ad abbandonare la tradizionale tattica riformista, pur avendo già dimostrato solo tre anni prima, in un contesto simile (chiusura della Camera per la pausa estiva), l'impossibilità di intervenire sulla conduzione della politica estera del paese.

Un'interpretazione suffragata da Oddino Morgari, segretario del gruppo parlamentare e presidente della riunione di Milano del 28 agosto, nella richiesta da lui presentata al presidente della Camera dei deputati Giuseppe Marcora: «l'ordine del giorno espone quindi i *desiderata* del Partito. E cioè: immediata convocazione del Parlamento»⁷⁶⁵. In caso contrario, aggiungeva, il partito avrebbe fatto «sentire egualmente nel Paese la sua voce»: ancora una volta mancava un accenno preciso allo sciopero generale. Anche la minacciosa conclusione della richiesta di Morgari ne era priva: «se il Governo italiano s'impegnasse in altre avventure guerresche, il Partito Socialista mobiliterebbe immediatamente le sue forze ben deciso a tutto: ai sacrifici più gravi e alle prove supreme».

I riformisti, per bocca di Treves, evidenziavano due aspetti del comunicato⁷⁶⁶. In primo luogo, il ruolo del proletariato, che tramite l'azione in Parlamento avrebbe garantito la pace e assicurato la neutralità assoluta dell'Italia. In secondo luogo, il ruolo dell'Internazionale, la quale avrebbe dovuto convocare una Conferenza che proclamasse la «solidarietà sovversiva [...] di tutti i lavoratori per salvare l'umanità dalla follia». Non si trattava solo di una «protesta del sentimento», ma di un progetto concreto, da attuarsi contemporaneamente in tutti i paesi, secondo le indicazioni della risoluzione di Stoccarda. Al tempo stesso Treves poneva obiettivi tipici del pacifismo “borghese”, quali azione parlamentare e arbitrato internazionale, e non nominava quegli aspetti propri della sinistra socialista, quali la possibilità di sfruttare, in chiave rivoluzionaria, la crisi politica seguita allo scoppio di un conflitto.

Il 30 luglio, ovvero il giorno successivo alla dichiarazione di guerra tra Austria-Ungheria e Serbia, la direzione del PSI lanciò un manifesto ai lavoratori, il quale attribuiva esclusivamente a Vienna la responsabilità dello scoppio delle ostilità e poneva come primo obiettivo la denuncia della Triplice: «noi non vogliamo assumere la responsabilità, né tollerare connivenze di carneficine internazionali»⁷⁶⁷. Non era contemplata, a fine luglio, la possibilità di un intervento contro gli Imperi centrali. La linea dell'assoluta neutralità si applicava solo al conflitto austro-serbo, in una fase in cui una conflagrazione generale di tutte le grandi potenze non era in essere e, quindi, l'interventismo democratico non si era ancora sviluppato.

⁷⁶⁵ «I socialisti italiani contro la guerra» cit.

⁷⁶⁶ IL VICE, «L'ora tragica», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 15 (1°-15 agosto 1914), pp. 225-226, p. 225

⁷⁶⁷ «Partito Socialista Italiano», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 208 (30 luglio 1914)

La combattività e la determinazione dei lavoratori, sosteneva il manifesto, erano alla base delle future (e non meglio precisate) agitazioni contro la guerra. Gli stessi esempi che venivano dall'estero non contemplavano alcun aspetto insurrezionale: si parlava di «solenni manifestazioni» e «bandiera dell'Internazionale», che servivano a «rintuzzare i criminali propositi dei Governi borghesi». Un'azione di *lobbying* che avrebbe dovuto avvenire «con tutti i mezzi ed in tutte le forme di azione che gli avvenimenti ci detteranno», senza esplicitarne alcuno. Ancora una volta emergeva la natura compromissoria, fatta di silenzi e non detti, di retorica incendiaria e limitati obiettivi politici, del documento, verso il quale trovarono l'unanimità le eterogenee correnti del socialismo italiano.

La CGdL dichiarò immediatamente il proprio consenso. Come sottolineato da Leo Valiani⁷⁶⁸, la scelta dell'Esecutivo guidato da Rinaldo Rigola non fu dettata tanto da una conversione alla strategia antiparlamentare dei rivoluzionari, quanto alla simpatia dei riformisti e di tutta l'Estrema per il piccolo Regno di Serbia aggredito dall'impero asburgico.

Nel comizio tenuto a Milano il 29 luglio, Mussolini riconosceva ormai la concreta eventualità dello scoppio di un conflitto generale in Europa in un'analisi in cui era particolarmente accentuata la critica antipositivista: «ciò che avviene oggi ci prova invece che quelle previsioni su cui si poggiava tante delle sue speranze il riformismo evolutivo, gradualista, possibilista e positivista erano del tutto sballate. La possibilità della guerra permane e la storia è piena dell'imprevisto»⁷⁶⁹.

Gli eventi, secondo Mussolini, andavano a smentire ciò che aveva accomunato pacifisti, socialisti riformisti e, più in generale, le forze dell'"Estrema" dopo il 1871, ovvero la fede in un progresso continuo e inarrestabile che, sul piano internazionale, avrebbe dovuto culminare nella fine di ogni conflitto. L'anti-positivismo era la cifra caratteristica con cui gli intransigenti (o, quantomeno, il loro leader principale) si avvicinavano allo scoppio della Grande Guerra, visto come «risultato di una moltitudine di fattori e di elementi che sfuggono al nostro dominio», «quel *quid* che non si può tradurre in cifre, né misurare col sistema metrico decimale»⁷⁷⁰.

Il comizio di Milano si chiuse rivendicando il diritto per il proletariato di occuparsi di politica estera, cosa che implicava, implicitamente, il superamento dell'art. 5 dello Statuto Albertino e, in ultima istanza, la democratizzazione dello Stato italiano e l'estensione della sua base sociale. Obiettivo immediato era il mantenimento della neutralità.

⁷⁶⁸ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 23

⁷⁶⁹ «Il discorso di Mussolini», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 208 (30 luglio 1914)

⁷⁷⁰ Ivi

Al di là di queste considerazioni, l'analisi della situazione internazionale di Mussolini era molto simile a quanto veniva svolto negli ambienti dell'«Estrema» e univa anti-triplicismo, condanna della diplomazia segreta e dei sistemi di contrapposte alleanze tra le potenze e denuncia dell'espansionismo nei Balcani⁷⁷¹. Una posizione simile, ad esempio, era quella espressa da Leonida Bissolati, ormai espulso dal PSI con i riformisti di destra «tripolini», il 22 luglio su *Il Secolo*⁷⁷². E già il 30 luglio lo stesso Bissolati proponeva che l'Italia si schierasse apertamente con le potenze dell'Intesa.

I socialisti tedeschi che nel 1870 marciarono alle frontiere contro l'Impero napoleonico, quando cadde l'Impero e fu proclamata la Repubblica francese, levarono la loro protesta contro la guerra. Chi può escludere che qualche cosa di simile in senso contrario sia per avvenire. Si può escludere che, nel corso di questa gigantesca crisi europea, sia per presentarsi ai socialisti italiani, oggi che tutti reclamano la neutralità, il preciso dovere di invocare l'intervento dell'Italia per volgere la crisi verso una soluzione favorevole agli interessi della democrazia e del proletariato?⁷⁷³

La neutralità del paese, aggiungeva, era solo una posizione dovuta a «circostanze fortunate», e aveva lo scopo preciso di indebolire la Triplice: «la neutralità di oggi può metterlo in grado di conservare le sue forze intatte per concorrere domani ad assicurare il sorgere di un'era migliore per i popoli di Europa»⁷⁷⁴.

Fin dai primi giorni di agosto i riformisti di destra interpretarono la neutralità italiana in chiave prettamente antiaustriaca, come prodromo per l'ingresso del paese a fianco delle democrazie occidentali. Un obiettivo, si diceva esplicitamente, che i socialisti avrebbero dovuto sostenere. È significativa la lettera inviata da Bissolati il 2 agosto a Rigola, nella quale, pur appoggiando la neutralità del governo, ne individuava alcuni limiti geo-politici: in caso di vittoria, Austria e Germania avrebbero «chiesto conto» della posizione italiana e i socialisti non

⁷⁷¹ Ivi

⁷⁷² L. BISSOLATI, «Valona e l'Italia», in *Il Secolo*, 22 luglio 1914

⁷⁷³ Id., «Per la neutralità italiana», in *Il Secolo*, 30 luglio 1914. L'articolo fu pubblicato anche da *Il Messaggero* lo stesso 30 luglio e da *Azione socialista*, organo del Partito Socialista Riformista, il 1° agosto. Oggi in G. SALVEMINI e G. VISCONTI VENOSTA (a cura di), *La politica estera* cit., pp. 325-329

⁷⁷⁴ Ivi

avrebbero dovuto opporsi ad una mobilitazione militare, nel caso in cui fosse stata necessaria per la difesa del paese⁷⁷⁵.

Il rapido susseguirsi degli eventi internazionali in quel fine settimana, in particolare il voto della frazione socialdemocratica al Reichstag il 4 agosto, avrebbe impedito ogni possibilità di influenzare gli eventi. La posizione della diplomazia italiana fu rapidamente chiarita da Salandra il 2 agosto. A differenza di SPD e SFIO, pertanto, il movimento operaio e socialista italiano poté avere il tempo di ponderare ed elaborare una propria strategia politica. Come sottolineato da Leo Valiani⁷⁷⁶, la dichiarazione di neutralità del governo si prestava a una doppia interpretazione: l'Italia sarebbe rimasta estranea al conflitto per tutta la sua durata o avrebbe semplicemente scelto il momento opportuno per intervenire a favore di uno dei due schieramenti?

Il 3 agosto la direzione del PSI votò un ordine del giorno, il quale esigeva che la neutralità fosse mantenuta dal governo fino alla fine del conflitto, minacciando il ricorso all'azione di piazza⁷⁷⁷. Il comunicato individuava chiaramente la responsabilità del conflitto in corso nelle «cupidigie balcaniche dell'imperialismo austro-ungarico» e nel «militarismo germanico». Simili posizioni esprimeva Mussolini, che sull'*Avanti!* plaudeva alla dichiarazione del governo: «oggi l'Italia può fare, anzi “deve” fare la politica delle “mani nette”. La sua posizione è in questo momento così fortunata che porla allo sbaraglio sarebbe un imperdonabile delitto»⁷⁷⁸. Il riferimento alle “mani nette” era un rimando alla giustificazione addotta dal Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli riguardo gli esiti del Congresso di Berlino, nel quale l'Italia fu l'unica potenza a non ottenere espansioni territoriali. Nel commentare l'ordine del giorno, l'*Avanti!* riportava «imponentissimi comizi» contro la guerra a Torino, Genova, Milano, Roma, Firenze e Bologna⁷⁷⁹.

Se la direzione del PSI fu sostanzialmente compatta nei confronti dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, il sindacalismo rivoluzionario subì una nuova rottura, simile alle divisioni tra “tripolini” e “anti-tripolini”⁷⁸⁰. Il 1° agosto l'USI minacciò di ricorrere all'insurrezione se l'Italia avesse appoggiato l'Austria-Ungheria nell'invasione della Serbia⁷⁸¹.

⁷⁷⁵ Lettera conservata presso l'Archivio Rinaldo Rigola, depositato presso l'Istituto G.G. Feltrinelli. Citato in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 26

⁷⁷⁶ *Ibid.*, pp. 19 e seguenti

⁷⁷⁷ «La riunione della direzione del partito», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 213 (4 agosto 1914)

⁷⁷⁸ B. MUSSOLINI, «La dichiarazione di neutralità italiana», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 213 (4 agosto 1914)

⁷⁷⁹ «Abbasso la guerra!», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 212 (3 agosto 1914)

⁷⁸⁰ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 234-238; S. FABEL, *Guerra e proletariato* cit.

⁷⁸¹ U. SERENI, «Luglio-agosto 1914» cit., p. 565

Il 5 agosto a Milano i massimi esponenti del sindacalismo si incontrarono con i rappresentanti delle altre formazioni del movimento operaio (CGdL, PSI, Sindacato Ferrovieri, Federazione Lavoratori del Mare) e concordarono di impegnarsi a dichiarare lo sciopero generale se l'Italia avesse deciso di violare la neutralità. Rigola e i delegati della CGdL (riformista) approvarono la risoluzione finale⁷⁸². La direzione del PSI rivendicò la guida del movimento contro la guerra. Anche i sindacalisti rivoluzionari aderirono alla piattaforma dei socialisti, constatando «la perfetta identità dei loro criteri con quelli della Direzione del Partito Socialista e delle altre organizzazioni nazionali circa l'azione da svolgersi del proletariato italiano nel caso di violazione della neutralità»⁷⁸³.

La riunione indicava una serie di strumenti e di momenti di lotta. In primo luogo, spettava alle amministrazioni comunali socialiste, che controllavano importanti centri urbani quali Milano e Reggio Emilia, deliberare il proprio voto per il mantenimento della neutralità. In secondo luogo, la CGdL si dichiarava pronta «a ricorrere a tutti i mezzi» per impedire l'entrata del paese in guerra, senza che si indicasse esplicitamente quali fossero. Il gruppo parlamentare, infine, doveva operare di concerto con il resto del partito.

Il testo, forse inconsciamente, nell'indicare compiti e ruolo del sindacato confederale richiamava la formulazione della risoluzione di Stoccarda: «*faire tous les efforts pour empêcher la guerre*». Sia nel 1907 che nel 1914 il compromesso tra le diverse correnti portò ad omettere la questione che più aveva agitato il movimento operaio e socialista durante l'affaire Hervé, ovvero il ricorso allo sciopero generale.

Mussolini su *Utopia* del 15 agosto-1° settembre commentò gli esiti della riunione del 5 agosto, riprendendo le considerazioni di Jules Guesde alla morte di Jaurès: proclamare lo sciopero generale in caso di mobilitazione contro uno Stato reazionario non avrebbe fatto altro che favorire il paese nemico, il cui proletariato non sarebbe mai intervenuto in favore dell'aggredito⁷⁸⁴.

Il 18 agosto, in un comizio a Milano, De Ambris, ispirandosi all'esempio della CGT, proclamò la legittimità della guerra contro l'imperialismo austro-tedesco e che l'intervento dell'Italia sarebbe stato necessario per la salvezza della libertà⁷⁸⁵. L'approvazione della

⁷⁸² «Mezzo milione di organizzati sono col Partito Socialista per la neutralità assoluta dell'Italia», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 215 (6 agosto 1914)

⁷⁸³ Ivi

⁷⁸⁴ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, Vol. VI cit., pp. 323 e seguenti

⁷⁸⁵ Vedi B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* cit., p. 395

formazione della Legione di volontari italiani da parte del ministro della guerra francese François Millerand contribuì allo sviluppo dell'interventismo nel sindacalismo rivoluzionario.

Il Consiglio generale dell'USI del 13-14 settembre sconfessò la linea di De Ambris, mentre la Camera del Lavoro di Parma (a stento controllata da De Ambris⁷⁸⁶), la Camera del Lavoro di Milano, guidata da Filippo Corridoni, il sindacato ferrovieri e la federazione dei lavoratori del mare, così come i sindacalisti "intellettuali" (ad eccezione di Enrico Leone), fecero propaganda attiva in favore dell'intervento italiano. Livio Ciardi del sindacato ferrovieri si arruolò nella Legione italiana e Corridoni iniziò a formare il Fascio interventista rivoluzionario⁷⁸⁷. Secondo i sindacalisti interventisti la Prima Guerra Mondiale, a differenza della guerra italo-turca, era la "levatrice di rivoluzioni", che avrebbe abbattuto l'Austria-Ungheria e indebolito le istituzioni monarchiche e borghesi in Italia⁷⁸⁸.

Dopo il 13-14 settembre la maggioranza dei sindacalisti, guidata dall'anarchico Armando Borghi⁷⁸⁹, si oppose fortemente alla linea della leadership sindacalista. Si ebbe così una nuova scissione: De Ambris si unì ai sindacalisti romagnoli e a novembre diede vita all'Unione Italiana del Lavoro. Gli "intellettuali" come Labriola e Olivetti, tra i promotori del Fascio Rivoluzionario di Azione Interventista⁷⁹⁰, si schierarono apertamente nel campo interventista.

Nel mese di agosto l'opinione pubblica socialista, similmente a quella vicina agli ambienti dell'"Estrema", si caratterizzò per forti accenti antitedeschi. Nella polemica rientravano non solo le istituzioni monarchiche, ma anche l'SPD, che fino a quel momento aveva goduto di enorme stima⁷⁹¹. Il voto analogo da parte della SFIO in Francia fu invece giustificato: le dichiarazioni del segretario Marcel Sembat, secondo il giornale ufficiale del partito, erano «dichiarazioni profondamente socialiste e umane» che «merita[vano] di restare eternamente scolpite nella coscienza del proletariato mondiale»⁷⁹².

⁷⁸⁶ Ivi

⁷⁸⁷ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., pp. 60-61

⁷⁸⁸ U. SERENI, «Luglio-agosto 1914» cit., p. 568

⁷⁸⁹ L. CASALI, *Borghi Armando* in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943. Vol. I*, Roma, Editori Riuniti 1975, pp. 380-383

⁷⁹⁰ Vedi F. PERFETTI, *Angelo Oliviero Olivetti. Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci Editore 1984, p. 47

⁷⁹¹ E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano, Feltrinelli 1961

⁷⁹² «I socialisti francesi e la guerra. Per la Repubblica e per l'Internazionale», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 219 (10 agosto 1914)

Renzo De Felice ha mostrato opportunamente come i titoli usati dall'*Avanti!* ai primi di agosto esprimessero una forte simpatia verso il Belgio e, di converso, ostilità verso la Germania⁷⁹³: «L'orda teutonica scatenata su tutta l'Europa»⁷⁹⁴; «Il militarismo brutale inizia la sua gesta di sangue»⁷⁹⁵; «La sfida germanica contro latini, slavi ed anglosassoni»⁷⁹⁶; «La fiera resistenza dei belgi arresta l'avanzata tedesca»⁷⁹⁷. La semplice descrizione, quasi cronachistica, dei primi eventi bellici sul fronte occidentale segnalava un certo scollamento con la linea ufficiale del partito: la neutralità assoluta, si evince dalla stampa socialista, non implicava di per sé equidistanza tra i contendenti. Lo stesso De Felice sottolinea come i toni antitedeschi si sarebbero rapidamente attenuati nel corso del mese⁷⁹⁸.

In quelle stesse settimane i principali organi delle forze dell'«Estrema» formularono chiaramente le ragioni del proprio interventismo: l'*Azione socialista*, settimanale del Partito Socialista Reformista di Bissolati, con un articolo dell'8 agosto di Tullio Rossi Doria; l'*Iniziativa*, organo del Partito Repubblicano, l'8 agosto; *Il Secolo* il 6 e l'8 agosto; *L'Unità* di Salvemini il 7 agosto⁷⁹⁹.

L'11 agosto il PRI lanciò un appello, redatto da Arcangelo Ghisleri, in cui si proclamava superata la neutralità e, richiamandosi alla tradizione garibaldina, si sollecitava di entrare in guerra a favore dell'Intesa: «O sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste... per gli Stati Uniti d'Europa»⁸⁰⁰. Gli faceva eco Bonomi, che il 22 agosto sosteneva che Germania e Austria («quella grande gabbia di popoli [...], quel mostruoso agglomerato di popoli che sta sotto lo scettro degli Asburgo») erano un «pericolo permanente alla pace nel mondo» e la loro dissoluzione avrebbe permesso «alle varie stirpi di aggregarsi liberamente secondo le loro inclinazioni nazionali» e «la civiltà dell'Europa [avrebbe fatto] un gigantesco passo i avanti»⁸⁰¹. Erano evidenti gli echi mazziniani: la «guerra liberatrice» avrebbe portato alla formazione di Stati nazionali la cui indipendenza sarebbe stata mutualmente riconosciuta e garantita.

⁷⁹³ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 228

⁷⁹⁴ «L'orda teutonica scatenata su tutta l'Europa», in *Avanti!* (4 agosto 1914)

⁷⁹⁵ «Il militarismo brutale inizia la sua gesta di sangue», in *Avanti!* (5 agosto 1914)

⁷⁹⁶ «La sfida germanica contro latini, slavi ed anglosassoni», in *Avanti!* (6 agosto 1914)

⁷⁹⁷ «La fiera resistenza dei belgi arresta l'avanzata tedesca», in *Avanti!* (7 agosto 1914)

⁷⁹⁸ R. DE FELICE, *Mussolini* cit., pp. 239-240

⁷⁹⁹ Vedi L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 39

⁸⁰⁰ *L'Iniziativa* (15 agosto 1914). Citato in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., pp. 39-40

⁸⁰¹ Ivi

L'Unità, in particolare, si distinse per una lettura transitoria della neutralità⁸⁰². Una posizione che, sosteneva Salvemini, «è saggia oggi, può rivelarsi domani, col variar delle circostanze, folle o colpevole, anche dal punto di vista socialista»⁸⁰³: gli interessi nazionali dell'Italia e gli interessi della democrazia internazionale, infatti, si univano nella lotta all'imperialismo tedesco e austro-ungarico e all'espansionismo nazionalista⁸⁰⁴. Ugo Mondolfo, ex socialista e collaboratore all'Unità⁸⁰⁵, aggiungeva che nazione e proletariato andavano a combaciare⁸⁰⁶.

Il 13 agosto Mussolini replicò a queste posizioni. Per Salvemini, sosteneva, pacifismo e socialismo erano in antitesi: se si ammetteva la violenza sul piano interno (lotta di classe e rivoluzione), naturale conseguenza era la legittimità di uno conflitto internazionale. Mussolini, invece, poneva dei distinguo.

In teoria – il socialismo non è pacifista. D'accordo. O meglio: il socialismo è pacifista, ma di un pacifismo che non ha nulla di comune col pacifismo borghese della fu Berta Sutner [sic]⁸⁰⁷ o di Teodoro Moneta. Il socialismo non è necessariamente pacifista, ma non è “mai” guerrafondaio. La distinzione è fondamentale⁸⁰⁸.

Esisteva, quindi, un pacifismo che i socialisti potevano accettare, distinto dal pacifismo borghese (qui interpretato sostanzialmente come irenismo o rifiuto a qualsiasi ricorso alla violenza, cosa che, in particolare nel caso di Moneta, tripolino nel 1911 e interventista nel 1914, era errata) e che si caratterizzava per essere la negazione di “guerrafondaio”. Una definizione che si fondava su una doppia negazione, il cui contenuto positivo era solo vagamente accennato.

Equiparare violenza interna (la lotta di classe) e violenza esterna (la guerra) significava non cogliere il diverso ruolo del proletariato in quanto soggetto attivo della propria liberazione nel primo caso, soggetto passivo nel secondo. «È il proletariato che aliena la sua autonomia,

⁸⁰² Ivi

⁸⁰³ L'UNITÀ, «La neutralità “assoluta”», in *L'Unità* (7 agosto 1914)

⁸⁰⁴ G. SALVEMINI, «Fra la grande Serbia e una più grande Austria», in *L'Unità* (7 agosto 1914)

⁸⁰⁵ P. CABRINI, *Mondolfo Ugo Guido*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio* cit., vol. III, pp. 533-538

⁸⁰⁶ U.G. MONDOLFO, «La neutralità italiana e il Partito socialista», in *L'Unità* (28 agosto 1914)

⁸⁰⁷ Il riferimento è alla pacifista austriaca Bertha von Suttner, scrittrice e Premio Nobel per la Pace nel 1906

⁸⁰⁸ B. MUSSOLINI, «In tema di “neutralità” italiana», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 222 (13 agosto 1914)

cede la sua individualità, offre il suo sangue alle classi borghesi che detengono il potere e ne fanno lo strumento della loro politica»⁸⁰⁹. Mussolini concludeva ribadendo che la neutralità avrebbe dovuto essere mantenuta per tutta la durata del conflitto e che, al tempo stesso, la posizione italiana aveva l'obiettivo di favorire la causa dell'Intesa.

Il segretario del PSI Costantino Lazzari rispose a Mussolini il 15 agosto. Neutralità, ribadiva, significava equidistanza tra i belligeranti e non costituiva uno strumento antitedesco⁸¹⁰. Le stesse posizioni furono riprese, in maniera più articolata, il giorno successivo da Amedeo Bordiga, il quale sosteneva che abbandonare il programma socialista e seguire la linea dell'interventismo democratico fosse un segno di immaturità politica⁸¹¹. Bordiga, inoltre, insisteva sull'impossibilità di distinguere tra guerra offensiva e difensiva e attribuiva la responsabilità del conflitto al sistema capitalistico (elemento quindi comune a entrambi gli schieramenti) e non al militarismo tedesco. Ne conseguiva che il proletariato non avesse alcun interesse in gioco. Non si trattava di uno scontro tra civiltà e barbarie perché, sosteneva, solo la lotta di classe era il motore della storia e del progresso

In una lettera a Lazzari Mussolini ribadiva la propria posizione neutralista, indicando chiaramente quali fossero gli strumenti della lotta politica in caso di intervento in guerra da parte di Salandra⁸¹². In primo luogo, la direzione del partito avrebbe dovuto denunciare il governo tramite la pubblicazione di un manifesto e, in secondo luogo, il gruppo parlamentare avrebbe dovuto negare i crediti militari. Un'agitazione di massa era esplicitamente esclusa: «lo sciopero generale rivoluzionario eravamo decisi a tentarlo nell'altra contingenza che ormai non si verificherà più». Non è chiaro quale fosse l'«altra contingenza» menzionata.

Anche i riformisti concepivano la neutralità italiana in termini simili: se era vero che, in una prima fase, si trattava di una mera concessione governativa, sarebbe stato il proletariato (in Parlamento e tramite l'azione di piazza) a rafforzare e garantire questa scelta. Secondo Treves vi erano diversi modi di concepire la neutralità. Il rifiuto di intraprendere qualsiasi guerra, sosteneva, si fondava sulla «deprecazione della infamia e della atrocità» di un conflitto ed era proprio della «nuda propaganda pacifista», la quale non aveva alcuna possibilità di influire sul corso degli eventi⁸¹³.

Si trattava, è evidente, di una lettura inadeguata del contesto, visto che le organizzazioni pacifiste, all'estero ma anche in Italia, sostennero in larga maggioranza gli sforzi bellici del

⁸⁰⁹ Ivi

⁸¹⁰ C. LAZZARI, «Comunicazioni del Segretario», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 224 (15 agosto 1914)

⁸¹¹ A. BORDIGA, «Al nostro posto!», in *Avanti!*, a. XVII, n. 225 (16 agosto 1914)

⁸¹² Lettera del 21 agosto. Oggi in B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, cit., t. VI, p. 440

⁸¹³ IL VICE, «La nostra neutralità», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 16 (16-31 agosto 1914), pp. 242-244, p. 243

proprio paese⁸¹⁴. Era tuttavia segno di una persistente diffidenza, da parte del movimento socialista, nei confronti delle società della pace, viste come circoli borghesi nei quali prevalevano posizioni ireniste e tolstoiane contrarie al ricorso a qualsiasi forma di violenza, e delle difficoltà (o impossibilità) di una convergenza, almeno tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, tra pacifismo e socialismo.

Il PSI, proseguiva Treves, doveva adeguare la propria politica alle contingenze. Jean Jaurès era l'esempio da seguire. Internazionalismo significava rispetto e tutela di ciascuna nazione. La neutralità proposta dal socialismo italiano, quindi, doveva essere «attiva ed energica» per «imprimere un ritmo nostro, sebbene non di discordia, alla volontà nazionale». Pur senza un riferimento esplicito, nelle parole di Treves era chiara la finalità anti-triplicista del ragionamento: se nell'immediato la neutralità indeboliva gli imperi centrali e favoriva la lotta per l'indipendenza di Francia e Belgio, in futuro, per raggiungere i medesimi obiettivi, sarebbe anche stato possibile l'intervento armato a favore dell'Intesa.

In Italia i necrologi per Jaurès furono occasione non solo per riprenderne la figura e il pensiero (in particolare da parte dei riformisti), ma anche, nel contesto della conflagrazione europea, per recuperare alcuni aspetti dell'*Armée Nouvelle*, che il socialismo italiano aveva recepito in maniera piuttosto superficiale⁸¹⁵. Treves, sottolineando l'importanza che il proletariato avesse un ruolo attivo in ogni aspetto della vita politica del proprio paese, individuava nell'opera di Jaurès alcuni dei principi fondamentali che avrebbero dovuto ispirare l'azione del movimento socialista nel tempo presente⁸¹⁶.

In primo luogo, sosteneva Treves, vi era la condanna della guerra, vista come un residuo di un passato brutale, del nazionalismo e del militarismo. In secondo luogo, venivano individuati obiettivi e strumenti precisi di azione politica: la minaccia della rivoluzione doveva servire da *lobbying* per spingere i governi a percorrere ogni possibile via diplomatica prima di scatenare un conflitto. In terzo luogo, era fondamentale il ruolo della solidarietà internazionale tra i lavoratori, unica garanzia di pace permanente: sarebbe stato il proletariato e non i governi ad imporre a tutti i paesi il ricorso all'arbitrato. Ancora una volta era evidente la distanza dal “pacifismo borghese”. Infine, era necessario garantire l'indipendenza e la difesa di ogni patria tramite una profonda riforma delle forze armate in senso democratico e popolare. Nel contesto dell'agosto 1914 le riflessioni di Treves erano un segno evidente di come il riformismo italiano si ponesse di fronte al conflitto: neutralità nei confronti degli imperi centrali, simpatia verso la

⁸¹⁴ S. COOPER, *Patriotic pacifism* cit.; Ead. «Pacifism in France. 1889-1914: International Peace as a Human Rights», in *French Historical Studies*, a. XVII, n. 2 (1991), pp. 359-386

⁸¹⁵ A. GEUNA, *La réception manquée* cit.

⁸¹⁶ C. TREVES, «Giovanni Jaurès», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 16 (16-31 agosto 1914), pp. 244-246, p. 245

causa dell'Intesa e rivendicazione di un proprio ruolo politico, in particolare attraverso il Parlamento.

Nel definire la linea neutralista del PSI Treves riprendeva alcuni dei tradizionali obiettivi della democrazia (arbitrato internazionale, disarmo) e ribadiva la condanna alla guerra, al militarismo e all'espansionismo⁸¹⁷. Alle considerazioni comuni all'“Estrema” si aggiungevano motivazioni più propriamente socialiste: in caso di un conflitto, infatti, sarebbe stata la borghesia a beneficiare della sospensione della lotta di classe, mentre i costi (umani e materiali) sarebbero ricaduti sul proletariato.

Treves ribadiva la contraddizione tra guerra e democrazia. La neutralità avrebbe garantito all'Italia un ruolo di mediazione internazionale per la realizzazione di una pace “giuridica” fondata sull'indipendenza dei popoli, sull'arbitrato e sulla limitazione degli armamenti⁸¹⁸. Si trattava, è evidente, dei punti comuni tra PSI (in particolare nella sua versione riformista) e le altre forze dell'“Estrema”, ma che nella contingenza del 1914 solo i socialisti si trovarono a far propri, mentre repubblicani, radicali e bissolattiani ripresero altri elementi tradizionali della sinistra in Italia, quali l'anti-triplicismo e l'irredentismo.

⁸¹⁷ IL VICE, «La neutralità per uscirne», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 18 (16-30 settembre 1914), pp. 273-276

⁸¹⁸ Id., «Il proletariato e la guerra», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 20 (16-31 ottobre 1914), pp. 305-307

Neutralismo e interventismo. Il caso di Benito Mussolini

Tra agosto e settembre, con l'ingresso di Guesde e Sembat nel governo di Viviani, l'«Estrema» italiana si compattò su posizioni interventiste. La direzione del Partito Socialista Riformista approvò all'unanimità un ordine del giorno presentato da Bissolati e Bonomi⁸¹⁹. Su simili posizioni si collocarono il Grande Oriente d'Italia e il Partito Radicale, isolando sempre più il PSI⁸²⁰. A inizio ottobre i comizi di Cesare Battisti (Milano, Genova, Torino, Bologna) mostrarono la presa popolare dell'irredentismo⁸²¹. Mussolini, in una lettera del 3 settembre a Lazzari, condannava la diffusione della francofilia nel partito: «il francofilismo minaccia di accomunarci coi guerrafondai. No, mille volte no! Neutrali come proletari, neutrali come italiani!...»⁸²².

Proprio a partire da settembre, infatti, si erano susseguite diverse prese di posizione dei circoli locali del PSI. L'ordine del giorno dell'Unione Socialista Romana riaffermava la responsabilità dell'imperialismo tedesco e accusava l'SPD di aver tradito l'internazionalismo, riconoscendo al tempo stesso la necessità per POB e SFIO di difendere il proprio paese: la vittoria della Germania, concludeva, avrebbe significato il trionfo della reazione⁸²³.

Nella sezione milanese prevalsero le tesi neutraliste di Morgari e Mussolini, sebbene quest'ultimo, nella polemica con il consigliere provinciale socialista Enzo Ferrari, avesse ammesso che nuovi sviluppi internazionali avrebbero potuto modificare la propria posizione neutralista⁸²⁴. Una vittoria dell'Intesa, aggiungeva, avrebbe sicuramente «fiaccato il militarismo prussiano», ma l'intervento dell'Italia non era necessario. In questa occasione, in particolare, Mussolini prese le distanze dallo sciopero generale come strumento di lotta contro la guerra. Due erano gli esiti possibili, sosteneva: una dura repressione governativa o la Rivoluzione, la quale a sua volta avrebbe potuto «aprire le frontiere, alla tolstoiana, e permettere l'invasione del nemico»⁸²⁵. Vi erano, in queste parole, una notevole apertura di credito verso l'interventismo, soprattutto rispetto alla rigida neutralità assoluta sostenuta nelle settimane precedenti, e la sostanziale dichiarazione di impotenza: sarebbe stato impossibile, infatti,

⁸¹⁹ *Azione Socialista* (12 settembre 1914). Citato in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 44

⁸²⁰ *Ibid.*, pp. 44-45

⁸²¹ *Ibid.*, p. 77

⁸²² B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* cit., p. 442

⁸²³ «Il voto dei socialisti romani sulla situazione politica internazionale», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 253 (13 settembre 1914)

⁸²⁴ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* cit., t. VI, pp. 361 e seguenti

⁸²⁵ *Ibid.*, pp. 361-362

opporsi alla guerra con il ricorso a quei mezzi sui quali si incentrava la variegata componente politica che guidava il partito nel 1914.

La Camera del Lavoro di Genova, dichiaratasi autonoma dal PSI dopo la scissione del 1912, aderì al fronte antitedesco⁸²⁶. A Torino e in altre località alcuni militanti lasciarono il partito e si arruolarono nella legione garibaldina⁸²⁷. Tuttavia, nonostante alcune defezioni, la direzione riuscì sostanzialmente a controllare la propria base, che ne condivideva le posizioni sul conflitto in corso. La scelta neutralista del PSI, in particolare della sua corrente riformista, si andava rafforzando man mano che il campo interventista guadagnava sostenitori, sia a destra (bissolattiani, repubblicani, radicali, massoni) sia a sinistra (sindacalisti rivoluzionari, anarchici).

In settembre si aprì sull'*Avanti!* un interessante dibattito sul tema della neutralità. Il deputato Antonio Graziadei⁸²⁸, in un commento a tratti contraddittorio, sostenne da un lato come l'ingresso dell'Italia in guerra fosse contrario agli interessi del paese (un mero strumento nelle mani di Inghilterra e Francia), ma dall'altro che la vittoria degli imperi centrali sarebbe stata l'ipotesi peggiore, per l'espansione dell'Austria nei Balcani e della Germania nel Mediterraneo. Ne conseguiva che, in caso di intervento a fianco dell'Intesa, i socialisti avrebbero dovuto «rivolgere soltanto quella opposizione di principio che riguarda la guerra e tutto l'attuale sistema della politica europea»⁸²⁹.

A meno di un mese dallo scoppio del conflitto si stava già affermando una posizione rinunciataria, che interpretava la neutralità come astensione da ogni azione politica e ogni possibilità di influenzare il corso degli eventi. Non si leggono in Graziadei le proposte di Claudio Treves, per il quale l'Italia neutrale avrebbe potuto svolgere un ruolo di mediatrice tra le parti e realizzare alcuni obiettivi comuni all'"Estrema" quali arbitrato internazionale, riduzione degli armamenti e libero commercio con le colonie. Né si trova il coraggio di rinunciare alla neutralità: la vittoria dell'Intesa e l'eventuale intervento italiano sarebbero stati, secondo Graziadei, eventi positivi che il PSI avrebbe dovuto limitarsi a subire.

⁸²⁶ *Il Lavoro*, 23 settembre 1914. Citato in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 61

⁸²⁷ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 242

⁸²⁸ G. GATTEI, *Graziadei Antonio*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943. Vol. II*, Roma, Editori Riuniti 1976, pp. 576-583

⁸²⁹ A. GRAZIADEI, «In tema di "neutralità italiana". Una lettera dell'on. Graziadei», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 241 (1° settembre 1914)

L'ex sindacalista rivoluzionario Sergio Panunzio, sull'*Avanti!* del 12 settembre, riprendeva le tesi sulle potenzialità rivoluzionarie della guerra. E, replicando alle posizioni neutraliste di Graziadei, aggiungeva:

Il socialismo non è viltà, ma è e dev'essere il supremo coraggio e ardimento e la più inaudita violenza che la storia potrà conoscere, ben più inaudita della guerra attuale. Dovrà scorrere molto altro sangue in Europa prima che scenda di nuovo la pace. Alle guerre esterne dovranno succedere le interne, le prime devono preparare le seconde, e tutte insieme la grande luminosa giornata del socialismo, che sarà la soluzione e la purificazione ideale di queste giornate livide e paurose, macchiate di misfatti e di infamie⁸³⁰.

La replica di Mussolini, tirato in causa da Panunzio, non si fece attendere⁸³¹. Di fronte al conflitto in corso, sosteneva, le tesi sulle potenzialità rivoluzionarie di un conflitto cedevano il passo alla domanda, più concreta e legata all'attualità del momento, su quali fossero gli spazi di agibilità politica del partito socialista. La guerra era «una terribile possibilità, da allontanare con tutti i mezzi» e sostenere la tesi contraria avrebbe portato a identificare («mostruosa identità») socialismo e militarismo e al rafforzamento dello Stato borghese e monarchico.

Zibordi, vicino a Camillo Prampolini, difendeva la causa della neutralità da posizioni riformiste⁸³². Esisteva un patrimonio ideologico comune a tutte le forze dell'«Estrema» che poteva essere realizzato con maggiore efficacia e coerenza dal proletariato piuttosto che dalla borghesia. Per i socialisti, ad esempio, il patriottismo si coniugava con il rispetto delle altre nazioni e con il valore effettivamente universale del diritto, che non si riduceva a strumento a vantaggio della classe dominante. Zibordi, inoltre, condannava ogni guerra, ad eccezione della mera difesa nazionale: un'occupazione straniera, infatti, avrebbe ulteriormente gravato lo sfruttamento dei lavoratori. Si trattava, tuttavia, di un'eventualità estrema, subita a causa delle circostanze degli eventi piuttosto che accettata con entusiasmo. L'interventismo era solo una

⁸³⁰ S. PANUNZIO, «Guerra e socialismo», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 252 (12 settembre 1914)

⁸³¹ «Guerra, Rivoluzione e Socialismo. Contro le “inversioni” del sovversivismo guerrafondaio», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 253 (14 settembre 1914). L'articolo uscì anonimo, tuttavia De Felice, seguendo le indicazioni di Leda Rafanelli, ne attribuisce convincentemente la paternità a Mussolini. Vedi R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 246 e L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini*, Milano 1946, pp. 252 e seguenti

⁸³² G. ZIBORDI, «Ricordiamoci di essere socialisti! Guerre, nazioni e lotta di classe», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 254 (15 settembre 1914)

mistificazione borghese, cui purtroppo stavano aderendo molti socialisti e sindacalisti rivoluzionari.

Sylva Viviani, pur fortemente neutralista, era su posizioni diverse dal riformismo di Zibordi⁸³³. La guerra era il frutto del militarismo che da lungo tempo aveva dilagato in Europa. Solo in Italia il proletariato non era stato «divorato vivo», in quanto proprio l'opposizione alla guerra stava preservando il PSI da ogni collaborazione con le classi dominanti, al contrario di ciò che era avvenuto in Francia, Austria e Germania. Solo il socialismo avrebbe posto fine alle guerre e il patriottismo, proprio per il suo intrinseco interclassismo, non aveva portato alcun vantaggio ai lavoratori: «la idea concomitante di patria fu foggata in modo da alimentare il fuoco delle discordie fra le nazionalità, e per sommergere in lui proletariato ogni pensiero e conato di miglioramento e di elevazione, idee che la borghesia e il militarismo mettono molto al disotto della patria»⁸³⁴.

Concludeva il dibattito sulla neutralità pubblicato dall'*Avanti!* il segretario Lazzari⁸³⁵. Come il PSI aveva difeso i propri principi al momento della spedizione in Libia, così nel 1914 avrebbe continuato ad opporsi ad ogni intervento grazie al «granitico blocco proletario» che avrebbe potuto mobilitare in tutto il paese. Non mancava di redarguire chi, da Ferri a Barzilai, da Bissolati ai sindacalisti rivoluzionari, aveva minato la compattezza del fronte neutralista.

Era Panunzio, in particolare, l'obiettivo polemico di Lazzari. La guerra, sosteneva quest'ultimo, non costituiva un «coefficiente per la rivoluzione *sociale*», ma al contrario avrebbe rafforzato lo Stato borghese. Non era chiaro quale fosse la proposta del segretario del PSI, ovvero quali fossero gli strumenti della lotta contro la guerra nell'alternativa tra sciopero generale e azione parlamentare. Obiettivo, ad ogni modo, rimaneva mantenere costante la neutralità internazionale del paese.

Critica Sociale intervenne nel dibattito riportando nella sua completezza la conferenza di Ugo Mondolfo, che l'*Avanti!* del 7 settembre aveva riportato solo in alcuni estratti⁸³⁶. Aveva ragione Enrico Leone, sosteneva, a contrapporre gli interessi della borghesia (la nazione) e quelli del proletariato (l'internazionalismo): una guerra, infatti, avrebbe portato all'espansione dei primi e al rafforzamento del militarismo, mentre i costi umani e materiali sarebbero ricaduti

⁸³³ S. VIVIANI, «Contro le infatuazioni bellicose. Per la neutralità assoluta», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 256 (17 settembre 1914)

⁸³⁴ Ivi

⁸³⁵ C. LAZZARI, «La seconda prova», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 258 (18 settembre 1914)

⁸³⁶ U. G. MONDOLFO, «Da una conferenza sulla guerra», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 20 (16-31 ottobre 1914), pp. 314-317

sui lavoratori. Una vittoria dell'Intesa, inoltre, non avrebbe implicato di per sé il trionfo della democrazia e la fine delle ostilità internazionali.

Tuttavia, Mondolfo poneva dei distinguo. In primo luogo, evidenziava come la pace non fosse il bene supremo a cui tutto doveva essere sacrificato, come proposto dalle organizzazioni pacifiste: «noi, che addestriamo il proletariato alla *sua* guerra contro le classi dominanti, non possiamo detestare la guerra solo perché è causa di spargimento di sangue»⁸³⁷. La pace internazionale doveva essere raggiunta in quanto costituiva il contesto per lo sviluppo del socialismo.

In secondo luogo, neutralità non significava indifferenza per le sorti degli altri paesi. L'Italia, al contrario, doveva agire sulla scena internazionale per la risoluzione pacifica delle controversie: la guerra in corso, infatti, avrebbe potuto portare a ricomporre diversi «problemi nazionali», a partire dalla questione di Trento e Trieste. Ciò non implicava intervenire militarmente a favore dell'Intesa, in quanto, secondo Mondolfo, sarebbe stata sufficiente un'opportuna azione diplomatica.

La discussione sulla neutralità continuò tra i riformisti. Zibordi criticava diversi aspetti dell'interventismo democratico⁸³⁸. In primo luogo, vi era la questione istituzionale: la formula «neutralità finché non siano compromessi gli *interessi* dell'Italia» affidava di fatto una scelta politica, che avrebbe dovuto essere discussa in Parlamento e determinata dalle forze popolari, al corpo diplomatico del Regno in una negoziazione segreta con l'Intesa e priva di ogni *accountability* democratica.

Vi era, in secondo luogo, una questione morale: «la neutralità dell'Italia [...] aveva un "carattere", una dignità nazionale, a patto d'essere neutralità leale, imparziale, sincera. Era l'Italia, che stava in disparte dalla strage, e rivendicava l'autonomia della sua civiltà»⁸³⁹. Non era, quindi, in discussione l'onore dei singoli individui, ma dell'intera nazione e, per questa ragione, il proletariato doveva astenersi da qualsiasi sostegno ad uno dei due schieramenti. Zibordi chiariva infine che si trattava di un'opposizione etica e di principio, molto più che di un progetto politico e che la rivendicazione di autonomia all'interno dell'"Estrema" non si traduceva in alcuna concreta proposta d'azione

⁸³⁷ *Ibid.*, p. 316

⁸³⁸ G. ZIBORDI, «Nella Babele dei partiti d'avanguardia», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 19 (1°-15 ottobre 1914), pp. 289-291

⁸³⁹ *Ibid.*, p. 289

Il 18 settembre Lazzari sull'*Avanti!* ribadì la linea della neutralità assoluta⁸⁴⁰ e due giorni dopo il gruppo parlamentare e la direzione del partito (rappresentata da Mussolini, Vella e Zerbini) pubblicarono un manifesto. La commissione incaricata di redigere il testo fu formata da Turati, Prampolini e Mussolini, che ne fu l'autore materiale.

Il manifesto esordiva condannando la guerra in corso per ragioni umanitarie: «nelle battaglie più micidiali che la storia ricordi, caddero e cadono spente migliaia e migliaia di giovani vite; [...] città e villaggi furono distrutti dalla barbarie rinata del militarismo»⁸⁴¹. Era evidente il riferimento implicito al Belgio occupato dalla Germania, uno degli argomenti più usati dalla propaganda francese e, in generale, del fronte democratico⁸⁴².

Il testo proseguiva con argomentazioni più propriamente socialiste e classiste, accusando il sistema capitalista, indipendentemente dal proprio paese di appartenenza, di essere l'unico responsabile del conflitto. L'Italia, continuava il manifesto, era rimasta neutrale solo a causa della contingenza internazionale (ovvero della decadenza, di fatto, dei suoi obblighi nei confronti della Triplice) e non grazie all'azione socialista. La neutralità, tuttavia, era minacciata dal montare delle forze interventiste, similmente all' «ubriacatura tripolina» tre anni prima.

Rispetto alle posizioni antibelliche del 1911, si faceva ora sentire il peso degli intransigenti alla direzione del partito. Ben presente era la retorica di Mussolini, così come molto forti erano i riferimenti alle posizioni antimilitariste delle correnti di sinistra nel movimento socialista: la guerra era un portato del militarismo, concepito come espansionismo sul piano esterno e autoritarismo sul piano interno, ed era causa e conseguenza dell'interclassismo.

Il manifesto del 21 settembre si concludeva facendo appello alla popolazione per resistere alle «infatuazioni guerrafondaie» con azioni di piazza: comizi e dimostrazioni erano esplicitamente citati, mentre totalmente assente era il riferimento allo sciopero generale. Obiettivo dell'agitazione era che l'Italia assumesse la sua «missione di mediatrice fra i belligeranti» ed era pertanto esclusa ogni prospettiva rivoluzionaria. Esplicitamente citati erano gli strumenti del diritto internazionali auspicati dai pacifisti "borghesi": i «grandi principi che

⁸⁴⁰ C. LAZZARI, «Il Partito socialista per la neutralità assoluta», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 258 (18 settembre 1914)

⁸⁴¹ «Contro la guerra», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 262 (22 settembre 1914)

⁸⁴² Vedi, in particolare J. HORNE e A. KRAMER, 1914. *Les Atrocités allemandes*, Paris, Tallandier 2006; S. DE SCHAEFPDRIJVER, *L'Europe occupée en 1915 : entre violence et exploitation*, in J. HORNE (a cura di), *Vers la guerre totale. Le tournant de 1914-1915*, Paris, Tallandier 2010, pp. 121-151 ; A. DEPRCHIN e L. VAN YPERSELE, *Droit et occupation : les cas de la France et de la Belgique*, in *ibid.*, pp. 153-174

debbono essere a base della società degli Stati» erano la riduzione degli armamenti, la ridefinizione dei confini tramite plebisciti e la risoluzione delle controversie tramite arbitrati.

Nonostante l'egemonia intransigente sul movimento operaio e socialista, l'obiettivo presente nella risoluzione di Stoccarda (sfruttare la crisi politica per la Rivoluzione) non trovava alcuno spazio. Si trattava di un evidente cambio di prospettiva. Era, ad ogni modo, un obiettivo molto più realistico ed effettivamente raggiungibile nel settembre 1914 in quanto, di fronte alla conflagrazione europea, poneva un concreto ruolo internazionale alla “sesta delle cinque grandi potenze”.

Un ruolo per il paese che il PSI avrebbe contribuito direttamente a determinare tramite voto contrario ai crediti militari «per una guerra di aggressione, risultato di una politica estera grottesca e contraddittoria». Il riferimento del testo merita ulteriori considerazioni. In primo luogo, così come già successo nel 1911-12, la centralità dell'azione politica era affidata al gruppo parlamentare socialista, nonostante fosse stata proprio la corrente intransigente a polemizzare contro l'allora direzione di Turati per questa scelta. L'azione di piazza aveva una mera funzione ausiliaria.

In secondo luogo, il PSI sottolineava la propria alterità e, implicitamente, superiorità (perlomeno morale) nei confronti dei partiti socialisti degli altri paesi: «il Partito socialista italiano riafferma la sua fede perenne nell'avvenire dell'Internazionale operaia, destinata a rifiorire più grande e più forte dal sangue e dalle rovine dell'attuale conflagrazione di popoli»⁸⁴³. In terzo luogo, era evidente un limite implicito alle possibilità di azione: il gruppo parlamentare avrebbe rifiutato i crediti militari ad una guerra di aggressione, lasciando aperta una possibilità in caso di guerra difensiva. Nel contesto italiano del 1914 quest'ultima eventualità era esclusa, così come veniva riconosciuto implicitamente dallo stesso manifesto. A livello teorico, tuttavia, era presente una palese apertura di credito nei confronti di un tema, la difesa della patria, che nei decenni precedenti era stato al centro delle discussioni e dei tentativi di elaborazione di una dottrina e una politica antimilitariste da parte del socialismo italiano.

Alla pubblicazione del manifesto fece seguito un referendum, che confermò la tesi della neutralità assoluta⁸⁴⁴. Il sondaggio tra i lettori ricalcava lo schema di ciò che, nel decennio precedente, i tre periodici *Le Mouvement Socialiste*, *Avanti! della domenica* e *Il Divenire Sociale* avevano svolto riguardo al tema dell'herveismo. In particolare, la direzione di Mussolini riprese il modello degli organi del sindacalismo rivoluzionario: fare appello alla base

⁸⁴³ «Contro la guerra» cit.

⁸⁴⁴ «La parola al proletariato», in *Avanti!* (25 settembre 1914)

(che, di fatto, si riduceva ad un numero ridotto di interventi, pur essendo espressione di leadership territoriali) per legittimare la propria linea politica.

L'appello si rivolgeva a tutte le componenti del movimento operaio e socialista: «*tutte le organizzazioni politiche sovversive*», una definizione che richiamava la retorica degli intransigenti e in particolare di Mussolini, nei cui articoli compariva fin dai tempi della sua militanza a Forlì⁸⁴⁵. A differenza del referendum promosso dall'*Avanti! della domenica* nel decennio precedente, veniva fatto esplicito divieto di inviare lunghe e articolate riflessioni. Il sondaggio ricevette numerose adesioni da parte di sezioni di partito (tra le altre Torino, Napoli, Firenze, Vicenza, Foggia, Pistoia, Siena), circoli della FGSI (tra cui Livorno, Brescia, Mestre, Vercelli), associazioni legate al PSI (cooperative, mutue, leghe di resistenza, tutte con ampia diffusione territoriale), Consigli comunali (tra cui Milano e Bologna), gruppi anarchici.

Fin dalla metà di agosto, come sottolineato da Renzo De Felice⁸⁴⁶, il neutralismo di Mussolini iniziò ad entrare in crisi. All'inizio dell'autunno cominciarono a diffondersi le indiscrezioni, ad opera sia dei bissolatiani che dei sindacalisti rivoluzionari, sulla "conversione" del direttore dell'*Avanti!*. Fu il pedagogo vicino a Salvemini, Lombardo Radice⁸⁴⁷, sul *Giornale d'Italia* del 4 ottobre, a rivelare come «uno dei capi più autorevoli e combattivi del Partito socialista italiano» fosse privatamente molto critico sulla linea della neutralità assoluta⁸⁴⁸. Mussolini replicò sull'*Avanti!* del 7 ottobre, svelando apertamente la propria identità⁸⁴⁹. Ancor più esplicito fu l'attacco dell'anarchico interventista Libero Tancredi⁸⁵⁰ sul *Resto del Carlino*, che accusava Mussolini di doppiezza e di incapacità nella direzione del giornale⁸⁵¹. Mussolini si difese, sostenendo che, nonostante la propria simpatia per la causa dell'Intesa, il conflitto in corso non fosse «una guerra rivoluzionaria democratica o socialista, secondo la volgare corrente

⁸⁴⁵ A. GEUNA, «Forme di propaganda» cit.

⁸⁴⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 246 e seguenti

⁸⁴⁷ F. CAMBI, LOMBARDO-RADICE Giuseppe, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 65, Treccani 2005

⁸⁴⁸ G. LOMBARDO-RADICE, «I socialisti e la guerra. Quel che dice un capo del partito ufficiale», in *Il Giornale d'Italia*, a. XIV, n. 273 (4 ottobre 1914). Oggi in B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* cit., pp. 497-500

⁸⁴⁹ «Neutralità e socialismo», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 277 (7 ottobre 1914)

⁸⁵⁰ E. SANTARELLI, Rocca Massimo, in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio* cit., Vol. IV, pp. 365-368. Libero Tancredi era lo pseudonimo di Massimo Rocca.

⁸⁵¹ L. TANCREDI, «Il direttore dell'«Avanti!» smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini», in *La Patria – Il Resto del Carlino*, a. XXX, n. 277 (7 ottobre 1914). Oggi in B. MUSSOLINI, *Opera Omnia* cit., pp. 500-504

opinione dei circoli massonici e riformisti»⁸⁵². Spettava alla borghesia risolvere le questioni nazionali.

Gli attacchi a Mussolini si moltiplicarono. In particolare, Cesare Battisti confermò le indiscrezioni circa le posizioni interventiste del direttore dell'*Avanti!*⁸⁵³. Il 18 ottobre, il giorno stesso in cui a Bologna si riunì la direzione del partito, uscì il celebre articolo «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante»⁸⁵⁴, nel quale Mussolini rendeva pubblico il proprio pensiero.

L'editoriale esordiva individuando alcune posizioni contrapposte all'interno del PSI sul tema della pace e della guerra: l'«herveismo prima maniera» (sciopero generale insurrezionale in caso di qualsiasi conflitto), l'accettazione della difesa della patria e l'interventismo, più o meno entusiasta, contro l'Austria-Ungheria. Una pluralità che non poteva essere ricondotta ad una sintesi unitaria, nemmeno tramite le misure disciplinari adottate nel 1912.

La neutralità assoluta, proseguiva, avrebbe avuto senso solo in caso di assoluta equidistanza, anche ideale o sentimentale, tra i due contendenti, mentre fin da fine luglio, in particolare negli editoriali sull'*Avanti!*, la linea del PSI era sempre stata caratterizzata da anti-triplicismo e vicinanza alla causa dei paesi aggrediti. La campagna antibellica era stata necessaria per impedire l'intervento a fianco degli Imperi centrali e aveva permesso al proletariato di rimanere «immune dal contagio di ideologie estranee alla sua coscienza e ai suoi interessi di classe»⁸⁵⁵, ovvero alle forze democratiche dell'«Estrema» e alla collaborazione con il governo.

Mussolini giustificava la propria svolta con il cambiamento della situazione internazionale. A un mese e mezzo dall'inizio del conflitto, infatti, la neutralità assoluta aveva esaurito il proprio ruolo (indebolire gli imperi centrali) e, all'opposto, stava avvantaggiando l'Austria-Ungheria, il cui confine sud-occidentale era garantito da un attacco italiano. Il PSI avrebbe dovuto scegliere se portare avanti la propria opposizione fino alle estreme conseguenze, ovvero alla Rivoluzione e all'abbattimento dello Stato, con il rischio concreto di dover combattere una nuova guerra a difesa delle conquiste del proletariato. Una linea che, in

⁸⁵² «Benito Mussolini risponde a Libero Tancredi. Fra uomini di paglia», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 278 (8 ottobre 1914)

⁸⁵³ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 256-257

⁸⁵⁴ B. MUSSOLINI, «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 288, (18 ottobre 1914). Anche in Id., *Opera Omnia*, pp. 393-403

⁸⁵⁵ *Ibid.*, p. 398

realtà, il partito aveva sempre rifiutato. La conclusione era che la neutralità “assoluta” avrebbe dovuto essere rivista a seconda del corso degli eventi.

Mussolini concludeva la sua riflessione affrontando il tema dell’irredentismo:

Poiché il problema dell’intervento militare italiano esorbita dalle nostre capacità e responsabilità di Partito di minoranza, con ideali lontani, non possiamo né dobbiamo assumerci l’iniziativa di una guerra, ma se la borghesia italiana, cui spetta la soluzione dei problemi nazionali, movesse contro all’Austria-Ungheria, noi – opponendoci – non faremmo che sacrificare il Trentino e giovare all’Austria-Ungheria, la quale – ciò va ricordato ai socialisti – è il baluardo vero e maggiore della reazione europea⁸⁵⁶.

Non spettava quindi, secondo il direttore dell’*Avanti!*, al PSI provocare la guerra contro l’Austria-Ungheria. In caso di conflitto, tuttavia, i socialisti avrebbero dovuto sostenere lo sforzo bellico. È da sottolineare un secondo elemento, ovvero come il baluardo della reazione in Europa, fin dai tempi di Marx, fosse sempre stato individuato nella Russia e che proprio partendo da questa considerazione l’SPD aveva approvato i crediti di guerra il 4 agosto. Si trattava, quindi, di un’evidente forzatura, volta a giustificare il proprio interventismo a fianco (anche) dell’impero zarista.

La dichiarazione di Mussolini suscitò enorme impressione nel socialismo italiano. I membri della direzione riuniti a Bologna si pronunciarono contro il direttore dell’*Avanti!*. Il manifesto finale, approvato con il voto contrario di Mussolini e una sola astensione, difendeva la linea della neutralità assoluta⁸⁵⁷. Il PSI riconosceva di non avere la capacità politica di influire sul corso degli eventi e ribadiva la propria opposizione morale al conflitto. In seguito alla riunione Mussolini rassegnò le dimissioni e Serrati divenne direttore dell’organo di partito.

Pochi socialisti interventisti seguirono l’esempio di Mussolini e lasciarono il partito⁸⁵⁸. La virulenza del suo nuovo giornale *Popolo d’Italia* alienò le simpatie dei militanti del PSI e, al contrario, rafforzò le posizioni neutraliste della direzione intransigente, la quale aveva appena perso il proprio esponente più popolare e importante. Nei mesi seguenti gli intellettuali riformisti andarono sempre più elaborando posizioni critiche verso la linea del partito. Il fronte

⁸⁵⁶ *Ibid.*, p. 401

⁸⁵⁷ «Contro la guerra», in *Avanti!*, a. XVIII, n. 294 (21 ottobre 1914)

⁸⁵⁸ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., pp. 79 e seguenti

interventista, sia democratico che rivoluzionario, trovò invece in Mussolini uno dei suoi principali leader e pubblicisti.

La neutralità come scelta politica

Con la defezione di Mussolini, la corrente intransigente perse il proprio leader più importante e riconosciuto e, di converso, i riformisti si rafforzarono. La campagna antibellica fu quindi condotta prevalentemente dal gruppo parlamentare (tradizionalmente vicino alle posizioni di Turati) e l'azione di piazza ebbe un ruolo ancillare in occasione dell'apertura delle sessioni a Montecitorio.

In particolare, fu la linea di Claudio Treves a diventare egemone all'interno del PSI. La simpatia per l'Intesa, scriveva in novembre su *Critica Sociale*⁸⁵⁹, non portava di per sé all'interventismo. Era questo l'errore che tanto si era rimproverato all'SPD: la minaccia di un'invasione russa aveva portato i socialisti tedeschi a interpretare la guerra come uno strumento per l'emancipazione del proletariato. La pace internazionale e la democrazia, aggiungeva, non avrebbero potuto essere raggiunte con la vittoria militare di una delle due alleanze, ma solo tramite la lotta di classe. Ogni guerra, anche se combattuta con l'obiettivo di estinguere le ragioni di ogni futura guerra, esaltava i sentimenti peggiori dell'animo umano: «l'umore guerresco, lo spirito di violenza e di sopraffazione, la acre bramosia di potere, la cupida paura di perderlo, l'impudente menzogna, la millanteria provocatrice»⁸⁶⁰.

Longobardi replicò a Treves⁸⁶¹. Le diverse posizioni sui temi della pace e della guerra, affermava, si basavano su due prospettive diverse: la prima, di ordine morale e proiettata verso il futuro, sosteneva la pace universale, l'orrore per la violenza e la solidarietà internazionale dei lavoratori. La seconda, invece, sosteneva la lotta contro le sopraffazioni degli imperi centrali. «Le regole etiche del socialismo attuato dovranno esser necessariamente in contrasto con quelle del socialismo che si apre la via attraverso gli ostacoli»⁸⁶². La nuova morale socialista sarebbe sorta come conseguenza della fine della società capitalistica, non prima.

La guerra, continuava Longobardi, aveva numerose implicazioni negative, tra cui la morte di giovani lavoratori e la conseguente battuta di arresto del socialismo, l'interclassismo e la fine della solidarietà internazionale del proletariato. Non tutte le guerre, tuttavia, erano uguali: se il colonialismo avvantaggiava unicamente le classi dominanti, la lotta per la liberazione nazionale e la guerra rivoluzionaria (sul modello francese del 1792) rispondevano ai reali interessi della classe lavoratrice. Il conflitto in corso, concludeva, avrebbe portato alla vittoria dei paesi

⁸⁵⁹ IL VICE, «Il fine e i mezzi», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 21 (1°-15 novembre 1914)

⁸⁶⁰ *Ivi*

⁸⁶¹ E.C. LONGOBARDI, «Un problema morale (Per la libertà o contro la guerra?)», in *Critica Sociale*, a. XXIV, n. 21 (1°-15 novembre 1914), pp. 324-329

⁸⁶² *Ibid.*, p. 325

democratici dell'Intesa e alla fine del militarismo tedesco. Per questa ragione, il PSI avrebbe dovuto abbandonare la linea della neutralità assoluta.

Alla riapertura della Camera il 4 dicembre i deputati dell'«Estrema» ribadirono le ragioni del proprio interventismo: anti-triplicismo, irredentismo, difesa degli interessi dell'Italia nel Mediterraneo e nei Balcani, riorganizzazione degli Stati europei sulla base dei principi di nazionalità e della loro pacifica coesistenza⁸⁶³. Claudio Treves prese la parola a nome del gruppo parlamentare⁸⁶⁴. L'opposizione socialista rimaneva negli spazi previsti dall'assetto costituzionale del Regno, ovvero si concentrava sull'analisi e quindi sul voto contrario alle spese militari.

La neutralità socialista, sosteneva Treves, si distingueva dalla politica del governo, che implicava un sostanziale isolamento internazionale («indifferenza beota di fronte al più grande degli avvenimenti storici»). Veniva così esposta, per la prima volta in Aula, la proposta del PSI sulla collocazione estera del paese: la neutralità avrebbe permesso all'Italia di mediare tra Intesa e Imperi centrali, sia nell'immediato (con lo scambio dei prigionieri) sia nel lungo periodo e, tramite il controllo democratico e parlamentare e la fine della diplomazia segreta, garantito una pace duratura, basata sul rispetto del diritto e dei trattati internazionali. Si trattava di un progetto concreto, seppure con scarsa possibilità di trovare consenso alla Camera.

L'opposizione socialista non si limitava, quindi, ad una semplice dichiarazione di principio che rinunciava ad ogni forma di azione politica, come sostenuto tradizionalmente dalla storiografia. La guerra, proseguiva Treves, era la «continuazione con altri mezzi della guerra sociale» ed era frutto e conseguenza della competizione capitalistica tra potenze imperialiste. Ne conseguiva che nessuna guerra, nemmeno quella attuale, avrebbe potuto avere esiti democratici o rivoluzionari, nell'alternativa tra la vittoria della Germania o della Russia: «finchè la lotta democratica di classe del proletariato non abbia conquistato tutti i poteri dello Stato [...] tutti i Governi sono ancora in grado di organizzare l'inganno politico in guisa di pigliare le masse»⁸⁶⁵.

⁸⁶³ Vedi in particolare i discorsi di A. LABRIOLA, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915, pp. 5569-5575; E. CHIESA, *ibid.*, pp. 5576-5577 e N. COLAJANNI, *ibid.*, pp. 5584-5590

⁸⁶⁴ C. TREVES, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915, pp. 5578-5584

⁸⁶⁵ *Ibid.*, p. 5583

Il giorno successivo Turati prese la parola in Aula⁸⁶⁶. Nel suo intervento difendeva le proprie tesi dalle accuse di antipatriottismo e affermava che, in caso di invasione straniera, i socialisti si sarebbero uniti agli altri partiti. Nell'ora presente, tuttavia, la lotta politica non avrebbe dovuto essere sospesa e il Parlamento, tramite la libera discussione dei suoi membri, aveva il diritto di determinare quale fosse la volontà popolare in merito alla proiezione internazionale del paese.

L'opposizione socialista si esprimeva in termini molto chiari: non vi erano le condizioni (estreme) di una difesa nazionale e, di conseguenza, il PSI avrebbe votato contro la fiducia al governo, secondo la propria linea politica tradizionale. «Abbiamo sempre votato, e sempre voteremo, contro la ipertrofia delle spese militari, e contro la finanza allegra e non sincera che accompagna e segue sempre, in Italia, la guerra»⁸⁶⁷.

Come è stato sottolineato⁸⁶⁸, un'alleanza tra Giolitti (che continuava a controllare la Camera dei Deputati) e Turati avrebbe potuto resistere con maggiore efficacia alle spinte interventiste nel governo e nel paese. Tuttavia, la direzione del partito continuava ad essere controllata dal gruppo intransigente, che aveva fatto dell'anti-giolittismo uno dei propri tratti distintivi.

Direzione e gruppo parlamentare si riunirono a Firenze il 16-18 gennaio, nel contesto della montante campagna interventista nel paese. Il PSI ribadì la propria opposizione al conflitto e decise di indire per il 21 febbraio (giorno della riapertura della Camera) comizi in tutto il paese⁸⁶⁹. L'analogia con la campagna antilibica di tre anni prima è evidente: in entrambi i casi si faceva affidamento alla possibilità di influenzare il corso degli eventi nelle aule parlamentari e non si faceva riferimento ad altri strumenti di lotta, come lo sciopero generale. Senza l'alleanza con Giolitti, tuttavia, sarebbe stato impossibile trovare una maggioranza alla Camera dei deputati.

La piattaforma programmatica del gruppo parlamentare, secondo l'ordine del giorno proposto da Modigliani, si richiamava al Convegno di Londra promosso dai partiti socialisti dell'Intesa e individuava nel capitalismo (e non nel militarismo tedesco) la causa della guerra.

⁸⁶⁶ F. TURATI, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915, pp. 5646-5649

⁸⁶⁷ Ivi

⁸⁶⁸ B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati: un incontro mancato* cit.

⁸⁶⁹ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., pp. 92-93

Era questa la premessa da cui derivava la scelta della neutralità⁸⁷⁰. Il manifesto della direzione del partito rivendicava il diritto per i lavoratori, sui quali ricadevano i costi maggiori del conflitto, di far sentire la propria voce in materia di politica estera⁸⁷¹. Strumenti di lotta erano comizi pacifici, puri mezzi di *lobbying* preparatori alla riapertura dell'attività parlamentare.

I comizi del 21 febbraio furono partecipati, con scontri con gli interventisti a Roma, Venezia, Torino, Milano e Firenze. Presso la Camera del Lavoro di Milano, al cui comizio aderirono le amministrazioni di 12 comuni della provincia, si verificarono alcuni incidenti con gli interventisti⁸⁷². Il 25 febbraio i socialisti cercarono di interrompere il comizio di Cesare Battisti a Reggio Emilia. *La Giustizia*, nel commentare l'evento, riconosceva la legittimità dell'irredentismo (in particolare nel caso di Trento), obiettivo da perseguire con mezzi pacifici⁸⁷³.

Con il passare delle settimane tra i riformisti cominciò a prevalere una certa rassegnazione. Già a febbraio Treves si diceva «ben sicuro che, il giorno che piacerà al Governo di ordinare la mobilitazione, questa avverrà tra il più grande entusiasmo»⁸⁷⁴. Il PSI, aggiungeva, avrebbe dovuto approfondire la propria propaganda e unire tutte le opposizioni al conflitto, invece di porre continuamente dei distinguo tra le varie concezioni di neutralità e confidare nella palingenesi dello sciopero generale.

Nel corso della primavera Turati e Kuliscioff continuavano a porre fiducia in Giolitti ed escludevano che il governo potesse entrare in guerra. A più riprese, a partire dal mese di marzo, Turati cercò di tranquillizzare la propria compagna: «il *bluff* è così evidente, che sarà impossibile anche fingere di interessarsi. Quanto a tutti i colloqui, le intese, le trattative, tutto è sempre affermato e smentito»⁸⁷⁵.

Di fronte all'approssimarsi dell'intervento italiano, Treves ribadiva i punti principali della politica del PSI: creazione di Stati nazionali in tutta Europa, tutela delle minoranze etniche, arbitrati permanenti, libero commercio nelle colonie, riduzione degli armamenti e controllo

⁸⁷⁰ «Il Gruppo socialista per una vigorosa opposizione alle correnti guerraiole», in *Avanti!*, a. XIX, n. 51 (20 febbraio 1915)

⁸⁷¹ «Proletari d'Italia, contro la guerra e per la civiltà ora e sempre!», in *ibid.*

⁸⁷² «Oltre diecimila persone al Comizio di Milano. Imponente manifestazione contro la guerra e la politica affamatrice», in *Avanti!*, a. XIX, n. 53 (22 febbraio 1915)

⁸⁷³ «La conferenza Battisti, i socialisti e gli interventisti», in *La Giustizia*, a. XXXI, n. 3506, 25 febbraio 1915

⁸⁷⁴ G. TREVES, «Dopo un'accademia», in *Critica Sociale*, a. XXV, n. 4, 16-26 febbraio 1915, pp. 49-50

⁸⁷⁵ *Filippo Turati ad Anna Kuliscioff*, Roma, 12 marzo 1915, in F. TURATI e A. KULISCIOFF, *Carteggio*, IV, 1915-1918, vol. I, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi 1977, pp. 62-63

della politica estera da parte dei Parlamenti e dell'opinione pubblica⁸⁷⁶. Un programma che richiamava molti dei punti in comune tra le forze dell'“Estrema” e i riformisti, ma che, nella primavera del 1915, solo il PSI rivendicava.

Il 9 maggio, di fronte al precipitare degli eventi, Turati scriveva a Kuliscioff, affermando che il gruppo parlamentare socialista avrebbe potuto appoggiare Giolitti e addirittura entrare nel governo. Un'operazione possibile nella configurazione politica della Camera, ma di fatto non praticabile⁸⁷⁷.

Kuliscioff rispondeva, criticando a posteriori le aperture di credito verso Giolitti. «Nessun uomo di Governo potrebbe, nello stato attuale degli avvenimenti internazionali, prendere in coscienza e sul serio degli impegni di neutralità ad ogni costo». E aggiungeva che «Giolitti potrebbe non fare la guerra, se non a patto di procurare all'Italia il “parecchio”, ma una volta ottenutolo entrerebbe in vigore la vera triplice alleanza in tutto e per tutto»⁸⁷⁸. Tesi alle quali Turati replicava ribadendo la propria fiducia nella neutralità «un Ministero Giolitti significherebbe guerra improbabilissima. E, secondo le impressioni nostre di oggi, questa sarà la soluzione»⁸⁷⁹.

Già il giorno successivo, tuttavia, Turati esprimeva maggiori perplessità⁸⁸⁰. Le grandi manifestazioni interventiste, nella sua giusta osservazione, stavano trascinando un Parlamento riluttante verso le posizioni governative e Giolitti non sembrava interessato ad assumere il ruolo di Presidente del Consiglio. Turati, inoltre, riconosceva le difficoltà per i socialisti di organizzare delle contro-manifestazioni neutraliste e l'impraticabilità politica di appellarsi direttamente alla Corona⁸⁸¹. Rimaneva pur sempre, in entrambi, la fiducia verso Giolitti: secondo Kuliscioff, nella contingenza politica della metà di maggio 1915, «le azioni della neutralità sono molto in rialzo» e non sarebbe stato necessario alcun appoggio al nuovo Governo da parte del PSI, che avrebbe significato «così triste figura da compromettere il socialismo per un ventennio in Italia»⁸⁸².

⁸⁷⁶ C. TREVES, «Negozianti per negoziati...», in *Critica Sociale*, a. XXV, n. 8 (16-30 aprile 1915), pp. 113-115

⁸⁷⁷ *Filippo Turati ad Anna Kuliscioff*, Roma, 9 maggio 1915, in F. TURATI e A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, pp. 98-99

⁸⁷⁸ *Anna Kuliscioff a Filippo Turati*, Milano, 10 maggio 1915, in *ibid.*, pp. 100-101

⁸⁷⁹ *Filippo Turati ad Anna Kuliscioff*, Roma, 11 maggio 1915, in *ibid.*, pp. 106-107

⁸⁸⁰ *Filippo Turati ad Anna Kuliscioff*, Roma, 12 maggio 1915, in *ibid.*, pp. 108-110

⁸⁸¹ Ivi

⁸⁸² *Anna Kuliscioff a Filippo Turati*, Milano, 12 maggio 1915, in *ibid.*, pp. 111-112

Due settimane prima dell'entrata in guerra, Francesco Ciccotti, entrato nella redazione dell'*Avanti!* a fianco di Mussolini e ora vicino alla corrente riformista⁸⁸³, lanciò un appello a tutte le forze neutraliste⁸⁸⁴. L'editoriale indicava tre soggetti che, pur nella loro diversità, avrebbero dovuto unirsi nel comune fronte antibellico. Ai cattolici (sempre definiti «clericali», secondo la forte tradizione laica del PSI e di tutta l'«Estrema») si riconosceva una base popolare. Ai giolittiani, forza piccolo-borghese, la profonda conoscenza della realtà internazionale. I socialisti avrebbero dovuto mantenere la propria identità «senza mutare alla propria irriducibile ostilità alla guerra la schietta fisionomia di classe». Le forze dell'«Estrema» erano accusate di aver tradito gli ideali della democrazia.

Nel giudizio di Leo Valiani, l'editoriale del 10 maggio fu il primo gesto politico del PSI dopo la formulazione, nei mesi precedenti, della neutralità assoluta⁸⁸⁵. Si tratta di un'interpretazione che non tiene conto delle numerose prese di posizione di Treves nei mesi precedenti, nelle quali i riformisti avevano delineato un'articolata proposta programmatica: neutralità come strumento di pacificazione internazionale, disarmo, democratizzazione della politica estera e militare.

Il giorno seguente fu il gruppo parlamentare a lanciare ai deputati di ogni partito un appello nel quale venivano evidenziati i tratti distintivi della neutralità socialista e ne sottolineava un duplice aspetto⁸⁸⁶. In primo luogo, l'opposizione alla guerra si inseriva in una prospettiva classista: i costi di qualsiasi conflitto sarebbero ricaduti sulla classe lavoratrice, a beneficio esclusivo della borghesia. Il secondo aspetto riguardava, più propriamente, la proiezione internazionale del paese nel suo complesso: la neutralità, secondo la proposta del PSI, era l'unico strumento dell'Italia per permettere la sua «missione di pace e di giustizia».

Pur nella distinzione dalle altre forze politiche, l'appello si rivolgeva alla maggioranza della Camera, della quale si rivendicavano con forza le competenze e le prerogative. L'opposizione alla guerra, veniva ampiamente ribadito, doveva svolgersi in Parlamento in quanto luogo di espressione della volontà nazionale. Il PSI si poneva quindi come unica forza della democrazia, sia su un piano esterno (neutralità come strumento di pace internazionale), sia su quello interno, ovvero controllo popolare su tutta la gestione dello Stato e, in particolare,

⁸⁸³ T. DETTI, *Ciccotti Scozzese Francesco*, in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio cit.*, vol. II, pp. 38-43

⁸⁸⁴ «Mentre la democrazia fallisce», in *Avanti!*, a. XIX, n. 128 (10 maggio 1915). L'articolo fu pubblicato in forma anonima. L'attribuzione a Francesco Ciccotti si trova in L. VALIANI, *Il partito socialista cit.*, p. 107

⁸⁸⁵ Ivi

⁸⁸⁶ «La deliberazione del Gruppo parlamentare socialista», in *Avanti!*, a. XIX, n. 130 (12 maggio 1915)

sulla politica estera. Erano questi obiettivi comuni a tutta la sinistra italiana, che tuttavia, secondo la polemica del PSI, le altre forze dell'“Estrema” avevano tradito.

Nel commentare il documento, l'*Avanti!*, che continuava ad essere espressione della corrente intransigente, rivendicò il ruolo dei socialisti, unica forza dopo la “defezione” dell'“Estrema”, nella difesa delle prerogative della Camera dei deputati e delle libertà politiche garantite dallo Statuto⁸⁸⁷.

Significativamente i vertici della corrente che, fino a qualche mese prima, si fondava sull'anti-riformismo e sull'azione diretta, nella primavera del 1915 avevano rinunciato a qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Di fronte alla guerra non si sarebbe più dovuto reagire con lo sciopero generale a carattere insurrezionale, ma con la lotta nell'aula di Montecitorio, per la realizzazione del programma che, come propugnato dal gruppo di Turati nei decenni precedenti, accomunava PSI e forze dell'“Estrema”. Gli intransigenti avevano quindi rinunciato a qualsiasi alternativa alla linea seguita dai riformisti.

Costantino Lazzari, che aveva votato favorevolmente all'appello dell'11 maggio, dalle pagine dell'*Avanti!*, esortò le sezioni territoriali del partito a reagire alle agitazioni interventiste: «ai comizi si contrappongano comizi, alle dimostrazioni dimostrazioni! [...] in una parola le sezioni non attendano in una musulmana remissività la risoluzione dell'aggravata situazione»⁸⁸⁸. L'azione di piazza era ancillare rispetto a quella parlamentare.

La fiducia in Giolitti da parte dei riformisti fu mal riposta. Nonostante le dimissioni di Salandra in seguito al pronunciamento di oltre 300 deputati in suo favore, Giolitti non accettò l'incarico offertogli da Vittorio Emanuele III⁸⁸⁹. Il 16 maggio a Bologna si tenne un vertice tra direzione del PSI, gruppo parlamentare, CGdL e delegati delle sezioni socialiste e concluse sull'impossibilità di un'azione nelle piazze su scala nazionale⁸⁹⁰.

Il PSI era conscio del proprio isolamento nel Parlamento, in particolare nella sinistra (la «tralignata democrazia», secondo la definizione dell'*Avanti!*⁸⁹¹). Un isolamento di cui rivendicava la responsabilità politica più che morale, in quanto autentico interprete del proletariato e della maggioranza della popolazione. Evidenti erano, inoltre, le finalità dell'agitazione: un'azione di *lobbying* interna al quadro istituzionale e costituzionale del Regno,

⁸⁸⁷ «Viva il Parlamento!», in *ivi*

⁸⁸⁸ C. LAZZARI, «Viva il Parlamento!», in *ivi*

⁸⁸⁹ B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati* cit.

⁸⁹⁰ «Le deliberazioni del convegno socialista di Bologna», in *Avanti!*, a. XIX, n. 135 (17 maggio 1915). Vedi anche L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 110

⁸⁹¹ *Ivi*

per sostenere l'opposizione dei deputati socialisti e dimostrare ai «poteri supremi dello Stato» la volontà neutralista del paese rispetto alla propaganda interventista.

La lotta parlamentare rimaneva l'unica alternativa possibile. Se il Congresso di Stoccarda aveva previsto il ricorso a «*tous les efforts pour empêcher la guerre*» (implicitamente includendo anche lo sciopero generale insurrezionale) e la possibilità di sfruttare la crisi politica per la rivoluzione, nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia il PSI riconosceva che gli spazi di agibilità politica si limitavano all'Aula di Montecitorio e, in generale, alle istituzioni elettive del Regno.

Era da un lato una netta sconfessione della corrente intransigente, che, nonostante la defezione di Mussolini, continuava ad esprimere la direzione del partito e del suo organo ufficiale, e una vittoria della corrente riformista, egemone nel gruppo parlamentare. Dall'altro riconoscere quali fossero gli spazi concreti di agibilità e permetteva di impostare un'effettiva strategia di lotta: mostrare al Governo che il proletariato, e quindi la maggioranza della popolazione, era contraria alla guerra. Non si trattava, quindi, di una mera opposizione morale, ma di un programma di azione politica che voleva realmente influenzare il *decision making* del Regno d'Italia. Continui, infatti, erano i riferimenti in tal senso:

Critica Sociale sottolineava l'aspetto morale dell'opposizione alla guerra nei termini stabiliti a Bologna: «essere, e restare, *noi!* Separazione assoluta di responsabilità: mantenimento in vita della classe»⁸⁹². L'opposizione alla guerra doveva esprimersi in maniera pacifica, per evitare strumentalizzazioni di parte avversa. Ma soprattutto il PSI doveva tenersi «costantemente congiunto al grande popolo delle officine e dei campi per difenderne in ogni ora la libertà e gli interessi»: i Comuni avrebbero dovuto assistere le vittime di guerra, il gruppo parlamentare difendere la libertà di stampa e, soprattutto, evitare che il conflitto «diventi una raffinata speculazione borghese». La possibilità di influire sul corso degli eventi era ormai definitivamente accantonata e ci si limitava esplicitamente a mitigare, all'interno delle proprie possibilità effettive, alcuni degli aspetti più deleteri del conflitto.

Le manifestazioni del maggio 1915 furono partecipate, ma la loro repressione fu molto dura. A Torino, secondo la ricostruzione di Paolo Spriano, circa 80.000 persone vi presero parte e il governo rispose occupando la Camera del Lavoro e arrestando un centinaio di persone⁸⁹³. Sia a Roma che a Milano gli interventisti riuscirono a disturbare, spesso con azioni violente, le iniziative dei socialisti locali⁸⁹⁴.

⁸⁹² NOI, «In faccia all'evento!», in *Critica Sociale*, a. XXV, n. 10 (16-31 maggio 1915), pp. 145-146

⁸⁹³ P. SPRIANO, *Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino 1972, pp. 307 e seguenti

⁸⁹⁴ L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., p. 111

Il 20 maggio il gruppo parlamentare socialista votò contro il conferimento di pieni poteri al Governo in caso di guerra e contro l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato. Fu l'unico grande partito dell'Internazionale a fare questa scelta. Turati ribadì in Aula che poteva trovare il consenso del PSI solo una guerra difensiva «nel significato il meno opinabile del vocabolo, nel suo significato più letterale: di assoluta, materiale, brutale necessità»⁸⁹⁵.

La Camera elettiva, denunciava, era stata limitata nel suo ruolo e nelle sue prerogative sia dal governo che dalle intimidazioni e dalle agitazioni di piazza. Solo i deputati avevano il diritto di «rappresentare i bisogni, i sentimenti della enorme maggioranza reale del popolo italiano [...] la volontà precisa del suffragio universale»⁸⁹⁶. Sovvertire il ruolo del Parlamento, aggiungeva, avrebbe reso vana una guerra che, al contrario, avrebbe dovuto «rafforzare le istituzioni democratiche della Europa latina contro i pericoli e le minacce [sic] del feudalesimo imperialista alemanno»⁸⁹⁷.

Turati ribadiva le ragioni fondamentali dell'opposizione alla guerra da parte del PSI, in un passaggio molto contestato dalle altre forze politiche. Venivano individuava chiaramente i mezzi pacifici per la risoluzione delle controversie internazionali: gli arbitrati permanenti, le federazioni tra Stati, il superamento della diplomazia segreta e il rispetto dei trattati. Non era, quindi, un'opposizione meramente morale e priva di una sua valenza politica, ma si trattava di un progetto concreto, che univa molte delle tradizionali battaglie comuni tra PSI e le forze dell'Estrema, pur non essendoci effettive possibilità di realizzazione.

La neutralità, ribadiva Turati, avrebbe garantito all'Italia un ruolo di mediatrice e permesso il suo sviluppo economico, mentre la guerra avrebbe fortemente indebolito il paese. A conflitto iniziato, aggiungeva, il PSI avrebbe agito per affrettarne la conclusione e alleviarne le conseguenze sulla popolazione, anche in collaborazione con il governo. Era evidente un'apertura di credito, seppur molto minore rispetto agli entusiasmi di tutte le forze interventiste, nei confronti di Salandra. Dopo le rimozioni, infatti, la conclusione di Turati trovò numerosi consensi nell'Aula.

Fu quindi il gruppo parlamentare a elaborare un programma politico, che prevedeva obiettivi di medio periodo (neutralità) e lungo periodo (disarmo, *accountability* democratica della politica estera e militare), luoghi di azione (il Parlamento e, per fornire assistenza alle

⁸⁹⁵ F. TURATI, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (04/03/1915-20/05/1915), Volume (VII) I Sessione dal 04/03/1915 al 20/05/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915, p. 7914

⁸⁹⁶ Ivi

⁸⁹⁷ *Ibid.*, p. 7915

famiglie dei soldati, le amministrazioni comunali) e possibili alleanze (Giolitti, i cattolici⁸⁹⁸). La direzione intransigente rimase di fatto assente e rinchiusa nella formula “né aderire né sabotare”, mentre l’iniziativa era nelle mani della corrente riformista.

Treves criticò la posizione del partito⁸⁹⁹. Il PSI, arroccato sulle proprie posizioni di principio, aveva bisogno di un’unità di indirizzo che Lazzari non riusciva a realizzare. Nella contingenza del momento non rimaneva altro che «promuovere, nei modi consentiti dalle esigenze, la propaganda – orale e scritta – delle idee socialiste, in genere, e dei principii, in specie, a cui il Partito socialista vuole ispirata la pace futura». La stessa linea intransigente della neutralità assoluta, che si traduceva nell’assoluta irriducibilità ad ogni collaborazione con lo Stato, doveva «lasciare il passo alla disamina, essenzialmente possibilista, degli effetti della guerra e dei rimedi o lenimenti relativi, dei particolari provvedimenti finanziari dello Stato».

Sono evidenti le similitudini nelle lotte tra correnti nel 1911-1912 e nel 1914-1915. In entrambi i casi, infatti, il gruppo dirigente si trovò spaccato tra una maggioranza contraria alla guerra e una minoranza (anche se composta da leader di spicco, quali Bissolati o Mussolini) favorevole. In entrambi i casi, inoltre, il gruppo dirigente si trovò scalzato dalla corrente avversaria, in maniera esplicita (il Congresso di Reggio Emilia) o implicita (la preminenza del gruppo parlamentare nel 1915).

La tempestività dell’azione politica costituiva un aspetto fondamentale. Nel settembre 1911 la crisi diplomatica non fu compresa dal PSI, che si trovò impreparato allo scoppio delle ostilità. Nel maggio 1915 l’Europa era già in guerra da nove mesi e l’intervento italiano era pressoché certo. Fu invece l’Internazionale, al pari delle cancellerie, a essere colta di sorpresa dall’inizio del conflitto e quindi a non riuscire ad impostare una campagna antibellica.

Seppur indirettamente, anche il PSI si trovò messo di fronte al fatto compiuto: la guerra era iniziata senza che l’Internazionale e i suoi maggiori partiti fossero riusciti a intervenire. Il socialismo italiano fu quindi in grado di modificare i propri obiettivi: non più impedire l’inizio di un conflitto, ma garantire la neutralità dell’Italia e, in prospettiva, costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali, basato sul diritto, sul rispetto dei trattati, sul disarmo e sul ruolo dei Parlamenti.

Sia nel 1911-1912 che nel 1914-1915 la lotta politica fu affidata pressoché esclusivamente al gruppo parlamentare. L’azione di piazza, al contrario, svolgeva un semplice ruolo ausiliario, anche durante la direzione intransigente: l’opzione dello sciopero generale fu

⁸⁹⁸ Sui cattolici e la Grande Guerra vedi in particolare D. MENOZZI (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015

⁸⁹⁹ C. TREVES, «Il blocco del partito», in *Critica Sociale*, a. XXV, n. 11 (1°-15 giugno 1915), pp. 161-163

scartata fin dall'agosto 1914, nel momento in cui fu chiaro che il movimento operaio e socialista in nessun paese sarebbe più stato in grado di impedire lo scoppio di un conflitto. La contingenza che il Congresso di Stoccarda aveva individuato come più proficua era ormai stata superata da tutta l'Internazionale.

BIBLIOGRAFIA

Strumenti

AA.VV., *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, Tomo I (1860-1904)*, Milano, Feltrinelli 1956

ANDREUCCI F. e DETTI T. (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti 1975-1978

DREYFUS M., *Les sources de l'histoire ouvrière, sociale et industrielle en France (XIX^{ème} et XX^{ème} siècles). Guide documentaire*, Paris, Editions ouvrières 1987

ESMOI, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano. 1, Periodici*, Torino, ESMOI 1956

Id., *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano, Volume II, Libri, Opuscoli, Articoli, Almanacchi, Numeri unici [E-M]*, Roma-Torino, Edizioni ESMOI 1964

Id., *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano, tomo II, Volume II, Libri, Opuscoli, Articoli, Almanacchi, Numeri unici [N-Z]*, Torino, Edizioni ESMOI 1966

MAITRON J. (a cura di), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, Paris, Les Editions Ouvrières 1964-1993

Fonti

FONTI ARCHIVISTICHE

Imola - Biblioteca Comunale, Fondo Andrea Costa

Reggio Emilia - Archivio Comunale, *Verbali delle sedute consiglieri*, 1911-1912

Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Divisione Generale PS, Div. AA.GG.RR.

PERIODICI

Avanguardia: giornale della Federazione italiana giovanile socialista aderente al P.S.I., annate 1907-1915

Avanguardia Socialista: periodico settimanale di propaganda e polemica, annate 1902-1906

Avanti: periodico socialista settimanale, annate 1881-1884

Avanti!: quotidiano del Partito Socialista Italiano, annate 1896-1915

Avanti! della domenica, annate 1903-1906

Critica Sociale: Rivista del socialismo italiano, annate 1891-1915

Cuore e Critica: Rivista mensile di studi e discussioni di vario argomento, annate 1887-1890

Il Corriere di Reggio nell'Emilia: giornale quotidiano, annata 1911

Il Divenire Sociale: rivista di socialismo scientifico, annate 1905-1910

La Giustizia: difesa degli sfruttati, annate 1886-1923

La Guerre Sociale, annate 1906-1914

L'Humanité: journal socialiste quotidien, annata 1914

Internazionale (Parma), annate 1907-1915

La lotta di classe, annate 1911-1912

Le Mouvement Socialiste. Revue bi-mensuelle internationale, annate 1906-1909

Le Pioupiou de l'Yonne. Organe semestriel des Jeunesses socialistes du département. Organe anti-militariste, annate 1901-1912

Pagine Libere: rivista di politica, scienza ed arte, annate 1906-1912

Rivista italiana del socialismo, annate 1887

La Stampa, annata 1906

FONTI A STAMPA

AA.VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società Editrice Partenopea 1911

ANGIOLINI A., *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Firenze, Nerbini 1900

CAIROLI B., *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885

CIMBALI E., *Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti*, Roma, Bernardo Lux editore 1908

CORDOVA SAVINI V., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885

COSTA A., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885

Id., *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07-1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887

Id., *Discorsi parlamentari di Andrea Costa pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo 1982

CRISPI F., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885

CHIESA E., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

COLAJANNI N., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

DELAISI F., *La Guerre qui vient*, Paris, Editions de la « Guerre Sociale » 1911

ENGELS F., *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita 1950 (traduzione di Id., *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft*, Leipzig 1878)

ESMOI, *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. I, 1882-1900*, Roma, Ente per la storia del Socialismo e del Movimento operaio italiano E.S.M.O.I. 1967

Id., *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. II, 1900-1914*, Roma, Ente per la storia del Socialismo e del Movimento operaio italiano E.S.M.O.I. 1970

FASULO S., *Storia vissuta del socialismo napoletano (1896-1951)*, a cura di G. ARAGNO, Roma, Bulzoni Editore 1991

GIANNI G., *L'editore Luigi Mongini e la diffusione del marxismo in Italia. Catalogo storico 1899-1911*, Milano, Pantarei 2001

Id., *Diffusione, popolarizzazione e vulgarizzazione del marxismo in Italia. Scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926*, Milano, Pantarei 2004

Id., *Liberali e democratici alle origini del movimento operaio italiano. I congressi delle società operaie italiane. 1853-1893*, Milano, Pantarei 2006

Id., *L'Internazionale italiana fra libertari ed evoluzionisti. I congressi della Federazione Italiana e della Federazione Alta Italia dell'Associazione Internazionale dei lavoratori. 1872-1880*, Milano, Pantarei 2008

Id., *La parabola romagnola del "partito intermedio". I congressi del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo, 1881-1893*, Milano, Pantarei 2010

Id., *Dal radicalismo borghese al socialismo operaista. Dai congressi della Confederazione Operaia Lombarda a quelli del Partito Operaio Italiano. (1881-1890)*, Milano, Pantarei 2012

Id., *Un socialismo di rito Ambrosiano-Emiliano. I congressi costituenti del Partito Socialista Italiano, 1891-1893*, Milano, Pantarei 2013

GHISLERI A., *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale. Polemica coll'on. Bovio*, Savona, Tipo-litografica D. Miralta 1888

HILFERDING R., *Il Capitale Finanziario*, Milano, Feltrinelli 1960 (traduzione di Id., *Das Finanzkapital: eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, Wien, Wiener Volksbuchhandlung, 1910)

Histoire de la II^e Internationale, vol. 6-7 : *Congrès internationaux socialistes de Paris, 1889. Le congrès marxiste de 1889 ; le congrès possibiliste de 1889*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1976

Histoire de la II^e Internationale, vol. 8: *Congrès international ouvrier socialiste, tenu à Bruxelles du 16 au 23 août 1891*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1977

Histoire de la II^e Internationale, vol. 9: *Congrès international ouvrier socialiste, tenu à Zurich du 6 au 12 août 1893*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1977

Histoire de la II^e Internationale, vol. 10: *Congrès international socialiste des travailleurs et des chambres syndicales ouvrières, Londres 26 juillet-2 août 1896*, introduction de Michel Winock, Genève, Minkoff 1980

Histoire de la II^e Internationale, vol. 14: *Congrès socialiste international, Amsterdam, 14-20 août 1904*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1985

Histoire de la II^e Internationale, vol. 16-17-18 bis: *Congrès socialiste international, Stuttgart, 6-24 août 1907*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1978-1985

Histoire de la II^e Internationale, vol. 19-20-21: *Congrès socialiste international, Copenhague, 28 août-3 septembre 1910*, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1981-1982

Histoire de la II^e Internationale, vol. 22: *Congrès international extraordinaire*, Bâle, 24-25 novembre 1912 ; *Conférence socialiste internationale de Stockholm*, 1917, introduction de Georges Haupt, Genève, Minkoff 1980

HERVÉ G., *Leur Patrie*, Paris 1905

Id., *Le Congrès de Stuttgart et l'Antipatriotisme. Discours prononcé à Paris, le 12 Septembre 1907*, Paris, Éditions de "La Guerre Sociale"

Id., *L'Internationalisme*, V. GIARD & Brière libraires-éditeurs 1910

Id., *Notre Patrie. Discours prononcé à Paris le 25 septembre 1912, salle Wagram*, Paris, Éditions de la "Guerre Sociale" 1912

Id., *Mes Crimes ou onze ans de prison pour délits de presse, modeste contribution à l'histoire de la liberté de la presse sous la 3^e République*, Paris, Édition de la "Guerre Sociale" 1912

HOBSON J.A., *L'imperialismo*, Milano, ISEDI 1974 (traduzione di Id., *Imperialism: A Study*, New York 1902)

JAURÈS J., *L'organisation socialiste de la France. L'Armée nouvelle*, Paris, L'Humanité 1915 (prima ed. 1910)

Id., *La guerre franco-allemande 1870-1871*, Paris, Flammarion 1971 (prima ed. Paris 1908)

Id., *Œuvres*, volume 17, *Le pluralisme culturel*, a cura di J.-N. DUCANGE et M. FONTAINE, Paris, Fayard 2014

LABRIOLA Antonio, *Scritti politici*, a cura di V. GERRATANA, Bari, Laterza 1970

Id., *Scritti filosofici e politici. Vol. 1*, a cura di F. SBARBERI, Torino, Einaudi 1973

LABRIOLA Arturo, *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

Id., *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Feltrinelli 1975 (prima edizione 1910)

Id., *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, Premiato stabilimento tipografico S. Morano 1912

LIEBKNECHT K., *Scritti politici*, a cura di E. COLLOTTI, Milano, Feltrinelli 1971

MANCINI P.S., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura – Sessione 1882-1883-1884-1885 (07/04/1885-28/05/1885); Volume (XIII) I Sessione dal 27/04/1885 al 28/05/1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885

MARX K., *Critica al programma di Gotha e testi sulla transizione democratica al socialismo*, a cura di U. CERRONI, Roma, Editori Riuniti 1976 (traduzione di MARX K., *Kritik des Gothaer Programms*, 1875)

MUSSI G., *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07-1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887

MUSSOLINI B., *Opera Omnia di Benito Mussolini, Vol. IV*, a cura di E. e D. SUSMEL, Firenze, La Fenice 1975

ORIANI A., *Fino a Dogali*, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli 1924 (prima ed. 1889)

PANTANO P., *Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XVI Legislatura – Sessione 1886-1887 (14/06/1887-06/07/1887), Volume (IV) I Sessione dal 14/06/1887 al 06/07/1887*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1887

Programma socialista discusso ed approvato dalla Lega socialista milanese nelle adunanze 28 febbraio, 11 e 12 marzo e 1° aprile 1891, Milano, Tipogr. degli Operai 1891

PEDONE F. (a cura di), *Il partito socialista italiano nei suoi congressi, vol. I: 1892-1902, con una appendice sui congressi operai dal 1853 al 1891*, Milano, Edizioni Avanti! 1959

Id. (a cura di), *Il partito socialista italiano nei suoi congressi, vol. II: 1902-1917*, Milano, Edizioni Avanti! 1959

SALVEMINI G. e VISCONTI-VENOSTA G. (a cura di), *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920. Scritti e discorsi di Leonida Bissolati*, Milano, Treves 1922

SALVEMINI G., *Come siamo andati in Libia*, Milano 1963

SEMBAT M., *Faites un Roi sinon faites la paix*, Patis, Eugène Figuière 1913

SOREL G., *Réflexions sur la violence*, Librairie Marcel Rivière et Cie, Paris 1950 (prima edizione 1908)

TREVES C., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

TURATI F., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (03/12/1914-03/03/1915), Volume (VI) I Sessione dal 03/12/1914 al 03/03/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

Id., *Atti del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura – Sessione 1913-1915 (04/03/1915-20/05/1915), Volume (VII) I Sessione dal 04/03/1915 al 20/05/1915*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1915

Id., *I carteggi Turati-Ghisleri, 1876-1926*, a cura di M. PUNZO, Manduria, Lacaita 2000

Id., *Discorsi parlamentari di Filippo Turati pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Voll. I-II-III*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati 1950

Id. e KULISCIOFF A., *Carteggio, vol. I 1898-1899, La crisi di fine secolo*, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi 1977

Id., *Carteggio, vol. II, 1900-1909, Le speranze dell'età giolittiana, t. 1-2*, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi 1977

Id., *Carteggio, vol. III, 1910-1914, Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale, t. 1-2*, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi 1977

Id., *Carteggio, vol. IV, 1915-1918, La grande guerra e la rivoluzione, t. 1*, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi 1977

VON CLAUSEWITZ C., *Della guerra*, a cura di G.E. RUSCONI, Torino, Einaudi 2000-2007 (traduzione di VON CLAUSEWITZ C., *Vom Kriege*, Berlin 1832)

YVETOT G., *Nouveau manuel du soldat. La patrie, l'armée, la guerre*, Paris, Imprimerie spéciale de la Fédération des Bourses du Travail de France et des colonies 1902

Storiografia

OPERE GENERALI

AA.VV., *Il trauma dell'intervento (1914-1919)*, Firenze, Vallecchi 1968

AGERON C.-R., *Histoire de la France coloniale*, Paris, A. Colin 1990

ASOR ROSA A., *L'Italia giolittiana (1903-1913)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi 1975

AUDOIN-ROUZEAU S. e BECKER A., *14-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard 2000

BANTI A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011

BECKER J.-J., *1914. Comment les Français sont entrés dans la guerre. Contribution à l'étude de l'opinion publique, printemps-été 1914*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques 1977

BERARDI S., *Libertà nella cultura: Arcangelo Ghisleri politico ed educatore tra Ottocento e Novecento*, Roma, Anicia 2007

BERSELLI A. (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Imola, University Press Bologna 1980

BOATTI S., *La terra trema: Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Milano, Mondadori 2005

BOSWORTH R.J.B. e ROMANO S. (a cura di), *La politica estera italiana- 1860-1985*, Bologna, Il Mulino 1991

BRICE C., *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales 2010

BRUNSCHWIG H., *Mythes et réalité de l'impérialisme colonial français 1871-1914*, Paris, Armand Colin 1960

BURGIO A. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, Il Mulino 1999

CECCHINATO E., *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma, Laterza 2007

CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Torino, Einaudi 1971

CLARK C., *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London, Penguin Books 2013

D'ANGELO L., *Lotte popolari e Stato nell'Italia umbertina. La crisi del 1898*, Roma, Carecas 1979

DE FELICE R., *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965

DE NAPOLI O., «Race and Empire: The Legitimation of Italian Colonialism in Juridical Thought, in *The Journal of Modern History*», LXXXV (2013), pp. 801-832

DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 1976

Id., *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza 1986

D'ORSI A., *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Torino, Aragno 2007

Id., *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati-Boringhieri 2005

FAUCCI R., *Luigi Einaudi*, Torino, UTET 1986

FRIGESSI D., *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi 2003

GALANTE GARRONE A., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti 1973

GENTILE E., *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza 1999

Id., *Le origini dell'Italia contemporanea: l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 2003

Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006

GERVASONI M., *Il richiamo della Bastiglia. Le immagini del potere e la sinistra in Francia (1871-1917)*, Unicopli, Milano 1997

GERWARTH R. e MANELA E. (a cura di), *Empires at War: 1911-1923*, Oxford, Oxford University Press 2014

GERWARTH R. e HORNE J., *War in peace: paramilitary violence in Europe after the Great War*, Oxford University Press, Oxford 2012

GIRARDET R., *L'idée colonial en France de 1871 à 1962*, Paris, La Table ronde 1972

HOBBSBAWM E.J., *Il Secolo breve, 1914-1991*, BUR, Milano 2000 (traduzione di Id., *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, 1994)

HORNE J. e KRAMER A., *1914. Les Atrocités allemandes*, Paris, Tallandier 2006

HORNE J. (a cura di), *Vers la guerre totale. Le tournant de 1914-1915*, Paris, Tallandier 2010

Id. (a cura di), *A Companion to World War I*, Chichester, Wiley-Blackwell 2012

ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2002

Id. e ROCHAT G., *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino 2008

JESNE F., *Les nationalités balkaniques dans le débat politique italien, de l'Unité au lendemain des guerres balkaniques (1861-1913)*, thèse de doctorat sous la dir. de Gilles PECOUT, 3 vol., Université Paris-I, 2009

LABANCA N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2002

LANDUCCI G., *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki 1977

LEVRA U., *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli 1977

LOTTI L., *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Fratelli Lega, Faenza 1957

Id., *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier 1972

LUCIANI F., «Il ruolo della monarchia nel sistema parlamentare dell'Italia liberale», in *Il Presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia*, vol. XLIX (1996), pp. 51-99

MALGERI F., *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1970

MARTUCCI R., *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci 2005

MAYER A., *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Laterza, 1999 (traduzione di Id., *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon Books 1981)

MASINI P.C., «Le origini di “Cuore e Critica” nelle lettere di Filippo Turati ad Arcangelo Ghisleri», in *Critica Sociale*, a. 51, n. 2 (20 gennaio 1959), pp. 43-45; a. 51, n. 3 (5 febbraio 1959), pp. 77-79; a. 51, n. 4 (20 febbraio 1959), pp. 109-111

MELOGRANI P., *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza 1969

D. MENGOZZI, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000

MENOZZI D. (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015

G. MOSSE, *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, 1975

Id., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza 1990 (traduzione di Id., *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, 1990)

Id., *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza 1996 (traduzione di Id., *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, 1985)

MULLIGAN W., *The Origins of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press 2010

MURIALDI P., *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1996

RAGIONIERI E., *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 3, Torino, Einaudi 1970

RAINERO R., *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni Comunità 1971

RIDOLFI M., *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Franco Angeli 1989

Id., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano 2000

Id. (a cura di), «La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali», in *Annali. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XXIX (2003)

ROCHAT G. e MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi 1978

RUSCONI G.E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino 2005

SAID E., *Orientalism*, New York, Pantheon Book 1978

TESORO M., *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978

TESTI A., *La formazione degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino 2003

VIGEZZI B., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi 1966

Id., *Giolitti e Turati: un incontro mancato*, 2 Voll., Milano-Napoli, Ricciardi 1976

ZAZZARA G., *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011

STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA

AA. VV., «1914. L'Internationale et les internationalismes face à la guerre», in *Cahiers Jaurès*, voll. CCXII-CCXIII (2014), n. 1 e CCXV-CCXVI (2015), n. 1-2

AA.VV., «Georges Haupt, l'Internationale pour méthode», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCIII, n. 1 (2012)

AA.VV., «Histoire du socialisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CXCI (2009), n. 1

AA.VV., «Histoires transnationales du socialisme», in *Cahiers Jaurès*, vol. CCXXXIV, n. 4 (2019)

AA.VV., *Les Internationales et le problème de la guerre au XX^e siècle : actes du colloque de Rome (22-24 novembre 1984)*, Milano-Roma, Università di Milano/Ecole française de Rome 1987

AA.VV., «Madeleine Rebérioux entre France et Italie : regards croisés», in *Cahiers Jaurès*, voll. CLXXXIII-CLXXXIV (2007), n. 1-2

AA.VV., *Omaggio a Nenni*, Roma, Quaderni di Mondoperaio 1973

AA. VV., *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia – ottobre 1978*, 2 voll., Istituto Socialista di Studi Storici, Roma 1981

AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale. Atti del Convegno di Studi di Piombino, 28-20 giugno 1974», in *Ricerche Storiche*, a. V (1975), n.

AA.VV., «Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale», in *Ricerche Storiche*, a. XI, n. 1(1981)

AA. VV., *Socialismo e socialisti dal Risorgimento al Fascismo*, Bari, De Donato editore 1974

AA.VV., « Socialisme et relations internationales du milieu du XIX^e siècle à la fin de la Première Guerre mondiale », in *Cahiers Jaurès*, vol. CCXXXVII (2020)

AA.VV., *Storia del marxismo. II. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi 1979

AGOSTI A. e BRAVO G.M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. Vol. I, Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, Bari, De Donato 1979

ALAYRAC P., *L'Internationale au milieu du gué. De l'internationalisme socialiste au Congrès de Londres (1896)*, Rennes, Presse universitaires de Rennes 2018

AMBROSOLI L., *Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Milano, Edizioni Avanti! 1961

ANCONA C., «L'influenza del "Vom Krieg" di Clausewitz sul pensiero marxista da Marx a Lenin», in *Rivista Storica del Socialismo*, n. 25-26, a. VIII (1965), pp. 129-154

ANDREUCCI F., «L'ideologia Della Socialdemocrazia Tedesca», in *Studi Storici*, vol. XII, n. 2 (1971), pp. 833-838

Id., *Il marxismo collettivo: socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza Internazionale*, Milano, F. Angeli 1986

Id., *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti 1988

ANTONIOLI M., *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Roma-Bari, Mandria 1990

ARAGNO G., *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, Bulzoni editore 1980

ARFE G., *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi 1965

AUDENINO P., *Cinquant'anni di stampa operaia dall'Unità alla guerra di Libia*, Parma, Guanda 1975

BADIA G., *Rosa Luxemburg: journaliste, polémiste, révolutionnaire*, Paris, Editions sociales 1975

BASSO L., «The Ambivalence of Gewalt in Marx and Engels: On Balibar's Interpretation», in *Historical Materialism*, a. XVIII (2009), p. 215-236

BATTISTELLI F. (a cura di), *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma, Savelli 1976

BAUMONT M., «Gustave Hervé et la « Guerre Sociale » pendant l'été 1914 (1^{er} juillet-1^{er} novembre)», in *L'Information historique*, a. XXX, n. 4 (1968), pp. 155-163

BECKER J.-J. et al., *Histoire des gauches en France*, Paris, La Découverte 2005

BECKER J.-J., *Le carnet B; les pouvoirs publics et l'antimilitarisme avant la guerre de 1914*, Paris, Klincksieck 1973

BENZONI A., GRITTI R. e LANDOLFI A. (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni associate 1993

BERSELLI A. (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino 1982

BIANCIARDI S., *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino 2012

BOLPAGNI P., «Vittorio Piva e l'Avanti! della Domenica», in *Mondoperaio*, n. 2 (2012), pp. 93-95

CALLAHAN K.J., «“Performing Inter-Nationalism” in Stuttgart in 1907: French and German Socialist Nationalism and the Political Culture of an International Socialist Congress», in *International Review of Social History*, a. XLV (2000), pp. 51-87

Id., *Demonstration culture. European Socialism and the Second International, 1889-1914*, Leicester, Troubadur Publishing 2010

CABOT B., «A bas les Belges ! ». *L'expulsion des mineurs borains (Lens, août-septembre 1892)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2017

CANDAR G., *Jaurès et l'Extrême-Orient. La patrie, les colonies, l'Internationale*, Essais de la Fondation Jean-Jaurès, 2011

Id., «La gauche coloniale en France. Socialistes et radicaux (1885-1905)», in *Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle*, vol. XXVII (2009), n. 1, pp. 37-56

Id., «Jean Jaurès. Les chemins de l'anticolonialisme», in *Alternatives non-violentes*, vol. CXL (2006)

CANALE CAMA F., *Alla prova del fuoco. Socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Napoli, Guida 2007

CARTIGLIA C., *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, Feltrinelli 1976

CAVALLARI G., *Classe dirigente e minoranze rivoluzionarie. Il protomarxismo italiano: A. Labriola, E. Leone, E.C. Longobardi*, Napoli, Jovene editore 1983

CERRITO G., *Andrea Costa nel socialismo italiano*, Roma 1982

Id., *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Pescara, Semizdat 1996

CIUFFOLETTI Z., *Storia del PSI. I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 1992

COLE G.D.H., *Storia del pensiero socialista, Vol. II, La Seconda Internazionale 1889-1914, t. 1-2*, Bari, Laterza 1968

CORDILLOT M. (a cura di), *"Plutôt l'insurrection que la guerre!". L'antimilitarisme dans l'Yonne avant 1914. Acte du colloque historique organisé le 16 octobre 2004 au Musée Saint-Germain à Auxerre par l'association ADIAMOS-89*, Auxerre, Société des Sciences Historiques et Naturelles de l'Yonne et ADIAMOS-89 (Association pour la Documentation, l'Information et les Archives des Mouvements Sociaux – Délégation icaunaise) 2005

CORTESI L., *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, Edizioni Avanti! 1962

Id., *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza 1969

DAVIS H.B., *Nationalism and Socialism. Marxist and Labor Theories of Nationalism to 1977*, New York and London, Monthly Review Press 1967

DAY R.B. e GAIDO D. (a cura di), *Discovering Imperialism. Social Democracy to World War I*, Leiden-Boston, Brill 2012

DEGL'INNOCENTI M., *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti 1976

Id., *Geografia e istituzioni del socialismo italiano. 1882-1914*, Napoli, Guida Editori 1984

Id. (a cura di), *Le sinistre e il governo locale in Europa dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale*, Pisa, Nistri-Lischi 1984

Id. (a cura di), *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Napoli, Guida 1985

Id., *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli Milano 1990

Id. (a cura di), *Leonida Bissolati: un riformista nell'Italia liberale*, Manduria, Lacaita 2008

Id., *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli 2015

DELALANDE N., *La lutte et l'entraide. L'âge des solidarités ouvrières*, Paris, Le Seuil 2019

DI SCALA S.M., *Dilemmas of Italian Socialism, The Politics of Filippo Turati*, Amherst, The University of Massachusetts Press 1980

Id. (a cura di), *Italian Socialism between Politics and History*, Amherst, University of Massachusetts Press 1996

DOGLIANI P., «Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe», in *Movimento operaio e socialista*, 2 (1982)

Ead., *La "Scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi 1983

DRACHKOVITCH M.M., *Les socialismes français et allemand et le problème de la guerre*, Genève, Droz 1953

DROZ J. (a cura di), *Histoire générale du socialisme*, Paris, PUF, 4 vol., 1972-1978

DUCOULOMBIER R. (a cura di), *Les socialistes dans l'Europe en guerre. Réseaux, parcours, expériences, 1914-1918*, Paris, L'Harmattan 2010

FABEI S., *Guerra e proletariato. 1914: Il Sindacalismo Rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano, Società Editrice Barbarossa 1996

FATICA M., *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, Firenze 1971

FORMAN M., *Nationalism and the International Labor Movement. The Idea of the Nation in Socialist and Anarchist Theory*, University Park, The Pennsylvania State University Press 1998

FURIOZZI G.B., *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Auna 1975

Id., *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia 1977

Id., *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. Studi e ricerche*, Rimini, Maggioli 1984

GERVASONI M., *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Lungro di Cosenza, Marco 2008

Id., *Georges Sorel. Una biografia intellettuale, Socialismo e liberalismo nella Francia della Belle Époque*, Milano, Unicopli 1997

GEUNA A., «Forme di propaganda antitripolina in Emilia-Romagna. I casi di Forlì, Parma e Reggio Emilia», in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, n. XXV (2010), pp. 91-111

Id., «La réception manquée de *L'Armée nouvelle* par le mouvement ouvrier italien. Le cas de la revue *Critica sociale*», in *Cahiers Jean Jaurès*, vol. CCVII-CCVIII (2013), pp. 103-114

GIACOMINI R., «L'Internazionale antimilitarista in Italia», in *Storia e problemi contemporanei*, a. I, n. 1-2 (1988), pp. 61-86

Id., *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento: Ezio Bartolini e la pace, 1903-1915*, Milano, Franco Angeli 1990

GIANINAZZI W., *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Milano, Franco Angeli 1989

Id., *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli 1996

GONZALES M.G., *Andrea Costa and the rise of socialism in the Romagna*, Washington D.C. University Press of America 1980

GOZZINI G., *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo libri 1979

GUETTEL J.-U., «The Myth of the Pro-Colonialist SPD: German Social Democracy and Imperialism before World War I», in *Central European History*, vol. XLV (2012), pp. 452-484

HAUPT G., *Le congrès manqué : l'Internationale à la veille de la Première Guerre mondiale*, Paris, F. Maspero 1963

Id., «Jaurès à la réunion du Bureau Socialiste Internationale des 28 et 29 octobre 1914», in *Bulletin de la société d'études jaurésiennes*, n. 11, a. IV (1963), pp. 3-9

Id., «L'Internazionale socialista e la conquista libica», in *Movimento operaio e socialista*, n. 1, a. XIII (1967), pp. 3-24

Id., *La Deuxième Internationale. Etude critique des sources. Essai bibliographique*, Paris et La Haye, Mouton, 1967

Id. e REBERIOUX M. (a cura di), *La Deuxième Internationale et l'Orient*, Paris, Cujas 1967

HAUPT G., « Guerre ou révolution ? L'Internationale et l'« Union Sacrée » en août 1914 », in *Les Temps Modernes*, a. XXV, n. 187 (dicembre 1969), pp. 839-873

Id., *La II Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia 1973

Id., LÖWY M. e WEILL C., *Les marxistes et la question nationale, 1848-1914*, Paris, Maspero 1974

HAUPT G., *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi 1978

HEURÉ G., *Gustave Hervé. Itinéraire d'un provocateur. De l'antipatriotisme au pétainisme*, Paris, Éditions de la Découverte 1997

HOBBSBAWM E., «La diffusione del marxismo (1890-1905)», in *Studi Storici*, a. II (1974), pp. 241-269

HOSTETTER R., «La questione della guerra nel Partito socialista francese», in *Rivista storica del socialismo*, n. 10, a. III (1960), pp. 357-389, n. 13-14, a. IV (1961), pp. 489-530, n. 20, a. VI (1963), pp. 433-465

INTINI U., *Avanti! Un giornale un'epoca. 1896-1993. Le sue pagine, i suoi giornalisti e direttori raccontano il secolo. Da Bissolati a Mussolini, Gramsci, Nenni, Pertini e Craxi*, Roma, L.G. 2012

JEMNTIZ J., *The Danger of War and the Second International: 1911*, Budapest, Akademiai Kiado 1972

JOLL J., *The Second International, 1889-1914*, London, Weidenfel and Nicolson 1955

JUDT T., *Marxism and the French Left: Studies in Labour and Politics in France, 1830-1981*, Oxford University Press, New York 1981

JUILLIARD A., «La C.G.T. devant la guerre (1900-1914)», in *Le Mouvement Social*, n. XLIX (1964), pp. 47-62

KRIEGEL A. e BECKER J.-J., *La Guerre et le mouvement ouvrier français*, Paris, Colin 1964

KRIEGEL A., *Aux origines du communisme français 1914-1920, Contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français*, Paris, La Haye 1964

LEVY C., «Currents of Italian Syndicalism before 1926», in *International Review of Social History*, a. XLV (2000), n. 2, pp. 209-250

LOUGHLIN M.B., «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?», in *Journal of Contemporary History*, a. I, n. 36 (2001), pp. 5-39

Id., «Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Continuity and Ambivalence», in *Journal of Contemporary History*, a. IV, n. 38 (2003), pp. 515-538

Id., «From Insurrectional Socialism to French National Socialism: Gustave Hervé and the Great War», in *Historical Reflections/Réflexions Historiques*, vol. XLIII, n. 3 (2017), pp. 82-101

LUZZATTO S., *La "Marsigliese" stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)*, Edizioni Dedalo, Bari 1992

MANZOTTI F., «Il giornalismo socialista dal 1875 al 1896», in *Clio*, a. V, n. 1 (1969), pp. 33-47

MALANDRINO C. (a cura di), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Torino, Tirrenia Stampatori 1984

MAMMARELLA G., *Riformisti e rivoluzionario nel PSI, 1900-1912*, Padova, Marsilio 1968

MARCOBELLI E., *L'internationalisme à l'épreuve des crises. La II^e Internationale et les socialistes français, allemands et italiens (1889-1915)*, Paris, Arbre bleu éditions 2019

MARTINELLI R., «I giovani nel movimento operaio italiano: dalla FGS alla FGCD'I», in *Movimento operaio e socialista*, a. XXII, n. 3 (1976)

MARUCCO D., *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Einaudi 1970

MATTERA P., *Rinaldo Rigola: una biografia politica*, Roma, Ediesse 2011

MAZZONI D., «La fortuna di Tolstoj nel movimento operaio italiano», in *Movimento operaio e socialista*, a. III (1980), n. 2/3, pp. 175-197

MENGOZZI D. (a cura di), *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del PSI (1892)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1994

MILLER P.B., *From revolutionaries to citizens: antimilitarism in France, 1870-1914*, London 2002

MILNER S., *The dilemmas of internationalism: French Syndicalism and the international labour movement 1900-1914*, New York-Oxford, Berg 1990

MORONI S., *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, Milano, Biblon Edizioni 2012

MULLER I., *De la guerre. Le discours de la Deuxième Internationale 1889-1914*, Libraire Droz, Genève 1980

MUSSO S., «Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali», in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XXXIII (1997), pp. 9-46

NETTL P.J., *Rosa Luxemburg*, Firenze, Il Saggiatore 1970

NATION R.C., *War on War. Lenin, the Zimmerwald Left and the Origins of Communist Internationalism*, Durham and London, Duke University Press 1989

OLIVA G., «Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione “Cipriani” nella guerra greco-turca del 1897», in *Movimento operaio e socialista*, a. V, (1982), p. 351-359

Id., «I messaggi dell’innodia politica antimilitarista di inizio secolo», in *Movimento operaio e socialista*, a. VI (1983), pp. 225-233

Id., «Un’iniziativa antimilitarista alla vigilia della grande guerra: la “cassa per il soldo al soldato”», in *Movimento operaio e socialista*, a. VIII (1985)

Id., «La coscrizione obbligatoria nell’Italia unita tra consenso e rifiuto», in *Movimento operaio e socialista*, a. IX (1986), pp. 21-34

Id., *Esercito, paese e movimento operaio. L’antimilitarismo dal 1861 all’età giolittiana*, Milano, Franco Angeli 1986

OTTAVIANO C., «Antonio Labriola e il problema dell’espansione coloniale», in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XVI (1982), pp. 305-328

PAPA A., «Arturo Labriola», in *Belfagor*, n. 6, a. XX (1965), pp. 671-692

PEPE A., *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia (1906-1911)*, Bari, Laterza 1972

PERFETTI F., *Angelo Oliviero Olivetti. Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci Editore 1984

PERTICI R., *Il "ritorno alla patria" nel sovversivismo primo novecentesco e l'incontro con Mazzini*, in BOCCHI A. e MENOZZI D. (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, Pisa, Edizioni della Normale 2010, pp. 65-107

PINZANI C., *Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza 1970

PIVATO S., «Quanto legge la classe operaia? Editoria popolare e lettori in Italia alla fine dell'Ottocento», in *Società e storia*, a. VIII (1985), n. 30, pp. 823-850

PROCACCI G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti 1970

Id., «Il gruppo parlamentare socialista nell'età giolittiana», in *Studi Storici*, vol. XII, n. 4 (1971), pp. 824-826

PROCHASSON C., *Les intellectuels, le socialisme et la guerre. 1900-1938*, Paris, Seuil 1993

Id. e RASMUSSEN A., *Au nom de la patrie. Les intellectuels et la première guerre mondiale (1910-1919)*, Paris, Editions la Découverte 1996

PROCHASSON C., *Les intellectuels et le socialisme, XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Plon 1997

Id., *Le socialisme, une culture*, Paris, Fondation Jean-Jaurès 2009

PUNZO M., *La politica delle cose. Filippo Turati e il socialismo milanese 1883-1914*, Milano-Udine, Mimesis 2017

QUASI A., «L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo», in *Rivista di storia contemporanea*, n. 1, a. XI (1982), pp. 123-144

RAGIONIERI E., *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Editori Riuniti, Roma 1953

Id., *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano, Feltrinelli 1961

Id., «Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald», in *Belfagor*, vol. XXVIII, n. 2 (1973), pp. 129-160

RAMPAZZI P.P., «A. Costa e il problema coloniale», in *Storia e politica. Rivista trimestrale*, vol. VII (1968), f. IV, pp. 648-661

REBERIOUX M., «La gauche socialiste française: “La Guerre Sociale” et “Le Mouvement Socialiste” face au problème colonial», in *Le Mouvement Social*, n. 1, a. XLVI (1964), pp. 91-103

Ead., *Vive la République ! Histoire, droits et combat de 1789 à la guerre d’Algérie*, a cura di CANDAR G. e DUCLERT V., Paris, Démopolis 2009

RIDLEY F.F., *Revolutionary Syndicalism in France. The Direct Action of its Time*, Cambridge, Cambridge University Press 1970

RIDOLFI M., *Il PSI e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Roma-Bari 1992

RIOS A., *Il sindacalismo rivoluzionario e la lotta politica nel partito socialista dell’età giolittiana*, Bari, De Donato 1976

Id., *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Edizioni Unicopli 1996

ROCHAT G., «Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)», in *Il movimento di liberazione in Italia*, fasc. 3, n. 76 (1964), pp. 3-42

ROSMER A., *Il movimento operaio alle porte della Prima Guerra Mondiale. Vol. 1. Dall’unione sacra a Zimmerwald*, Milano, Jaca Book 1977 (edizione originale 1936)

Id., *Il movimento operaio durante la Prima Guerra Mondiale. Vol. 2. Da Zimmerwald alla Rivoluzione Russa*, Milano, Jaca Book 1983 (edizione originale 1936)

SANTARELLI E., *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli 1977

Id., «Sorel e il sorelismo in Italia», in *Rivista Storica del Socialismo*, n. 10, a. III (1960), pp. 289-328

SASSOON D., *Cento anni di socialismo. La sinistra nell’Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti 1997

SERENI U., «Da Langhirano a Modena. La costituzione dell’Unione Sindacale Italiana (1912)», in *Movimento Operaio e Socialista*, n. 3-4 (1975), pp. 279-308

SCRIBONI M., *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1914)*, Pisa, Edizioni BFS 2008

SNOWDEN F.M., *Violence and great estates in the south of Italy: Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press 1986

SPRIANO P., *Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi 1972

SYKES T.R., «Revolutionary Syndicalism in the Italian labour movement: the agrarian strikes of 1907-1908 in the province of Parma», in *International Review of Social History*, a. XXI (1976), n. 2, pp. 186-211

THORPE W., «The European Syndicalists and War, 1914-1918», in *Contemporary European History*, n. 1, a. X (2001), pp. 1-24

TROCINI F., *Tra internazionalismo e nazionalismo: Robert Michels e i dilemmi del socialismo di fronte alla guerra e all'imperialismo (1900-1915)*, Roma, Aracne 2007

TURI G., «Aspetti dell'ideologia del PSI (1890-1910)», in *Studi Storici*, 1980, pp. 61-94

VALIANI L., *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano; Feltrinelli 1977 (prima ed. 1963)

VAN DER LINDEN M., *Transnational Labour History. Explorations.*, Ashgate, Aldershot 2003

VAN GINDERACHTER M., *The Everyday Nationalism of Workers. A Social History of Modern Belgium*, Stanford, Stanford University Press 2019

VIGEZZI B., *Il PSI, le riforme e la rivoluzione. Filippo Turati e Anna Kuliscioff dai fatti del 1898 alla prima guerra mondiale*, Firenze, 1981

WALDENBERG M., *Il papa rosso. Karl Kautsky*, Roma, Editori Riuniti 1980

ZANGHERI R., *Andrea Costa e il socialismo romagnolo*, Ravenna, Longo stampa 1996

ZIBORDI G., *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Laterza, Bari 1930

STORIA DELLA PACE

AA.VV., *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1989

ALDOBRANDINI G., *The wishful thinking: storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Roma, LUISS University Press 2009

BARIÉTY J. e FLEURY A. (a cura di), *Mouvements et initiatives de Paix dans la Politique internationale, Peace Movements and Initiatives in International Policy, Friedens-Bewegungen und-Anregungen in der Internationalen Politik, 1867-1928, Actes du colloque tenu à Stuttgart 29-30 août 1985*, Berne, Editions Peter Lang SA 1987

BROCK P., *Pacifism in Europe to 1914*, Princeton University Press, Princeton 1972

CEADEL M., *Thinking about Peace and War*, Oxford-New York, Oxford University Press 1987

COOPER S.E., *Patriotic pacifism: waging war on war in Europe, 1815-1914*, New York-Oxford, Oxford University Press 1991

Ead. «Pacifism in France. 1889-1914: International Peace as a Human Rights», in *French Historical Studies*, a. XVII, n. 2 (1991), pp. 359-386

CORTESI L. (a cura di), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Napoli, Intercontinentalia 1985

D'ANGELO L., *Pace, liberismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli 1995

Id., *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della Società delle Nazioni*, Bologna, Il Mulino 2016

D'ORSI A., «Introduzione al pacifismo», in *Trimestre. Periodico di cultura*, a. X (1977), n. 1-2 pp. 113-152;

FURIOZZI G.B. (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Milano, Franco Angeli 2008

GIRARDI R., *Né pazzi né sognatori. Il pacifismo democratico in Italia tra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini 2016

GOGLIA L., MORO R. e NUTI L. (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino 2006

GROSSI V., *Le pacifisme européen. 1889-1914*, Bruxelles, Bruylant 1994

HOWARD M., *War and the Liberal Conscience*, Oxford-Toronto-Melbourne, Oxford University Press 1981

JEAN C. (a cura di), *La guerra nel pensiero politico*, Milano, Franco Angeli 1987

KOSS S., *The Pro-Boers. The Anatomy of an Antiwar Movement*, Chicago-London, The University of Chicago Press 1973

LYONS F.S.L., *Internationalism in Europe. 1815-1914*, A.W. Syntoff, Leyden 1963

MARTELLINI A., *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli Editori 2006

MENOZZI D., *Guerra, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione dei conflitti*, Bologna, Il Mulino 2008

MORO R., «Sulla “storia della pace”», in *Mondo Contemporaneo*, a. I (2006), n. 3, pp. 97-140

PANZERA F. e SARESELLA D. (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista Coenobium (1906-1919)*, Milano, Cisalpino 2007

PROCACCI G., «I premi Nobel della pace e la prima guerra mondiale», in AA.VV., «Scritti in onore del prof. Taviani. Il Diritto, storia e scienze politiche», in *Annali della Facoltà di scienze politiche*, Genova 1983-1986

RAGAINI C., *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, Franco Angeli 1999

RIVA S., *Ernesto Teodoro Moneta: un milanese per la pace. Premio Nobel 1907*, Missaglia (LC), Bellavite 1997

SARFATTI M., *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès International de la Paix di Ginevra del 1867. Con un'appendice degli scritti relativi al Congresso di Ginevra ed alla Ligue internationale de la paix et de la liberté*, Milano, Edizioni del comune di Milano 1981

STARGARDT N., *The German Idea of Militarism: Radical and Socialist Critics 1866-1914*, Cambridge, Cambridge University Press 1994

VAISSE M. (a cura di), *Le pacifisme en Europe des années 1920 aux années 1950*, Bruylant, Bruxelles 1993

Sitografia

Raccolta degli atti parlamentari ad opera della Camera dei deputati
<https://storia.camera.it/documenti/doc#nav>

Raccolta delle annate dell'*Avanti!* ad opera del Senato della Repubblica:
<https://avanti.senato.it/index.php>

Raccolta delle annate de *La Giustizia*
<http://www.camilloprampolini.org/Sezione.jsp?idSezione=7>

Raccolta delle annate de *L'Humanité* ad opera di Gallica:
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/cb327877302/date>